Lo sguardo dell'anima

di

Ivan Varsi

A NANA',
ATTRAVERSO I SUOI OCCHI HO RIVISTO IL MONDO

PREFAZIONE

Incastonata come una perla sul filo dell'infinita collana del tempo, la nostra esistenza è ben poca cosa. Al cospetto della storia infatti ogni vita è poco più che un solo, lucente, magnifico battito di ciglia.

Quando chiudo gli occhi nel tentativo vano di isolarmi dal mondo penso a Napoli, ai miei 24 anni, agli amici, agli affetti. Ai ricordi illuminanti e agli umori così incoscienti.

E poi al cielo, sempre uguale, così diverso. Non si tratta di semplici tonalità di un passato sbiadito, bensì di vivi colori, melanconica realtà che solo un'animo scevro da ridondanti malinconie sa dipingere.

E in fine penso al tempo, depositario dei ricordi, che stringe a sé la notte, l'arcobaleno illusorio che tiene insieme i giorni.

Ciò che facciamo è rumore, tanto fugace rumore racchiuso tra due interminabili silenzi. Ciò che siamo è luce, buio accecante.

Sognare ad occhi aperti è tutto ciò che resta agli uomini che come me a volte sentono dentro la sgradevole e malsana convinzione di vivere una vita non propria. Fuggire in quel mondo di fantasia, lì dove l'anima si rifugia e si nasconde ogni volta che sente il peso degli insuccessi, delle sconfitte, della realtà.

Mi sono reso conto che tutti i giorni che vivo sono parte di un unico sogno ad occhi aperti. Non saprei dire se il mio sogno sia bello o brutto, so solo che simile a quello strano, ma meraviglioso meccanismo che permette al nostro cervello di reinventarsi il mondo durante il sonno, io mi sono abituato a vivere delle mie fantasie. Riflessi dilatati e deformati da cenere di ricordi, luci e ombre di un mondo che solo io vedo.

Com'è il mondo visto da qui?

Il mondo visto con gli occhi di un cieco è una sorta di realtà parallela in cui tutto è come è e tutto è come vorremmo fosse.

Ci sono persone che racchiudono il proprio mondo dentro di sé; persone che non devono catturare immagini, aspettare che sia il proprio occhio a farlo, perché quelle immagini, quei volti, quei colori albergano nella loro mente, ne sono pilastro e fondamenta, prigioniere di una fantasia reale come un dolore acuto, una continua danza sul sottile confine tra follia e sanità mentale.

Tutto può apparire diverso nella contrapposizione tra chi vede e chi immagina, tuttavia gli amici, gli affetti, gli amori sono uguali per tutti. L'esistenza è simile a una poesia, al testo di una canzone o a un romanzo, uguale a se stesso ogni volta che lo si ascolta o lo si legge e pure sempre diverso, cucito su ognuno di noi come un capo d'alta moda fatto su misura, pronto ad adagiarsi leggero sul nostro corpo, ad adattarsi ad esso a seconda di ciò che gli viene richiesto; sicuro che tutti sono in grado di leggere, ma più che capirne il significato, gliene assegneranno uno sempre diverso e prettamente personale.

Io sono nato ipo vedente e lo sono stato fino a quando quell'ottimistica illusione chiamata ipo, si è trasformata in un più duro e realistico non. So cosa vuol dire, il mio cervello è allenato a realizzare illusioni a volte, mi sono chiesto se sia più semplice creare fantasie o subire passivamente immagini reali. Non so, sono sicuro che potendo scegliere opterei per la seconda possibilità, non sono certo un ipocrita, ma quando ci inventiamo la realtà, ne siamo padroni assoluti. Tutto è nostro, perché come un Dio ci creiamo il nostro mondo su misura, senza condizionamenti di sorta. Quando la realtà invece è già lì che ci aspetta non dobbiamo far altro che adeguarci ad essa, cercando di ritagliarvi al suo interno lo spazio per i nostri sogni.

Ognuno ha il proprio modo di raccontare la vita, a volte agli altri, più spesso a se stessi. Io scrivo perché chi ha qualcosa da raccontare non deve e non dovrà mai avere timore né vergogna di farlo. Scrivo perché scrivere è come pregare e una preghiera non è altro che un foglio bianco con su disegnata la speranza che il mondo diventi un posto migliore.

Scrivere, in un certo senso, è come vivere, l'inchiostro come sangue che da vita ai nostri sogni e se è vero com'è vero che la consapevolezza forgia il nostro essere, sono i sogni che forgiavano l'unica parte di noi che come la scrittura è eterna, la nostra anima.

Ringrazio gli amici che si sono prestati a diventare personaggi di una storia che hanno vissuto anche loro con me in prima persona e che sono sicuro, rivivranno volentieri attraverso le pagine di questo romanzo e con il mio stesso entusiasmo. In fondo lo hanno scritto insieme a

me.

Ringrazio mia madre e mio padre, perché senza di loro il mio mondo sarebbe stato ancor più buio di quanto non è. Allo stesso modo ringrazio Christian e Miryam.

Ringrazio Rock, Milo e Natalina, che molto più degli esseri cosiddetti umani, hanno saputo e sanno portare affetto e felicità in questo mondo troppo egoista ed egocentrico.

Grazie a chi ha ispirato questa storia e la vita dei suoi protagonisti.

Grazie a Sacha, che ha avuto fiducia in me e ha saputo spronarmi nel riscrivere questa parte della mia vita.

Grazie a Pierpaolo, Zorro come lui ama farsi chiamare, perché facendomi partecipare al suo progetto musicale "Shining line", mi ha regalato uno dei brividi più intensi della mia vita, nonché la più grande soddisfazione nell'ambito della musica. Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini e lontani, non facendo ulteriori nomi per non far torto a nessuno.

Tre citazioni speciali però sono d'obbligo. La prima è per il centro addestramento cani guida lions di Linviate in provincia di Milano, perché attraverso il loro lavoro, animali speciali come i nostri amici a 4 zampe diventano ancor' più straordinari di quanto non siano già.

La seconda è per il centro del libro parlato lions di Milano, che mi ha ridonato il piacere di affogare le ansie giornaliere in un bel libro nel quale affondare le radici della mia fantasia e mi ha pazientemente supportato nel mio forse folle intento di laurearmi.

L'ultima, non certo per importanza, è per i ragazzi dell'ufficio disabili dell'università degli studi di Milano, il cui encomiabile lavoro è un fondamentale supporto per chi come me senza il loro aiuto non potrebbe inseguire il sogno di laurearsi.

Ciò che regalano queste persone speciali è qualcosa che va ben oltre la mera utilità logistica.

Il mondo può essere fantastico anche visto da qui!

INIZIO

"Solo nell'imprevisto l'anima non era cieca"

Paul la Cour

I

24 maggio 2003, sabato

Calvizzano, Napoli.

Come spesso accadeva, il mio letto mi apparve improvvisamente. Successe così, è qualcosa che non saprei spiegare, fu proprio come essere rapito da un meraviglioso miraggio. Un richiamo irresistibile al pari del mitologico canto delle sirene, alla fine di una splendida e deliziosamente faticosa giornata trascorsa a Sorrento con i miei amici. Il mio ventitreesimo compleanno, quanto tempo è passato... Un giorno, una data che a pensarci oggi sembra lontana nel tempo quanto il luccichio di un faro in una notte di ricordi. Una bella doccia una volta tornato a casa, un bel piatto di pasta e poi che vuo' cchiù!

C'era tuttavia un'altra cosa molto più importante da fare, qualcosa che come un assillante promemoria ricompariva nella mia mente puntuale come un aereo Lufthansa ogni volta che mi fermavo un istante a pensare ai fatti miei.

Più che un'intenzione era diventata una sorta di scommessa con me stesso. Prendevo

rapidamente coscienza però del fatto di essere sul punto di perderla, ineluttabile conseguenza della mia scarsa vena creativa di quei giorni.

Quella sera avevo pianificato, speravo tuttalpiù, di far leggere ad una persona molto speciale la raccolta di poesie che cercavo di terminare da quanto; non lo ricordavo più. Perché ogni volta che scavavo nella mia mente così a fondo da poterci trovare petrolio e pensieri fossili, perdevo quasi del tutto il conto dei giorni che passavano.

...mancava un ultimo tassello e poi... In quei giorni di fine maggio, quello che per me era sempre stato il più bello dei mesi, il periodo dell'anno in cui vuoi per le temperature gradevoli, vuoi per quel frizzante risveglio dei sensi Ego, il mio cervello, dava sempre il meglio di se.

Il vento tiepido che sfiora i capelli delle donne, una brezza leggera come fosse il fiato del sole che stanco al tramonto conclude l'ennesima giornata di estenuante lavoro. E poi i profumi e la luce e i colori e la leggerezza degli abiti e la libertà dello spirito.

Quello che provavo in simili momenti era come sentire il rumore sordo di un'idea. Si creava l'immagine, una visione vera e propria, poi l'impressione di aver fretta di tramutarla in scrittura per non perderla e quelle parole che sgorgavano dalle mie mani attraverso la tastiera del computer, come acqua da una bottiglia bucata che fino a quando non ne avessi versato l'intero contenuto in un file word, non avrebbe smesso di gocciolare.

Mi aspettava una bella festiccioia in famiglia. La primavera invitava sempre a trascorrere piacevoli ore insieme agli amici, gli affetti più cari e quella sera ci sarebbero stati tutti, seduti in ordine sparso tra il salone e il balcone di casa mia.

Durante quel viaggio di sola andata che ci viene concesso una tantum, ci si imbatte in milioni di conoscenti, incontri più o meno casuali, persone che vedi una volta sola e riescono in qualche oscura maniera a cambiarti la vita e altri che, pur frequentandoli assiduamente, non lasciano alcun segno del loro passaggio nella memoria, allo stesso modo di un freddo, buio e inutile giorno di metà gennaio.

Alla fine di questa selezione naturale rimangono gli amici, quelli veri, quelli che incontri un giorno e già sai, perché lo sai, che cammineranno per sempre al tuo fianco come nuvole di un cielo di fine estate, spinte dallo stesso vento, nella medesima direzione, verso la stessa meta.

Sì perché gli amici non si scelgono, semplicemente ci sono e basta. Sono persone legate a noi da un sottilissimo filo, come perle di una collana preziosa, se ne perde una e tutte le altre sono un po' più sole, perdono un briciolo di luminosità così come noi perdiamo giorno dopo giorno un po' di vita.

E poi, poi c'è l'amore. Ci hanno provato in tanti ad imprigionare questo sentimento tra le parole, incatenarlo in spiegazioni che poco hanno a che fare con la realtà. Sono stati sparsi fiumi di inchiostro, notti insonni e ore distratte a inseguire una meravigliosa colomba che vola troppo in alto per essere catturata.

In quel periodo della mia vita l'amore si vestiva con il nome e il profumo di Annalisa. Capita a volte che ci si conosce durante quelle convulse notti d'estate in vacanza da qualche parte intorno al mondo, con il sentore che all'alba semplicemente ci si ignorerà, lasciando l'uno nell'altra un insipido ricordo fatto di orgogliosi rimpianti e agrodolci flashbacks dal retrogusto guasto. Imprevedibilmente, non andò così quella volta. Quella che era parsa poco più che un'avventura di mezza estate, era cresciuta giorno dopo giorno, sera dopo sera, come un'alba splendente che a poco a poco irradiava e spalma la sua luce sulla mia ombrosa esistenza.

Così, dopo quasi un anno mi svegliai quella mattina con la gioia nel cuore di poter finalmente festeggiare un compleanno in dolce compagnia. Di delusioni ne avevo una collezione

fornitissima, sembravano accatastarsi nel mio baule dei ricordi come abiti che non indossavo più, ma che ogni tanto sentivo il bisogno di voler riprovare per avere la certezza che non facessero al caso mio, che non fossero della misura giusta per me.

Ed invece quella volta l'abito sembrava essere stato cucito su misura dal più abile dei sarti. Al millimetro, perfetto, come una seconda pelle. Come musica scritta sul pentagramma del nostro vissuto, un'opera composta dalla nostra vita che scena dopo scena del suo film esige ed esegue la sua colonna sonora.

Un'insana idea da sempre zampettava nella mia testa, la sensazione che la cecità sarebbe stata un ostacolo insormontabile per, come cantano i Rolling stones, "walk the streets of love".

Ma con lo scorrere degli anni ho capito che in realtà, quello che non si riesce a vedere non sono le immagini, i volti, bensì il modo migliore nel quale vivere la vita. Si finisce sempre in vicoli senza sbocchi, ciechi almeno quanto me, prigionieri di trappole che noi stessi ci tendiamo, tranelli che ci catturano con il nostro neanche poi tanto tacito consenso. Ci si ritrova a scovare problemi e difficoltà anche dove non ci sono, figli di quel male di vivere una vita disagiata e svantaggiata, vittime di noi stessi e del nostro troppo pensare.

Come in altre occasioni in effetti quel castello di carte bruciò e nel suo crollo si dissolse in uno sbuffo di fumo dietro il quale la verità prese forma. Annalisa seppe aprirmi gli occhi con un sorriso che non ho mai potuto vedere riflesso nelle mie pupille, ma che quella barriera inespressiva è riuscito a smembrarla arrivando direttamente alla mia anima.

Suo padre al contrario, lui sì che rappresentava un problema reale. Un uomo, almeno così amava definirsi, che era convinto, lui sul serio, che un povero non vedente non sarebbe mai stato in grado di assicurare alla sua unica figlia femmina il futuro radioso che meritava. Per carità, nulla da dire circa il fatto che Annalisa meritasse un futuro radioso, radioso almeno quanto lei, ma per quanto riguarda il resto, diciamo che paradossalmente è semplicemente questione di punti di "vista".

Anche quella però fu una battaglia che volli combattere da solo. Da sempre è una cosa più forte di me. Non so bene come definirla, qualcosa a metà strada tra l'orgoglio e l'egoismo credo, orgoglio magari, quella tenace e cieca voglia di fare tutto in maniera indipendente, come se nulla fosse, per poi svegliarmi una mattina a dire a me stesso che l'uomo, normodotato o no che sia, può arrivare fino ad un certo punto, poi immancabilmente deve, ha il diritto e forse il dovere di chiedere aiuto. Perché certi treni non passano più, sono stelle cadenti in una notte d'estate destinate a scheggiare il cielo in un volo solitario di sola andata, stelle che lasciano una scia simile ad una ferita che in pochi istanti si rimargina, ancor prima che la sua folle corsa si sia persa in fondo al mare.

Forse quando si è costretti ad affrontare qualcosa d'insormontabile come può essere un glaucoma congenito, inevitabilmente si matura dentro il desiderio di rivalsa. Rivalsa contro il mondo intero, contro la vita che in alcuni giorni diventa un'avversaria, un nemico senza il quale non avrebbe senso vivere, da sconfiggere e salvare sul punto di morte solo per poter riavere l'indomani il piacere di affrontarlo e battere ancora.

II

Sedevo alla mia scrivania in legno marrone, la sedia mi teneva stretto in un abbraccio fraterno dandomi l'impressione che pur volendolo, non sarei riuscito a distaccarmi da lei tanto facilmente.

La testa posata a peso morto tra le mani, la schiena ripiegata su se stessa e quella nervosa attesa che un'idea si manifesti.

Acceso il PC, ebbi la scomoda impressione che nel mio cervello si fosse messo in moto uno sferragliare di transistors e microchips molto simile al suo. Udii a malapena la musica iniziale di windows e quando Jaws annunciò di essere pronto, mi raddrizzai ed avvicinai la sedia su cui ero seduto alla scrivania, poggiai le mani sulla tastiera.

Non so bene cosa mi aspettassi da quella posa, mi sembrò di essere in attesa che qualcuno mi scattasse una foto. Me ne stavo immobile con le dita sui tasti, gli indici che sospinti dal peso delle mie braccia fuori controllo cominciarono a schiacciare le lettere f e j.

La voce metallica che abitava nel computer balbettando veniva fuori dalle casse di fronte a me spendendosi in un arduo tentativo di riportarmi alla realtà. Nel distrarmi avevo lasciato che le mie mani cadessero a peso morto sulla tastiera e Jaws mi chiedeva cosa stessi facendo o avessi intenzione di fare.

Sapevo, pur non volendolo ammettere, di non avere tantissime speranze quel pomeriggio. Avevo voglia, una pressante voglia di concludere quella che mi ostinavo a chiamare raccolta di poesie, manco mi chiamassi Ruben Dario, con dei versi che parlassero di quello che più mi mancava da quando la luce si era spenta nei miei occhi come le illuminazioni di un palco sul quale però lo spettacolo non era affatto terminato, il sorriso altrui.

Ultimamente, camminando per strada mi era capitato sempre più spesso di domandarmi dove e quando la gente avesse dimenticato, smarrito il piacere che si cela dietro un sorriso. Regalato, rubato, strappato, il più bello dei gesti che un essere vivente possa compiere.

Il fatto di aver mantenuto un residuo minimo di vista per quasi 15 anni mi era d'aiuto, anche se come una tipica arma a doppio taglio, a volte contribuiva e non poco ad alimentare il fuoco della mia malinconia. Vedere mi mancava ogni giorno di più. Era qualcosa che, paradossalmente, avevo sempre davanti agli occhi, che occultava il mio sguardo prendendosi tutta la scena per sé. Una premiere dame irritante ed egocentrica fino al punto da non lasciarmi ammirare nessun'altra, nient'altro che lei, lei e solo lei. Il nulla che copriva il tutto, uno scambio inequo che mio malgrado dovevo accettare lasciando alla fantasia, ai ricordi il compito di proiettare le immagini del mondo nel cinematografo della mia mente. Lì, sprofondato in una scomoda poltrona in pelle nera, l'unico spettatore seduto nel momento in cui in sala si spengono le luci, che pagava il suo biglietto con dosi massicce di tristezza e malinconia, ero e potevo essere soltanto io.

E allora finivo spesso per immaginare tutto. Quello che mi circondava, le persone che incontravo. Avevo sviluppato la bizzarra facoltà di abbinare automaticamente colori a nomi, numeri, giorni. Mi ero accorto che come un pipistrello, riuscivo a sentire la presenza di un ostacolo davanti a me dall'oppressione che questo creava nell'aria. Realizzai che le orecchie potevano servire a molto più che ad ascoltare il rock'n roll, avvertivo presenze, m'intrufolavo in discorsi non miei, carpivo cose che l'occhio umano lasciava sfuggire con la leggerezza propria di un bimbo distratto.

A volte mi rendevo conto di aver capito, carpivo cose che non era il caso di rivelare e mi tenevo tutto dentro, convinto che prima o poi le risposte e le conferme sarebbero arrivate come bollette del telefono, puntuali e sgradite.

Mio malgrado, ciò che mai più sarei stato in grado di rivedere, di riapprezzare, era lo sguardo altrui. Quel piacere che si prova ad agganciare gli occhi in quelli di un altro, di tessere quella ragnatela invisibile che si forma tra due persone che discutono di qualcosa che sta a cuore ad entrambi. Quel gioco di sguardi, smorfie, ammiccamenti che svelano gli angoli più riconosciuti e nascosti dell'animo umano. Le paure, le gioie, le speranze. Insomma, gli occhi sono sempre stati il valico attraverso il quale le innumerevoli emozioni che una persona prova nel corso della propria vita, attraversano quella catena montuosa eretta dai pregiudizi, dagli inganni,

dalle volontà troppo ragionate che tutti noi tentiamo di scalare giorno per giorno.

A differenza delle altre manifestazioni emozionali, lo sguardo è qualcosa che va al di là della razionalità. La parte di noi che non sarà mai schiava del nostro controllo, il crocevia per il quale i sentimenti devono passare per poi incamminarsi lungo la propria strada come globuli che prima di raggiungere le arterie, devono forzatamente attraversare la frontiera del cuore. Gli occhi sono la nostra finestra sullo spettacolo del mondo, il punto in cui tutto ciò che ti si presenta davanti ti appare provocando sensazioni sempre nuove, che ti fanno capire davvero cosa significhi essere vivo. Allo stesso tempo però, sono il punto in cui quelle stesse emozioni, quelle stesse sensazioni tornano al mondo esterno sotto forma di sguardi, sguardi in grado di rendere partecipe chi ci sta vicino dei nostri momenti belli e di quelli brutti. Una sorta di dogana dove ogni cosa viene analizzata, pesata e trasformata in linfa vitale.

Ma come fa un non vedente a parlare o a scrivere di uno sguardo?

Me lo chiedevo mentre pensieri insipidi e privi di poesia mi attraversavano la testa. Era come osservare una mandria di gnu che saltano il letto di un fiume nel disperato tentativo di sfuggire alle fauci protese dei coccodrilli. Tuttavia quella sera i coccodrilli sembravano essere troppo affamati ed agguerriti e nessuno dei pensieri che provavo a tramutare in versi liberi approdava sull'altra sponda del corso d'acqua.

Mancavano ancora un paio d'ore all'arrivo degli invitati e decisi che un tentativo, anche se presumibilmente vano, andava fatto. L'aria nella stanza profumava di salsedine e il mio corpo liberava un forte odore di pelle bruciata misto a residui di crema abbronzante. Il troppo pensare cominciava a rendere difficile anche il solo tenere gli occhi aperti. La stanchezza veniva a batter cassa, me lo aspettavo come si aspetta una visita obbligata e sgradita.

Mi alzai ed apri il balcone per lasciare che un soffio di vento venisse a farmi compagnia. Lo senti sfiorarmi le guance come se volesse salutarmi, chiese permesso, entrò e si sparse un po' dappertutto, comunicando la sua presenza tra quelle mura attraverso il leggero ondulare delle tende e della bandiera del Napoli appesa alla parete.

Quella presenza costante e invisibile per un attimo mi schiarì la mente. Sentivo di avere la testa sgombra, troppo sgombra, praticamente vuota e speravo che come già accaduto in passato il vento sussurrasse al mio orecchio qualche parola, un suggerimento qualsiasi che mi aiutasse a rimuovere quel pesante blocco creativo. Ad ogni modo però, dal balcone aperto giungevano solo le urla dei bambini che giocavano a calcio giù al palazzo e il loro starnazzare di poetico aveva ben poco.

Mi risedetti al mio posto a fissare un cursore immaginario sullo schermo del PC, poi dopo pochi istanti mi rialzai. Non c'era molto da fare, la resa era vicina, ma come un novello Napoleone in canotta e infradito sarei andato incontro alla mia Waterloo. Sentivo la sensazione di calore crescere lentamente come un sospetto. Sfilai via la canotta nera che indossavo e la lanciai con rabbia verso il letto.

Non seppi mai con certezza se quel lancio raggiunse il bersaglio, dimenticai quel gesto e dopo qualche giorno realizzai che sicuramente mia madre, vedendo la canotta accartocciata da qualche parte sul pavimento, la aveva raccolta e riposta nel suo cassetto.

Scrutai con la mano l'addome e i pettorali per vedere se stavo facendo progressi in palestra, per essere sicuro di non star gettando via tempo, sudore e denaro. Io non ho mai avuto un fisico scolpito, l'unica tartaruga che conoscevo era l'amico del genio del cartone Dragonball. E allora mi auto-convincevo che fare un po' di esercizio fisico mi autorizzava a mangiare come un animale ogni volta che mi sedevo a tavola.

Sì, i pettorali erano buoni, il ventre non era, né mai sarebbe stato piatto e forse pensavo, era giusto così. Un metro e 72 cm per quasi 90 kg, erano misure da lottatore di wrestling, da

scaricatore di porto più che da aspirante scrittore o musicista.

Mi andai a sedere sul letto. Prima poggiai i gomiti sulle ginocchia e mi presi la testa tra le mani, poi decisi di stendermi su un fianco e seppi che era la fine. Avrei perso la scommessa, la avevo persa in quel preciso momento. Le palpebre si chiusero e sentii che qualcosa, un canto ammaliante mi attirava verso il mondo dei sogni.

Riaprii gli occhi non senza sforzo e mi sembrò di aver dormito per ore. Premetti il pulsante del mio orologio vocale e la voce annoiata che usciva dalla sua cassa, mi annunciò che in realtà il mio sonno non era durato più di 15 minuti.

Mi rimisi a sedere sul letto e valutai con attenzione il da farsi. Abbandonata l'idea di scrivere forse mi conveniva fare una doccia, mangiare qualcosa e riposare un po' nell'attesa dell'arrivo degli amici.

Ancora una volta con un pizzico di fatica mi rimisi in piedi. Mi avvicinai al PC e nonostante Jaws, la sua versione demo, avesse smesso di prestare i suoi servizi, spensi l'apparecchio muovendomi tra le icone con movimenti che ormai avevo imparato a memoria e per i quali non avevo bisogno del fondamentale aiuto della sintesi vocale.

La, testa girò per un istante, avevo confidato troppo ciecamente nelle mie risorse rialzandomi con troppa foga dal letto. Sedetti sulla sedia e mi guardai intorno. La stanza, la mia stanza era un ambiente di una ventina di metri quadrati. Di fronte al punto in cui sedevo davanti al PC c'era il balcone che dava sul terrazzo principale della casa. Sul lato destro un armadio di color marroncino chiaro con un letto a ponte sul quale passavo le mie notti da una ventina d'anni. Dall'altro lato invece una scrivania più grande, delle mensole sulle quali facevano la loro figura vessilli e pupazzi dei miei idoli d'infanzia. Willy Il Coiote, un paio di modellini d'auto Ferrari e Lamborghini, una radio a forma di testa di Homer Simpson, palloni, ciucciarielli e qualsiasi cosa potesse sfoggiare il marchio della SSC Napoli. Affianco alla scrivania una porticina in legno con uno specchio fungeva da accesso per la veranda. Ricordo che i miei amici la denominarono l'entrata della batcaverna, ma per me era semplicemente il passaggio che segnava la linea di confine tra il giorno e la notte.

Quella porta infatti fungeva da divisorio tra il posto in cui ero me stesso e un altro mondo parallelo dove tutto diventava idee, ispirazione, fantasie e vaneggiamenti da trascrivere su carta, oppure nel mio caso su di uno schermo.

Timidamente mossi un passo al di là di quella che amavo chiamare la cortina di ferro, dal momento che era stata la stanza di Rock, il mio primo cane. Immaginavo, sognavo ad occhi aperti per meglio dire, i colori del tramonto che entravano in silenzio attraversando i doppi vetri, per rimanere poi imprigionati lì simili a i riflessi delle ali di una stupenda farfalla chiusa in un barattolo.

Un ideale silenzio calava in quella veranda una volta richiusa la porticina. La piccola stanzetta era impregnata del profumo della pipa di mio padre, tra il surgelatore e i mobili vi era ricavato a stento un passaggio, ma quello che importava era il poter usufruire di un luogo, uno in tutto il mondo dove isolarmi, sentirmi proprietario legittimo delle mie facoltà creative, ammesso che ne avessi veramente, sentirmi un po' Ernest Hemingway.

Mi alzai dalla sedia e attraversando la stanza mi fermai davanti ad un quadro. Lo toccai con la mano, era il premio che io e la mia band, gli Huddle, avevamo vinto ad un concorso musicale. All'interno del vetro, finemente incorniciato, c'era un piatto con il nome del gruppo e quello della manifestazione in cui ci eravamo distinti per la nostra energia, bravura e speravo, classe. Mi salirono alle labbra i nomi dei ragazzi della band, Lello, Antonio, Salvatore, Peppe. Pensai per un attimo che forse suonare un po' la mia chitarra mi avrebbe aiutato a rilassarmi, ma calcolando che cominciava a farsi tardi, rinunciai all'idea di

sfoderarla lasciandola dormire sul suo piedistallo accanto al letto.

Scrutai con lo sguardo l'orologio appeso al muro sopra la porticina della veranda. A volte credevo di prendermi in giro da solo e in effetti lo facevo spesso. Non so bene perché, forse vecchie reminiscenze del passato da ipo-vedente, aspettavo che quello strano oggetto che pendeva davanti a me come un pipistrello a testa in giù all'ingresso della mia bat-caverna mi dicesse l'orario.

In verità già la sua forma doveva pur suggerirmi qualcosa. Si trattava di una grossa base in legno costruita da mio padre a forma di organo genitale maschile, al centro un quadrante rotondo con una scritta che recitava "ogni ora è giusta per..." per il finale della frase, rivolgersi alle lancette a forma di scopa. Sì, non vedevo l'ora della mia festa, non vedevo l'ora, in tutti i sensi!

Da sempre era uno dei principi fondamentali della mia creatività, quello che un uomo innamorato potesse scrivere per giorni, fiumi di pagine da poterci pavimentare le strade di New York senza mai fermarsi e per di più, senza mai scrivere banalità. Nel dolore amano nascondersi l'idea e l'ispirazione, solo la felicità però sa essere abile fino al punto da renderle in opere d'arte. Ma come spesso capitava, anche quella si stava dimostrando una mera illusione.

Nei primi tempi, spinto dall'entusiasmo che alimentava la fiamma viva dell'innamoramento, avevo scritto davvero tanto. Canzoni, poesie, avevo persino iniziato a mettere giù l'idea per un romanzo. Poi le cose cambiarono. Mi rendevo conto con il passare delle settimane che se pur vero che l'amore dava una fortissima spinta, è la sofferenza il vero motore della creatività.

Certo non rimpiangevo per niente il periodo della sfrenata ricerca dell'amore vero, della felicità, ammesso che possano esistere nel mondo reale, ma mi si era accesa una sorta d'insegna luminosa nella testa, la scritta a caratteri cubitali di color giallo vivo, recitava così: "Quello che si trova non è mai ciò che si cerca, si è semplicemente trovati da qualcosa che ci sta cercando"

Mi risultava difficile inquadrare e quindi sottoscrivere quelle parole, ma erano lì e come tante altre cose prima o poi avrebbero svelato il loro mistero.

L'ultimo tentativo lo affidai a Ryuiki Sakamoto, ma neanche "Railroad man", una di quelle melodie che vorresti girassero in eterno nella tua testa, le cui note non smettessero mai di stimolare e rinfrancare la tua anima, riuscì a fare il miracolo. Era fatta, Annalisa avrebbe letto quelle poesie un'altra volta, magari gliele avrei regalate per il suo di compleanno, 2 mesi e 2 giorni più in là.

III

Il profumo delle vettovaglie che prendevano vita in cucina mi raggiunse infilandosi nelle narici con prepotenza, come se fuggisse da qualcosa di terribile ed avesse individuato nel mio naso il rifugio perfetto.

Uscii sul terrazzo intuendo che quello era l'unico posto in cui poter isolare il mio olfatto. Poggiai i gomiti sulla ringhiera appena ripinturata di rosso da mio padre. Il ferro aveva accolto sulla sua superficie i raggi del sole per quasi tutto il pomeriggio ingabbiando così qualche briciola della sua linfa vitale, dato che affacciava verso ovest oltre che a nord ed ora era ancora tiepido. Scrutai l'orizzonte con il mio instabile sguardo, incapace di fissare i particolari, ma in grado di immaginare più di quanto si stagliasse in realtà in lontananza. Io avevo un'immagine sfocata di un ricordo stantio e vecchio di quasi 10 anni ormai e quel

panorama sicuramente era mutato profondamente ed era altrettanto certo, che non fosse mutato in meglio.

Plausibilmente, verso quell'ora, circa le 6 e mezza, il sole stava scendendo le scale del cielo di fronte a me per andarsi a tuffare in quella striscia di mare che si scorgeva in lontananza. Da un blu intenso, a mano a mano che si spostava lo sguardo verso il basso, il panorama diventava rossastro, arancio e poi di un giallo paglierino, con quella palla che pulsava di vita ai suoi piedi. Di sicuro oramai nuove costruzioni si erano aggiunte a quelle che si ergevano dispettose nei miei ricordi, modificando irrimediabilmente quello spettacolo. Immaginai che quell'ampio squarcio di azzurro si riuscisse a ritagliare solo uno striminzito angolino stretto tra muri dall'intonaco rossastro punteggiati di parabole satellitari aggrappate ai balconi,, simili a pappagalli dal piumaggio mono tinta grigio, bianco o nero.

Anche quando quell'ostinato residuo di vista s'intestardiva a proiettare un po' di luce sul mio mondo, incosciente come una cicala che si attarda a cantare quando ormai è pieno inverno, si trattava comunque di un piccolo spiraglio aperto nel solo occhio sinistro. Anche la mia immaginazione quindi, per quanto fervida, si manifestava senza l'ausilio dell'alta definizione e della purezza del suono dolby surround.

In oltre Era come se inquadrassi il mondo in un obiettivo rotondo, il contorno delle immagini infatti era un cerchio nero al di fuori del quale non esisteva nulla, le colonne d'Ercole del mio piccolo mondo antico.

Anche il panorama si dotava di case, persone, scenari che apparivano e scomparivano a seconda della mia concentrazione. Ora c'era un gabbiano in volo perché il mio cervello desiderava fosse lì, ma un istante dopo era scomparso come un'effimera illusione.

Come sempre nel momento in cui mi fermavo l'immagine di Annalisa irrompeva tra i miei pensieri scompigliandoli come un soffio di vento che mette a soqqadro un mucchio di fogli sparsi. Il suo volto, Ricordavo ancora, come se lo stessi vivendo in quello stesso momento, il leggero tocco delle mie dita sul suo viso, quello scrutare curioso, avido, scrupoloso e allo stesso tempo dolce. Dall'attaccatura di quei capelli tra il castano e il rosso che non avevano bisogno della luce del sole per risplendere come se tempestati di preziosissimi rubini, lungo la fronte e giù tra gli occhi castani che lei spesso nascondeva dietro un paio di lentine blu, primo inequivocabile sentore di quell'insicurezza cresciuta dentro di lei durante l'adolescenza.

E poi quella ripida e allo stesso tempo leggera salita sul fianco del suo nasino all'insù, la mano che si allargava come un polipo per abbracciare le guance, quel contatto con la pelle liscia e chiara che si ritirò, quasi volesse nascondersi, al passare delle mie dita formando due piccoli canyons ai lati della bocca. Era lui, quel meraviglioso sorriso che da quel giorno non avrei dimenticato mai più.

Insieme a lui non dimenticherò mai più il rimpianto che mi corrose e mi corrode ancora oggi l'anima. Non potevo vederla sorridere di timidezza e felicità, non potevo farmi abbagliare dal luccichio che brillava nei suoi occhi. Deglutii e Lisa, accortasi che qualcosa non andava tra i lineamenti del mio viso, mi chiese cosa ci fosse in lei di sbagliato. Le sorrisi, mi costrinsi a farlo e le dissi che e stavo pensando a una cavolata. Mi ritenevo fortunato poiché il non vedere non mi poneva davanti ad un dilemma enorme, perché potendo scegliere non avrei saputo decidere se girarmi a guardare lo splendido panorama che si godeva da San Martino, o continuare a fissare lei cercando di perdermi in qualche punto all'interno delle sue iridi.

Annalisa sorrise, non so se in quel momento credeva davvero alle mie parole, ma baciò le mie dita che le stavano sfiorando le labbra e per la prima volta lo sentii, ero innamorato. La scossa che percorse la mia spina dorsale come elettricità lungo cavi dell'alta tensione, corse

rapida fino al cervello per comunicarglielo.

“E se domani non dovessi più essere la tua ragazza, come faresti senza di me”?

Mi domandava timorosa per il futuro di entrambi. Ma io avevo sempre saggiamente lasciato cadere nel silenzio quella sua domanda, non doveva avere risposta, né in quel momento, né mai.

Dall'interno della stanza la voce di mia madre giunse a spezzare la trama di quel ricordo. Dato il mio disorientamento parve puntarmi dal balcone di fronte a me, mentre in realtà era alle mie spalle a non più di 2 metri. “Ivan” mi disse, “vuoi assaggiare come è venuta la crema della torta”?

Sapevo che gli odori, insieme ai loro più fedeli alleati, i sapori, come squadroni di mercenari mi avrebbero dato la caccia scovandomi anche in capo al mondo. “Certo” le risposi sorridendo e rientrai in camera.

Mia madre... una donna eccezionale. Per il resto dei miei giorni non smetterò mai di pensare che molto probabilmente senza di me avrebbe vissuto una vita molto migliore di quella che le è spettata. All'epoca era giunta quasi alla sessantina, i capelli mossi neri e gli occhi azzurri, quel velo di stanchezza che aderiva come una maschera ai lineamenti del suo viso. Non un gigante, non più di un metro e mezzo, ma che ha sempre conservato una forza d'animo insospettabile a guardarla.

Scaricò il carico di crema dal cucchiaino nelle mie fauci aperte e stette lì in attesa del responso. Spalmai quel dolce frammento di sogno sulla superficie del palato per gustarlo il più a lungo possibile e la mia espressione soddisfatta, le confermò quello che voleva sentirsi dire. Il suo critico culinario aveva dato semaforo verde alla crema della torta e il fatto che ricordi ancora oggi quel sapore, i miei occhi strabuzzati, mi fanno dire che non poteva essere altrimenti.

“è Ottima, veramente ottima! Brava mamma”! Esclamai con tutta la convinzione di cui ero capace e non ne sono sicuro, ma credo che un sorriso acceso d'orgoglio le si stampò sul viso. Si voltò per tornare in cucina, ma io la fermai per chiederle un consiglio circa l'abbigliamento per la serata. Mentre se ne stava sulla porta, andai verso il letto e presi tra le mani la maglia che avevo scelto di indossare. Era una t-shirt nera con un'aquila stilizzata al centro, al di sotto della quale campeggiava la scritta Calvin Klain.

Non rispose subito e pensai che ci doveva essere qualcosa che non la convinceva. Argomentai che quel tipo di maglia metteva in risalto il mio fisico possente, lei per tutta risposta chiari che l'unica cosa che metteva in risalto quella maglia era la mia pancia.

Dato che lo disse sorridendo, non fu un colpo mortale al mio orgoglio, ma chiedendo licenza a Massimo Troisi, le dissi che era tutta colpa del nervosismo, il nervosismo mi faceva ingrassare.

L'allarme comunque si era acceso, decisi di cambiare strada. e mi avvicinai all'armadio e ne aprii l'anta destra. Con la mano sinistra scrutai tra le camice appese. Avevo assegnato ad ognuno di quegli indumenti un segno di riconoscimento. Dipendeva dal tipo di stoffa, da qualche ricamo particolare, dagli angoli delle maniche o dal colletto, l'abbinamento era automatico e anche se a volte non ricordavo alla perfezione il colore, ero abbastanza consapevole di ciò che indossavo.

Ne tirai fuori una tenendola per il gancio, Era azzurra, un colore che per ovvi motivi adoravo, poggiai il gancio alla maniglia del balcone respirando a fondo.

Non so bene perché, ma mi tornò in mente una frase di Hemingway che aveva colpito la mia anima fino a diventare il manifesto della mia esistenza.

“La felicità nelle persone intelligenti è la cosa più rara che conosco”.

Vivevo sempre sull'orlo del precipizio e mi ripetevo spesso che in fondo ero io che me la cercavo. Ma era proprio come scriveva il buon Ernest, forse peccavo di presunzione nel volermi inserire nella categoria delle persone intelligenti, ma sentivo che più crescevo, più diventavo consapevole di me stesso e del mondo, meno motivi per sorridere rimanevano.

Il mio incontro con Hemingway terminò bruscamente quando mia sorella irruppe nella stanza. Mi congedai in tutta fretta dal mio mentore e mi voltai per capire il motivo di quella visita. Seppi dopo poche parole che la curiosità l'aveva spinta lì prendendola per mano. Credevo all'epoca e lo credo ancora, che la voglia di sapere con contorno di malizia sia il motore che tiene acceso lo sguardo di una donna.

Miryam voleva semplicemente sapere se immaginavo ciò che i miei amici mi avrebbero regalato. I suoi capelli castani striati d'ebano si mossero ondulando, spinti dalla corrente provocata dal vento. I suoi occhi color nocciola luccicavano come solo gli occhi di una quindicenne sanno fare e mi guardavano dall'alto, si fa per dire, del suo metro e 55 centimetri.

“Cosa ti regalano i tuoi amici quest'anno”? Mi chiese costringendomi ad arrestare il flusso di pensieri. “Non so” le risposi ancora confuso, “è una sorpresa. Di solito però tra di noi ci regaliamo dei CD, o dei DVD, sai non navigando nell'oro...”

Miryam non sembrò entusiasta della risposta, immaginai sul suo viso un'espressione a metà tra lo schifato e il compassionevole. “Del resto” disse lapidaria, “è lo stesso regalo che vi scambiate a Natale”.

Sorrisi mio malgrado, ammettendo tra me e me che né io né i miei amici avevamo molta fantasia per quanto riguardava i regali, ma senza denari... Fu a quel punto che il meccanismo di autodifesa si innescò, “poi non capisco una cosa” argomentai con un tono più veloce di quanto volessi in realtà, “e già tanto se ci si scambia i regali a Natale”.

Mia sorella sembrò spiazzata. Sapeva che il Natale non era mai stato la mia festività preferita, ma un po' per curiosità, un po' per cercare altri appigli per prendermi in giro, incredula domandò perché. “Ah, Quella cosa che tu non ami il Natale”?

Ma non era quello che intendevo in quel momento e il mio tono di voce lo espresse chiaramente, un pensiero ancora più fuori controllo prendeva forma. Miryam incalzò, “vuoi dirmi che ora il Natale ti piace”? Provocando la reazione forse sperata in me. “Nooooo” la interruppi prolungando volontariamente la o per coprire la sua voce e partire con il monologo, “voglio anche capire che oggi, giorno del mio compleanno, io debba ricevere dei regali” iniziai con un sorriso che solo chi sa già di stare per dire una cazzata imprime sulle labbra, “ma a Natale... il 25 dicembre è il compleanno di Gesù...”

“E allora”? Provò a dire Miryam curiosa di sapere dove volessi andare a parare, “se è il compleanno di Gesù, il regalo va fatto a lui; che ci azzecciamo noi”?

Miryam scosse la testa. Forse pur sapendo che stavo per spararla non immaginava la dimensione della cazzata. “Allora mo a Natale vado in chiesa con un bel CD di Tiziano Ferro e dico al prete, padre, questo è per Gesù, per il suo compleanno. Potete farglielo avere voi per favore visto che io non conosco il suo indirizzo?”

E poi chi sa quanto mi viene a costare spedire un CD in Paradiso”!

Da un lato teneva il gioco, dall'altro credo pensasse davvero che suo fratello avesse preso troppo sole quella mattina. Sorrisi e massaggiandomi il mento, come se dovessi cercare tra quella rada distesa di peli qualcosa da dire, risposi che era tutto da dimostrare il fatto che a Gesù piacesse Tiziano Ferro, ma in fondo quell'idea non era tanto male, dando alla conversazione il desiderato colpo di grazia. Infatti, scuotendo la testa e brontolando qualcosa che fortunatamente non riuscì a capire, mia sorella uscì dalla stanza richiudendosi la porta

alle spalle e il vento che mi sembrò rugire in quel breve frangente, tornò mansueto al suo posto.

Scelti i vestiti per la sera, chiacchierato con Hemingway, affrontato la curiosità di mia sorella e appurato che la torta sarebbe stata ottima, dovevo decidermi a mettermi in ordine. Ci misi un istante, qualcosa si accese nella mia testa come una spia rossa d'allarme. C'era un'impresa molto più epica che scegliere i vestiti ora da affrontare, riuscire a entrare in bagno o come avevamo rinominato quella stanza, in sala parto. Sì perché era opinione diffusa tra gli abitanti di casa mia, cane compreso, che avrebbe fatto molto prima un bimbo a nascere, che mia sorella ad uscire di lì una volta chiusasi la porta alle spalle.

Mi fermai davanti all'entrata sbarrata prendendo coscienza della sgradita conferma. La piantonavo in stile agente di scorta, con l'accappatoio in mano al posto del mitra d'ordinanza. Mio padre che passava di lì, mi chiese se stesse partorendo mia sorella, risposi, concedendomi un francesismo, che sì, era sul punto di mettere al mondo 'n'ata capa 'e merda.

IV

L'aria fresca si vantava di poter mitigare la sensazione di calore che mi pervadeva il corpo. Era una gran bella serata non c'è che dire, quel clima ideale che ti fa dimenticare tutti i guai e amare la città in cui vivi, soprattutto se questa città si chiama Napoli e a volte fa di tutto per farsi odiare.

Il cielo era sgombro di nuvole e le stelle sembravano prendersi per mano formando una cortina di luci alquanto suggestiva. Una luna quasi piena faceva concorrenza ai lampioni che giù nel parco in cui abitavo illuminavano i vialetti circondati da giardini, puntellando di giallo il verde della natura che da poco si era risvegliata.

Verso le 9 cominciarono ad arrivare gli invitati. Certo non si sarebbe trattato di uno di quei ricevimenti del "gran mondo" della Pietroburgo di Tolstoj, di sicuro ci divertivamo molto di più noi!

L'unico maggiordomo che mi potessi permettere era grande più o meno una trentina di centimetri e stava attaccato al muro a non più di un metro e 60 da terra. Il primo ospite di cui mi annunciò la venuta fu Massimo. Fu sua infatti la prima bussata di citofono, abitando nel mio stesso parco non impiegò molto ad arrivare. Uno di quegli amici sfuggenti, che magari non senti per settimane per poi ritrovare dove lo hai lasciato, come se non fosse successo niente. La passione per il teatro di Eduardo e quel sogno di riuscire a calcare quelle stesse scene, di sentir scricchiolare sotto i suoi piedi le travi del legno dei palcoscenici napoletani. Un ragazzo alto più di un metro e 80 cm, ventenne con un misto di fantasia e tenacia negli occhi azzurri.

Dopo neanche 5 minuti giunsero anche Salvatore e Teresa, la sua ragazza. Salvatore, esclusa la passione per il calcio, era il classico amico con il quale puoi condividere tutti i tuoi interessi. Donne, motori, la musica e quelle serate davanti a una o più birre in cui il tempo perde spazio e dimensione. Forse un giorno la comprerà quella Ferrari che tanto desidera, per ora si doveva accontentare della cosa più a buon mercato che ne ricordasse fattezze ed emozioni, una Fiat Cupe rossa fiammante. Occhi e capelli neri gli donavano il tipico aspetto da giovane napoletano, furbo al punto giusto, poco riflessivo e come me, sempre pronto a riempirsi la pancia con cibi di ogni sapore e portata calorica.

Mario, Tiziana, Antonio e Laura arrivarono tutti insieme. Ricordo che fu una di quelle rarissime volte in cui Antonio riuscì a essere quasi puntuale. Sicuramente doveva essere stato

merito di Mario, lui è sempre stato un tipo preciso. Il biondo dei capelli e l'azzurro degli occhi gli danno quell'aspetto teutonico, da sempre simbolo di precisione e operatività.

Antonio no, lui non sapeva cosa fossero o a cosa servissero accessori come l'orologio o il telefono. Aveva un cervello di impressionante elasticità e inventiva, ma poca benzina per metterlo in moto quando serviva. Guardava tutti dall'alto del suo metro e 93, poggiando gli occhi neri per non più di pochi secondi su una cosa o una persona, alla continua ricerca di qualcos'altro da osservare.

Come spesso capita gli ospiti più attesi si facevano aspettare. Passò una mezz'ora buona prima che Lello, Candida ed Annalisa si presentassero a casa. Lello aveva dato un significato alla frase di Aristotele, " un amico è un'unica anima divisa in due corpi diversi", spero di ricordarla bene. Lui c'è sempre stato e ci sarà sempre, è una delle poche certezze che un uomo può avere nella sua vita. Quando si è trovato un amico con la A maiuscola lo si sente. Una presenza che avverti anche prima di incontrarla, che riempie un vuoto cronico, è semplicemente un pezzo di te, se non c'è ti fa sentire la sua mancanza e quando c'è non vorresti ti mancasse mai più.

Candida, quella che oggi è sua moglie, riassumeva nella dolcezza del suo nome i tratti principali del suo carattere. Occhi vispi che trasmettono tenerezza e capelli lunghi neri, avevo sempre detto al mio amico che lui, fortunato, aveva trovato davvero una ragazza da sposare e Lello come previsto non si è fatto sfuggire l'opportunità.

In fine gli ospiti d'onore, Christian mio fratello, la sua ragazza Emilia, Miryam e l'ultima arrivata in famiglia, Annalisa.

Me ne stavo fermo al centro del salone, salutavo Lello e Candida, ma non riuscivo a focalizzare l'attenzione su ciò che mi diceva il mio amico. Aspettavo il bacio di Annalisa come un cagnolino che pregusta la sua pappa, seduto ai piedi del padrone incapace di pensare ad altro. Cercavo di calcolare la distanza tra le sue parole e le mie orecchie, la sua voce era dolce, ben augurante come ascoltare "Morgenstemning" di Edward Grieg. Qualcuno o qualcosa la aveva distratta, immaginavo i suoi occhi che mi cercavano tra le teste di Lello e Candida, poi non sentii più la sua voce e capii di averla persa di vista, o d'udito mejor dicho, per usare un'espressione tanto cara ai cugini spagnoli.

Mi voltai e feci due passi incamminandomi verso il balcone che dava sul terrazzo per intrufolarmi in qualcuno dei discorsi che si erano intavolati, quando lo sentii giungere dalle mie spalle. Un profumo inconfondibile, il segno quasi tangibile di una presenza che attraverso il naso ti entra dentro per abbracciarti l'anima. Qualcosa che attendevo e desideravo, il solo fatto di saperla vicina mi riempiva come un pallido sole riempie le fredde mattine d'inverno.

Si perché per me la cosa più vicina, quello che può meglio rappresentare il simbolo dell'amore è un bel profumo. Inafferrabile, ma allo stesso tempo talmente reale da darti quasi l'impressione di poterlo toccare, stringere nel tuo pugno. Indimenticabile e allo stesso tempo impossibile da ricordare. Qualcosa che non puoi intrappolare nonostante faccia di tutto per rimanerti dentro.

Si perché un viso, uno sguardo, lo vedi e lo salvi per sempre nella tua memoria, in qualsiasi momento tu lo voglia puoi farlo riaffiorare dal mare dei ricordi con esattezza. Delle belle parole ti rimangono scolpite nella mente per sempre, con il tempo puoi sbagliare a posizionare una virgola, ti può capitare di sostituirla una con un'altra, ma il senso rimarrà lo stesso. Un profumo... come si fa a ricordare con esattezza un profumo?

Un profumo non si ricorda, ma ti aiuta a ricordare. Credi di ricordarlo, hai quasi la sensazione che da un momento all'altro ti entrerà nelle narici, ti sembra di percepirlo nell'aria, ma prova

a riprodurre l'effetto che ti fa quando ti entra nel naso sul serio... un profumo sfiora appena la tua mente e poi scappa via. No sarebbe inutile, un profumo è se stesso solo quando è presente nell'aria, solo quando il suo leggero accompagnarsi al vento ti scatena una serie di emozioni, di sensazioni, di ricordi che con la sola immaginazione, con la memoria non si possono riprodurre ed una storia d'amore è esattamente questo, momenti talmente belli da diventare irripetibili, indimenticabili, ma nello stesso momento impossibili da rivivere con la stessa intensità una seconda volta. Ti passa davanti una volta sola e poi via, se sei fortunato un giorno ti ricapiterà sotto il naso un profumo simile ed allora la potrai rivivere almeno in parte quella magia, ma senza l'emozione del presente, non potrà esistere nel futuro un plausibile ricordo del passato.

Una incommensurabile frase di Pablo Neruda da l'idea di ciò che accadde subito dopo come io con parole mie mai sarei stato capace di fare. "Mi voz buscaba el viento para tocar su oído". Fu proprio quello stesso vento che prese per mano le parole di Annalisa come una madre prende per mano il suo bambino, per accompagnarle fino alle mie orecchie. Le udii attese come la realizzazione di una speranza. "Auguri amo"!

Mi voltai più velocemente di quanto non avessi voluto, ero sicuro di avere davanti a me, che riempiva totalmente i miei occhi incorniciato dal suo sorriso, il volto di Annalisa. Allungai la mano sussurrandole grazie, cercai la sua mano e puntualmente fu la sua a trovare il contatto con la mia.

"Credevo ti fossi dimenticata di me" le dissi sorridendo. "Che scemo! Sì è vero che sono sempre distratta, ma non fino a questo punto".

"Sì lo so, scherzavo. E poi lo sai come la penso, non è distrazione la tua, la distrazione presupporrebbe che tu pensassi ad altro, sei semplicemente una sognatrice".

Con la certezza che più di una persona ci stava osservando la baciai avendo la assurda convinzione di essere soli al mondo, di aver cancellato con un battito delle sue palpebre l'aria, il suolo, il cielo che ci circondava, come un sipario cancella la scenografia dagli occhi degli spettatori in un teatro alla fine di un atto.

Mi ridestai da quella sospensione sensoriale. In una girandola confusa che mi lasciò un lieve sentore di stordimento, le risate dei miei amici fecero ricomparire il mondo tutto attorno a noi. Credetti per più di un istante che stessero ridendo di me, di una qualche strana espressione comparsa inconsciamente sul mio viso ed invece no. Natalina, la mia labrador guida, era comparsa sulla scena come il principe De Curtis appariva sullo schermo, portando appeso al collo il risultato della mia ultima trovata "geniale". Le avevo comprato un navigatore satellitare, era tutto da dimostrare che fossi riuscito e avessi voluto usarlo, ma credevo che abbinando la voce guida dell'austera donna che viveva in quel piccolo schermo a i comandi per la cagnolona guida, io e Nana' saremmo potuti andare dappertutto.

Suppongo che Annalisa disegnò sulla sua bocca un sorriso tra il divertito e l'imbarazzato. Quando le dissi di quella mia idea, aveva sicuramente avuto la quasi certezza che come in tante altre occasioni, stessi solo scherzando. Ma per me era, poteva essere uno di quei tanti passi verso la pseudo indipendenza che tanto anelavo conquistare. Come segnare le carte da gioco in Braille, o disegnare con quello stesso sistema il panorama di Napoli su un foglio in modo da averlo sempre a portata di tatto.

Io ero e sarò sempre, come diciamo dalle mie parti, 'na capa tosta, un testone per usare un termine più infantile. Voglio fare il più possibile da me, non mi importa delle conseguenze. Sono un cacciatore di soddisfazioni personali, uno che pone l'asticella del suo ostacolo sempre più in alto e che sa bene che da più in alto si cade, più ci si fa male. Sono un soldato sempre al fronte, un rimanda piaceri che sa apprezzare il gusto di una conquista personale

ottenuta con fatica e costanza.

V

Gli AC/DC replicavano per la milionesima volta a più di 2.000 km e 7 anni di distanza il loro stratosferico “No bull”. Avrei voluto essere anche io en plaza de toros, ero un tantino in ritardo.

Più o meno equamente distribuiti fra salone e balcone, tra un sorso e l'altro e provando ad aspettare di avere la bocca vuota prima di parlare, si intavolavano discussioni di ogni genere. Come mosse da un moto perpetuo, le pietanze continuavano ad affluire dalla cucina senza soluzione di causa, noi facevamo del nostro meglio per cercare di terminare un vassoio prima che ne arrivasse un altro.

Così, mentre le ragazze erano impegnate a discutere di programmi televisivi, mode del momento, vite altrui e studi universitari, io e i miei amici ci intrattenevamo chiacchierando del campionato di calcio che stava per giungere al suo epilogo con il Napoli ancora in B, ma sarebbe bastato aver sofferto un altro paio d'anni di purgatorio, per poi raccogliere finalmente le meritate soddisfazioni.

“Ce la siamo vista brutta quest'anno”. Diceva Mario. “Non credo si possa andare avanti così un altro anno, la squadra è allo sbando”. Aggiunse Lello che avendo giocato per molti anni a calcio, tecnicamente era il più preparato.

“Secondo te” gli dissi, “qualcuno che ci mette i soldi lo troviamo prima o poi o ha ragione MR. Tullio, quando dice che dobbiamo fallire?”

“Non è solo una questione di soldi” rispose Lello, “i calciatori non hanno motivazioni. Basta guardarli in faccia”.

“Vado a prendere da bere, volete qualcosa”? Chiese Mario. “Per me una birra” risposi, Lello ne aveva appena presa una e per il momento bastava quella.

Ricordo che mio malgrado non si poté parlare per molto tempo di pallone. Io, Mario e Lello, se avessimo potuto saremmo andati avanti ad ultranza, Ma Gli sguardi di Antonio e Salvatore che immaginai dal fatto che Lello continuava a cercare appigli per cambiare argomento, chiedevano, o per meglio dire imponevano un cambio di rotta.

Pur non essendo un grande oratore, Salvatore iniziò a parlarci di un suo conoscente che, come purtroppo ancora tantissimi giovani meridionali sono costretti a fare, si era trasferito a Milano per cercare lì qualcuno che gli desse uno stipendio quantomeno dignitoso.

Alduccio, così lo chiamava Salvatore, si era diplomato come perito chimico a Napoli e dopo un lustro di domande, lavori in nero, lui preferiva chiamarli in marrone dato che erano lavori di merda, presa al volo l'occasione di un cugino che viveva in Brianza, aveva percorso quegli 800 km che separavano e separano tutt'ora il suo paese vesuviano dalla campagna industrializzata lombarda.

I discorsi, i racconti, le lamentele di chi riesce a trovare il coraggio di fare questa sorta di viaggio della speranza, sono sempre simili l'uno all'altro. Salvatore raccontava delle difficoltà che Alduccio incontrava, soprattutto economiche in verità. L'affitto di un buco di casa che gli veniva a costare un capitale e per di più, in una zona periferica del capoluogo lombardo partendo dalla quale, ogni giorno impiegava, perdeva circa un paio d'ore della sua vita a rincorrere quell'ostacolo sempre più lontano, il raggiungimento del posto di lavoro. Ma soprattutto di come la vita fosse più cara lì rispetto a Napoli, “costa tutto quasi il triplo di qui”ci diceva Salvatore riportando le parole del suo amico, come se parlasse di mondi chi sa quanto lontani.

Alduccio aveva confessato al mio amico che quella città era in grado di tirar fuori il peggio di lui. Non era una questione di clima, di lontananza, c'è chi va a vivere a Berlino, Melbourne o ad Oslo e sta molto meglio. Alduccio non riusciva a farsi una ragione del fatto che a Milano la gente sembrava aver perso, non si sa né dove né quando, il senso e il piacere che si cela dietro un sorriso sincero. Vivere sempre in una costante incazzatura oltre a far male alla salute, fa male alla vita nostra e degli altri, perché se si può anche capire che in certi giorni i motivi per sorridere latitano come le ragioni per rubare le caramelle ad un bambino, lasciare che il viso si rilassi allargando la bocca in un bel sorriso giova a tutta l'umanità.

“Addirittura mi ha detto Alduccio che per non perdere la metropolitana, la gente non si limita a correre per le scale. Prende la scala mobile e invece di sfruttare la comodità, la fa di corsa in modo da arrivare qualche centesimo di secondo prima”!

“Sono pazzi”! Disse Antonio. “Ma no” prese a dire Mario che tornava con in mano la mia birra, “Anche in Inghilterra o in Germania lo fanno. Tanto è vero che se non ti metti dal lato destro della scala ti sbattono per aria”.

“Questa è civiltà”! Disse Lello avvicinando il bicchiere alle labbra. “Civiltà”? Si interrogò Antonio.

“Per me è follia!

Non è meglio prendersela comoda e fare le cose con calma”?

“Anto” ribatté Salvatore, “non mi dire che a Napoli prendiamo la vita con calma. Basta vedere come portiamo la macchina”.

Come spesso accadeva quando qualche discorso lo toccava sul personale, Antonio lasciò comparire una pulsante striscia rossa lungo la sua fronte. Era la vena che avvisava tutti noi che era sul punto di esplodere. La reazione in effetti arrivò, “allora ha ragione mio zio”! Esclamò interrompendo bruscamente Salvatore,. Nessuno si azzardò ad approfondire i meriti e la ragione dello zio di Antonio, non era il caso.

Appoggiai la mozione di Antonio comunque, se non altro per troncargli il discorso che si stava incanalando su di un binario morto. Discorsi vaghi comunque che mi facevano rimpiangere l'aver smesso di parlare di calcio e anche se sapevamo tutti di non dover dare troppa corda alle idee e alle teorie dello zio di Antonio, continuavamo a ridere rumorosamente di qualsiasi cosa aggiungesse il nostro amico.

Furono proprio le nostre risate alla fine a far avvicinare Candida e Annalisa.

“Guarda come se la ridono”! Disse sorridendo Candida. “Già, fate ridere anche noi” le diede man forte Lisa.

“Qui si ride per non piangere”! Si affrettò a dire Lello.

“Amo' Candida mi stava dicendo che loro stanno pensando di andare a Barcellona quest'estate, che ne dici”?

“Perché no!

In effetti è anche ora che pensiamo alle vacanze”.

“Sì, tanto il campionato è finito, possiamo concentrarci su altro”. Disse ironicamente Candida.

“Ma poi c'è il calcio mercato”! Dissi per far infuriare Annalisa.

“E già, infatti domani ci vieni con me al mercato. Se ti opponi un calcio te lo do io ed ecco, te lo faccio vedere io il calcio mercato”!

Le minacce di Annalisa mi convinsero a cambiare argomento. Ora erano le ragazze che se la ridevano mentre io già mi immaginavo sulla spiaggia bianca di Lloret de Mar e Lello... lui probabilmente sognava le svedesi in costume.

Saputo il perché di tanta ilarità, forse attirate anche dall'espressione disperata di Lello,

Candida e Annalisa si erano convinte che correre in nostro soccorso fosse la cosa più giusta da fare in quel momento, fu una bella idea non c'è che dire.

Salvatore alla fine giunse con la trovata decisiva per dare una svolta alla serata. “Vai a prendere un paio di chitarre Ivan”!

Mi sembrò quella davvero un'ottima idea e acconsentii. Quasi tutti eravamo chitarristi da falò, di quelli che imparano da soli e si scambiano a vicenda le varie scoperte. Se io imparavo a strimpellare una canzone, orgoglioso di esserci riuscito per primo poi la facevo vedere a tutti gli altri e viceversa.

Mi alzai dalla mia sedia sentendo per un attimo gli effetti dei 3 bicchieri di birra bevuti in pochi minuti. Mi aiutai con la mano destra poggiandola sulla ringhiera del balcone e pensando a quali chitarre prendere, mi incamminai verso il salone percorrendo il terrazzo di casa mia, incurante del balletto che il mondo metteva in scena sotto i miei piedi.

Su di uno scaffale in legno costruito da mio padre, cosa non riesce a fare quell'uomo con il sacrificio delle foreste, in camera avevo una chitarra classica che era appartenuta a mio zio. Era uno strumento che nonostante i suoi quasi 30 anni, suonava ancora come nessuna altra chitarra classica che io conoscessi. L'altra 6 corde invece era un'acustica che avevo dovuto comprare 2 volte dato che la prima, era misteriosamente scomparsa dal bagagliaio dell'auto di Mario durante una serata passata con gli amici a piazzetta San Pasquale. Feci qualche passo e un attimo prima di entrare nel salone dove Massimo discuteva al telefono con la sua ragazza, assente più o meno giustificata, una voce proveniente dalle mie spalle mi afferrò per le orecchie. “Aspetta amo', vengo con te”.

“Basta che non mi prendi a calci approfittando della mancanza di testimoni”.

“Hai scoperto le mie intenzioni. Beh, la tua colpa non è così grave, puoi ancora salvarti”.

Sorrisi riflettendo sulla mia colpa. Non avevo alcuna colpa in realtà, ma non potevo desiderare di meglio. Un'occasione per starmene, anche se solo 5 minuti, solo con Lisa. Evidentemente quella richiesta mi doveva far capire che a desiderare quel frammento di intimità, eravamo in due quella sera.

Le sorrisi e porgendole la mano attesi di sentire il calore del suo corpo trasmettermi quella lieve sensazione di smarrimento alla bocca dello stomaco. Lei scherzò avvicinando la sua mano per poi ritrarsi un attimo dopo il contatto con la mia. Sorrisi ancora cercando con un rapido movimento di catturare quella farfalla a cinque dita, ma mi sfuggì ancora.

Poi la sentii, il calore sulla guancia, Lisa che si avvicinava e sfiorando la pelle del mio viso con le dita mi baciava.

Avevo catturato in fine la farfalla dagli anelli, ora era mia prigioniera e non me la sarei lasciata scappare.

Senza parlare attraversammo mano nella mano il salone, superammo la barriera di odori che esplodeva dalle pareti della cucina e ci incamminammo nel corridoio. Lungo quel percorso superammo subito dopo la cucina i 2 bagni e la camera dei miei sulla sinistra, la camera di Miryam dal lato opposto. Alla fine, di fronte a noi trovammo l'entrata della stanza che condividevo con Christian. Sentii che Annalisa camminava come frenata da qualcosa, come se un pizzico di paura impacciasse i suoi passi. Mi fermai un attimo e capii. Eravamo quasi completamente al buio e quello che per me era un percorso sicuro, che avrei potuto fare anche ad occhi chiusi che tanto era lo stesso, per lei equivaleva ad incamminarsi lungo il ciglio di un precipizio in piena notte.

“A già, le luci”! Le dissi voltandomi verso di lei. Per tutta risposta Annalisa mi prese la faccia tra le mani e mi baciò. C'era un desiderio, un'avidità che andava oltre quella a cui ero abituato in quel bacio. Lo strano stupore che provai dovette comparire sul mio viso, ma

fortunatamente il buio per una volta mi venne in aiuto facendo passare il tutto sotto silenzio, evitando così domande, spiegazioni e quant'altro.

Non so spiegare bene quello che mi passò per la testa,, era come se quell'ambiente scuro non avendo potuto influenzare i miei occhi, si fosse preso il lusso e lo sfizio di confondere la mia mente. Giocava con me come un illusionista fa con il suo pubblico, facendo apparire le cose e le persone per quello che non sono in realtà.

Mi volli lasciare tutto alle spalle. Qualcosa nel mio cervello mi suggerì che era meglio non capire quello che avevo capito. "Scusami se non ho pensato a te, come vedi sono un sognatore anche io. Dovevo accendere una luce, ma sai, c'è un'atmosfera speciale al buio. Lo sai che sono l'ultimo dei romantici no"?

Annalisa mi sorrise, "Avrei potuto farmi male" disse con tono da maestrina dispettosa, "di la verità, non hai acceso la luce per fare in modo che i miei calci non ti colpissero".

"Sei sempre un passo avanti a me". Le sussurrai con il chiaro intento di sfotterla un po'.

"Devi fidarti di me tesoro, per una volta ti guido io".

Mi voltai e con la mano destra abbassai la maniglia della porta che si aprì sulla mia stanza con il suo solito strisciare leggero sul pavimento. Entrai e feci per accendere il lume sulla scrivania, ma 'stavolta una mano con un movimento brusco e rapido, mi fermò. "Lascia stare amo', hai ragione, al buio è tutto più bello".

Devo ammetterlo, in quel momento sentii salire alle labbra parole che per fortuna però non lasciai uscire dalla bocca, "vorrei proprio vedere se la penseresti così essendo costretta a vivere tutta la vita al buio". Una cattiveria gratuita lo so, non riuscii a fermarla in tempo.

Un attimo dopo il passaggio di quell'insano pensiero sentii arrivare l'ondata d'entusiasmo. Ero felice della decisione di Annalisa di rimanere al buio, era un'occasione per sentirmi alla pari con lei, addirittura in vantaggio. Per una volta infatti non avrei avuto l'esclusiva di dover immaginare le ombre, i rossori, le espressioni del viso di lei, sarebbe stato, anche se solo per pochi minuti, uno sforzo condiviso.

Le ripresi la mano e con un impeto d'orgoglio la guidai verso il letto. Presi la chitarra acustica dallo scaffale e la sfilai dalla custodia. Annalisa non parlava, se ne stava lì in silenzio nella penombra della mia stanza come se si stesse concentrando su qualcosa. Pensai che forse stesse davvero provando a mettersi nei miei panni, questo era ciò che volevo pensare, mentre in realtà lei era semplicemente impacciata. Il non poter vedere cosa stavo facendo, se bene fosse facilmente immaginabile, la rendeva un po' inquieta.

Nei rapidi silenzi che calavano nella stanza tra una discussione e l'altra che gli amici intraprendevano in terrazzo, mi impegnavo a seguire il respiro di Annalisa. Avevo il sospetto che stesse diventando sempre più veloce, non era affannoso, ma si capiva che ora sì, era distratta più che sognatrice, la sua mente era monopolizzata da un pensiero che però non riuscivo a scoprire.

Tutto questo, questi pensieri disordinati come l'aula di un asilo alla fine della giornata di scuola, mi invitarono a mettere in pratica un'idea che si era insediata dentro di me con una prepotenza dalla quale non mi seppi e non mi volli difendere. Volevo concedermi un regalo speciale, tanto economico quanto stupendo.

Continuando ad ascoltare il respiro sempre meno silenzioso di Annalisa e cercando di isolarmi dal vociare degli amici che proveniva dal terrazzo, presi la sedia vicino alla mia scrivania e la sistemai davanti al letto di fronte a lei. Poi, sempre senza parlare, le presi la mano rubandole un po' del suo calore e respingendo l'istinto di baciargliela per non apparire ridicolo e antiquato, la feci accomodare al posto d'onore che le avevo riservato. Mi sedetti sul letto stando ben attento a mantenere una distanza minima da lei, presi la chitarra e iniziai ad

arpeggiare qualcosa per essere sicuro che fosse accordata.

Provai più di un pizzico d'emozione. Avevo suonato davanti a lei, per lei e con lei tante volte, ma c'era qualcosa di speciale nell'atmosfera che si era creata. Le dissi che ero riuscito finalmente a trovare gli accordi per suonarle una canzone che per noi significava molto.

Quando Annalisa capì di quale canzone stavo parlando trattenne il fiato per un istante e io seppi di aver riconquistato la sua attenzione.

Forse già immaginava cosa stessi per chiederle. "Dai, cantamela".

Sono sicuro che le sue guance diventarono di un rosso vivo, più rosse dei riflessi che splendevano tra i suoi capelli. "Dai lo sai che non sono..." la interruppi giusto in tempo sfiorandole le labbra con la mano destra, per evitare che dicesse più di quanto avesse già detto. Annalisa aveva una gran bella voce e anche se io sono di parte, ne ho sentite tante di voci, ma la sua, se pur non altissima come tonalità, trasmetteva emozioni vive, quasi quante ne trasmette quella di Joss Stone.

Mi parve chiaro che quel tentennamento fosse solo apparente, era come al solito figlio della sua innata insicurezza. Non ci misi molto a convincerla e dopo un minuto scarso di trattativa durante il quale coprivo i suoi tentennamenti seguitando ad intonare un sol, un do e così via, gli accordi dell'intro di quella canzone, Lisa si lasciò andare dando vita alla magia che aspettava dormiente nascosta tra le sue corde vocali.

"-Saying I love you-

-It's not the words I want to hear from you-

-It's not that I want you-

-Not to say but if you only knew...-"

Tremando nello sforzo di tenere ferma la voce, riuscì ad arrivare quasi alla fine del primo ritornello, poi si fermò. Sentii il calore sulla faccia, il suo fiato che sfiorava la pelle del mio viso e seppi di aver scartato il mio regalo più bello. Le sue labbra arrivarono attese come pioggia in una serra di rose. Un bacio lungo, appassionato. Avevo bisogno di lei, di quel contatto proprio come un bacio necessita passione, quella passione che rende vivi i ricordi per sempre.

Spostai la chitarra lasciandola scivolare sul letto affianco a me e l'abbracciai. Annalisa si mise a cavalcioni su di me e continuammo a baciarsi con crescente frenesia nel buio di quella stanza, come due ragazzini che per la prima volta rubano attimi di intimità alla loro tremolante infanzia. Nascosti dietro quel sipario invisibile che ci nascondeva dal mondo, ci lasciammo trascinare in quell'idilliaco istante in cui briciole di vita venivano divorate in un misto di sguardi che nessuno poteva vedere né ricambiare, carezze che riuscivamo a sentire solo noi, un contatto cercato e agognato che andava molto aldilà di quello corporeo. Un pizzico di notte che in quella cortina invisibile di silenzi e sospiri, rese quella stanza buia il posto più luminoso della terra. Talmente luminoso da riuscire nell'impossibile impresa di ridare, anche se per pochi irripetibili attimi, la vista a un cieco che in quel momento vedeva molto di più di quanto gli avessero mai potuto suggerire i suoi deboli occhi.

Afferrai la chitarra per il manico e la poggiai sul pavimento stando attento a non fare il minimo rumore, la spogliai incurante degli amici che aspettavano, della casa piena di gente che da un momento all'altro avrebbe potuto venirci a cercare. Le baciai il collo sentendola sobbalzare quando risalii all'altezza dell'orecchio. Scesi verso il suo seno che già aspettava ribollente di voglia come mai prima, in fremente attesa l'arrivo e il contatto con le mie labbra.

Ci liberammo quasi del tutto dei vestiti e facemmo l'amore come due amanti, di nascosto, in fretta, come due improvvisati Bonnie e Clyde, cercando di concentrare tutti noi stessi in quei pochi minuti. La sentii sospirare di passione nel mio orecchio, strozzare gemiti che non potevano fendere l'aria e spinsi sempre più forte, sentendo una voglia incontrollabile di restare dentro di lei pervadermi il corpo. Il suo ansimare rompeva il buio che ci circondava e ci nascondeva dal mondo, i suoi seni al contatto con il mio petto, sentivo la pelle liscia delle sue agili gambe avvinghiarsi alle mie, lasciandomi intuire la forma dei suoi polpacci tesi per lo sforzo di attrarmi a lei, di stringermi quasi fino al punto di diventare una cosa sola.

Come nel momento di quel bacio scambiato sulla porta pochi minuti prima, riprovai la sensazione che una forza misteriosa, una foga a me sconosciuta fino a quel momento, si stesse sprigionando da quella nuvola intangibile di calore guidando le azioni di quella che stentavo ad identificare come la mia solitamente timida ragazza.

Cominciò a muoversi su e giù cercando di coordinare i nostri movimenti alla perfezione. Lisa sembrava non averne mai abbastanza e io, preso da un impeto crescente, mi costrinsi a credere che fosse tutto normale, che non ci fosse nulla di diverso o di strano in lei. In fondo voleva solo fare l'amore con la persona che amava.

Quando tutto finì e i nostri respiri cercarono con fatica di tornare regolari, mi abbandonai su di lei ricominciando a baciarla. Lei mi spinse da un lato facendomi intuire che voleva scambiare le nostre posizioni.

“Non uscire”! Mi intimò, io, facendo attenzione ad esaudire quel suo desiderio, scivolai sulla mia sinistra tenendola stretta tra le mie braccia.

Si adagiò su di me, poi prese a muoversi sempre più velocemente su e giù. Non durò molto, io chiusi gli occhi credendo così di essere in grado di gustarmi quegli istanti a pieno.

Il suo corpo era avvolto in una nuvola di calore eccessivo, era fantastico poterne rubare un po', vivere quegli istanti in cui l'orgasmo la rendeva la creatura più simile a una dea che esistesse sulla faccia della terra.

Non aveva ancora detto una parola da quando era entrata in quella stanza, se fatta eccezione per la canzone e qualche frase farfugliata qua e là. Nel buio credevo di aver visto tutto ed invece mi accorsi che una volta di più, avevo avuto la conferma della mia totale ed inequivocabile cecità.

Credo che Amo, il mio cuore, si fermò per qualche istante e forse fu davvero così. Il contatto che ci fu quando quell'abbraccio spinse il suo viso a sfiorare il mio, mi rivelò una verità che ancora oggi cerco di nascondere a me stesso. Le sue guance erano umide, ma non era sudore. Capii perché Annalisa non parlava più e quella rivelazione ancora oggi mi fa correre un brivido lungo la schiena. Furtive, silenziose come clandestini che approfittano del buio, sotto forma di cristalli liquidi le lacrime le sfuggivano dagli occhi, percorrendo a tutta velocità le sue guance per poi finire la loro ingrata corsa schiantandosi sul cuscino e tra i capelli sparsi qua e là intorno alla sagoma della sua testa.

Non seppi né chiesi il perché, ma Annalisa stava piangendo.

VI

Lottando contro la mia volontà, respinsi con forza l'istinto di alzarmi di scatto dal letto, il contatto con le sue lacrime mi aveva quasi fatto rimbalzare via. Era come se 2 poli opposti fossero diventati tutto ad un tratto uguali.

Discostai lentamente il mio viso dal suo e, usando la banale scusa che a quell'ora gli altri di sicuro ci stavano aspettando, mi sciolsi dal più idilliaco, ma allo stesso tempo terribile

abbraccio della mia vita.

Una volta fuori dallo schermo che il calore del suo corpo aveva creato per proteggermi dal mondo reale, cercai i vestiti. Tentai di rimettermi in ordine alla meglio, non sentivo movimenti invece da parte di Annalisa che per quanto potevo immaginare, se ne stava ancora lì distesa sul letto intenta a dar sfogo al suo pianto silenzioso.

Speravo almeno che avesse smesso di piangere e che non si fosse accorta della mia reazione. Non volevo capisse che mi ero accorto di quelle lacrime che mi stavano rivoltando lo stomaco.

“Un giorno mi dirai come fai” la sentii dire finalmente. Il suo tono di voce era normale, sembrava felice anche se notai quello sforzo quasi impercettibile che facevano le sue corde vocali per rendere la sua voce il meno tremula possibile. “Cosa? Cosa ti dovrò spiegare”? Le chiesi con tono sorpreso. “Come fai ad abbinare così bene i colori dei vestiti?”

Proprio non me lo spiego”.

“Mi sottovaluti”.

“Forse è solo invidia. Se potessi renderti conto dei casini che combino io...”

Mi scappò un sorriso, io la immaginavo quasi sempre vestita di un solo colore. Blu, rosso, nero, non aveva importanza. La mia mente non si sforzava poi così tanto a immaginare i suoi indumenti, bastava a tenerla occupata l'illusione di poter scorgere la curva del suo seno sotto la maglia.

Nel frattempo anche Annalisa si era alzata e si stava rivestendo. Pensai che sarebbe stato davvero piacevole vederla spogliarsi e perché no, anche rivestirsi con il sorriso sulle labbra.

A dir la verità non avrei saputo né saprei rispondere alla sua domanda. Le lezioni del professor Lello forse, i ricordi di quelle tonalità sfocate che mi ostino a chiamare colori. Non so, probabilmente ero e sono solo fortunato.

“Sai, avrei voluto farti leggere quella raccolta di poesie, ma mi sono completamente arenato” le dissi, facendo passare una veloce ombra di delusione sul mio viso. “Non fa niente amo’, sarà per un'altra volta”.

Il suo tono era dolce e rassicurante, di quelli che fanno venir voglia di stringere una persona in un abbraccio lungo una vita intera. E quelle ultime parole poi, “sarà per un'altra volta”, davano a quella storia un fondamento nel futuro, un segno che quel magnifico presente avrebbe avuto la sua logica e desiderata continuazione nel tempo.

“E poi non sei tu che dici sempre che non bisogna scrivere se non ce se la sente perché altrimenti le cose vengono una schifezza”!

Notai il tono canzonatorio, ma incassai il colpo senza reagire.

“Sei felice”? Le chiesi improvvisamente. Non so neanche io perché le feci quella domanda, di certo le sue lacrime erano state più che sufficienti come dose di benzina da gettare su di un fuoco mai spento, quello dei miei eterni dubbi in merito al fatto che una ragazza potesse veramente essere felice accanto a me.

Lisa non rispose subito. Evidentemente la spiazzai e non poteva essere altrimenti, accennò un certo, “certo che sono felice. E tu”?

Mi resi conto che in quella stanza gli insicuri quella sera erano almeno due.

“Felice? Io non so più come sentirmi. Da quando stai con me, è come se non fossi neanche più io.

Sto vivendo come in un bellissimo sogno e spesso, mi trovo a combattere contro la paura di dovermi svegliare un giorno.

Comunque presto te le farò leggere le poesie”.

“Saprò aspettare, non sentirti obbligato, non forzare se non te la senti”.

Non avevo mai fatto leggere poesie, canzoni, o qualsiasi cosa io avessi scritto alla musa che ne aveva ispirata la creazione, se fatta eccezione per “Gli ultimi angeli coraggiosi”, un testo che scrissi per mia madre e mio padre.

“Già” risposi sorridendo amaramente, “come si dice, la gatta per fare in fretta facette ‘e figlie ciecate”.

Era un vecchio detto che calzava a pennello per la stupida digressione che mi apprestavo a fare. “Perché ‘sta gatta teneva poi tutta ‘sta fretta. Non sapeva a cosa andava in contro. Iscriviti all’unione ciechi e poi ogni volta che vai la nun te sanno maje dicere niente, il collocamento speciale, la legge 104 e poi, voglio sapere come la mette con il cane guida. Perché non credo proprio che ci sia un cane disposto ad aiutare un gatto, sai in quanto tempo lo fa andare sotto a una macchina”!

Annalisa sorrise prendendomi la mano destra tra le sue. Ma io insistevo, “Poi non capisco, sti figli dovevano essere per forza ciecati?

Non potevano nascere sordi, mutilati; no!ciecati”.

Di nuovo quel calore sulla faccia. A piedi nudi sul pavimento, Annalisa fece un passo in avanti verso di me e si alzò sulle punte. Mi baciò e cercò di dire che era solo un detto, niente di più. Io la abbracciai tenendola stretta a me, in modo che il suo corpo leggero rimanesse sospeso nell’aria e conclusi dicendo che alla gatta di cui sopra volevo solo dire di fare con calma, aspettare i suoi 3, 5, 10 mesi non sapevo, ma almeno ‘sti figli li facevano nascere senza complicazioni di sorta. In oltre era forse quello il motivo di tanto astio tra cani e gatti, perché mentre la gatta per sfogare i suoi istinti sessuali faceva ‘sti figli ciecati, i cani avevano dovuto imparare a fare da guida ai non vedenti.

Sapevo di star lì a dire una cifra di cazzate, ma Annalisa rideva di gusto e questo bastava a farmi sentire meglio. Quel meraviglioso suono che scaturisce attraverso il sorriso di una donna, mi convinse a lasciare il ricordo delle sue lacrime in un angolo della mia mente. In futuro sarebbe tornato a farmi visita, ma non certo per quella sera. Perché mano a mano che passano i giorni la fantasia cede inesorabilmente il passo alla realtà e allora l’incanto esplode come una bolla di sapone. Si sente solo in quel momento quanto pesano davvero i pensieri ed i ricordi, quanto è fresca l’aria al suo ingresso nei polmoni. Qualcosa però rimane sempre lì, come una data che ricordi ancora, ma che ha persola sua importanza. Come granelli di sabbia in un paio di calzini che per quanto tu li possa lavare, restano incastonati lì a ricordarti dove sei stato e con chi hai condiviso momenti indimenticabili della tua vita.

“Comunque lo ribadisco, hai una bellissima voce” le dissi per dare un calcio alle mie riflessioni solitarie, Annalisa arrossendo rispose che ero io a farla diventare brava in tutto. Il mio esempio, il fatto che da solo avessi imparato a suonare la chitarra, a scrivere, bontà sua, ad andarmene da solo con il cane per le vie della città. Io non ho mai ritenuto essere, né ho mai voluto essere un esempio né per me né tantomeno per gli altri, semplicemente si fa quel che si può, ci si arrangia con ciò che si ha. Credo che quando si ha un problema come il non vedere, prima lo si somatizza meglio è. Voglio dire che bisogna rendersi conto che il problema, qualunque esso sia resta a chi ce l’ha, è proprietà esclusiva del suo intestatario, non trasferibile, impossibile da lasciare in eredità e il giorno in cui lo si realizza ci si trova davanti ad un bivio. Da una parte ci si arrende, dall’altra si va avanti e si inizia a sfidare il mondo. Io semplicemente avevo scelto la strada più difficile e ne sarò sempre fiero.

Orgoglioso, le sue parole mi avevano reso per la prima volta veramente orgoglioso. Si può essere fieri di se stessi, ma sentirselo dire da qualcuno che tiene a te e alla quale tieni altrettanto è tutta un’altra musica.

Annalisa gettò un’occhiata allo specchio. Ormai il nostro ritardo era davvero diventato troppo

lungo e si mise in ordine alla meglio. Nel dare un sostanzioso ritocco al rossetto che le avevo portato via, incrociò uno sguardo che pareva trattenere a stento un'accorata richiesta d'aiuto. L'immagine che le stava davanti la osservava con l'aria di chi prendeva coscienza di una realtà che non sapeva più nascondere a se stessa. Con gli occhi fissi di fronte a lei si esaminava il viso, con le mani cercava di riportare i capelli nella posizione in cui erano prima di quel fugace momento d'amore condiviso.

Nel lieve bagliore di quella luce che alla fine aveva finalmente accesa, ripensava a tante cose Lisa, a tutto quello che i lineamenti del suo volto nascondevano come un segreto da non svelare mai e poi mai, lineamenti che narravano, ricordavano e le facevano ricordare. Una vita molto più lunga dei suoi effettivi 22 anni.

Sin dalla sua nascita aveva dovuto convivere con quella scomoda figura di unica figlia femmina dopo 2 figli maschi. Il padre, un mezzo criminale di un paese dell'hinterland napoletano, in merito aveva un'idea alquanto arcaica e questo era stato il motivo di una repressione, spesso una vera e propria carcerazione che aveva dovuto accettare.

All'età di 14 anni subì un duro colpo. Il suo fratello maggiore, una figura per lei molto importante andò via, sembrò scappare più che altro da Napoli. Ufficialmente motivi di lavoro, aveva 24 anni e dopo essersi laureato in ingegneria, si era trasferito a Londra dove si sarebbe creato una vita nuova, lontano da Napoli, dalla sua famiglia, da suo padre e dal suo pesante cognome.

Quella partenza inattesa fu un vero e proprio shock per Annalisa. Infatti Vincenzo spesso la portava con lui al bar sotto casa, in pizzeria, le faceva annusare briciole di libertà che lei mangiava con crescente avidità. A volte con la scusa di uscire con suo fratello riusciva a trovare un appiglio per incontrarsi con le sue amichette di scuola. Bastava uscire insieme e separarsi poco lontano da casa in modo da beffare l'inquisitorio, ma allo stesso tempo poco stretto controllo del padre.

Quando Vincenzo le comunicò la sua decisione, Annalisa sentì chiaramente il rumore delle sbarre della sua cella richiudersi sul suo naso. Trattenne le lacrime solo per il breve arco di tempo che impiegò per correre in camera sua, gettarsi sul letto e inzuppare il cuscino.

La vita andava avanti. Annalisa impiegò 4 anni a rivedere un barlume di libertà. Non appena si diplomò al liceo scientifico si iscrisse alla facoltà di medicina, l'indirizzo, ironia della sorte, oftalmologia.

Aveva deciso di fare il più in fretta possibile, se voleva guadagnarsi la libertà doveva diventare indipendente.

I continui rimproveri, le privazioni e la figura debole di sua madre le avevano cucito addosso un abito di almeno 2 taglie inferiori alla sua, che non poteva e non doveva essere il suo. Mancava di una cosa fondamentale Annalisa, forse per questo si stupiva così tanto delle mie "imprese", non aveva la minima fiducia in se stessa, era come se nel suo vocabolario fosse stata omessa la parola autostima.

La sorpresi immobile assorta davanti a quello specchio, come un dipinto di Vermeer in carne e ossa. Dovetti chiamarla 3 o 4 volte per ottenere una risposta. Sobbalzò e in tutta fretta finì di rassettarsi, poi mi strinse la mano e insieme uscimmo dalla camera spegnendo la luce e chiudendoci la porta alle nostre spalle, non potendo fare a meno di notare che il calore aveva abbandonato il suo corpo, la sua mano era fredda.

Non so perché, ma avrei giurato di aver lasciato in quella stanza il ricordo di minuti irripetibili. Qualcosa che avrebbe continuato a nascondersi in quella penombra, come un cielo stellato dietro una cortina di nuvole.

VII

“Tutto bene”? Mi chiese Lello. Ero un po’ pallido e i miei occhi, se bene inespressivi, non riuscivano a non lasciar trasparire una leggera ombra di insofferenza.

“Tutto bene Lello, ero un attimo distratto”.

“Di la verità, che avete fatto tutto questo tempo”?

Lo guardai con un pizzico di imbarazzo, era chiaro che aveva capito tutto. Sorrisi per confermare la sua illazione, “che vuoi che ti dica Lello, sai come vanno certe cose” conclusi sentendomi come Terence Hill in “Nati con la camicia”.

“Lo so lo so” disse dandomi una pacca sulla spalla.

Lo seguii fuori al terrazzo dove Salvatore ed Antonio sciorinavano un repertorio talmente vasto da far invidia al canzoniere. Le nostre voci rimbalzavano e risuonavano tra i palazzi intorno a noi in un indisciplinato coro alquanto stonato.

Si era alzata una lieve brezza che portava con se un prezioso dono, il profumo del mare. Pensai che anche il mio amico dagli occhi blu e il carattere salato volesse partecipare alla mia festa e si fosse manifestato lì, con indosso il suo abito migliore, accompagnato dal suo fidato autista vento per porgermi i suoi auguri.

Ringraziai entrambi in silenzio in modo che non potessero prendermi per pazzo e mi alzai..

Non sentivo la voce di Lello nel coro e pure lui, cantante della nostra rock-band, doveva essere in prima linea. Mi passò per la testa l’idea che avesse notato qualcosa in più della mia ragazzata dietro le quinte della mia espressione. Qualche dubbio, qualche incertezza, un’ombra di strano senso d’inadeguatezza del tutto fuori luogo in una serata come quella.

La sentivo dentro di me, un’inquietudine strana. Una di quelle che ti si piazzano lì e aspettano che tu ti metta seriamente a pensare a lei, che ti decida a trovare risposte a domande che nessuno ha posto e peggio ancora, di cui nessuno ha la risposta. Sì, si era adagiata comodamente in un non ben specificato posto all’interno del mio corpo e per quanto mi era dato capire, non aveva nessuna intenzione di andarsene.

La voce di mia madre mi fece riavere. Dissi alla mia indesiderata amica inquietudine di starsene un po’ buona, di aspettare il momento in cui avrei messo la testa sul cuscino per chiacchierare un po’, era sempre quello in fondo il momento migliore per pensare ai fatti miei.

Seguita da un corteo di parenti e amici, mia madre si diresse verso il tavolo. Mio padre teneva con entrambe le mani una torta di dimensioni bibliche con su 23 scintillanti candeline. Si accesero le luci sulla tavola e tutti si disposero intorno a me per il tradizionale coro.

Espletammo quell’imbarazzante formalità con una costretta allegria che insanamente giudicavo ingiustificata, evidentemente la mia amica aveva deciso di seguirmi dentro e non se ne era stata buona fuori al balcone come le avevo ordinato.

Mio padre, mia madre, mio fratello e mia sorella, Emilia, Lello e Candida, Mario e Tiziana, Antonio e Laura, Massimo, Salvatore e Teresa. E poi gli zii e le zie, le mie cugine, i genitori di Lello e ovviamente Annalisa. Tutti ordinatamente in fila vennero a farmi gli auguri, posarono con me per le foto di rito che Christian scattava con la sua proverbiale professionalità. Per un attimo mi sembrò di essere Vito Corleone al matrimonio della figlia, tutti venivano a parlare, a baciarmi, fortunatamente però non mi chiedevano favori e nessuno avrebbe così dovuto ricevere proposte che non si potevano rifiutare.

In tutto quel trambusto, il contatto con qualcosa di umidiccio sulla mia mano mi commosse. Natalina, la mia cagnolona, era venuta lì per farmi gli auguri o più probabilmente per assaggiare la torta. Mi chinai, la baciai sulla testa e feci con lei la più bella foto della serata,

senza nulla togliere alla bellezza degli invitati.

Mi sorbii le immancabili battute sulla natura cabalistica del 23, più che la cabala, a Napoli si guarda alla smorfia e il 23 in questo volume di saggezza popolare è o scemo”.

“In realtà” dissi, “il mio numero fortunato è il 24”. Quindi il prossimo anno sarebbe stato ancor più bello, positivo e fortunato.

Me lo aspettavo, anche se speravo che l’idea del classico discorso non venisse a nessuno. Fu Mario a disintegrare in extremis le mie speranze, “discorso, discorso” iniziò a urlare.

Naturalmente quella singola voce presto divenne un coro e io mi vidi costretto ad improvvisare.

“Lo sapevo, non potevi essere che tu Mario a incastrarmi.”. Tutti sorrisero.

“Beh che dire amici, ringraziare tutti voi per essere qui ‘stasera e per il fatto che ci sarete domani e perché ci siete sempre stati, è superfluo. Ho bevuto tanta birra e a parte la voglia di urinare” so che mentre ridevano durante la mia pausa teatrale, i miei amici sentivano di condividere con me quel piccolo disturbo fisiologico.

“Dicevo” ripresi una volta finiti i risolini, “a parte la voglia di urinare sento di non reggere un discorso troppo lungo. Allora mi limiterò a dirvi poche parole alle quali proprio oggi pensavo:

Si è vero ed è inutile sottolinearlo, i miei occhi non possono vedervi, ma in compenso il mio cuore sa parlare e proprio di cuore vi dico grazie”!

“Grande”!

Ancora la voce di Mario si elevò su tutte le altre. Qualcuno sentì gli occhi diventare lucidi, qualcuno che mi guardava con occhi di madre. Gli altri vennero ad abbracciarmi e io capii di essermela cavata bene.

L’ultima foto di gruppo e poi si passò al taglio della torta. Il varo fu incoscientemente affidato a me in quanto festeggiato, anche se sono sicuro che mio padre, data la sua inarrestabile attrazione per i dolci, un passaggino se lo era già preso.

Ci risedemmo di nuovo tutti in ordine sparso a degustare quella meraviglia di ciliegie, panna, cioccolato, e Dio solo sa cos’altro. La sorpresa mi lasciò di stucco, Emilia e i miei genitori si erano superati, mi avevano preparato il mio dolce preferito, Schwarzwälder kirschtorte o se preferite la torta della foresta nera.

Ripulito il vassoio, i piatti e il pavimento, a quello pensò Natalina, le ultime 4 chiacchiere e poi l’accordo sul posto in cui terminare quella piacevole serata.

“Dai dove andiamo a prenderci un bel caffè”? Mi chiese Lello. “Andiamo alla Belle epoque” disse con convinzione Antonio.

“No” obiettò Lello, “spostiamoci un po”.

“Credevo non vi voleste allontanare troppo, per me va bene comunque” fu d’accordo in fine Antonio.

“Io sono il festeggiato, io decido” dissi con perentoria ironia. “Un bel giro a Bacoli, sul mare”?

“Per me va bene, Mario che dici”?

“Va bene anche per me”.

“Sta bene”! Sentenziò Antonio, “conosco un bel localino tra Bacoli e Pozzuoli, fidatevi di me”! Aggiunse Lello.

“Ragazzi io non posso” disse Massimo, “domani mi alzo presto. Mi dispiace Ivan” disse, lo perdonai.

Quando si è in buona compagnia il tempo passa davvero in un lampo, veloce come un sogno che non ricordi al tuo risveglio, qualcosa che non sarà mai uguale in futuro, sempre diverso,

la linea invisibile di demarcazione tra il prima e il poi.

Perché un ricordo è un posto in cui vai una volta sola e mai più e per il resto della vita resterà irraggiungibile, lontano oltre il più remoto dei pianeti, perso in quella che resta l'unica distanza veramente incolmabile, il tempo.

Raccolte le borse, le giacche i telefonini sparsi qui e lì ci accalcammo verso l'uscita. Gli ultimi a varcare la porta d'ingresso fummo io e Lello, il mio amico si era attardato a scherzare con mio padre e a salutare i suoi.

“Non preoccupatevi signora, Ivan sta con me, è in buone mani lo sapete”! Lo sentii dire a mia madre, non so lei quanto si fidasse di quelle rassicurazioni, in fondo l'ultima bravata a base di Jack Daniels che stava costando caro al mio amico, non era sufficientemente lontana nel tempo per poter essere stata archiviata.

da buon padrone di casa, lo aspettai prima di uscire.

L'ultima carezza sulla testa di Nana' e via. La porta si chiuse cancellando le immagini di quella serata agrodolce, frapponendosi tra me e la mia illusione di felicità.

Dopo un arco di tempo che a me parve svelto come un attimo, ero ancora dietro quella porta che imprecavo. Le mie etiliche condizioni fisiche rendevano complicato centrare il buco della serratura. La chiave graffiava il ferro della maniglia e l'affanno per i 6 piani fatti a piedi faceva il resto. Quando finalmente riuscii a far girare la chiave, l'uscio si spalancò su una vita diversa e purtroppo peggiore.

Un fascio di luce che sembrava tracciato con un goniometro si sparse sul pelo di Natalina che aspettava nell'ingresso. Entrai e richiusi la porta dietro di me lasciando fuori la biancastra illuminazione del neon e il giallo opaco delle pareti sul pianerottolo.

Nana' si sedette a bocca aperta e con la lingua che le pendeva tra i canini mi guardava come se volesse rimproverarmi qualcosa. Me la immaginai con le zampe incrociate sul petto che mi diceva “questa è l'ora di tornare a casa!

Hai bevuto anche ‘stasera vero’? Oppure cose più classiche del tipo “questa casa non è un albergo”!

La accarezzai con la mano destra e appesi le chiavi di casa alla cappelliera sulla mia sinistra. Mi voltai dall'altro lato, davanti a me si estendeva l'ampio salone. Com'era diversa ora quella stanza rispetto al giorno della mia festa e non era l'unica cosa ad essere cambiata profondamente.

Mi fermai un istante e mi sorpresi a immaginare un gruppo di amici che ridevano e scherzavano e ballavano e ridevano ancora animare la stanza. Nascosi nella penombra di casa mia ciò che la luce penetrata dall'esterno aveva rivelato per qualche attimo. I miei capelli tagliati più corti, pantalone bianco e quel maglioncino di filo azzurro che sostituiva la camicia indossata la sera del mio ventitreesimo compleanno.

Era stata una serata abbastanza fresca e da un po' non ero in splendida forma, tanto che ero persino dimagrito qualche chilo. Non solo io, i miei indumenti e il clima eravamo cambiati, tante cose non erano più quelle che erano, un anno a volte può passare senza apportare sostanziali cambiamenti, può scivolare tra le dita come sapone lavato via da un getto d'acqua. Altre volte però, 365 giorni o come in quel caso 366 giorni possono essere tantissimi, un anno può cambiarci radicalmente la vita insediandosi tra le crepe di un ingrato presente, che non regge il confronto con un generoso passato.

VIII

C'era molta più luce per quelle scale percorse di corsa che in casa mia che, al contrario, era

completamente al buio. Eppure avevo rischiato di ammazzarmi per saltare gli scalini a due a due come seguito da un'ombra che, come tante altre cose, solo io ero in grado di vedere. Avvertivo la sua presenza alle mie spalle fino ad averne paura e quasi mi parve di annusare il suo profumo.

Non so tutt'oggi chi o cosa fosse quella presenza, se di questo si trattava poi, so solo che per un po' di tempo Luce, la mia anima, non abitava più in me. Mi accompagnava giù fino al portone del mio palazzo e mi aspettava lì illudendosi che l'avessi fatta rientrare al mio ritorno a casa. Mi stava incollata come la mia stessa ombra, si lanciava al mio inseguimento sotto la luce dei neon, strisciava veloce e furtiva sui marmi correndo con me e più di me.

A volte mi veniva da pensare che in realtà si potesse trattare del mio angelo custode, avrebbe avuto tutte le ragioni per proclamare uno sciopero, chiedermi un aumento o un qualche tipo non specificato di indennità dato il lavoro extra che gli procuravo in quel periodo della mia vita.

Sono sicuro che anche il mio cane credeva stessi impazzendo. Così come Luce giù al palazzo, Natalina aspettava dietro la porta e quando ansimando per la fatica mettevo piede nell'ingresso, si sedeva nel mezzo della stanza e mi osservava stralunata. Mi sarebbe davvero piaciuto vedere la sua espressione, sono sicuro che i suoi occhioni perennemente dolci e tristi da labrador avrebbero detto molto più di 1000 parole.

I cani portano dentro di loro una dose di empatia che noi, i cosiddetti umani, non possiamo neanche immaginare.

Fortunatamente però Natalina non poteva riferire a mia madre delle condizioni in cui tornavo a casa negli ultimi tempi. Sono certo che per il mio bene non avrebbe esitato a spifferare tutto, da buon miglior amico dell'uomo che arrivava al punto di sostituirsi ai miei genitori, standosene lì sonnecchiante ad aspettare il mio ritorno.

Mossi i miei primi incerti passi nel salone stando attento a fare il minor rumore possibile. Per mia fortuna non avevo bisogno di luci e quindi dovevo concentrarmi solo sul difficile controllo di un corpo che era sotto pesante effetto di alcolici vari e quindi quasi ingestibile.

Mi addentravo dentro casa come un naufrago in balia del mare, non avevo né la voglia né il coraggio di andarmene a letto e puntai il divano nel soggiorno. Era la sera del mio ventiquattresimo compleanno, quello fortunato in teoria, ma non c'era stata nessuna festa a casa quella volta.

Saranno state le birre, o il silenzio che anestetizzava lo spazio circostante, sentivo le orecchie fischiare forte. Il motore del mio corpo rombava particolarmente quella notte e l'unica cosa che ne disturbava il rombo era il poggiarsi delle zampe di Natalina sulle piastrelle del pavimento.

Notai presto la mancanza della brezza che mi aveva accarezzato il corpo fuori di casa. Una sensazione di calore, forse più dovuta all'ubriacatura che all'effettiva temperatura, mi fece avvampare la pelle del viso. Mi sfilai il maglioncino e lo lanciai, credo in direzione della poltrona che formava un angolo retto con il divano. Trovai lì dove la avevo lasciata prima di scendere qualche ora prima una canotta rossa e la indossai. Feci per sedermi sul divano, ma il caldo ormai mi aveva circondato come un esercito che assedia i nemici nella loro fortezza fino a costringerli alla resa.

Andai verso il balcone e lo aprii. Uscii sul terrazzo sentendo il passo pesante di Nana' alle mie spalle. Oltre all'empatia, i cani hanno una sensibilità che neanche immaginiamo. Natalina si era sicuramente accorta del malessere che si era impossessato del suo padrone, mi seguì come un'ombra, uscì con me e non si allontanò neanche un secondo di quella lunga e tormentata notte.

Feci 2 o 3 passi appena fuori e giunto alla ringhiera vi poggiai i gomiti. L'aria fresca stava combattendo con il demone che era dentro di me mitigando un pochino quella sensazione di calore.

Nascosto dall'oscurità, invisibile per tutti così come tutti erano invisibili per me, rivolsi lo sguardo verso ovest come facevo di solito. Non solo la striscia di mare che sarebbe stato comunque impossibile ammirare di notte, il mio amico a quell'ora stava sicuramente dormendo, ma era quella la direzione in cui avrei dovuto rivolgere lo sguardo se avessi voluto immaginare di cercare tra i palazzi un puntino di luce fuoriuscire dalla finestra di Annalisa, la mia ex ragazza.

C'era il vento, ma stavolta non aveva accompagnato il mio amico mare a farmi visita. Pensai che quella sera anche lui aveva dovuto avere qualcosa di meglio da fare che venire a consolare qualcuno che non voleva essere consolato. Le stelle apparivano e sparivano, nella mia mente come nel cielo a tratti nascoste da nuvole che immaginavo agitarsi all'orizzonte.

Dalla mia destra mi colpì il suono delle campane. Non feci caso ai rintocchi, non m'interessava sapere che ora era, dato che avevo rinunciato all'idea di dormire quella notte. Fu quello il secondo incontro con Hemingway, per chi stava suonando quella dannata campana?

Ma per me, per chi se no?

Forse avrei dovuto far saltare quel maledetto ponte che legava il mio destino con quello di Annalisa, ma chi me ne dava la forza?

Chi sarebbe riuscito ad impormi di scacciare la tristezza che lui aveva scritto essere come la nebbia, "sparirà quando il sole tornerà a splendere" e io, non potevo fare altro che sperare fosse veramente così.

Il campanile era la costruzione più alta del paese e in condizioni normali avrei potuto facilmente scorgere la punta ergersi come a dominare tutti gli altri edifici. Sì, la sua cima mi sarebbe apparsa come un gigantesco ago che perforava quel velo buio posto al di là del raggio di luce proiettato dai lampioni.

Mi resi conto che avevo gli occhi chiusi e la testa ormai affondata nelle spalle. Pensai che non faceva nessuna differenza l'averli aperti o chiusi gli occhi, ma avevo visto o avevo immaginato tutto quello?

La notte è davvero una strega che annebbia le immagini, cancella le ombre, dilata ed amplifica i rumori, accentua le percezioni stendendo su ogni cosa un telo di nera seta preziosa, per nascondere il vero senso di tutto ciò che abbiamo intorno. Ci rende schiavi di un incantesimo mediante il quale tutto sembra più difficile, più grande, più forte. Ci rende un po' più soli mettendo alla prova la nostra reale capacità di affrontare quello che di giorno sembra poco più che niente. Un niente che nascondendosi tra le insenature buie all'ombra della luna, prende le sembianze di un animale che divora i nostri sogni.

La storia d'amore troppo bella per essere vera e il mare che mi veniva a trovare col vento e il profilo del Vesuvio che come sempre se ne stava lì verso est sotto braccio al suo fidato amico di sempre, il monte Somma.

Il naso di Natalina struscì sulla mia gamba, C'era forse una macchiolina di birra sul pantalone e la mia amica quadrupede, non potendomi costringere a farle annusare il mio alito, si accertò del fatto che avessi bevuto per altre vie.

"Ma cosa ti hanno insegnato al corso Nana"? Le chiesi, che avesse imparato a fare anche il cane antidroga?

La verità era che quel povero animale era in pena per me più di quanto non lo fossi io stesso. Mi voltai accarezzandole la testa, poi mi chinai e guardandola negli occhi le dissi che andava

tutto bene, "il padrone è solo un po' triste e ubriaco".

Chi sa se capì, fatto sta che si distese ai miei piedi e io la imitai lasciandomi scivolare con la schiena contro il muretto del balcone. La senti cacciare uno sbuffo d'aria dal naso e rilassarsi alle mie carezze. Quanto avrei voluto essere un cane proprio come lei in quel momento!

IX

Quel posto era da sempre il mio nascondiglio, una piccola frazione di mondo in cui ero solo in compagnia dei miei pensieri e delle mie pene, dei miei ricordi e i tanti rimpianti. Ero proprio come un Batman senza poteri e con meno soldi che cerca la notte per sentirsi più uguale agli altri, per combattere contro la vita ad armi pressoché pari.

Immaginai ancora la stanza illuminata e una serie di domande si misero in fila come all'ufficio postale per ottenere soddisfazione. Chi sa se anche lei ora pensa a me?

Starà con qualcun altro?

Si sarà pentita di quello che ha fatto?

Starà affacciata a guardare in questa direzione anche lei?

Le classiche domande che bisognerebbe evitare così come bisognerebbe evitare di restare soli troppo allungo ed evitare allo stesso tempo i luoghi troppo affollati quando si è di cattivo umore.

Evitare di farsi prendere troppo dalle storie per non restarci male, evitare di prenderle troppo alla leggera per non sottovalutarne il vero valore.

Evitare di dire ti amo prima di sentirselo dire, evitare di essere troppo sicuri di se dopo aver sentito quelle 2 parole.

Evitare le battaglie che si ritengono perse ed evitare di esultare per una vittoria troppo facile ed evitare di guardare la luna in compagnia credendo ci sia qualcosa di magico in quel gesto.

Evitare di dar peso ai momenti ed evitare di disperderli nel tempo perso a rimpiangerli.

Evitare di contraddire con troppa decisione una donna, evitare l'essere troppo romantici, ma allo stesso tempo evitare di restare senza niente da dire. Evitare di passare ore al telefono per poi ritrovarsi senza argomenti quando ci si vede, evitare di parlare troppo quando si è insieme lasciando che sia lei a guidare la conversazione

Evitare di provare a capire le donne ed evitare di illudersi che le donne ti capiscano. Evitare di fingere interesse, evitare di farsi cogliere troppo distratti. Evitare di parlare di calcio con gli amici in sua presenza, evitare di parlare degli amici quando si è soli con lei.

Evitare di privarla delle uscite con le amiche ed evitare che passi troppo tempo in loro compagnia. Evitare i dubbi ed evitare le troppe certezze ed evitare le discoteche e i film che non fanno piangere o che fanno troppa paura, evitare di negarle una passeggiata sotto la pioggia o di proporle una sotto il sole.

Evitare di andare a far compere con lei, ma se ci vai evitare di sparire al momento del parere sui capi che ha scelto di acquistare.

Evitare di starle addosso quando ha il ciclo, evitare di metterle pressione quando non arriva. Evitare la gelosia e l'apatia e l'oppressione e la strafottenza e le bugie e la sincerità estrema e l'assecondare e l'irremovibile opposizione. Evitare parole, gesti, sguardi, sorrisi, carezze, baci troppo studiati.

Forse semplicemente evitare di bere troppo per poi trovarsi a farsi inondare la testa con questi pensieri. Gli Svedesi usano una parola fantastica per sintetizzare tutto ciò, lagom. Significa essere esattamente al centro, né da una parte né dall'altra, non volere troppo, ma non accontentarsi nemmeno del poco o niente.

Io però non sono svedese e oltre ad avere i capelli neri e non biondi, mi distingo dal popolo di quel fantastico paese anche perché forse pretendo molto, non sono mai soddisfatto e mi muovo troppo per cercare di rimanere a galla, nonostante il fatto che il Mediterraneo sia molto più salato del Baltico. D'altra parte non si nasce a Napoli o a Göteborg per puro caso no?

X

Se è questo l'amore che stavo cercando con tanta foga, con tanta smania perché ora mi sento così? Ma è veramente questo quello che volevo?

Perché se è così, mi chiedo se ne sia valsa veramente la pena.

Così avevo concluso la conversazione con Lello neanche un'oretta prima, Qualcosa me la aveva suggerita la voce di David Coverdale, ma i dubbi, le paure, la rabbia erano tutta farina del mio sacco.

Ho maturato una convinzione, forse totalmente errata, nella vita ciò che ci fa soffrire maggiormente è proprio quello che abbiamo cercato con più foga, che abbiamo bramato avere più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Perché una volta ottenuta soddisfazione ad un nostro desiderio, o ci accorgiamo che quel sogno in realtà non è così splendido come lo immaginavamo, o riusciamo a trovare una felicità talmente grande che non vorremmo finisse mai. Immancabilmente però la tristezza prima o poi ritorna come uno strozzino che pretende tu gli paghi il tuo debito e decisa a non andare via fino a quando non avrà avuto ciò che le spetta.

Dopo la serata passata a mettere a dura prova il nostro fegato Lello, vedendomi giù come mai prima, s'intrattenne un po' di tempo in più con me. Parcheggiammo l'auto davanti al cancello del mio parco, lì dove anche Annalisa sostava quando rientravamo da un'uscita insieme o quando aspettava che scendessi, quelle rare volte che ero io ad essere in ritardo.

Stupido come ero e sono ancora, schiavo del mio orgoglio, la spietata crisi del mio essere, non parlavo, non riuscivo a vomitare il mio malessere comprimendolo dentro al petto, simile ad uno starnuto che non trova la strada per essere espulso dalla bocca.

Lello sapeva come prendermi, dandomi ragione quando ne avevo più bisogno, assecondandomi e correggendomi quando sbagliai qualche valutazione.

"Ivan lo sappiamo tutti e due che quando succedono certe cose è difficile accettarle" mi aveva detto con voce calma, ma decisa rompendo il silenzio che improvvisamente era caduto nell'abitacolo. "ma ormai è passato quasi un anno" aggiunse con una crudezza che intendeva farmi svegliare da quello strano torpore.

"Lo so, lo so, lo so" continuavo a ripetere con la testa poggiata sulla mano destra che faceva leva sullo sportello destro con il finestrino abbassato dell'auto di Lello.

Non era da me piangere e anche quella volta le lacrime se ne stettero dietro le quinte, come attori non invitati a partecipare a quello spettacolo. Avevo pianto per motivi ben più gravi nella mia vita e sebbene non ritenessi l'amore una sciocchezza, ero convinto di aver guardato negli occhi la vera sofferenza e quello che provavo in momenti come quello, era più simile ad un ceffone in pieno viso, che a quella coltellata in pieno petto ricevuta il mattino in cui mi svegliai e capii che non avrei visto mai più il volto di mia madre e di mio padre.

"Perché non provi a..." Lello accennò, "perché non provi una volta per tutte a...almeno a prendere in considerazione l'ipotesi di voltare pagina. Ce stanno tanta guaglione ca..."

"Lo so, lo so" continuavo a ripetere a Lello ed a me stesso, con la strana percezione di non essere in grado di dire nient'altro, ma di non credere allo stesso tempo a ciò che dicevo. Lo so

lo so, ma cosa sapevo o dovevo sapere?

Forse che volevo stare così?

Forse il bisogno di sentirsi deboli e compatiti era insito nella mia natura?

La verità è che l'uomo spesso sa davvero cosa vuole, ma quando lo ottiene non sa cosa farsene.

“Le canzoni stanno venendo bene”! Cercò di cambiare argomento.

“Sì, mi piacciono molto, Antonio mi ha fatto proprio un bel regalo”.

“Ha fatto una sorpresa anche a me, non mi aveva detto niente”.

“Lo sai come è, quando si mette è capace di passarci giorno e notte”.

“Sì, è pazzo”!

“Peccato solo non avere la possibilità di una strumentazione migliore, almeno dignitosa. La scheda audio di Antonio è quella che è”.

“In effetti, il sound è molto ovattato. Spero che le idee valgano ancora qualcosa altrimenti siamo fottuti”!

“Ricordi come abbiamo iniziato Lello”?

“Eravamo solo io e te, Antonio c'era e non c'era, non imparava le canzoni”.

“Che casino!

Però mi divertivo un sacco. Credo che dopo il primo demo qualcuno si sia un po' montato la testa”.

“Io proprio no”!

“No lo sai, non parlo di te. Certo, anche io spero che le idee valgano ancora qualcosa, noi ne abbiamo tante di idee, ma già solo il fatto di potermi ascoltare suonare la chitarra su di un disco, per me è fantastico”.

“Hai ragione, si inizia per gioco e poi quello che sarà sarà”.

“Come con le donne no”?

Una leggera raffica di vento mi sfiorò le guance entrando nell'auto. La cadenza regolare della brezza, così come il tono nascosto nella mia voce subì un'improvvisa accelerazione. “Sai Lello” dissi incerto prima di sputare fuori qualcosa che sembrò uscirmi dall'anima, una prigioniera dalla quale era impossibile evadere senza più però un guardiano alle sue porte. “Ricordi quando dicevo di volermi a tutti i costi innamorare, che mi sentivo vuoto, incompleto e che ero stanco di scrivere per sofferenza?

Beh alla fine cosa ho ottenuto amico mio” continuai ora sconcolato, “forse ha davvero ragione David, è questo l'amore, ma allora chi me l'ha fatto fa”!

Il mio amico se ne stette in silenzio per un po'. Forse stava valutando il fatto che fossi davvero un caso perso, che non c'era niente da fare per me. Girò lo sguardo dall'altro lato, guardava verso l'interno del parco ora, alla ricerca di qualcuno che gli potesse suggerire qualche parola, un modo, se ce ne era uno, per far rialzare una persona che pur di rimanere per terra, sarebbe stata disposta a farsi segare le gambe.

“per esempio Elisa?” Esclamò Lello spezzando il flusso di cattivi pensieri. Si riferiva ad una ragazza che avevo frequentato fino a poco più tardi di un mesetto prima.

“Elisa, Annalisa, Lisa” farfugliai in preda all'alcol, “Anche il nome era sbagliato. Troppe assonanze, ma come se po' fa”!

Lello sorrise, il suo era un sorriso amaro. Non ero affatto in grado per il momento di sostituire Annalisa, non ne avevo la minima intenzione.

Solo per questo mi aggrappavo a stupidaggini come l'assonanza di un nome piuttosto che di un altro e per dimostrare tutto ciò, volli dare il colpo di grazia a quello che rimaneva della mia credibilità.

“E poi le piaceva Ligabue!

Niente in contrario sul lato artistico per carità, ma è interista e tu lo sai come la penso no”?

“Ma tu che vai trovando cumpa, non si può avere tutto” disse sorridendo amaramente Lello, io seppi solo dire che non pretendevo tutto e quel po’ che cercavo lo avevo già trovato in Annalisa. “In fondo” aggiunsi imponendo alle parole di uscire più tristi di quanto non volessi veramente, “se si fa di tutto per ciò che si ha e poi lo si perde, a che scopo cercare ancora, per rischiare di soffrire un’altra volta”?

Lello cercò dentro di se per un po’ le parole giuste da dire, anche lui aveva bevuto molto e quindi non era nel pieno controllo delle sue facoltà, ma poi dopo una decina di secondi dovette ammettere anche a se stesso che non era rimasto tanto da dire, in qualunque modo avesse scelto di combattere quella battaglia la avrebbe persa. Perché il nemico né attaccava né si difendeva, se ne stava inerte a subire, ma senza crollare, a incassare, ma senza dare mai l’impressione di sentire l’effetto dei colpi ricevuti. Il mix perfetto per frustrare tutti i suoi tentativi di tendermi una mano.

“Ivan” disse con tono affranto e comprensivo, non senza un filo di rassegnazione Lello, “tutto quello che ti posso dire e che anche quello che senti ora...è tutto compreso nel pacchetto” cercava di sviluppare con fatica un concetto che avesse potuto farmi sentire meglio, “voglio dire che...Che quando ci innamoriamo, quando cominciamo a frequentare una persona, dobbiamo mettere nel conto sin da subito che...” si fermò un attimo, sembrava avere la gola secca e deglutì a fatica, “che quella stessa cosa che ti fa sentire la persona più felice del mondo, può farci stare male come non mai. Lo hai visto, anche io sono uscito da una storia lunga e non credevo di farcela, però neanche 2 mesi dopo già uscivo con Candida”. “Io non sono così, non ci so fare e poi lo sai Rafe’, non è facile per me”.

“Non ricominciare con la storia che un non vedente non può trovare una ragazza!

Tu sei un bel ragazzo, lo so e te l’ho detto, se non avessi avuto questo problema staresti pieno di femmine. Però non è possibile credere alle tue teorie, come hai trovato Annalisa, ne puoi trovare un’altra e anche meglio di lei”.

“Vorrei crederci, ma... Non puoi capire”.

“Io capisco solo una cosa Ivan, sei tu che vuoi stare così, ma ti ho detto e ti ripeto che ti devi svegliare. Ho ne cerchi un’altra, o ti rassegni e stai un po’ tranquillo da solo e se hai bisogno, lo sai che puoi contare su di noi”.

“Lo so Lello, grazie. In effetti mi sa che tra un po’ un giro devo farmelo”.

“Non ti preoccupare allora. Sai, per nostra natura ci illudiamo e ci persuadiamo di essere perfetti, ma viviamo nella continua sensazione che ci manchi qualcosa, siamo vittime di qualcosa simile a un’insoddisfazione seriale”.

Quelle parole mi imposero di farmi un esame di coscienza. Non era difficile ammettere che Lello potesse avere ragione, quello che sembrava impossibile era confessare a me stesso e al mondo di aver torto.

“Sai Lello” dissi alzando bandiera bianca, per la prima volta ero sul punto di arrendermi, di dire al mondo ed a me stesso come stavano veramente le cose. Scacciai l’orgoglio dal petto come si fa con un consigliere che non ha fatto altro che indurti a prendere decisioni rivelatesi sbagliate, strategie perdenti, avvolgendolo con cura in un sospiro lungo e profondo. Basta timidezza, basta stupido mutismo, basta chiudere a chiave i dolori dentro con l’assurda presunzione di poter sapere e capire io solo cosa mi affliggeva. Che il mondo non fosse degno di conoscermi e di consolarmi, di darmi una mano perché io, Ivan il grande, Zar di tutte le idiozie ero invincibile.

“Sarò sincero con te Lello, come non lo sono mai stato neanche con me stesso. Ora so perché

non mi innamoravo mai, o credevo di non farlo”.

Lasciai che le mie parole s’insediassero dentro la mente del mio amico alla giusta velocità e quando seppi di aver ottenuto la sua massima attenzione ripresi.

“Io lo facevo solo per proteggermi”. Il mio tono colpevole non lasciava molto spazio alla fantasia.

“proteggerti da cosa”? Mi Chiese Lello che non capiva.

“Inconsciamente, sapendo di avere già tanti problemi a cui pensare, cercavo di non crearmene degli altri. Cercavo di non soffrire oltre, perché dentro di me sapevo di non essere in grado di affrontare delusioni così cocenti e purtroppo quello che sta succedendo ora non fa altro che rafforzare questa mia assurda convinzione. I problemi amico mio sono come le ciliegie, uno tira l’altro e purtroppo a quanto pare anch’essi costano caro”.

Pronunciai quelle parole tutto d’un fiato rischiando di non arrivare vivo alla fine. Dentro di me erano girate tante volte simili a un messaggio pubblicitario, ma Lello era la prima persona che poteva accoglierle come rifugiati politici in fuga da una guerra persa.

Il mio amico si sentì come illuminato. Tante cose ora tornavano ad aver un significato, tante domande su alcuni comportamenti, miei modi di fare trovavano la loro assurda spiegazione.

“L’amore è una cosa meravigliosa” continuai a dire, “ed ad un certo punto ho riflettuto, anche grazie ad Annalisa che mi è sembrata la prima che veramente mi potesse rendere felice, che lei mi potesse aiutare a non...A non pensare”.

Mi dovetti fermare qualche istante prima di riprendere. La commozione stava facendo affiorare le lacrime ai miei occhi e io assolutamente non volevo. Sentii i bulbi oculari che si appesantivano, ma non lasciai che il pianto si affacciasse. Sembrava davvero troppo, le parole erano riuscite a scappare, le lacrime sarebbero rimaste mie prigioniere ancora per molto, avrei lottato con tutte le mie forze affinché fosse così.

Ricordavo viva la felicità provata nei momenti insieme ad Annalisa, la comprensione, la dolcezza e quel posto franco in cui rifugiarmi ogni volta che i miei problemi, la mia tristezza tornavano a farmi visita come un amico del quale non senti la mancanza. Era impossibile chiuderle fuori, avevano le chiavi che aprivano le porte della mia mente e una volta dentro, con tono dispotico, arrogante, si piazzavano lì a dirmi in faccia che non ero e non sarei mai stato del tutto felice come un ragazzo normale.

“ma forse” conclusi prima di perdermi per un attimo nei miei ricordi, “cheste so’ tutte stronzate”.

Cercai inutilmente di fare marcia indietro, di ritrattare quello che avevo appena detto. Ma tutto intorno era silenzio, in macchina e fuori e le mie parole avevano feso l’aria come frecce infuocate lasciando dietro di sé lampi di luce ipnotizzante e un frastuono assordante.

XI

Se si è in due a ricordare significa che non si è vissuto semplicemente un sogno.

Un bacio ha bisogno di passione, coinvolgimento emotivo, di questo si nutre, usandolo come linfa vitale per trasformare quel contatto fugace in frammenti di eternità.

Sentii un brivido corrermi lungo la schiena e quella strana, ma gradevole sensazione di essere più forte. Più forte della cecità, della mia mancanza d’indipendenza, di quel continuo sentirsi vittima di uno scherzo crudele quando per la prima volta il mio respiro si mischiò con quello di Annalisa.

La libertà di fare in qualsiasi momento tu lo voglia una qualsiasi cosa ti passi per la testa. Era e sarà sempre questa, insieme alle partite a pallone con gli amici, la cosa che più mi manca ed

alla quale non mi abituerò mai. I miei occhi avevano preso il potere sul resto del corpo e simile a un dittatore crudele e sanguinario, con un golpe viscido e silenzioso mi avevano imposto uno stile di vita, abitudini, privazioni e umiliazioni difficili da accettare e sentire come mie.

“o fai di tutto per vivere, o fai di tutto per morire” diceva Andy Dufresne in “Le ali della libertà”, io sebbene la scelta non fu indolore, avevo scelto di fare del mio meglio per vivere.

E allora passavano i giorni e quella mancata libertà di prendere l’auto e cantando a squarciagola una qualsiasi delle mie canzoni preferite, andare in giro senza una meta precisa, senza badare in quale traversa svoltare o a quanto mancasse per rimanere a secco senza benzina, faceva sempre meno male.

La mancanza della vista è un costante sentore che qualcosa non va, al quale non ci si abitua mai, ma semplicemente lo si accetta per quello che è imparando a malleare la vita come un pezzo di argilla, in modo da renderla se non più felice, quanto meno il più semplice possibile.

“Lei è stata l’unica per la quale valesse la pena rischiare di star male”

Cercavo di vincere l’emozione continuando a sfogarmi con Lello. Non ero certo un fiume in piena, direi piuttosto che le parole mi uscivano di bocca lente, avvolte in una calma evidentemente solo apparente, figlie più dell’amarezza e di uno sconforto crescente mano a mano che la mia mente prendeva coscienza della realtà dei fatti.

Lello non rispondeva, si limitava ad ascoltare e questo diede il tempo alla mia memoria di tornare a quel primo bacio.

Una falena andava e veniva, continuava a fare avanti e in dietro attratta dalla luce di un lampione o forse, dalla voglia di origliare e spiare i miei ricordi migliori.

Lo sentivo il fermento, come una squadra di operai che si muove in fretta, all’unisono, per costruire la loro opera prima che qualcuno tenti di impedirglielo. I miei ricordi si agitavano con attenzione, un sassolino alla volta per paura di omettere nell’elaborazione delle immagini anche il più piccolo e insignificante dei particolari. Purtroppo era inevitabile che qualcosa andasse perduto, un ricordo non è mai uguale a se stesso ogni volta che lo si fa riaffiorare alla mente. A volte migliore, a volte incompleto, a volte elaborato. Pezzi che mancano un domani torneranno a farsi vivi, sostituendo o aggiungendosi alla trama centrale che per fortuna resta sempre la stessa e l’errore più grande, quello da evitare assolutamente, è aspettarsi troppo. Il carico emozionale che il ricordo risveglia in noi, per quanto bello infatti, non sfiorerà mai la realtà, i brividi dell’attimo in cui lo vivi. Rimarrà pur sempre un ricordo che a volte si piazza fra le stelle del cielo dei tuoi rimpianti, altre si trasforma in una delle tantissime gocce che formano il mare della nostra vita. Come il mare caldo delle sere d’estate che sin quando ti avvolge fra le sue braccia ti fa sentire bene, felice come un bimbo in un luna park. Ma una volta che ne sei fuori, la magia del momento svanisce e il freddo vento della realtà ti stringe al suo petto ricordandoti che la vita non può e non deve essere vissuta nei ricordi. Bisogna lottare con tutte le proprie forze affinché quel mare abbia sempre più gocce che lo alimentino, sempre pronte a sostituire quelle vecchie che con il sorgere del sole evaporeranno, rischiando di prosciugare la nostra memoria e con essa, il gusto di vivere qualunque piccolo frammento di vita.

Ed era proprio un bel ricordo, forse uno dei più belli se non il più bello, che rimbalzava tra le pareti della mia testa ansioso di emergere.

Quella vacanza, l’ebbrezza di essere soli e per la prima volta liberi e lontani dagli sguardi inquisitori dei genitori. La libertà di sfogare i più animali degli istinti, facendo attenzione a non superare quella sottile linea di demarcazione che c’è tra il divertimento e la stupidità.

Questa era la cornice, il quadro poi, era un autentico Caravaggio, . Le serate estive, quelle in

cui non dormi mai, in cui saresti in grado di bere, mangiare e dire qualsiasi cosa.

Conoscemmo delle ragazze, una di loro in particolare, prima del mio nome conobbe la mia timidezza e l'insicurezza e i miei silenzi che tanto contrastavano con le urla del mio cuore.

Imparò alla svelta a schivare le parole non dette, ad eludere i miei slanci di pessimismo.

Quella voce, quel profumo, quella presenza fisica e non solo fisica mi cambiarono la vita.

Era come se entrambi non aspettassimo altro che incontrarci e sapere della nostra esistenza.

Come una ricerca inconscia che aveva fatto incrociare i nostri destini, solo per dare conferma a una speranza che silenziosamente sia io che lei coltivavamo dentro di noi.

Ci vedevamo tutti i giorni in spiaggia e poi la sera per passeggiare sul lungomare, bere qualcosa insieme, starcene ancora in spiaggia davanti ad un falò.

I giorni passavano e nonostante la condivisa voglia, la scintilla tardava a scoccare. Era tutta colpa mia e lo sapevo benissimo. Me lo continuavo a ripetere ogni volta che poggiavo la testa sul cuscino, quando all'alba rincasavamo pieni di birre e nel mio caso, rimpianti.

La timidezza non spiegava tutto. Era solo una scusa, un'abile scusa dietro la quale nascondere il vero significato della mia insicurezza, la mia stupida auto protezione da innamoramento. Un sistema anti virus indesiderato e troppo efficiente, ma che per un motivo o per un altro continuava a tormentare il mio sistema operativo. Un assurdo gioco al massacro che mi infliggevo da solo, una difesa dalle sofferenze aggiuntive che faceva più male che bene. Non muovevo un passo se non sicuro di me, volevo calciare un rigore a porta vuota e per di più senza la possibilità che la palla andasse fuori. Insomma, se Annalisa non avesse deciso di prendere l'iniziativa, anche quell'estate sarei tornato a casa a mani vuote e...

Quella volta però c'era una vocina che mi sussurrava che non mi sarei mai perdonato la perdita di quella possibilità. Niente e nessuno mi avrebbe concesso una seconda chance, quel treno non sarebbe passato mai più per la mia stazione.

Iniziai a ripetere fino ad imparare a memoria discorsi sdolcinati da sceneggiatura di film anni 50, parole con le quali avrei dovuto convincere qualcuno che era già convinto.

La luna aveva già da un po' salito gli scalini del cielo e altezzosa aveva preso posto sul palco d'onore, circondata da decine di stelle devote. Non c'era vento, ma la notte era fresca e umida. Il mare era una tavola, il suo leggero ondulare lasciava che onde stanche si infrangessero sulla riva, cambiando in quel moto perpetuo l'ordine e la posizione delle migliaia di granelli di sabbia.

Cantammo, ridemmo e scherzammo tutti intorno ad un fuoco. Avevamo scelto un luogo nascosto della costa, in una piccola insenatura dove nessuno sarebbe potuto venire a dirci che era vietato accendere falò sulla spiaggia.

Dopo un paio d'ore volate via come pochi secondi frettolosi, chi qui chi là ci si appartava per concludere in bellezza la serata. Io ed Annalisa eravamo destinati a rimanere soli, la più grande e imperdibile delle occasioni.

Ci tuffammo in mare accorgendoci con piacere che l'acqua era calda come il brodo della nonna, pensai per un istante che quella doveva essere la sensazione provata nella placenta di mia madre. Certo in acqua si stava più larghi e in miglior compagnia questo sì, il senso di pace che emanava quel contatto della pelle con la sabbia ondulata sotto i piedi, con il mio amico dal carattere salato che mi cullava come se fossi un bimbo.

Annalisa si avvicinò e sentii il profumo dei suoi capelli invadermi le narici. Sorrideva, evidentemente leggeva nei miei occhi inespessivi la timidezza, l'indecisione e cercava un modo per scardinare le mie stregue difese.

"Come si sta bene vero" disse con un filo di voce, annuì senza riuscire a dire niente. Che idiota pensavo, poi il contatto con la sua pelle nell'acqua mi fece sobbalzare. Ero seduto sulla

riva, il corpo immerso fino al collo. Annalisa si sedette affianco a me e iniziammo a parlare o meglio, iniziò lei a tirarmi fuori le parole con le tenaglie.

“Ci siamo divertiti oggi, non mi divertivo così da tanto”.

“Vero. Magari domani lo prendiamo di nuovo il pedalò e facciamo un giro dall'altra parte della costa”.

“Beh sarai stanco, non vorrai mica pedalare ancora tutta la giornata come oggi”?

“A me piace pedalare”.

“Poi però io mi sento sola dietro”.

“Puoi pedalare con me”.

“Potrebbe essere un'idea”.

“Dicevi che vai all'università, cosa studi”?

“Vorrei diventare...” una reazione inconscia la fece tentennare un attimo, “diventerò un oculista”.

“Fantastico!

Così un domani mi curi tu”!

“Non sarei all'altezza”.

“Perché dici così”?

“Non so, prima voglio cercare di finire, ho il brutto vizio di lasciare le cose a metà”.

“Forse non hai ancora trovato qualcosa che ti piace davvero”.

“Forse, ma la verità è che ho paura di crescere”.

Una voglia tremenda di baciarla mi si avvinghiò alle labbra. “Crescere è un passaggio obbligato per tutti”.

“Già, è così complicato. Preferirei non sapere, non capire”.

“Perché hai tanta paura di crescere Lisa”?

“Tu non ce l'hai”?

“Forse l'ho avuta, ma da quando ho superato lo shock della perdita della vista ho dovuto imparare a diventare più grande”.

“I problemi aiutano a crescere, superi una difficoltà e senti di essere più grande. Io però le mie difficoltà non riesco a superarle, forse ho bisogno di un aiuto”.

“Le difficoltà, tutti superiamo difficoltà e poi arriva quel breve frangente in cui ti senti tranquillo, rilassato, allegro. Però crescere vuol dire perdere Lisa, andare in contro a un'altra sconfitta”.

“Non sono d'accordo, ma immagino tu abbia ragione”.

“No no, sono solo pessimista. Il fatto è che se almeno credessi in qualcosa avrei un appiglio al quale aggrapparmi, ma da grande ho realizzato che il cielo è abitato solo dalle nuvole e loro, delle mie preghiere o bestemmie, se ne fanno poco”.

“Da piccola andavo in chiesa con mia nonna. Da quando se ne è andata lei però, non so, forse perché con mia madre non riesco a legare, ho perso con mia nonna una guida, un punto di riferimento fondamentale. E ora non sono più sicura di niente perché non posso chiederle se faccio bene o faccio male”.

“Allora sai che devi fare?”

Devi ascoltare te e solo te. Secondo me sei una ragazza intelligente e perfettamente in grado di sapere ciò che è giusto per te”.

Lisa non rispose, sospirò e io capii di non averla convinta. Il suo netto cambio d'argomento me ne diede la conferma.

“Sai” disse incerta, come se qualcosa le suggerisse di non fare quella domanda, “mi chiedevo cosa provi. Si cioè insomma” aggiunse subito quando vide che la interrogavo con gli occhi,

“cosa immagini ora, come immagini quello che ti circonda. Scusa se te lo domando, ma come lo osserva il mondo un cieco”?

Lì per lì non seppi cosa risponderle e il mio silenzio dovette darle l'impressione che le sue parole fossero state fuori luogo. Il fatto era che quando aveva detto “cosa provi”, credetti si riferisse ai miei sentimenti nei suoi confronti e questo mi avrebbe paralizzato quanto l'apparizione davanti ai miei occhi del diavolo. Si stava per scusare quando le cinsi le spalle. Un riflesso condizionato mi stava per spingere a ritrarre il braccio, ma riuscii a reprimerlo dando ragione alla voglia di averla più vicina.

Sentendosi ancora colpevole si avvicinò a me, facendo aderire il suo corpo al mio in un abbraccio che credetti essere una delle gioie della vita.

“Non è facile spiegare sai Lisa” iniziai a rispondere felice di farlo, “forse è un misto di ricordi e immaginazione, forse è semplicemente quello che vorrei ci fosse intorno a me. Non so, ma credo che sia il più bel mondo possibile perché è il mio mondo, il mondo che vorrei vedere quando apro gli occhi al mattino”.

Mi resi conto di aver esagerato un pochino. Annalisa lasciò che un lieve fremito le percorresse la schiena e io lo avvertii passare sotto il mio braccio. “Hai freddo” dissi pentendomi immediatamente di quelle parole idiote, “no no, sto benissimo” rispose avvicinando la bocca al mio orecchio.

Le gocce d'acqua le cadevano dai capelli andandosi a schiantare sulla mia spalla, mi diede un bacio sul lato della bocca e si alzò. Perché non reagii non lo so, o meglio lo so, ma mentre lei si andava a prendere un asciugamano per proteggersi dal freddo, io me ne stetti ancora per qualche istante inebetito lì, con il corpo nell'acqua e la testa chi sa dove.

Qualcosa venne a tirarmi fuori dall'acqua prendendomi per i capelli. Sembrò di sentire il dolore per quella brusca presa di posizione, mi alzai e tremante percorsi i pochi passi che Annalisa aveva frapposto tra l'odore della sua pelle e me.

Mi allungò un asciugamano, ma io dopo pochi secondi lo tolsi di dosso per distenderlo sull'arena. Mi sdraiai aspettando che anche lei mi seguisse e quando avvertii la presenza del suo corpo affianco al mio, finalmente mi lasciai pervadere da quella sicurezza che mai nella vita aveva preso possesso pienamente delle mie facoltà

Mi girai sul fianco sinistro e iniziai a carezzarle i capelli. Lisci, profumati, non avevo mai maneggiato una stoffa più preziosa, che al contatto con la pelle potesse reggere il confronto. Qualche ritardataria stella cadente continuava a solcare l'orizzonte, la sabbia era fresca e umida, il mare continuava con il suo movimento lento e regolare a dondolare i miei pensieri.

“Lisa” riuscì finalmente ad aprir bocca, “ora posso fartela io una domanda”?

Immagino che lei stesse sorridendo, finalmente, forse questo incapace si deciderà a chiedermi di baciarmi!

“Dopo quello che ti ho domandato io puoi chiedermi tu tutto” rispose strascicando la u. “Esprimeresti un desiderio anche per me”?

Non era quello che si aspettava, ma avevo deciso di cucinare il più bel pasto della mia vita a fuoco lento, il solito rimanda piaceri, per non smentire me stesso.

Certo perché no” disse scoppiando a ridere emozionata e forse stufa, “credo di sapere cosa esprimeresti tu sai”.

Supposi che un'idea sicuramente avrebbe potuto facilmente farsela, ma in quel momento, stranamente non pensavo a ciò che per tutta la vita avevo desiderato e continuo tutt'oggi a desiderare.

“Un giorno quando tornerai a vedere” riprese a dire Annalisa, “sono sicura che guardando le nostre fotografie dirai, Ma con che razza di purpo sono stato e capirai quanto sono brutta in

realtà. Quanto tempo stai perdendo qui con me e magari, che razza di cozza ho baciato”!

Un altro assist, un altro amo che lanciava per quello che ormai stava diventando un gioco a chi cede prima. Pensai, ma mi guardai bene dal farlo ad alta voce, che un giorno quelle foto mi sarebbe piaciuto vederle sì, ma insieme a lei. Non avevo ancora baciato le sue labbra, ma già sentivo la loro mancanza e quanto mi avrebbe fatto male un domani perderla.

“Cosa c’entra questo” risposi senza cogliere il non celato invito a baciarla, “je già ‘o scaccio ca si brutta, nun c’è sta mica bisogno ‘e ‘nu miracolo. E poi...Non ci siamo ancora baciati.” Forse le ultime parole furono di troppo, sembravo divertirmi a fare il rimanda piaceri.

“Che stronzo!” urlò divertita, forse aveva capito a che gioco giocavo e voleva fare la sua parte. Cercava di divincolarsi dalla mia presa, ma io ormai l’avevo bloccata sul suo asciugamano e anche grazie al fatto che in verità non opponesse poi una così fiera resistenza, la tenevo in pugno.

Insisteva con i suoi lasciarmi lasciarmi, ma durò poco. Era lì, il suo viso a non più di 15 centimetri dal mio, se avessi potuto guardarla negli occhi sono sicuro che ne avrei addirittura intravisti i pensieri girare come immagini di uno spot pubblicitario e pure... non mi decidevo, c’era un’ultima carta, dopo di che il successo sarebbe stato davvero una formalità.

“No dai seriamente, se un giorno anzi...Quando un giorno tornerai a vedere qual è la prima cosa che vuoi trovarti davanti agli occhi”? Lo chiese con una dolcezza infinita. Non so quale fosse la risposta che si aspettava io le dessi, forse in quel momento qualsiasi cosa le avessi detto sarebbe andata bene, in fondo riguardava solo me è vero, ma speravo con tutto me stesso dovesse e potesse in qualche modo riguardare anche lei.

La prima cosa che il mio sguardo avrebbe catturato una volta tornato a poter cacciare. Una preda che sfuggiva e sfugge ancora oggi, troppo veloce e astuta per essere catturata da un cacciatore che non ha armi per andare a caccia e per di più in un bosco troppo fitto, uno di quelli in cui non filtra mai attraverso gli alberi la luce del sole.

Mi piacque però il fatto che Annalisa si fosse corretta subito, quando, non se. Forse ci credeva più lei che io ed era giusto così. Chi si rassegna sbaglia, chi rinuncia a lottare ha già perso in partenza, chi continua a sperare però dei tre è quello che si fa più male.

Dal di fuori sembra tutto più facile, l’uomo è per natura un animale solitario, gioisce delle disgrazie come delle felicità altrui, forte del fatto che tanto domani per lui sarà un giorno come un altro. C’è una sottile differenza tra chi ha e chi condivide, come tra chi aspetta e chi è aspettato. Il primo subisce lo scorrere del tempo, lo sente allungarsi e deformarsi in un’infinita attesa che in nessun modo riesce a riempire. L’altro dal canto suo neanche si accorge che i minuti scorrono simili a immagini invisibili e distratte di una realtà che non gli appartiene pienamente.

Me lo meritavo affermava Annalisa di tornare a vedere, chi diceva il contrario, ma ottenere qualcosa che si merita al mondo d’oggi è difficile quasi quanto rinunciare a qualcosa che si è ottenuto senza meriti.

“Comunque sai, se un giorno anzi, come dici tu quando un giorno tornerò a vedere, la cosa che vorrei trovarmi per prima davanti a me sono gli occhi di mia madre e di mio padre. Perdermi agganciando i loro sguardi in un abbraccio infinito, vorrei vederli finalmente felici e sorridenti, restituirgli almeno in parte ciò che mio malgrado gli ho sottratto, uno sguardo felice. Questo è tutto ciò che voglio, il resto...Il resto sarebbe... sarà” mi corressi per compiacere più Lisa che me, “un piacevole di più”.

Mi fermai un istante, una pausa teatrale ben ragionata per poi ricominciare a parlare con meno enfasi. “Però sai a volte cosa penso? Penso che se mai dovessi tornare a vedere vivrei ogni giorno con il terrore di riperdere ciò che ho riacquistato”

“beh” ribatté subito Annalisa, “sarebbe sempre meglio che vivere con la speranza di riacquistare ciò che hai perso no”?

“Hai ragione sai...Azzo! sei intelligente tu e”!

Le dissi con fare canzonatorio “E tu ti ripeto, sei uno stronzo”! Rispose a tono prima di accennare di nuovo alla lotta.

“Ho un’idea” disse poi una volta tornata la pace, “Facciamo così, quando vedo una stella cadente te lo dico e tu esprimi il tuo desiderio, è più giusto così”.

“Ma poi non vale no?” Le dissi, “Chiederemo una deroga alla legge sui desideri da stelle cadenti, non credo che faranno difficoltà ad accettarla”.

Anche l’ironia. Quello era un aspetto del suo carattere che mi era sfuggito. Avevo da sempre l’abitudine di focalizzare l’attenzione sulla personalità più che sulle curve di una ragazza. Questo sembrerebbe ovvio lo so, ora che però le forme di Annalisa cominciavano ad apparirmi senza quel velo che, posto davanti ai miei occhi me ne aveva occultato l’effettiva bellezza, quel particolare mi colpì. Più del suo ventre magro, ma non troppo, dei suoi seni rotondi né generosi né avidi di emozioni. Più delle gambe lisce e snelle, delle sue braccia senza sufficiente forza per respingermi, il suo sedere pericoloso come una droga legale. La sua ironia fece breccia dentro di me. Ho sempre ritenuto l’ironia, soprattutto l’autoironia sintomo di intelligenza, di brillantezza, di lucidità mentale e il fatto di scoprire che quelle qualità erano molto presenti in Lisa, mi diede un motivo in più, se mai ce ne fosse stato bisogno, per baciarla.

L’ultimo dribbling e poi mi sarei trovato a tu per tu con il portiere. Fino a quando avevo potuto, mi piaceva giocare come difensore. Questo certamente era dovuto alla mia prestanta fisica, ma soprattutto alla mia altrettanto celeberrima scarsa precisione sotto porta. Erano più i palloni che si perdevano dopo un mio tiro che quelli che facevano esultare per un goal. La mia natura difensivista anche quella sera stava facendo la sua parte.

Annalisa era ferma, distesa tra le mie braccia pronta a dischiudere le sue labbra. Mi avvicinai un po’, poi rompendo inopportuno il silenzio calato all’improvviso decisi di giocare l’ultimo jolly.

Mi allontanai e mi distesi sul fianco. Lei si girò guardandomi negli occhi, ero sicuro di trovarmi di fronte uno sguardo appassionato, che cercava di attirarmi a se con una bellezza che mai più immaginerò in futuro.

Mi fermai un attimo ad ascoltare il più grandioso dei quartetti d’archi intonare una melodia solo per noi. Il mare, il vento, le stelle e la luna sembravano voler partecipare a quel momento, fare qualcosa per me, ringraziarmi per la mia assoluta devozione nei loro confronti.

Allungai una mano e afferrai una ciocca di capelli di Annalisa. Sentivo i suoi brividi trasmettersi al mio corpo attraverso quel contatto. Mossi la mano dirigendomi verso la fronte, l’acqua del mare li aveva appena resi più ruvidi, ma per me rimanevano sempre fatti del più prezioso dei materiali esistente.

“Mi diresti di che colore sono per favore?” La mia domanda, fatta con la giusta dose di dolcezza nel tono, immaginai fece aprire lievemente la bocca di Annalisa per lo stupore. Ero riuscito a dire quelle parole nel modo in cui volevo dirle, nel momento più opportuno per dirle.

“Certo tesoro” rispose con un filo di voce che quasi non riusciva a superare il suono della voce del mare, “sono castani, c’è qualche striatura rossiccia, ma direi castani.”

Sorrisi intuendo il suo imbarazzo e gioendone. Ero passato in vantaggio, ora era completamente nelle mie mani. “Sai” le dissi cercando di impormi un tono da narratore di

poesie, “penso che le ragazze con i capelli rossi siano l’eccezione che conferma la regola della bellezza”. Purtroppo l’emozione mi tradì e pronunciai quella frase un po’ troppo velocemente, ma andava bene lo stesso, Annalisa era senza parole e io capii che era il momento di insistere.

“E questi?” La mia mano continuava a scendere. Le attraversai lentamente la fronte con l’indice fino a quando non mi ritrovai ad indicare i suoi occhi.

“Questi” disse ora un po’ meno sorpresa, “anche gli occhi sono castani, ma ho sempre sognato di averli azzurri e per questo spesso metto delle lentine colorate.” “E come vuoi che li immagini, castani o azzurri”? Chiesi sorridendo, “ma non so, tu come preferiresti fossero”? Non ci pensai neanche un istante, anche perché era quello che desideravo sentirmi dire, “Innamorati e sorridenti, non importa il colore, mi ci vorrei tuffare sapendo di trovare in loro un angolo di mondo in cui essere felice”..

Annalisa non parlava e quello sì che era il miglior momento possibile.

Quanta fatica, ma il risultato mi fece pensare che ne fosse valsa la pena. Chiusi gli occhi intuendo che Annalisa avesse fatto lo stesso, sfiorai la punta del suo naso con il mio e finalmente sentii il contatto con le sue labbra. Un brivido che a oggi non ho ancora ritrovato in nessun bacio, si dice che ci si innamora una volta sola veramente, forse quella, era la volta buona per me.

XII

Uno sgradevole stridere di ruote sull’asfalto mi riportò alla realtà. Un’auto correva a folle velocità per andare chi sa dove, sicuramente non più lontano di quanto non fosse andata la mia memoria.

Ero ancora fuori al mio terrazzo seduto con la schiena contro il muro e la mano destra poggiata sulla testa di Natalina. Lei ormai dormiva pacifica e serena, ancora una volta la invidiai.

Lo stomaco e la testa iniziavano a chiedermi spiegazioni su quanto accaduto quella sera, ma il mio ambasciatore sembrava essersi reso irreperibile. I postumi della sbornia quella volta sarebbero arrivati prima del solito a battere cassa.

Simile ad una scossa elettrica, un dolore nella tempia sinistra mi trafisse quando tentai con la memoria di tornare alla chiacchierata avuta con Lello. Cercavo in quelle parole, in quella conversazione un appiglio, qualcosa che il mio amico mi aveva detto ed alla quale potermi aggrappare. Una scialuppa di salvataggio difficilmente visibile in quella notte nebbiosa.

La serenità ostentata, lo sconforto rassegnato. Potevo aver dato al mio amico l’impressione di non avere rimorsi, solo una cifra di rimpianti, Ma non era affatto così. Sentivo rodermi dentro, qualcosa scavava nel mio stomaco e mi dava la continua sensazione di essere appeso ad un filo. L’idea che avrei dovuto dire, fare, provare e contrastare, ma di non averne avuto la forza.

Negli anni ero diventato uno sconfitto, un animo pacifico in un corpo da combattente. E continuavo a pormi mille domande, farmi mille problemi che magari solo io ero in grado di vedere.

Sì perché vivere nella penombra ti dà sempre una visione parziale e soggettiva delle cose. Non puoi affidarti al giudizio altrui dato che vai avanti nella convinzione di essere solo contro il mondo, di essere l’unico a poter interloquire con te, l’unico a poter trovare risposte a domande che nessuno tranne te pone.

Avevo lasciato partire moltissimi treni, tanto che da un momento all’altro mi aspettavo la

comunicazione dal ministero dei trasporti che dalla mia stazione non ne sarebbero più passati. L'idea di mettere in difficoltà qualcuno per la mia condizione, di dover chiedere anche solo di farmi venire a prendere a casa mi infastidiva. Mi umiliava anche il solo fatto di dover essere io ad aspettare che la mia eventuale ragazza dovesse mettersi in macchina, venirmi a prendere e magari, aspettare sotto al palazzo che scendessi. Questa inversione dei ruoli, più che come maschio mi feriva come essere umano. Un essere umano che non era neanche in possesso della facoltà di far tardi ad un appuntamento.

La mia solita e incrollabile voglia di fare tutto da solo, il mio orgoglio mi aveva condizionato la vita. Le domande, la paura di chiedere per non voler dipendere, la certezza di arrecare disturbo, ma di non ricevere tuttavia rifiuti.

Mi ostinavo stupidamente a non voler guardare in faccia alla realtà. Mi risulta alquanto triste ammetterlo, ma la mancanza di realismo mi condizionò anche quella volta. Avevo lasciato che la mia anima si rassegnasse troppo passivamente al mio destino e non le permettevo più di combattere. Se non avessi provato a fare qualcosa, a riaccendere una volta per tutte il suo sguardo, quel lato del mio carattere mi avrebbe sopraffatto.

La storia con Annalisa non era finita perché uno di noi due si era stancato dell'altro. Sin da quella magica notte in riva al mare, un grosso ostacolo si era palesato tra noi.

Di ritorno a casa avevamo cominciato a frequentarci regolarmente. Provavamo a capire se fosse stato possibile trasferire l'effetto di quel magnifico incantesimo nella nostra vita di tutti i giorni. Ci accorgemmo presto che il luogo, le temperature e la libertà non erano vincoli imprescindibili e giorno dopo giorno, vedevamo crescere tra noi una per certi versi spaventosa affinità.

Spesso la rivedevo mentre con l'indice della mano destra, disegnava figure astratte sul mio petto nudo una volta finito di fare l'amore. "Ti dispiaci quando bevo un po' in più"?

"Ma no amo', sei adorabile quando ti ubriachi".

"Non è vero, dico un sacco di cretinate e ti faccio sbattere contro le cose". Disse piagnucolando.

Mi scappò una risata, "è un prezzo che pago volentieri, dato che dopo a letto sei bravissima".

"Gli uomini, tutti uguali non c'è niente da fare. Aveva ragione nonna".

"Lungi da me il voler contraddire tua nonna, ma credo che farlo piaccia anche a te".

"Certo che mi piace, ma non è come dici tu, non sono brava a letto".

"Secondo me lo sei invece".

"Quando sono ubriaca"!

"No, non solo quando sei ubriaca".

"Lo dici per farmi felice".

Io le accarezzavo i capelli e portavo la sua bocca verso la mia. Un bacio e un altro ancora, prima di proporle di mettere alla prova ancora una volta la sua bravura sotto le lenzuola.

Insomma, se era un sogno tardavo a svegliarmi e se non lo era, allora non valeva più la pena di sognare perché la realtà, per la prima volta, mi appariva molto più meritevole di essere vissuta.

Annalisa nascondeva tra piccole insenature della sua felicità un'ombra che non mi accorgevo oscurarne il sorriso. Un dubbio che si sforzava di reprimere, di combattere come si combatte contro la corrente di un fiume.

Ma per quanti sforzi potesse fare, la figura nebulosa di quel pericolo aleggiava su di lei. L'uomo che si costringeva a chiamare papà, impersonificava in pieno il padre padrone di stampo antico, colui che in casa tutto può e tutto deve fare. Il suo non vivere seguendo alla lettera le leggi del suo paese lo rendeva ancor più pericoloso.

Annalisa sapeva benissimo, sebbene non me lo diceva, che suo padre non avrebbe preso bene la sua relazione con un non-vedente. Lei, prima e unica figlia femmina, era la pupilla della famiglia e certo non avrebbe potuto neanche sognarsi di amare un mentecatto come me.

Inutile cercare di nasconderglielo, anche il genitore più distratto prima o poi si accorge che sua figlia frequenta un ragazzo e se lo avesse scoperto per caso, la sua reazione sarebbe potuta essere violenta e imprevedibile.

Si svegliava nel pieno della notte immaginando di sedersi davanti a suo padre e con voce tremante, annunciargli della nostra storia. Lo vedeva lì immobile davanti a lei, gli occhi fissi nei suoi a farle capire, senza neanche aprir bocca, che quelle parole sarebbe stato meglio non dirle, far finta che non fossero state mai pronunciate e che comunque la soluzione a quella controversia, quella pacifica si intende, sapeva bene lei quale fosse.

Cercò inutilmente rifugio in sua madre, ma quella donna debole e succube non solo mentalmente di suo padre, non poteva aiutarla neanche se avesse voluto.

I giorni, le settimane, i mesi passavano. Annalisa continuava a vivere tra il desiderio di starmi accanto e la paura di ciò che questo avrebbe potuto comportare.

Quando vide il volto di sua madre impallidire, capì che tutto era perduto. Se non poteva contare su di lei né purtroppo su una figura rinfrancante come sua nonna, chi avrebbe combattuto quella battaglia al suo fianco?

Io non ne sapevo niente e ho l'impressione che pur essendone al corrente, più che finire in galera, in ospedale o al cimitero non avrei potuto fare. Suo fratello Enzo era già da tempo in Inghilterra e soprattutto le circostanze che lo avevano spinto a lasciare Napoli, le suggerivano che sarebbe stato inutile appellarsi a lui per un aiuto.

“La cosa migliore sarebbe fingere che questa conversazione non sia mai avvenuta figlia mia”. Così rispose sua madre immaginando la reazione di suo marito. Era sola, ma in un modo o in un altro avrebbe perlomeno fatto un tentativo.

Le fece male quella resa incondizionata della donna che più di ogni altra al mondo avrebbe dovuto starle vicina, per un attimo pensò che non glielo avrebbe mai perdonato se le cose fossero andate male. Ma poi capì. Si rivide da piccola chiusa nella sua stanza, con la testa schiacciata sotto al cuscino per tenere fuori dalle sue orecchie le urla del padre e soprattutto, lo schiacciare degli schiaffi che sua madre riceveva in pieno volto, sulla schiena, ovunque. A volte a causa dei lividi quella donna era costretta a restarsene chiusa in camera per giorni, giorni in cui Annalisa domandava a se stessa perché. Quella domanda era rimasta per sempre dentro di lei, il coraggio di una bambina non era mai stato sufficiente per pronunciarla al di fuori delle sue labbra, ma questa volta doveva essere diverso. Già Vincenzo si sacrificò e dopo aver reagito alle violenze di suo padre, dovette lasciare la città approfittando del periodo di convalescenza del sedicente boss.

Accadde tutto in pochi minuti, la follia a volte ci prende per mano e ci conduce dove senza di lei non avremmo il coraggio di andare. Quella sera rincasando Vincenzo sentì ancora le urla del padre, il dolore muto, ma certo non sordo di sua madre. Corse su per le scale, aprì la porta e trovò Annalisa seduta immobile sul divano, la faccia di un pallore spaventoso e gli occhi pieni di lacrime che non sembravano trovare il coraggio di tuffarsi dall'alta scogliera che costeggiava il mare dei suoi occhi.

“Mo basta”! Urlò Vincenzo mentre Andava in camera sua come una furia. Annalisa intuì cosa stesse per accadere, ma né poté né volle trovare la forza di alzarsi da quel divano. Vincenzo prese la sua mazza da baseball, Lisa ricordò di avergliela regalata lei. Spalancò la porta della camera da letto dei suoi genitori e trovò ancor più forza nello sguardo sorpreso, ma allo stesso tempo di sfida di suo padre.

Con gli occhi iniettati di sangue, lo colpì ripetutamente. FU già un miracolo, uno di quei rari indesiderati, se non lo uccise quella sera stessa. Il primo colpo dietro la schiena fece piegare l'uomo. Ne seguì subito un altro al fianco sinistro e poi mentre si accasciava un altro ancora alla spalla. L'uomo crollò a terra e Vincenzo iniziò, come ostaggio di una furia cieca, a prenderlo a calci al petto e al volto finché non fu fermato dalle urla di sua madre.

Quando tornò in se vide il corpo esanime di suo padre sul pavimento sporco di sangue, gli occhi spalancati e colmi di terrore di sua madre e scappò. Non aveva rimpianti, anzi una soddisfazione irrazionale lo spinse a correre ancor più veloce. Si sentiva leggero Vincenzo, leggero come una foglia portata dal vento, un vento al quale ora chiedeva a gran voce un passaggio per scappare via di lì.

Annalisa un tentativo lo aveva voluto, forse dovuto fare e lo aveva comunque detto a Vincenzo. Gli aveva raccontato di noi, non lo vedeva da quando, paralizzata sul divano di casa sua, lo aveva visto correre come un lampo oltre quella porta spalancata su un futuro da affrontare senza di lui.

Anche Luca, l'altro fratello, non aveva resistito tanto e dopo aver compiuto 21 anni, era andato via di casa per farvi ritorno solo in rare occasioni.

E così quella sera era sola. Non era facile sceglierne una, per lei erano tutte uguali e da molto tempo ormai non riusciva ad associare quell'uomo che si trovava di fronte a cena con la parola papà.

I minuti sembravano raggomitolarsi su se stessi, schiantarsi l'uno nell'altro senza mai passare veramente. Annalisa si alzò dal divano e lasciò entrare nei suoi occhi qualcosa che stentò ad identificare come la sua immagine riflessa nel vetro del mobiletto dei liquori di fronte a lei. L'espressione colma di paura e rassegnazione dipintale negli occhi, la rivelazione della sua eterna insicurezza. "La vita" pensò, "la guardiamo attraverso uno specchio nel quale le immagini si riflettono con impercettibili, ma imperdonabili ritardi. Capiamo il vero senso di ciò che facciamo, solo quando ormai è irrimediabilmente troppo tardi".

XIII

3107 giorni. Da Tanto lo spettacolo del mondo si era nascosto fino a sparire dietro il sipario della mia cecità.

Un continuo gettarsi il passato alle spalle, questa è la fuorviante idea che l'uomo si fa del tempo mano a mano che lo sente scorrere via, scivolare tra le sue dita. Credo che errore più grossolano sia difficile commettere, magari ci si illude solamente che quello che è passato non torni, che sia riposto in un baule dal quale non uscirà mai più, se non quando rievocato dalla nostra volontà.

Ci sono ricordi che a volte si piazzano davanti agli occhi e che, pur dando fondo a tutte le nostre forze, non si riesce a superare. Un presente che non torna, in un passato mai andato e nel frattempo un meschino futuro, trama nell'ombra alle nostre spalle.

Sentivo ancora chiaramente i postumi di una sbornia troppo recente. I fumi dell'alcol avevano raggiunto il picco massimo ed ora lentamente, quasi senza darmi l'occasione di accorgermene, stavano iniziando a dar vita alla fase calante.

Mi gratificava poter fungere da chiocciola per quella ragazza, ogni volta che potevo risolverle un qualsiasi dubbio, provavo una rilassante soddisfazione.

Il suo non saper decidere si nascondeva ovunque, sembrava un bimbo dispettoso che si divertiva a tirar fuori la testa per farsi vedere nei momenti meno opportuni.

"Pensavo al vestito rosso per 'stasera, ma poi non lo so, non credo mi stia bene".

“Sai... ciò che ti dico sempre è che tutto sta a fidarsi di quello che ti dico. Secondo me il rosso ti sta d’incanto, non fosse altro che per i riflessi dei tuoi capelli”.

“Non hai tutti i torti, devo provare”. Indossava il capo che desiderava indossare, si piazzava davanti allo specchio e iniziava a trovare, a inventare qualunque tipo di difetto, sia in lei che nel vestito.

Io sorridevo, poi mi alzavo e mi avvicinavo a lei. Le chiedevo di raccontarmi ciò che vedeva, farlo la faceva rilassare e alla fine si decideva ad accettare il fatto che era bella.

Il freddo mi sorprese ancora seduto fuori al mio terrazzo, con Natalina che russava, beata prigioniera di un pesante e sereno sonno. Ancora una volta non potei fare a meno di invidiarla.

Sentii le mani perdere sensibilità, il vento si era placato, ma io avevo più freddo di prima. Era il mio corpo che emanava quella temperatura polare, non certo la bella notte primaverile che stringeva gelosamente al suo petto il paesaggio circostante nel tentativo di nascondere all’indiscreto sguardo del mondo.

Mi mancava la felicità. Era proprio vero, le belle sensazioni, al pari del profumo dei soldi, ti entrano dentro e una volta assaporate, non ne sai più fare a meno.

Persi in lunghi istanti nebulosi barlumi di lucidità iniziavano ad affacciarsi alla mia mente. Vivere mi faceva ancora più male. Ricordo di aver pensato che doveva essere quella la strada che portava un uomo verso l’alcolismo, la dipendenza da sostanze stupefacenti. Il non voler ricordare, pretendere di trasformare il passato in eterno presente, lasciando fuori un futuro inesistente.

Mi alzai e Nana’ aprì gli occhi. Seguiva i miei movimenti come una madre troppo apprensiva, mi vide fare due passi ed entrare nel salone per difendermi da quel freddo che mi avvolgeva dal didentro.

Natalina mi seguì e non era sola purtroppo, anche il freddo veloce come un’ombra vi riuscì. Cercai di capire dove avevo gettato il maglioncino di filo, immaginavo di non essere riuscito a centrare la poltrona ed infatti lo trovai raggomitolato sul pavimento davanti al divano. Avevo sbagliato di molto la mira ‘stavolta.

Lo indossai continuando a non far caso all’oscurità che cancellava la mia immagine dal mondo. Provai una bella sensazione quando un sentore di calore mi scaldò il petto, il mio corpo si muoveva troppo velocemente e scoordinato a causa delle birre, speravo solo che non mi sfuggisse niente dalle mani, il fracasso avrebbe fatto accorrere qualcuno dei miei come la forza pubblica al frastuono di spari in piazza.

Mi sedetti sulla poltrona cercando di spegnere Ego, praticamente impossibile. Allora mi rialzai e pensai che avevo bisogno di compagnia. La TV mi sembrò l’unico alleato rintracciabile a quell’ora, Natalina mi ascoltava sì, ma non replicava. La televisione era l’opposto invece, si faceva ascoltare senza dare a me l’opportunità di trascendere in altri pensieri strampalati e quando tutto sarebbe andato male, avrei trovato su qualche rete privata locale un programmino, un grafico come lo chiamavamo tra amici, che avrebbe fatto al caso mio.

Mi avvicinai e premetti il pulsante d’accensione. Presi il telecomando e tornai verso la poltrona. Le immagini iniziarono a proiettarsi sulle pareti della stanza, tra le mattonelle, riflesse nei quadri dipinti da mio padre in gioventù, ma non nei miei occhi. Ascoltavo distrattamente una voce ripassare in rassegna i fatti del giorno. Ovviamente non ricordo neanche una di quelle notizie, sulla mia prima pagina campeggiava sempre il gossip della fine della storia tra me ed Annalisa.

Credo di aver cambiato una quarantina di canali in 2 minuti, un record degno del ragioniere

Fantozzi, senza però far minimamente caso a quello che veniva trasmesso. Non ero sereno e non lo sarei stato per quella notte, quindi rinunciai a quella che, giunti a quel punto, sembrava una chimera, andare a dormire.

Stabilito che quell'elettrodomestico non mi sarebbe stato di nessun aiuto, mi alzai e tornai a spegnere la TV. La casa ripiombò nel buio, ma d'altronde per me non si era mai illuminata veramente.

Il mio malessere cresceva, era così da circa 10 mesi, da quando la storia con Annalisa era finita. Rassegnati ragazzo continuavo a ripetermi, rassegnati.

XIV

Viviamo contando i minuti, nell'impossibilità di fermare le lancette dell'orologio nel momento della nostra morte.

Quella notte i minuti non li contavo più, nonostante non fossi ancora morto. Non contavo neanche più sul fatto che il sonno, attardatosi chi sa dove a bere whiskey con quello che restava della mia anima, tornasse a casa per prendermi in braccio come faceva mio padre quando ero piccolo per accompagnarmi a letto.

Senza di lui era del tutto inutile attraversare il corridoio, aprire e richiudere porte, spogliarsi e rivestirsi prima di infilarsi sotto le coperte. Avrei poggiato la testa sul cuscino lasciandola in balia di quel turbine di cattivi pensieri che le giravano intorno, come nuvole nere che circondano la cima di un faro i cui piedi vengono continuamente azzannati dalle onde del mare.

Ripensai alle lacrime di Annalisa prigioniere dietro le sue palpebre, incagliate tra le sue ciglia la sera del mio ventitreesimo compleanno. Cosa c'era in quel messaggio che non avevo capito?

Ah... saperle prima le cose!

Avrei evitato di commettere tanti errori, anche se poi sicuramente conoscendomi avrei fatto di tutto per indurmi a sbagliare volontariamente, solo per il gusto di rimediare in qualche modo, di intavolare un'altra partitina a scacchi con la mia vita.

Proprio vero che l'errore è insito nella natura umana. Gli animali, loro sì che non sbagliano mai, seguono l'istinto senza mai pensar troppo alle proprie azioni, ci sarebbe davvero solo da imparare da loro.

Mi sedetti per rialzarmi pochi istanti dopo, giusto il tempo che intercorre tra l'apparizione di un lampo che squarcia il cielo e il frastuono del tuono che sconquassa la terra. Inquietudine, peggiore compagnia non c'è nelle notti in cui si rinuncia al riposo. Me ne stavo fermo al centro del salone, sopra di me il lampadario a 12 braccia sosteneva altrettante pesanti sfere di vetro. Sperai che una di loro, stanca di rimanere sospesa a mezz'aria si sganciasse finendomi sulla testa. Forse solo così qualcuno dei miei turbamenti sarebbe fuoriuscito da quella prigione che chiamavo cranio.

Immaginai di guardarmi allo specchio, ce ne era uno bello grande nell'ingresso di casa. Non ne sono sicuro, ma credo che la figura di fronte a me mi guardasse con sguardo indifferente, come a volermi dire che il problema non era suo. Avrei dovuto svegliarmi da quel sogno senza sonno, avrei dovuto addormentarmi e sperare ancora una volta che l'indomani sarebbe stato un giorno migliore, il giorno giusto per dimenticare o perlomeno, persuadere me stesso a farlo.

Dimenticare, e perché mai!

In certi casi non sono sicuro che dimenticare sia l'antidoto per la ricerca della felicità. Al

contrario trasformare tutto in bei ricordi, quello sì che potrebbe finalmente cambiare il presente in passato. Ricordare non è mai un male, ciò che fa male è la sofferenza che si prova nel creare ricordi sempre nuovi. Mai si deve ricercare nel passato la fonte di un dolore, ciò che provoca sofferenza è sempre e solo il presente.

Sapevo già come andavano certe cose, mica era la prima volta! Con il tempo avrei trovato altro da fare, altro a cui pensare. Un giorno sì e l'altro no Annalisa sarebbe tornata a trovarmi, ma un po' alla volta qualcosa o qualcuno avrebbe preso il suo posto rilegandola in un angolino buio e lontano, tutto stava a desiderarlo veramente.

Dovevo tenere Ego impegnato, cambiare abitudini che facevano più male della mancanza stessa. Non attendere messaggi di buonanotte, squilli in determinati orari della giornata, ascoltare tante voci al telefono solo con la certezza che la sua con un semplice ciao amo' come va, ne avrebbe cancellato il suono.

Annalisa era praticamente scomparsa. La decisione non le costò poco, di questo sono sicuro, ma la sua coerenza, spaventosa almeno quanto la sua resistenza nel trattenere le lacrime, aveva fatto apparire tra noi una barriera insormontabile. Era come se vivessimo in due epoche differenti, avevo la brutta sensazione che non ci conoscessimo, né ci fossimo mai conosciuti.

L'egoismo, forse l'uomo per natura è destinato a restare solo, forse si nasce, almeno nella maggior parte dei casi, uno alla volta per un motivo, mentre gli animali nascono in cucciolate più numerose perché poi sono più bravi a vivere in branco. Ci si ostina a voler trovare compagnia per poi pentircene ogni volta che i nostri spazi, le nostre abitudini, le nostre vite rischiano di subire traumatici cambiamenti.

XV

Tornai per un attimo in me. Trovandomi impalato, come privo di coscienza, feci una gran fatica a riattivare il cervello. Credo di aver sentito il rumore degli ingranaggi mentre le rotelle ricominciavano a girare. C'era di tutto in quella scatola traboccante di pensieri, preoccupazioni, non certo sonno. Bastava una sola parola, una sola immagine prodotta dalla mia mente per far traboccare il vaso.

Mi avvicinai sospettoso al tavolo rotondo alla mia destra, magari avrei potuto sfruttare la sofferenza, il malessere per scrivere finalmente qualcosa di sensato.

Presi una sedia e la allontanai dal tavolo. Mi sedetti cercando con le mani la macchinetta braille sul ripiano di fronte a me. Le mani scivolarono per un po' in senso circolare, quasi a voler spolverare il legno, fino a quando la trovai.

Controllai che ci fosse già inserito un foglio, ma il contatto della pelle con la seghettata e fredda base del mio originale quaderno d'appunti mi disse di no.

Mi rialzai sempre facendo attenzione a fare il minor rumore possibile, andai verso il mobile accanto alla televisione. Nell'angoliere di fianco allo stereo trovai un paio di fogli di cartoncino marrone chiaro che mi aspettavano per essere bucherellati.

Tornai verso il tavolo con i fogli nella mano destra, speravo di trasformare quella superficie piatta e ruvida in unioni di morfemi sensati, in parole da contagiare con un po' del mio dolore.

Alzai la cornice della macchinetta e presi con cura le misure nell'infilare il foglio. Senza lucidità quell'operazione mi sembrò più difficile del solito. Feci i 4 buchi ai lati del cartoncino e abbassai la cornice per bloccarlo. Raccolsi la guida dal punto in cui la avevo poggiata, la fissai sulla cornice e impugnai il punteruolo.

Sentivo il rumore della punta di metallo che girava nervosa lungo il perimetro di uno dei

rettangolini in cui teoricamente avrei dovuto scrivere la prima lettera. La verità era che dopo aver bucato il foglio in alto a sinistra ed in basso a sinistra nel primo rettangolino per porre il segno di maiuscola, non trovavo lo spunto per dar sfogo al mio fiume di pensieri, qualcuno pensai, si stava divertendo ad erigere dighe nella mia mente.

Fu in quel momento che ebbi il mio terzo rendez-vous con Hemingway. Vederlo mi fece credere che quella notte, come un moderno Scrooge avaro più di sentimenti che di danaro, avrei incontrato i 3 fantasmi della letteratura moderna. Dopo Ernest Hemingway, sarebbe toccato a Knut Hamsun e Charles Dickens e sebbene nessuno di loro parlasse principalmente d'amore nei propri romanzi, il loro essere fini conoscitori della vita avrebbe sicuramente saputo suggerirmi un modo infallibile per riuscire finalmente a scrivere qualcosa di veramente buono.

Ernest sedeva di fronte a me, una bianca camicia di lino tagliava il suo profilo oltre il bordo del tavolo. Dato che per mia sfortuna in casa non avevo dell'assenzio, gustammo un bicchiere di vino in compagnia. Esordì dicendo che in quel vino avrei potuto annegare tutti i miei dispiaceri e far finta di tenerli nascosti nel rosso vivo del suo generoso animo, ma che prima o poi questi sarebbero riemersi più tenaci di prima. Perché il vino finisce, ma i guai, quelli non finiscono mai.

Avrei voluto chiedergli se aveva un segreto. Egoisticamente pensai, avrebbe potuto dirmelo dal momento che a lui non serviva più, a meno che non stesse continuando a scrivere nell'aldilà. Come riuscire a creare qualcosa di bello, di profondo, di artisticamente reale?

Come tradurre in scrittura le proprie esperienze di vita, i propri stati d'animo?

Ne era convinto e me lo disse poggiando il suo bicchiere sul tavolo tra un sorso e l'altro, sbagliavo tutto io. Perché mi ostinavo a scrivere per gli altri, per il giudizio altrui. Ma non era quella la strada giusta. "Si deve scrivere prima di tutto per se stessi, gli uomini sono tutti diversi è vero, ma molti hanno gusti simili e quindi, se quello che scrivi piace a te, sta sicuro che piacerà e molto anche a tanti altri. Ammesso che poi questo sia davvero importante" aggiunse riportandosi il bicchiere alle labbra. Lo guardavo con grata ammirazione, forse ancora una volta attraverso le sue parole si apriva un mondo davanti ai miei occhi serrati. Vuotai il mio bicchiere di vino, ma non aggravò di molto la mia sbornia, fu un bicchiere indolore quello. Mi rammaricai che non ce ne fosse, non ce ne sarebbe potuto essere un altro, Ernest aveva poco tempo e non poteva certo sprecarlo con me.

Lo ringraziai e lui mi raccomandò di scrivere solo quando mi fossi sentito pronto, di girare il mondo e conoscere più gente possibile, ma soprattutto di tenere duro, qualsiasi cosa accadesse. Io gli dissi che era proprio vero quello che avevo letto una volta in uno dei suoi romanzi, "è facile affrontare la vita di giorno, ma di notte è tutta un'altra cosa".

Ognuno di noi due, a modo suo era o era stato un combattente. Di sicuro le sue battaglie erano state più importanti, ma le mie erano più lunghe e per di più io ero solo a combatterle. I caratteri forti e battaglieri si capiscono pensavo, non era un caso se tra tanti scrittori di cui avevo letto le opere Ernest Hemingway mi aveva colpito così tanto.

Mi sarebbe davvero piaciuto andare a pesca con lui un giorno. Subii la sua sparizione così come avevo accolto la sua comparsa, senza quasi accorgermene, tenendo lo sguardo dritto davanti a me, perso in un buio che inceneriva le immagini. Rimasi un attimo a pensare. Solitamente era in sogno che i miei occhi tornavano a vedere e sebbene anche in quegli sfuggenti momenti si trattasse solo di frammenti di ricordi, scie di fantasie e impalcature di pensieri, era in quel mondo, in cui siamo e non siamo vivi, che prendevano forma i miei vaneggiamenti giornalieri.

Ancora una volta sconfitto mi alzai, lasciando cadere il punteruolo sul foglio liscio. La mia

speciale penna disegnò un semicerchio sul foglio e si andò a fermare vicino al bordo. Andai nuovamente verso il divano e imbracciai la chitarra acustica. Non potevo suonare a quell'ora, al massimo mi era consentito sfiorare le corde. Il suono usciva a malapena dal buco della cassa della chitarra, nonostante il silenzio assordante che si stagliava tutto intorno le corde erano come me, intorpidite e stanche.

Dopo aver girovagato tra note indesiderate e disorganizzate mi passò per la testa una canzone. Il titolo era emblematico, "Manchi tu" di Eduardo De Crescenzo.

Balbettai qualche parola e senza accorgermene le mani non si muovevano più. L'assenza di suono mi colpì le orecchie come un urlo disperato, forse la mia anima era finalmente riuscita a trovare le chiavi di casa ed era rientrata, era di nuovo lì con me.

Ripresi lentamente a stuzzicare le corde, 'stavolta sembravano reagire di buon grado alle mie sollecitazioni e ne approfittai.

La mia voce giungeva a stento alle orecchie, forse era più forte il suono che mi si schiudeva nella testa che quello che usciva dalla bocca per perdersi in quelle fitte sterpaglie di silenzio, fatto sta che finalmente le parole si adagiavano sulle note aderendovi quasi perfettamente.

"-Volevo andare e un treno mi portò-
-Volevo cantare e adesso canterò-
-Io volevo molto, forse avrò di più-
-Ma che mi manca, manchi tu..."

XVI

Hai dato tanto ricevendo in cambio poco, comunque poco più che un cazzotto in pieno volto. Rimangono poche briciole di amarezza incelofanate in un velo di tristezza a offuscare la felicità vissuta in un bel ricordo. Nonostante ciò, si ha il diritto di rimpiangere solo quello che non si è fatto o tentato di fare.

Non ero completamente sicuro di averle tentate tutte io, ripensavo all'enorme cifra di bei momenti vissuti in quei mesi in cui come mai nella mia vita, mi ero sentito alla pari con il resto dell'umanità.

Sin dal nostro casuale incontro, Al primo bacio scambiato in quella magica notte d'estate. E come dimenticare quella volta in cui tentai di insegnarle la scrittura Braille; l'entusiasmo che Annalisa mise in quella che per lei poteva risultare una perdita di tempo mi fece molto contento. Quelle lettere scritte su di un foglio, lontane l'una dall'altra in modo che una persona inesperta potesse facilmente distinguerle ed impararle. La prima parola che le feci leggere, una di quelle più importanti per me, formata da otto lettere, "Annalisa".

Passando per quella volta in cui lei si cimentò in un'impresa disperata, cercare di insegnarmi a ballare un passo di latino-americano. Io ho una passione sconfinata per le arti, musica, scrittura, poesia, teatro, cinema se condiviso con un buon narratore, ma il ballo non faceva per me. La mia scordatezza era pari solo al mio senso di autoironia.

Le risate che ci facevamo guardando un film di Massimo Troisi, oppure quando provai a insegnarle a suonare la chitarra. Quella volta fui io a pretendere troppo, da me in quanto insegnante che non sa insegnare e da lei in quanto allieva che non può imparare. Ah, la missione risultò impossibile per il semplice motivo che lei teneva tantissimo alle sue unghie lunghe, ben curate per carità, ma ostacolo insormontabile per chi vuole imparare a suonare un qualsiasi strumento che abbia delle corde.

Il nostro viaggio a Stockholm. Volevo praticare un po' il mio svenska, e quale posto migliore

al mondo? In realtà mi stuzzicava l'idea di camminare con lei mano nella mano per gamlastan, perdermi tra i canali e le isolette di quella che definii en söt pianoljud, al chiaro di quei tramonti che non finiscono mai, quando il sole stringe in un lunghissimo abbraccio l'orizzonte come se non se ne volesse separare mai più.

Il profumo che fuggiva dalle porte dei caffè, l'aria asciutta e salata, la voce di Annalisa che mi fungeva da guida descrivendomi tutto ciò che vedeva. "Non sono brava a descriverti le cose" diceva con la sua solita modestia, "stai andando benissimo" le rispondevo io. "I panorami che mi descrivi sono perfetti, quasi cartoline sai". "Mi prendi in giro, come sempre"!

"Ma no Lisa, i palazzi, i canali, i colori, tutto perfetto. Proprio come nelle cartoline però, manca la descrizione delle svedesi".

"Sei il solito!"

Lo so che sei venuto per questo qui, ora ti lascio qui, così ti fai aiutare da qualche bell'esemplare di femmina locale ok"?

Saremmo potuti essere davvero felici insieme pensai, ma poi ancora una volta dovetti ammettere di essere stato un egoista. Ero io l'unico al quale avrebbe potuto giovare quella felicità, io l'unico a godere del nostro amore.

Esiste un passato morto, che è quello che ci riusciamo a gettare alle spalle e uno vivo, vivissimo, che condivide con il presente il tempo in cui viviamo la nostra vita. I ricordi sono qualcosa di più che un attimo passato, sono come crepe che spaccano la realtà del tempo, sfidandone l'inesorabile incedere per non essere cancellati dalla sua inarrestabile corsa, lasciando vivere per sempre sensazioni che durano un attimo infinito.

"-Ma che mi manca, manchi tu-"

Finita la canzone, anche i ricordi con una forte stretta di mano si congedarono da me. Al pari di una donna troppo importante o troppo impegnata, mi avevano concesso solo pochi minuti, poi inventando una scusa qualsiasi, mi avevano lasciato lì a contemplare la mancanza e il senso di vuoto che con lei si accompagna.

Ero ancora disteso sul divano, Natalina dormiva sul pavimento a meno di un metro da me e il mio canticchiare non sembrò averla minimamente disturbata.

Avvertii il peso della chitarra sul petto e la fatica nel braccio sinistro per aver tentato di suonare in una posizione che non era certo tra le più comode e indicate. Deglutii anche se non avevo saliva da scaraventare nel mio stomaco. Senza volerlo avevo fatto cadere il braccio sinistro lungo il fianco, penzolava dal divano effettuando un volo radente a pochi centimetri dalle mattonelle.

C'era come un caleidoscopio di immagini che, sotto forma di allegri spiritelli, mi giravano intorno. Passavano in rassegna apparendo fugaci davanti ai miei occhi che in realtà, scrutavano il loro buio perpetuo in cerca di se stessi.

Cieco, sono cieco. Improvvisamente quella parola, nonostante il suo per me sgradevole suono mi appariva più leggera e accettabile. Ne avevo sentite tante di definizioni per stabilire il mio status, cieco appunto, disabile, invalido, orbo, video-leso, diversamente abile, non vedente, handicappato, guercio, ciecato, inabile, speciale, particolare, protetto, agevolato, benedetto, prediletto, favorito, portatore di handicap, infermo, non autosufficiente, accompagnato, svantaggiato, sfortunato, menomato e chi sa quanti altri modi ci sono che ho dimenticato o non conosco, tutti buoni per dire semplicemente che non ci vedo.

Io però preferisco definirmi un diversamente vedente, perché porto dentro di me il ricordo del

mondo e anche se le immagini si fermano sulla superficie esterna delle mie iridi, oltre quella barriera vive un universo di figure, colori, fisionomie e tanto altro che non dimenticherò mai, che porterò sempre con me, vista o non vista.

XVII

1 ottobre 2003, mercoledì

L'appuntamento era fissato per le 9 e mezza, ma era facile immaginare che in realtà le cose non sarebbero andate come programmato, non era mai così quando c'era di mezzo un'uscita con gli amici ed in particolare con Antonio. Una serata al cinema, anche senza la mia narratrice privata me la sarei cavata benissimo, la cosa importante era trascorrere meno tempo possibile solo con la mia anima.

Un horror, forse un thriller, Era necessario scegliere un film che avesse tenute impegnate le mie sinapsi, quelle che si intestardivano a funzionare nonostante il mio trattamento dal principio attivo Tennents, almeno per un paio d'ore.

Per noi non c'era una marcatissima differenza tra un fantasy e un film con Lino Banfi, ci saremmo fatti comunque tante risate tra i commenti di Salvatore e i salti dalla poltrona di Mario e le cazzate che riuscivamo a dire io ed Antonio.

Solo ragazzi, quella era stata la mia umile richiesta. Lello, con un piano astuto, degno di Alessandro VI dei Borgia anche se con meno cazzimma si intende, era riuscito a confinare le ragazze a casa di Candida sganciando lui e gli altri almeno per una sera dai legami della vita pre-coniugale.

Stavo consumando il pavimento, in particolare avevo tracciato una linea quasi perfetta tra il mio letto ed il balcone. Credo che se la scientifica ci avesse provato sarebbe riuscita a prendere le mie impronte digitali stampate sulle mattonelle attraverso le soles delle scarpe.

L'attesa è sempre qualcosa di snervante, da evitare a tutti i costi, ma nel mio caso ero obbligato a subirne gli effetti nefasti. I minuti si erano allungati, dilatati, tante volte avrei voluto usufruire di un bonus di tempo ed invece quando sei felice c'è sempre qualcun altro nel mondo che sui carboni ardenti sta aspettando e tira i secondi per accorciare le attese, facendo volare il tempo.

Mi alzavo dal letto e prendevo la giacca, mi dicevo che avrei potuto iniziare a scendere ed aspettare giù al mio palazzo. Poi però ci ripensavo e riaccendevo la TV. Canale 9, Tele Capri, M.TV... niente da fare. Un attimo dopo spegnevo le voci che provenivano da quella scatola grande più o meno 19 pollici e mi preparavo al imminente attacco. Ero sicuro che l'agguato dei miei cattivi pensieri fosse pronto a scattare, il mio malessere non era molto furbo e non riusciva mai a sorprendermi, ma in quanto a tenacia, ne aveva da vendere.

Per l'ennesima volta misi piede fuori al balcone. Era una bella serata di fine estate, o se preferite inizio autunno. C'era sempre quella leggera brezza marina a cullare i miei capelli, il sole era ormai tramontato, ma gli ultimi residui di luce tenevano accesa una fiammella sul comodino dell'orizzonte in fondo al panorama verso occidente.

Ascoltavo il rumore delle auto che passavano lungo la strada fuori dal mio parco sperando di individuare quello dell'auto di Lello o di Salvatore. Se avessi avuto un pizzico di fortuna in più, avrei potuto addirittura sentire una delle loro piccole voci arrampicarsi lungo le pareti dall'intonaco cadente color sabbia del palazzo fino a, raggiungere le mie orecchie.

L'attacco arrivò puntuale e tremendo, ma trovai nel mio telefonino un alleato insospettabile. Uno squillo mi strappò dalle grinfie dei miei cattivi pensieri che come una banda di bulli fuori la scuola mi avevano già accerchiato.

Senza volerlo corsi in camera. Era il segnale di Lello, finalmente c'eravamo, avrei lasciato Luce a combattere con il malessere, lei era molto più forte e resistente di me.

Presi la giacca senza indossarla e andai verso la porta, ma poi accortomi di non aver chiuso il balcone in camera mia tornai in dietro. Speravo che il mio malessere, magari distratto da qualcosa, non si fosse accorto della mia dimenticanza, che non ne avesse approfittato per seguirmi in casa. Mi affrettai a girare la maniglia, chiedevo a quel gesto una sorta di tregua, un armistizio, non era semplicemente voler separare l'esterno dall'interno, volevo che i miei guai rimanessero fuori da me almeno per una sera.

Spruzzai un po' di profumo intorno al collo, stirai con le mani la maglia aderente sul petto e uscii dalla camera. Attraversai il corridoio guidato dalle voci che provenivano dalla televisione in cucina che si facevano sempre più vicine. Sentivo il mio passo diventare pesante e ansioso, volevo lasciare più spazio possibile tra me e i miei pensieri, incapace di ammettere che stavo fuggendo da loro.

Giunto all'altezza della cucina salutai mia madre che sedeva sul suo divanetto, intenta a guardare uno dei suoi film d'amore in cui c'è sempre qualcuno che o muore, o trova nella condivisione di quel magnifico sentimento una ragione in più per vivere. Il mio saluto fu laconico e sbrigativo, lo feci per non dover incappare in domande alle quali non avrei voluto dare risposta.

Forse in cuor suo colei che mi aveva messo al mondo sperava che una di quelle sere uscissi per incontrare Annalisa. Anche per lei la fine della nostra storia era stata dura da mandar giù, un boccone di pane ingerito senza fame. Non avrebbe mai immaginato, per come vedeva felici insieme me e Annalisa, che la nostra relazione potesse terminare. Per questo, quella che in verità era una sua speranza più che una certezza, fece ancora più male nel momento in cui accadde l'irreparabile.

“Io vado Ma”.

“Non fare tardi. E non bere”! Urlò quando ero già praticamente fuori di casa.

Ripetendo automaticamente gesti che usavo fare da bambino, ancora una volta richiusi in tutta fretta le porte dietro le mie spalle. Prima quella che separava il corridoio dall'ingresso e dal salone, poi con maggiore velocità quella di casa.

Certo quando la mia testa arrivava a stento all'altezza delle maniglie era diverso. La paura del buio, di quelle ombre che nell'ombra ci spiano, ci seguono e ci minacciano approfittando del nostro essere bambini, mi costringeva a scappare, a mettermi al riparo il più in fretta possibile. Una volta diventato quasi uomo però, non volevo ammettere che sebbene ora non distinguessi la luce dal buio, quelle presenze mi apparivano ancor più forti di allora.

La luce sul pianerottolo era accesa, ma io non ci pensai credendo di camminare nella penombra. Premetti il pulsante per richiamare l'ascensore al mio piano, il sesto e attesi. Speravo che nel frattempo nessuno avesse avuto l'idea di uscire di casa, non avevo voglia di restare intrappolato in una di quelle imbarazzanti conversazioni da ascensore, in cui non si sa mai dove guardare, in che direzione indirizzare gli sguardi e le parole.

La cabina impiegò i suoi soliti 30 secondi per raggiungermi. Era partita dal piano terra e quindi il viaggio fu lungo. Attesi tamburellando con le dita della mano destra sul ferro della porta, provavo a battere lo stesso numero di volte con ogni dito, per non far torto a nessuno di loro cinque.

Mi ostinavo a non voler capire che, anche se all'apparenza inutile, ogni secondo della nostra vita può essere più che utile, non ne andrebbe sprecato nemmeno uno, ma in quel momento pensavo solo a non pensare, quella sera non era fatta per rimproveri o rimpianti, distrazioni e risate, era quella la ricetta per tener fuori il passato.

Gli sportelli automatici si aprirono ed un click mi avvisò che potevo finalmente aprire la porta dell'ascensore. Sentii che al piano di sopra la porta di un appartamento si stava aprendo e volendo evitare come detto di condividere quel viaggio con qualcuno, mi lanciai dentro tirandomi dietro la porta.

Premuto il tasto con su stampata una bella T, ascoltavo il soffice rumore delle porte che si richiudevano contemporaneamente a quello di passi che scendevano le scale... ero salvo!

Al sicuro da sguardi e discorsi indesiderati, ripresi a tamburellare, ma 'stavolta battevo le dita contro lo specchio di fronte a me. Sempre facendo attenzione al numero di colpi per dito, immaginavo i polpastrelli che si incontravano con la loro stessa immagine riflessa. Poco più indietro, un volto teso e dallo sguardo affranto mi osservava come se cercasse di riconoscere in me, qualcuno che aveva conosciuto, ma senza ricordare dove e in che occasione.

Stare tutto il giorno a casa mi faceva male evidentemente. Dopo aver speso la mattinata a girarmi e rigirarmi nel letto in cerca di un sonno ormai lontano, ero sceso per fare colazione intorno alle 11. Gennaro il barista, un uomo bestialmente simpatico, mi aveva servito la solita impagabile pizzecca e un buon caffè, oltre a un paio di biscottini per Natalina.

Avevo portato la mia cagnolina a giocare un po' in una campagna abbandonata dietro casa e poi su per il pranzo. Il pomeriggio era andato via senza sussulti, un occhio alle mie composizioni, non si sa mai che un'improvvisa ispirazione... niente da fare, ci avevo rinunciato dopo 20 minuti ed ero sceso ancora con Nana'.

Di ritorno a casa, mi impegnai nella condivisione delle battaglie per la salvezza del mondo di Kenshiro, i feroci incontri dell'uomo tigre, gli strikes di Tommy la stella dei Giant e i mortali duelli dei cavalieri dello zodiaco. Loro sì che erano veramente impavidi, tenevan'e pall'!

30 secondi erano apparsi anche troppi per riassumere quella frivola giornata e tra il terzo e il secondo piano già non avevo più niente da ricordare. Pensai che di sicuro gli Aerosmith nella loro incommensurabile "Lovin' in elevator" suggerivano un modo molto più divertente di viaggiare in ascensore.

Un tonfo sordo e le porte che si aprivano come un sipario sulla mia serata. Quell'ascensore è il teatro del mio incubo ricorrente, in cui o precipito nel vuoto, o salgo senza fermarmi fino ad entrare nel vano motore della stessa per poi riprecipitare giù a folle velocità. Fortunatamente però, molte volte riesco anche a salvarmi bloccando l'ascensore e avendo la meglio sui miei incubi. Spalancata la porta mi diressi a passo deciso verso il portone. Un attimo prima di uscire dal palazzo sentii che qualcuno aveva richiamato l'ascensore e ancora una volta pensai alla felicità di restare soli in quella cabina. Il gatto e la volpe, alias Lello e Mario, mi aspettavano chiacchierando, decidevano il cd da ascoltare in macchina, mentre poco più in là, di ritorno da una battaglia campale, ovvero una riunione di condominio, mio padre, di malavoglia, era stato trattenuto da un condomino non ancora sazio di discussioni. Uscii dal palazzo e respirai a pieno l'aria. Sembrava più fresca e pulita di quella respirata poco prima fuori al mio balcone, forse quella serata avrebbe portato una ventata di novità, almeno ce l'avrei messa tutta affinché potesse essere così.

XVIII

Una delle più grandi fortune che l'uomo ha, è che nessuna casa farmaceutica ha preteso per se il brevetto per aver inventato e sperimentato la risata come rimedio terapeutico. Ridere non costa niente, molto meno dei sogni comunque e io non conosco medicina migliore per curare il mal di vivere.

Di ridere ne avevo un bisogno disperato, ciò nonostante sentivo la pelle del viso contrarsi con

fatica, come controvoglia, ogni volta che uno dei miei amici faceva una battuta spiritosa. Tutto sommato lasciare Luce a casa non era stata una grande idea, avrei comunque saputo ridere anche senza di lei?

Come la maggior parte delle volte in cui si usciva insieme il programma stabilito nel pomeriggio era stato stravolto. Continuavo a ripetere a me stesso che era inutile perdere tempo a scegliere il posto, l'orario, il film se poi sapevamo tutti che avremmo agito improvvisando, ciò che non si programma solitamente è quello che riesce meglio.

Abortita l'idea del cinema, non mi dispiacque particolarmente in quell'occasione, ci dirigemmo verso il nostro locale di fiducia, El Sangrero. Lo avevamo praticamente inaugurato noi quel posto. Ricordo che ai primi tempi sceglievamo anche la musica da mettere nel locale e più di una volta il demo-cd degli Huddle aveva girato in quel lettore e le pareti del locale avevano potuto, bontà loro, godere della nostra musica.

Non bisognava fare molta strada per arrivare, ma tra una sosta per le sigarette di Antonio e Salvatore e quella per la birra preliminare mia e di Lello... insomma i tempi si dilatarono.

Scendemmo dall'auto e una volta davanti al bancone di Crescenzo, il bar migliore che si potesse incontrare lungo il cammino ordinammo 2 Tennents, la birra dei rockers come amavamo chiamarla.

“Con ‘sto lavoro non ce la faccio più, tutto il giorno su quel furgone scassato”.

“Immagino. Il mio vero lavoro lo sai, è andare e tornare, perché il lavoro in se e per se non è niente”.

“Dovevamo andare in Inghilterra, come ci disse James”.

“Non lo so, non credo che a lungo andare mi piacerebbe vivere lì.

Hai visto, Gennaro ha cambiato pizette”.

“Quello cambia sempre, litiga con tutti. Queste sono buone almeno”.

“Ne ho mangiata una ‘stamattina, ottima”!

“Domani se riesco passo prima di andare a lavoro”.

Mi capita spesso di rivedermi lì, con il gomito poggiato al bancone che sorseggio la mia birra preferita. Il mio amico affianco a me, discutiamo di una cosa qualsiasi, l'odore del caffè che si sostituisce all'aria tra i tavolini e i video-poker del bar. Ora che tra quei giorni e il tempo della scrittura di questa storia ho messo un paio di lustri e molti, troppi chilometri, sento che quei momenti mi mancano ogni giorno di più. La vita va avanti, cambia e non sempre migliora. Il tempo ti stringe un cappio intorno al collo costringendo spesso le lacrime a spuntare dagli occhi, sai che certi momenti sono unici, che ogni momento è unico e non ci resta che sperare di poter dire di averli vissuti appieno.

La preliminare sembrò evaporare tra le nostre mani. Il tempo di una sigaretta e ci rimettemmo in movimento. In macchina insieme a noi c'erano anche i Guns'n roses, gli Aerosmith, i Gotthard, gli AC/DC, i MR Big. Era il periodo di “Lean into it”, avevamo scoperto da poco il piacere di suonare “To be with you” con la chitarra acustica intorno ad un falò. Certo in così tanti si rischiava di stare un po' stretti, ma quando si è in buona compagnia non si fa caso alla scomodità.

Arrivammo a El sangrero e parcheggiata la “Corsa” di Lello scendemmo in parata per entrare.

Francesco e gli altri ci aspettavano sorridenti e felici di vederci come sempre. Avevano da poco iniziato a mettere dei tavolini anche fuori all'aperto. Preferimmo entrare, i tavoli di legno sostenuti da grosse botti, il lungo bancone dal quale i ragazzi controllavano la situazione e spillavano birre a chi si accomodava sugli alti sgabelli davanti a loro.

Con l'espansione dovuta al suo gran successo il locale aveva perso molto in quanto a gusti

musicali, ora si doveva accontentare la clientela e non a tutti purtroppo piace l'hard rock.

Ci andammo a sedere ad un tavolo che stava in un angolo della sala principale. Prendemmo posto mentre Salvatore andava a fare la sua prima visita a viso pallido. "Che hai combinato a 'sti capelli"! Lo sentimmo dire a uno dei ragazzi dietro al bancone, bastavano quelle poche parole per capire che quella storia sarebbe andata avanti tutta la serata.

Dal nostro posto si poteva vedere chi entrava e chi usciva dal locale, ma data la posizione decentrata e coperta da una barriera di teste che spuntavano dagli altri tavoli, era difficile essere notati, a meno che non ci avessero cercato volutamente con lo sguardo.

Tornato Salvatore iniziammo il primo giro di Tennents. Il tempo di intavolare una discussione su un paio di dischi recentemente acquistati, che Francesco ci venne incontro con le nostre bottiglie e 4 scodellone piene di noccioline e tacos.

Ci chiese se avevamo già in mente cosa ordinare, Mario rispose per tutti di lasciarci pensare un po', ma che data la fame che cresceva come un ticchettio costante non avrebbe dovuto attendere molto le nostre ordinazioni.

Cercavo di spiegare a Antonio come immaginavo un arrangiamento di chitarra in uno dei nostri nuovi pezzi, ma senza lo strumento e non avendo la minima idea di come scriverlo su pentagramma non era per niente facile. "Vorrei che tu nella seconda parte della strofa, entrassi con un arpeggio di chitarra distorta fedele a quello che hai creato per il basso. Sai, credo che oltre a rafforzarlo gli dia un tocco di classe". Cercavo di spiegarmi con ampi gesti delle mani. Antonio sembrò rifletterci un secondo e io sapevo già che mi aveva capito. Dovevo solo dargli il tempo di far materializzare il suono nella sua testa e certamente, quella notte stessa lo avrebbe registrato.

Dopo di che passai a Lello. La sua parte era la più delicata dato che era il nostro front man. Lo interruppi che diceva a Mario che secondo lui "Keep the faith" era il miglior album dei Bon Jovi. Mario era più fedele alle tradizioni e preferiva "Slipery when wet". Mi dispiacque entrare a gamba tesa, avrei piuttosto preferito partecipare attivamente alla discussione e comunque il mio parere tendeva più dalla parte di Lello, poiché adoravo "Dry county".

"Lello pensavo di farla così la strofa. Canti la prima parte bassa, magari poi la raddoppiamo registrandola un paio di volte e poi raddoppi l'ottava nella seconda da "I've got no money to beg for your help". Lello annuiva, "quindi poi anche nella seconda, da "There's somethings wrong" giusto"?

Era quello che mi piaceva della nostra band, magari non eravamo puristi del suono come i Rush e non avevamo la classe dei Toto, ma eravamo amici e ci bastavano 2 parole per trasformare i reciproci pensieri in musica.

Poi Salvatore passò alla lettura del menù, non senza un altro appunto alla capigliatura del ragazzo al bancone. Ero sempre indeciso sul da farsi in quei momenti, avrei preso tutto, ma poi pensavo, quante Tennents ci sarebbero volute per mandar giù tutta quella roba? Optai per quello che prendeva Antonio, era sempre la scelta più sostanziosa e con le folate di profumi che irrompevano nella sala dalla cucina, non era il momento di fare l'indeciso.

Gustai la mia salsiccia del torero con ancora in testa la mia canzone che girava e girava e girava. Speravo di essere abbastanza chiaro con i ragazzi, senza però pretendere troppo o essere troppo despota con loro.

Il piatto si svuotò in pochi minuti, le patate fritte rustiche non ebbero sorte più onorevole. Mandavo giù il cibo come se non ne vedessi da giorni, settimane, ammesso che potessi immaginare cosa significhi non mangiare per giorni o settimane.

Ricominciammo a discutere di qualcosa, ero alla quarta birra e già non partecipavo più di tanto ai discorsi che circondavano il tavolo. I pensieri strisciavano nella mia mente

annebbiata, una poltiglia di parole e immagini che difficilmente sarei riuscito a tradurre a voce.

“No, ma io devo capire” farfugliava Antonio, “se scopro chi è stato...”

“Mi vuoi dire che hai combinato a quei capelli”?

“Dai Toto’ lascia stare”.

“Dovresti vederlo Ivan, nun se po’ guarda”.

“Eddy me ne porti un’altra”? Disse poi Salvatore. “Voi che fate, vi fermate”?

“Assolutamente no”! Esclamò Lello.

“Quante ve ne porto allora”? Chiese Eddy, “Io ci sto” dissi, “Toni’ tu”?

Non rispose subito Antonio, quando sentii il rumore del bicchiere che tornava veloce al suo posto sul tavolo, capii che prima di accodarsi alla richiesta, voleva far fuori quella che aveva ancora davanti.

“Hey dopo andiamo a San Martino”? Chiesi senza avere la minima idea dell’ora.

“Io domani mi alzo presto” disse Antonio e Mario era afflitto dalla stessa preoccupazione.

“Ragazzi c’è Giovanni”! Urlò Antonio nel vedere altri amici che stavano entrando. Lo chiamò ad alta voce e da che eravamo 5, diventammo una dozzina di ubriacconi. Le riserve di birra del locale quella sera sarebbero state messe a dura prova.

Circa 3 ore e mezza più tardi eravamo fuori dal locale, in effetti non ci andammo poi a san Martino. Francesco e i suoi fratelli aspettavano che andassimo via noi per chiudere bottega. L’umidità iniziò a coprire le strade, le auto, i nostri lunghi capelli. Ogni volta che andavamo a el sangrero capivo perché Antonio si era innamorato di quel posto. Fu amore a prima vista, anzi a prima bevuta. Diciamo che li si entra con il proprio nome, il proprio cognome e la propria storia sulle spalle, per poi riemergere senza più sapere né come ti chiami né chi sei. Era come una vasca nella quale immergersi quando volevi isolarti dai rumori e soprattutto i dolori del mondo esterno.

Le, birre erano passate allo stesso modo delle donne nella mia vita, con lo stesso gusto, ma anche la stessa fugacità e la cosa peggiore era che avrebbero avuto anche identiche conseguenze, il senso di stordimento confuso del post sbornia o del post infatuazione.

Antonio e Mario ci avevano lasciati già da un’oretta abbondante approfittando del passaggio di uno di quegli amici che ci avevano raggiunti, o trovati lì per puro caso non ricordo, comunque avevano deciso di guadagnare un po’ di sonno. Antonio si sarebbe dovuto svegliare alle 4 e mezza per aiutare suo padre con il suo lavoro, ma tanto già sapevo che un po’ le birre, un po’ quello che gli avevo messo in testa, quella notte non avrebbe dormito per niente e sicuramente fremeva dall’idea di andare a casa a provare e registrare il pezzo.

Mario invece sarebbe andato a dormire, lui sì. Si svegliava presto per andare a Roma per lavoro e quindi nel parcheggio alla fine ci ritrovammo io, Lello e Salvatore, gli irriducibili delle ore piccole che più che piccole spesso erano inesistenti.

L’ultimo bicchierino di digestivo nelle mani, Rum e un non meglio identificato liquore al caffè e poi via.

“Domani lavori”? Mi chiese Salvatore.

“Non lo so, dovrei andare di pomeriggio, ho un po’ di tempo per decidere”.

“Beato te che hai tutta questa libertà” disse Lello. “Io se non vado anche solo un giorno mi devo sopportare i miei che mi dicono che sto diventando un nullafacente”.

“France mi vuoi dire che gli ha tagliato i capelli” volle insistere Salvatore che vide avvicinarsi Francesco.

“Dai lascialo stare, quando prendi una fissa tu sei tremendo”!

“Ma io scherzo, non si sarà mica offeso”?

“Lo hai martellato tutta la sera”!

“E va beh”!

Accompagnammo prima Salvatore e poi dritti verso casa mia. Non una grande deviazione, Salvatore abitava a 30 metri dal mio parco e tutt’oggi vive la, l’ultimo irriducibile avamposto del gruppo a Calvizzano.

XIX

Come sempre parcheggiammo l’auto a meno di un metro dal cancello rosso del mio parco. Lello appariva rinfrancato dopo quella serata, effettivamente non mi vedeva così presente da un bel po’.

Avevamo discorso di musica, il fatto che tornassi a pretendere soli, arrangiamenti, effetti, insomma di aver ripreso a lavorare sui nuovi pezzi era una novità positiva.

Avevo anche ripreso a prendermi in giro da solo, era una mia basilare caratteristica e dovevo ammettere che da qualche tempo me ne ero dimenticato, forse perché ritenevo che a prendermi in giro ci pensasse già abbastanza la mia vita.

Ma una volta solo con quello che a sorpresa era diventato il mio confessore, non riuscii a trattenere parole che tenevo incatenate sul fondo della gola, come pietre troppo pesanti per risalire a galla dal fondo del mare. “E intanto sai, niente”.

Mi parve che Lello se lo aspettasse. Certo non aveva accennato all’argomento per non rovinarmi e rovinarsi la serata, ma sono sicuro sapesse benissimo che io aspettavo il momento giusto per parlarne.

“Niente ancora” disse Lello ruotando la mano destra, come a voler allontanare un po’ d’aria superflua, “non ti ha chiamato ancora”.

Per un attimo mi aggrappai a quell’ancora. Ancora, àncora, era solamente una questione di accenti diversi in fine. Che Lello sapesse che Annalisa aveva intenzione di chiamarmi?

Ma no era un ancora come un altro, non si trattava di un’àncora, poteva benissimo essere omesso o sostituito con un più, il senso non sarebbe cambiato.

Lo sguardo che gettai alla mia destra fuori dal finestrino aperto rimase come al solito sospeso a mezz’aria. Era una farfalla in perenne volo, che non sapeva far altro che volare, impossibilitata al riposo, costretta per sempre a sbattere le ali per non cadere, con sulle spalle un eterno divieto di non fermarsi su di una foglia ad osservare il mondo.

A quell’ora potevi anche parlare sottovoce e fare in modo che chi ti stava vicino e non solo, riuscisse comunque ad ascoltare le tue parole.

“Cosa vuoi Ivan, mi spiace dirtelo, ma è normale che sia così”.

Respirai a fondo e lasciai fuoriuscire uno sbuffo dalla bocca. Era un fumetto senza voce, ma racchiudeva al suo interno molto più di quanto si potesse esprimere con parole o segni grafici.

Ultimamente il silenzio che narcotizzava il parco in cui vivevo da quasi 20 anni mi trasmetteva malinconia. Non c’era stato un appropriato cambio generazionale, o le nuove generazioni non sapevano più divertirsi come facevamo noi. Fatto sta che quell’immobilità mi faceva sentire ancora più grande, più vecchio addirittura di quanto non fossi, quasi in grado di poter catechizzare i ragazzini su come divertirsi, su come dovevano assolutamente sfruttare al meglio la loro età, perché poi non sarebbe tornata mai più. Ma questi pensavo sempre, erano discorsi da adulti rassegnati al non sapersi divertire più e io non mi ero ancora rassegnato, no non ancora!

Scossi la testa scrollandomi di dosso un paio delle birre bevute, poi gettai fuori un no che si

strascicò più a lungo di quanto intendessi fare in realtà. Era chiaro che esprimeva la mia rassegnazione, quella di chi sa che le cose no, non cambieranno. Rassegnarsi non è mai onorevole né giusto forse, ma non sempre ci si rassegna per volontà propria, spesso lo si fa per volere altrui.

“Ma almeno sai perché è finita così?”

Annalisa non mi sembra il tipo di persona che tutto ad un tratto sparisce”.

Non capivo se Lello non sapesse davvero o semplicemente cercasse di farmi parlare di quella storia e del papà di Annalisa. Ressi il suo gioco convinto anche io che liberare qualcuna delle tante parole imprigionate dentro di me, che io torturavo quasi più dei prigionieri di Guantanamo, non fosse una cattiva idea,.

“Anche se Annalisa non lo ha detto chiaramente” risposi pronunciando lentamente le parole, “credo di saperlo il perché”. Mi fermai un istante a prendere fiato. La rabbia mi montava dentro come sospinta verso l’alto da un geysir di rancore al solo pensiero di quell’uomo che tanto uomo non era.

Feci uno sforzo date le mie condizioni e misi in fila qualche altra parola. “La colpa è de chill’omm’e merda d’o pate”!

E credetti anche di essere stato troppo generoso. Colpii lo sportello col pugno della mano destra e non avendo il pieno controllo dei miei movimenti, lo feci con più violenza di quanto necessitasse quel gesto.

“Lei ha detto che...” Forse feci una pausa troppo teatrale, “Ha detto che non sentiva più stimoli, che voleva starsene un po’ da sola. Insomma Rafè a farfugliato un sacco di cose, ma per me le sue lacrime dicevano molto più delle parole”.

Continuavo a gettare occhiate inespressive e sbilenche qua e la, senza però trovare il coraggio di voltarmi verso Lello. Dietro il suo silenzio il mio amico sembrò voler nascondere tante parole che forse non era il caso di esternare in quel momento.

All’epoca ci conoscevamo da meno di 10 anni, ma era come se fossimo nati insieme. Lello mi aveva fatto capire e ancora oggi gliene sono grato, cosa significa avere un amico. Fiducia, lealtà, disponibilità. Sono qualità e virtù che raramente s’incontrano durante la nostra vita, ma in lui le avevo trovate tutte. Mentre scrivo questo racconto sento sempre un nodo che si stringe come un cappio alla bocca dello stomaco. Perché anche il solo fermarsi a chiacchierare del più e del meno magari davanti ad una buona birra, mi manca come se mi avessero amputato una parte del corpo. Ora che la vita ci ha allontanati sento quel segno indelebile sulla pelle, non ci sarà più il gusto di prendere in giro le ragazze, le suonate in sala prove, le serate in cui ti dimentichi di dormire.

Mentre mangiavo al locale quella sera mi ero guardato attorno e avevo scoperto una volta di più di essere al sicuro lì. Non potevo pretendere formazione migliore per superare quei momenti difficili. Alla mia destra Salvatore, un amicone vero. Capita che non ci sentiamo per molto tempo, ma questo mai cambierà l’affetto reciproco. A volte prende delle decisioni senza pensarci su troppo, certo spesso sbaglia e chi non lo fa, ma sono sicuro lo faccia sempre a fin di bene. Forse perché ero e sono l’unico che lo ha capito veramente, ma non so, ogni volta che mi trovo a parlare con lui ricordando le nostre “imprese” si crea un’atmosfera fantastica, carica di allegria nostalgica. A volte ho avuto torto con lui, ma questo non ha mai mutato l’amicizia profonda che ci lega e di questo posso solo essergliene grato.

Accanto a lui Mario, l’unico con il quale anche oggi riesco ancora a vedermi con una certa regolarità. Era meno avventuroso se posso usare questo termine, ma sempre vicino e parlare di calcio o musica con lui è una delle gioie della vita.

Antonio, un giorno glielo dissi, “io non ho mai conosciuto una persona con la tua

intelligenza, il tuo ingegno”. Fino a quando credevo di conoscerlo l’avevo sempre pensato. Forse una parte di me lo pensa ancora, ma lui più di tutti gli altri è profondamente cambiato e le distanze che ci separano sono molto più lunghe di quelle prettamente geografiche.

Lello si destò dal suo silenzio e fu una fortuna, non volevo venisse concesso tempo ad Ego per pensare.

“Le ragazze sono fatte così, quando hanno anche il minimo dubbio vogliono starsene da sole”.

“Si e quello che mi fa incazzare, è che hanno le lacrime a comando”!

“Lo so, quando senti di star bene con una ragazza, non vorresti se ne andasse mai. Inizi ad osservare tutto da una prospettiva diversa.

Però, se poi finisce, vuol dire che...”

“Vuol dire che avevo sbagliato tutto” lo interruppi.

“No, non si tratta di sbagliare amico mio. Un errore presuppone un’alternativa, la possibilità di non sbagliare e tu di alternative non ne avevi”.

“Già, è così. D’altra parte non ho avuto voce in capitolo nella decisione di Annalisa. Lei ha voluto così e io cosa potevo fare”?

Ci fu un altro breve silenzio. Qualche goccia di pioggia cominciò a bussare sul tettuccio dell’auto di Lello.

“Piove”! Esclamai. Mi sentii un tantino alleggerito, magari la pioggia avrebbe potuto dispensarmi dall’andare avanti in quella conversazione.

“So cosa stava passando Annalisa con suo padre” disse improvvisamente Lello che evidentemente, preso dalle sue riflessioni, non si era neanche accorto della pioggia.

“c’è qualcosa... qualcosa che ho notato al tuo compleanno e che non ti ho detto. Forse perché in quel momento non mi sembrò importante, forse perché avevo paura di quello che avevo visto”.

Non provai risentimento, piuttosto curiosità. Ogni tassello in più mi avrebbe potuto aiutare a cercare risposte, a farmene una ragione.

Senza parlare finalmente mi voltai verso il mio amico. Gli lanciai un’occhiata inquisitoria, ma ovviamente il messaggio che gli avrei voluto trasmettere attraverso il movimento delle mie pupille rimase solo circoscritto alla bocca del mio stomaco e in un angolo della mia mente.

Era immobile e contemplava l’interno del parco avvolto nel buio di fronte a lui. Cercava di organizzare al meglio il discorso che si apprestava a fare, sembrava supplicare il vuoto, dal vuoto dovevano prendere vita anche le sue parole.

Seguitai ad interrogarlo con gli occhi, il mio sguardo lo implorava di dirmi quello che sapeva.

“Mi dispiace non avertelo detto, magari non avrebbe cambiato niente, ma...”

Con il mio silenzio intesi fargli capire che doveva lasciar stare i preamboli e andare al sodo, perché l’ansia di sapere è una scimmia troppo ingombrante e pesante da portare sulla spalla.

“Quando andai a prendere Annalisa a casa dovetti aspettare quasi 20 minuti sotto il suo palazzo” cominciò lentamente. Provava a trattenere l’emozione era chiaro, ma la voce tremava un po’ e capii che qualcosa in quello che stavo per sentire avrebbe cambiato la prospettiva di quegli eventi.

“Niente di diverso dal solito se vogliamo, è pur sempre una ragazza, ma quella fu la prima volta che capitava una cosa del genere. Quando finalmente scese era strana, sembrava aver smesso di piangere da poco, aveva ancora gli occhi rossi e lucidi”.

Ascoltavo sentendo la rabbia montarmi dentro come un tornado che incontra una corrente d’aria calda. Ancora lacrime, pensai che quella sera Annalisa aveva pianto un pochino troppo

e la mia impotenza... avevo voglia, una voglia incontrollabile di sfasciare qualcosa.

“Poi” riprese Lello, “Candida le disse, Anna mi avevi detto che ti mettevi il vestito blu, hai cambiato idea?”

Si erano sentite nel pomeriggio e sai come fanno no? Avevano deciso insieme come vestirsi quella sera”.

Mi riapparve l’immagine di Lisa al mio compleanno. Nessun vestito blu, nessuna acconciatura elaborata, non ci avevo fatto caso né dato peso in quel momento, ma effettivamente non era normale. Una normalissima gonna che le arrivava al ginocchio, una magliettina carina sì, ma non era la più elegante delle ragazze quella sera. Non che tenessi a certe finzze, la cosa strana era che ci teneva lei, ma invece sembrava essersi vestita e preparata in tutta fretta senza nessuna cura di quei particolari che tanto amava curare. Nessun nastrino, nessuna acconciatura, niente di niente.

“Comunque non è questo che volevo dirti” continuò Lello. “Mentre aspettavamo l’ascensore sotto casa tua, mi accorsi che Annalisa aveva un segno rosso fra il collo e la guancia destra; un segno a malapena coperto dal trucco e dai capelli. Distolsi immediatamente lo sguardo per non farle capire che avevo visto, ma bastò un istante. Avevo visto anche troppo”.

Non c’era bisogno di un mago o di vederle certe cose, quello che era successo era abbastanza chiaro anche per un cieco come me. Ero in preda all’ira più nera che c’è, non credo di essermi mai incazzato così in vita mia. Io non lo faccio mai, il sangue fluisce verso il mio cervello oltre i limiti di velocità solo in caso di stretta necessità, ma quella sera quel limite lo avevo ampiamente superato e sapevo che non sarebbero bastati 1.000 posti di blocco ad arrestarne la corsa.

“Lo accennai a Candida e lei mi disse di averlo notato. Sapendo una mezza cosa da quello che mi avevi raccontato tu, dissi a candida di parlarne un po’ con Annalisa, di capire se per caso fosse successo qualcosa. Candida andò a parlare con Annalisa e poi...”

“Poi”? Chiesi con la paura di sapere ciò che già sapevo e che si sporgeva dalla mia spalla, la voglia di non dare vita alla rabbia, alle certezze, all’ingiusta, ma scontata verità. Ero immobile sprofondato nel sedile della macchina di Lello, incapace di pensare e con un nemico ancor più agguerrito, il senso di colpa.

Che qualcosa non andasse quella sera era evidente anche per uno stupido innamorato come me. Quelle lacrime... mi tornarono in mente in un buio più oscuro di quello che aveva preso possesso della mia stanza mentre facevamo l’amore. Quella era stata l’ultima volta, io senza pensare ad altri se non a me feci finta di niente quando mi accorsi delle sue guance umide, dei suoi occhi lucidi. Avrei potuto, avrei dovuto chiederle cosa c’era che non andava, magari trovare una soluzione insieme a lei, non dare sempre tutto ottusamente per scontato, ma niente, niente, niente!

Le sue lacrime, quelle sue maledette lacrime. Mi seguivano come un’ombra sin da quel giorno ed ora erano finalmente riuscite a raggiungermi spuntando copiose dai miei occhi.

Avevo dimenticato... già, il senso di colpa, spesso mi ero domandato come fosse stato possibile che in quasi un anno vissuto sotto l’incantesimo di un sentimento che mi vantavo di chiamare amore, non avessi mai detto che... e pure, no, non lo avevo mai fatto, non solo con Annalisa, ma durante tutta la mia vita. Le cose giuste da dire sono come le donne, raramente si degnano di arrivare puntuali.

Ma noi a Napoli non lo diciamo, nella nostra lingua tutto è racchiuso in un sincero te voglio bene... Ci avevo provato a trovare delle scuse, qualche briciola di ragione che mi avesse portato fino a quel punto, ma nessuna di queste reggeva.

Anche quella sera, avevamo fatto l’amore, ma per me, preso dalla passione, dal suo strano e

incontrollato impeto che poi a ripensarci forse era più il mio, era solo stato sesso.

Imperdonabile, dannatamente imperdonabile. Con una sufficienza spaventosamente lucida, me ne ero dimenticato ancora, non ci avevo pensato. Neanche quella volta dissi a Lisa che l'amavo.

“Candida mi ha detto che ancor prima che lei aprisse bocca, Annalisa cominciò a piangere e gli spiegò cosa era successo. Suo padre l'aveva scoperta a preparare una torta per te, disse che voleva conservarla e poi mangiarla quando sareste rimasti soli”.

“ma...”Non ricordavo nessuna torta, “lo so” mi interruppe subito Lello, “la torta non arrivò a casa tua perché suo padre la buttò”.

“Ommo 'e merda!

Lo ammazzo”!

Urlai ormai fuori di me, “e poi diede uno schiaffo ad Annalisa. Per questo aveva quel segno”.

“Lello ti prego portami da Lisa, voglio ammazzarlo quel pezzo di merda”!

A mia memoria non ricordo di essere mai stato così in collera. Fortunatamente non potevo andarci da solo sotto casa della mia ex ragazza, se no chi sa cosa sarebbe potuto accadere.

La cosa migliore che il mio amico fece per me quella notte non fu raccontarmi di quell'episodio, ma distogliermi dal mio insensato proposito di vendetta.

“No Ivan, è inutile oramai. Ti ho detto tutto questo perché voglio che tu reagisca, fattene una ragione amico mio, è la cosa migliore.

Ammazzarlo? E perché mai!

Si è vero, la situazione di Annalisa non era delle migliori, ma sono sicuro che se avesse voluto, avrebbe fatto qualcosa di più per restare insieme a te”.

Le sue parole erano, come al solito, portatrici di verità. Verità che io facevo finta di ignorare, Lisa non ce l'aveva fatta e non solo per rispettare l'assurda volontà di suo padre.

Lisa era un carattere debole e anche la conclusione di quella storia, me ne diede un'ennesima e indesiderata conferma.

Sapevo che sarebbe finita così. La felicità, la tranquillità, la serenità d'animo trovata, sfiorata durante quelle ore al pub erano già dimenticate, come un sogno che non ricordi di aver fatto. Lello sapeva bene che dicendomi quelle cose avrebbe dato una bella spinta alla mia inquietudine, ma non poteva fare altrimenti. Voleva che io reagissi una volta per tutte, che imparassi a dimenticare e a far posto ad altre emozioni.

Anche il modo in cui parlava, prima lento e indeciso, ma poi, a mano a mano che il racconto andava avanti sempre più convinto che fosse la cosa migliore che potesse fare per me.

C'era rabbia anche in lui, la voglia soffocata di ammazzarlo quel bastardo. Fu proprio Lisa seppi in seguito a sconsigliare tutti dal mettersi contro suo padre, dopo aver perso suo fratello non le andava che altra gente soffrisse a causa sua.

Dissi che giunti a quel punto era meglio terminare la serata. Aprii la portiera dell'auto e feci per uscire. “Non ci pensare amico mio” mi disse Lello prendendomi un braccio e mettendo nella voce il tono più comprensivo e rassicurante che aveva, “non ci pensare., domani vengo a casa tua nel pomeriggio, così ne parliamo ancora un po' se ti va ok?”Misi la gamba destra fuori dall'auto e poggiai il piede sulla discesina d'asfalto. La pioggia stava aumentando d'intensità, la sentivo che mi bagnava il pantalone e desiderai uscire allo scoperto per permetterle di accarezzarmi un po'.

Ringraziai con tutta la sincerità di cui ero capace il mio amico. Gli dissi che lo avrei aspettato l'indomani e sempre senza riuscire a guardarlo negli occhi, o in un punto intorno agli occhi, uscii. Non avevo niente contro di lui, il fatto era che mi vergognavo di farmi vedere in quello stato, la mia espressione doveva essere davvero terribile.

Una volta attraversato il cancello sulla sinistra si estendeva la lunga pedana in mattonelle che portava verso la scala F, sì F, come fesso. Andando dritto una lieve discesa conduceva al centro del parco, da quel punto girando a destra si superava l'incrocio che dava la possibilità di andare a destra verso la scala A, A come amo, quella benedetta parola che non mi decidevo a pronunciare ad alta voce e a sinistra verso la C, C come un'esclamazione che di frequente in quel periodo affiorava alle mie labbra, cazzo!

Continuando a camminare dritto lungo il viale principale si andava verso la scala B, basta. Per dirigersi verso il mio palazzo alla fine della discesina al centro del parco bisognava però girare a sinistra, superare sulla destra l'accesso alla scala D, dirlo, per poi giungere davanti ad una scalinata che portava alla E, la mia.

Quelle 6 lettere mi stavano sussurrando qualcosa, forse le potevo mettere insieme come note e farci una canzone. Fa, la, do, si, re e in fine mi, ma no, non suonavano affatto bene. Era una frase, un'insegna luminosa che recitava:

Fesso! Amo cazzo, basta dirlo e...

Tutto intorno agli edifici di 6 o 7 piani inoltre, lunghi corridoi di mattonelle verdi e bianche offrivano rifugi perfetti per le partite a nascondino, o per fare le prime incerte esperienze amorose adolescenziali.

Le 4 pedane sulle quali giocavamo a calcio erano, oltre a quella grande descritta prima davanti alla scala F, una sotto al mio palazzo, un'altra nascosta tra le scale B e C, e quella bianca nascosta dalla scala A.

Quella sera attraversai quei vialetti come se camminassi su un tapis roulant, rasente le aiuole, sfiorando con il braccio le siepi.

Movimenti automatici mi portarono sotto al mio palazzo senza che me ne accorgessi. Sentivo i primi rivoli d'acqua attraversarmi la testa destreggiandosi tra i lunghi capelli.

Immaginai che le gocce sempre più copiose, stessero liberando i lampioni dalla polvere, rendendo più forte la luce da loro emanata

Mi fermai sotto l'ultima fonte luminosa che si incontrava prima di giungere davanti al mio palazzo. Allargai leggermente le braccia in segno di resa, le mie mani erano fredde e vuote. Avrei potuto stringere il mondo intero nel mio pugno, senza però desiderare altro che il calore delle mani di Lisa.

Speravo almeno che una volta a casa Luce avesse buone notizie per me. Magari era meglio desiderare che le birre facessero effetto subito, che lo stordimento mi facesse sprofondare in un sonno senza sogni, non avevo la forza neanche di affrontare loro quella notte.

Poggiai la testa sul cuscino con uno stupido pensiero che si attardava dietro gli altri, il buongiorno si vede dal mattino". Quel detto, era chiaro a quel punto, non valeva anche per la sera.

XX

13 ottobre 2003, lunedì

Bisogna fare in modo che ci sia sempre una speranza a far da mediatrice tra un'illusione e la realtà.

Non avevo bevuto molto negli ultimi tempi, nonostante il giorno prima avessimo festeggiato il compleanno di Antonio. Tra 6 giorni sarebbe stata la volta di Lello, avrebbe aggiunto un tassello in più al puzzle della sua vita.

Dormivo poco e anche se poco mi importava, a lavoro era sempre un disastro. Durante i pomeriggi in cui ero a casa, mi piaceva starmene fuori al mio balcone a pensare ai fatti miei.

L'aria già profumava di legna bruciata e malli di noce, un altro paio di mesi e il freddo avrebbe riempito il cielo con la sua pesante mole.

Gli alberi iniziavano a perdere le foglie, il sole a congedarsi un po' prima del solito. Se ne andava in silenzio, scendeva i suoi scalini in punta di piedi, quasi come se non volesse farsi vedere mentre privava il mondo, la mia parte di mondo della sua presenza e spariva improvvisamente dietro l'orizzonte. Come un papà che scherzando con il suo bambino nasconde la testa dietro un muretto giocando a fare cu... te te!

Era piuttosto fresco quel pomeriggio, l'orologio asseriva che erano quasi le 6 e indossai una felpa per tenere il vento lontano dalla mia pelle. Ero seduto su di una sedia di plastica, una di quelle da mare, i piedi che sporgevano fuori dalla ringhiera verso il vuoto. Un salto non da poco dato che abitavo al sesto piano e il solo pensiero di cadere giù bastava a scuotere il mio corpo in brividi convulsi.

Mentre arpeggiavo qualcosa che non ricordo, cercavo idee per il nuovo demo che stavamo faticosamente registrando, immaginavo l'orizzonte dall'altra parte dei palazzi di fronte a me. Quella ormai debole palla di fuoco stava dando le ultime raccomandazioni alle stelle, ancora un po' e sarebbe toccato a loro illuminare il firmamento. I raggi si perdevano affondando nel mare di Bacoli, riflettendosi vanitosamente nel blu. Vaneggiavo di essere lì a lasciare che le mie orecchie si riempissero con le voci del coro delle onde.

Irritante come il ronzio di una zanzara, il suono del campanello della porta all'ingresso mi fece precipitare di nuovo fuori al mio terrazzo. Pensai che un giorno o l'altro me ne sarei dovuto andare a vivere a Rapa Nui, volevo proprio vedere se anche lì avevano i campanelli alle porte.

Mia madre urlò qualcosa dalla cucina, io non capii e feci finta di niente. Cercai di riallacciare il filo dei miei pensieri, non era facile e le dita si erano stancate di andare su e giù senza sapere che nota suonare.

Mi dissi, come spesso mi capitava in quel periodo, che la nostalgia del passato spesso fa da contraltare alla pochezza del presente

“Eccolo qua Lello, sta prendendo un po' d'aria il signorino”.

Mia madre comparve sulla soglia del balcone, mi guardava dall'interno della mia camera. Non era sola, portava a suo figlio forse la sorpresa più gradita che gli potesse fare in quel momento, Lello.

Salutai il mio amico con la sorpresa felicità di chi sperava in qualcosa che non credeva possibile. Lo invitai a sedersi su una sedia affianco a me, era il posto della mia 6 corde, lei mi avrebbe capito, lei mi capiva sempre.

“Come mai da queste parti”? Chiesi sorridendo, mi rispose che era scappato dal lavoro, visto che non c'era più niente da fare, era evaso dall'ufficio quasi uscendo dalla finestra.

Mia madre chiese se avessimo voluto bere qualcosa. Pensai, sono sicuro di non essere stato l'unico a pensarlo fuori a quel balcone, che una Tennents ci sarebbe stata bene, ma valutai che non fosse il caso di chiederla a mia madre. Non mi aveva mai visto nelle condizioni in cui tornavo a casa, ma credo che sapesse benissimo, immaginava perlomeno, cosa andassi a fare quando uscivo con i miei amici. Comunque sia decisi che sarebbe stato meglio non dare una mano alla sua immaginazione. Optammo per 2 bicchieri di latte di mandorla e mia madre sparì dietro le tende del balcone della camera mia.

“Se vuoi andiamo in palestra, faccio uno squillo a casa e dico a mia madre di prepararmi la borsa”.

“Non credo di farcela oggi Lello, mi fanno ancora un po' male le braccia. Non vorrei fosse uno strappo”.

“No, non può essere uno strappo. Abbiamo ripreso da poco, è normale che ti facciano male”.

“Comunque se vuoi andare posso accompagnarti, vengo senza borsa, ti aiuto a fare gli esercizi”.

“No no, stiamo qui. Alla fine neanche io ho tanta voglia, ci andiamo domani”.

Poi Lello mi raccontò di una cosa buffa, qualcosa che aveva appena visto venendo a casa mia in auto. “Una cosa che non si può credere, stavo camminando con la macchina qui dietro in via La Torre, noto un grande cartellone che non avevo mai visto, tutto colorato, un bel panorama con una spiaggia, il mare cristallino, le palme. Insomma sembrava un paesaggio caraibico, ho pensato, forse l’offerta giusta per portare Candida a Cuba”. “Vuoi portare Candida a Cuba”?

“Perché è brutta Cuba”?

“Assolutamente no, al contrario”.

“Ah, ho capito!

Beh è un suo desiderio e comunque anche a me non dispiacerebbe, vorrà dire che guarderò le cubane di nascosto”.

“Non metto in dubbio che lo farai. Comunque dicevi del cartellone”?

“quando poi ho letto cosa ci stava scritto sotto ho capito tutto.

Una scritta nera, “Cos’è la vita se non un lungo viaggio verso la morte”?

“Mamma mi””! Esclamai, “Noi vi facciamo giungere pronti all’ultima meta.

Era una pubblicità delle pompe funebri”!

Risi pensando che la pubblicità, le sue regole o pseudo tali, avevano davvero invaso tutti i campi della vita, anzi spingendosi un po’ più in là della vita. Feci un tipico gesto scaramantico, per la serie non è vero, ma ci credo, non si sapeva mai.

“ma poi” dissi lasciandomi trascinare in quel gioco, “chi ci ha detto che il paradiso è così?

Già ce li vedo gli angeli vestiti da Baywatches, San Pietro che fa il parcheggiatore del lido, San Gennaro da buon napoletano a fare cabaret o a vendere CD falsi. San Francesco che si mette in mezzo al mare con un materassino e quando vede uno squalo che si avvicina, gli urla non fratello squalo, non puoi venire qui, torna a largo ed avrai tutto il cibo che vorrai”.

Non credo si offendesse nessuno lì su. Dio è misericordioso pensavo e ho sempre confidato nel fatto che fosse dotato di ironia.

Alla fine poi, avrei più motivi io per essere in collera con l’Altissimo, qualcosa mi doveva pur concedere.

Mancava di sistemare Giuda disse Lello, “Certamente no alla cassa” dissi subito, ”la ci metterei...Sant’Agostino oppure il santo protettore di Genova, sai quella storia che sono tirati...nun te fa ‘nu sconto manco si ‘o spari!

No perché sai con la passione che aveva Giuda per i soldi... si vendeva il lido con tutto dentro, altro che nato a Nazareth, Giuda era cchiu napoletano e nuje!

Se poi la sera Gesù va a fare i conti e ci manca qualcosa... subito va da Giuda dicendogli Giuda, mancano 30 denari, tu non sai niente vero?!

No, io direi che...”ci riflettei su un attimo, “Giuda lo vedo bene a vendere i CD falsi con San Gennaro, sai che coppia un napoletano insieme a giuda, fanno a gara a chi si vende prima l’altro”!

Contente le risa, Lello disse che a questo punto data l’offerta di questa società di pompe funebri, avrebbe rinunciato all’idea di andare a Cuba, avrebbe atteso che fosse accaduto l’irreparabile e... Mia madre arrivò con nelle mani un piccolo vassoio, i nostri latte di mandorla erano pronti!

Chiese il perché di quelle risate, dovetti inventarmi che Lello mi stava raccontando una delle

famigerate storie di Salvatore, lui si cacciava sempre, chi sa come, in situazioni esilaranti. Fortunatamente mia madre ci credette o finse di farlo. Sarebbe stato difficile pensai spiegarle il vero motivo di tanta ilarità, non era la persona più indicata alla quale raccontare che stavamo prendendo in giro Gesù e tutta la sua schiera di santi-apostoli.

Io non avevo né ho mai avuto la fede di mia madre, la forza di mia madre. Io ho creduto in Dio per molti anni, almeno fino a quando l'incanto dell'essere un bambino felice ha retto nonostante tutto, cercando di guardare oltre quello che non potevo guardare. Però poi nella vita le cose cambiano, possono cambiare ancora è certo sicuramente sarà così, ma ho capito che la fede è qualcosa che si ha dentro, che non si trova da un giorno all'altro e a me devo ammettere amaramente, credo sia venuta a mancare o sia sempre mancata. Ne ho avuto la certezza quando smettendo forzatamente di guardare fuori, ho imparato a guardarmi dentro. Lì, in quei vicoli bui piastrellati di sogni infranti, dove è facile per me incontrare e scambiare quattro chiacchiere con qualcuna delle mie vive follie, ho trovato la strada di casa mia.

Vedendomi di buon umore Lello si rilassò. Chiese come andavano le cose, dopo la serata de El Sangrero motivi di preoccupazione gliene avevo dati parecchi. Ma quel pomeriggio stranamente mi sentivo bene. Un po' più leggero e già quella era una bella sensazione. Forse i miei sentimenti stavano rapidamente cambiando, come le foglie sugli alberi sarebbero ingialliti per poi abbandonare i rami. Il vento avrebbe pensato a spazzarli via, in fondo era sempre stato mio amico e con la primavera nuove foglie, così come nuovi sentimenti, avrebbero ridato vita alla mia anima.

La serenità ostentata quel tardo pomeriggio mi spinse addirittura ad ammettere che lo sfogarmi, il confidarmi finalmente con qualcuno, mi aveva aiutato moltissimo. Lello sembrò felice del fatto di essermi stato utile e sicuramente ancor di più di aver avuto ragione.

Andammo avanti per un po' ricordando vecchi aneddoti. Le partite a calcio nel mio parco e per la strada, i tornei di mini-basket nel garage di Salvatore o in camera di Mario che terminavano sempre bruscamente quando la palla puntualmente distruggeva qualcosa, le suonate giù da Peppe o nel mio box. Quella volta che andammo a Roma con la tessera ferroviaria scaduta, il controllore che voleva farmi la multa... Gli dissi che io non vedevo, il ché era vero, la tessera non mi avvisava mica e poi il bigliettaio non aveva detto niente. Lui provò ad asserire che la legge non ammette ignoranza, ma io ribattei che non ero ignorante, ero solo cieco!

E quando tentai di dare una copia di una mia sceneggiatura a un famoso attore napoletano all'uscita di un teatro. Mentre si allontanava la mia voce lo prese alle spalle dicendogli che se proprio doveva gettarla, che lo avesse fatto nella carta, perché a Napoli c'erano già tanti problemi con la spazzatura.

Per non parlare di quella notte in cui, trovato davanti al mio parco un bidone di pittura bianca, ci improvvisammo imbianchini e sfregiammo l'asfalto nero fresco con una scritta che, a prima vista avrebbe potuto assomigliare ad uno stop, ma che in realtà, se fatta eccezione per le prime 2 lettere, era tutt'altro messaggio.

XXI

5 ottobre 2003, domenica

La verità è un'opinione, tutto sta nel crederci o no.

Il tempo era volato in compagnia del mio amico, come sempre d'altra parte. Rientrammo in casa verso le 8 dato che l'aria iniziava a farsi troppo fresca. Lello diventò improvvisamente taciturno, stava per andare via quando mi confessò che c'era anche un altro motivo per il

quale era venuto a farmi visita.

L'avermi trovato così di buon umore lo spinse a liberarsi anche di quell'ultimo peso che teneva sullo stomaco, uno spillo conficcato dietro la schiena, in un punto difficilmente raggiungibile con le sue sole mani. Aveva bisogno di me per estrarlo e smettere di sentire dolore, aveva visto Annalisa, le aveva parlato. Non avrebbe dovuto dirlo a me, ma era sicuro che sebbene Annalisa lo avesse pregato di tenersi il segreto di quell'incontro per se, fosse sicura che lui avrebbe fatto il contrario e certo era in fondo ciò che desiderava anche lei.

Fermo davanti a me, Lello scrutava il mio sguardo assente. Cercava le parole giuste, dirmelo con diretta e malvagia crudeltà o cercare di portarmi un po' alla volta alla verità?

Lello teneva a me e quindi fece la scelta giusta. La lentezza avrebbe solo acuito il dolore una volta manifestatosi, quindi fu il più diretto possibile. "Ivan ho visto Annalisa, domenica scorsa".

Io non sembri recepire subito il messaggio, Ego si era fermato e cercava di fregarmi concentrandosi su qualche altra cosa. Avevo sentito bene?

Lello ed io parlavamo della stessa Annalisa?

Il mio amico tornò a contemplarmi in silenzio, evidentemente ora provava ad immaginare la mia reazione, ma ovviamente non poteva chiedere aiuto al mio sguardo. Aspettò paziente qualche secondo di cui io non mi accorsi nemmeno. Fu come avere nella testa un sistema di start ad stop, il motore che si ferma un attimo per poi riprendere a funzionare come niente fosse accaduto.

Abbassai istintivamente lo sguardo come a volermi nascondere da qualcosa, da un ricordo, da quel nome, dalla realtà che stava per piombarmi addosso come una valanga.

"E come sta"?

Fu tutto quello che riuscii a farfugliare. Non sono neanche sicuro che Lello sentì ciò che gli avevo detto, ma rispose forse immaginando quella che sarebbe stata la mia prima preoccupazione, che stava bene. L'aveva vista un pochino dimagrita, ma gli occhi castani brillavano come sempre alla luce del sole di via Caracciolo.

"Spero di non averti dato un dispiacere".

"Ma no Lello, non me lo aspettavo, tutto qui" mentii.

Annalisa lo aveva telefonato, lui se ne era meravigliato anche se spesso chi lascia senza riuscire a troncarsi, si affida ad amici dell'ex per avere notizie, per mantenere un barlume di contatto con un mondo che per sua scelta non è più il suo.

Aveva accettato di buon grado Lello di incontrare la mia ex ragazza, sperava in cuor suo che lei stesse cercando una strada, una qualsiasi per tornare insieme a me. Ma non era per quello che Lisa aveva trovato il coraggio di riannodare quel filo strappato.

Si diedero appuntamento sul lungomare di Napoli, lì di domenica mattina non avrebbero corso il rischio di essere visti da qualcuno dei miei amici.

Una bella giornata di sole, c'erano almeno 25 gradi e una leggera brezza spazzava i capelli di chi passeggiava, faceva una leggera corsetta, portava a spasso bambini o cani. Solitarie e curiose alcune nuvole si attardavano ad ammirare il panorama del golfo, riempiendo i loro polmoni con uno squisito profumo di mare che ammantava ogni cosa e lo stridere dei gabbiani accompagnava da par suo il placido trascinarsi lento delle onde.

Come al solito c'era molta gente, la strada molto trafficata d'auto un po' disturbava la bellezza di quel posto. Lello arrivò un po' in anticipo all'appuntamento, era nervoso, sperava, ma non osava ammetterlo.

Parcheggiò dove trovò posto, non vicinissimo al luogo dell'appuntamento. Mentre percorreva il lungo marciapiede, un'auto passò nella strada e la musica che sparata a tutto volume

sembrava voler lacerare la lamiera, gli fece tornare in mente le nostre grandiose faide degli anni 90.

Si trattava di “Country house” dei Blur. La band di Damon Albarn, Mario con i suoi Radiohead di quel disperato di Thom Yorke e poi c’erano i nostri Oasis! La band di Noel e Liam Gallagher era stato il nostro primo grande amore musicale. Che bei momenti, nessuno avrebbe mai ammesso di essere d’accordo con l’altro, ma quelle primordiali discussioni musicali a pensarci ancora oggi strappano più di un sorriso a tutti noi.

Vide Annalisa da lontano. Era affacciata al muretto che guardava verso il mare, sembrava non posare il suo sguardo su niente in particolare, la sua mente era più lontana di quello stesso orizzonte che stava fissando. La scia di una nave in partenza dal porto vicino catturò l’attenzione del mio amico. “Quando ero piccolo” disse giungendo alle spalle di Annalisa e facendola sobbalzare, “ricordo che venivo tutte le domeniche qui. Mio padre mi portava a vedere le navi che partivano e io seguivo la scia bianca sull’acqua finché non spariva risucchiata dalle onde.

Era fantastico sai, a volte lo sguardo può andare ben oltre ciò che vede, non lo credi anche tu”?

Annalisa sorrise tentando di lasciar stemperare la tensione.

Il mio amico lasciò che i muscoli del viso si rilassassero, mentre Lisa si sciolse in un sospiro, poi alzò lo sguardo e si sforzò di guardare negli occhi Lello che in quel preciso momento, vide la disperata richiesta d’aiuto incorniciata da una tristezza disarmante. “Forse” mi disse il mio amico, con quel gesto credette di guardare anche nei tuoi di occhi”.

Lello pensò di essere stato un po’ meschino, le parole che aveva detto a Lisa non erano sue, gliele avevo dette io un giorno mentre passeggiavamo in quel medesimo punto del lungomare. Anche quel giorno una striscia simile al velo di una sposa che si dispiega leggiadramente ammantando il marmo del pavimento di una chiesa, tagliava il mare sotto i nostri occhi. Aggiunsi che spesso da piccolo avevo creduto che quella linea non stesse lì semplicemente a separare le onde del mare, per me era come un gioco, immaginavo di riuscire a tenere lontani i sogni dalla realtà, rimanendo sempre indeciso nel dover scegliere in quale delle due parti di mare tuffare lo sguardo.

Si salutarono sfiorandosi le guance, quelle di Lisa erano fredde, chi sa da quanto se ne stava lì immobile senza opporre resistenza al vento che tirava da est. “Un caffè?” Propose Lello.

“Come vuoi”.

Lello aveva già pensato che un diversivo, una distrazione sarebbe stata utile. Annalisa invece, era andata lì con mille cose da dire e da fare, poi come al solito, la sua personale certezza di sbagliare, le impose di seguire il gioco del mio amico.

Si incamminarono uno al fianco dell’altra senza dire niente. Pensavano alle loro mosse, a cosa avrebbe detto l’una e cosa le avrebbe risposto l’altro.

“Che ne dici”? Chiese Lello indicando l’insegna di un bar.

“Va bene”.

Seduti ad un tavolino, attendevano che qualcuno venisse a prendere le ordinazioni. Chi sa se un caffè sarebbe bastato, nei panni del mio amico a me sicuramente no.

Annalisa cercava di carpire dall’espressione di Lello quanta e quale fosse la colpa che lui le attribuisse. Come interpretasse la fine della storia con me, come spiegare ciò che voleva da lui.

Si disse che più se ne stava lì a pensare e ripensare, più quel discorso imparato ormai a memoria avrebbe perso il suo significato. Le parole avrebbero cominciato ad avvilupparsi, ad attorcigliarsi confondendosi una nell’altra fino a fondersi in un’unica immagine sfocata e

senza senso.

Con efficiente rapidità, un cameriere arrivò a prendere l'ordinazione. Annalisa chiese un caffè macchiato caldo, Lello cercò di raffreddare il suo crescente risentimento con una granita a limone. Ma perché quella ragazza se ne stava lì muta e non parlava?

Cosa voleva da lui?

Cercare di sviare la discussione con argomenti futili sembrò difficile, non erano lì per prendersi in giro.

“Allora Lello come va?”

“Abbastanza bene e tu?”

Cosa racconti?”

“Nessuna novità, sto cercando di terminare gli studi, spero di farcela per l'estate prossima”.

Nessuna novità. Queste 2 parole accrebbero l'incertezza e la rabbia di Lello. Cosa lo aveva fatto andare a fare lì quel giorno?

“Candida come sta, è da tanto che non la sento. Spero non sia anche lei in collera con me”.

“Candida sta bene grazie. Perché dovrebbe essere in collera con te?”

“So di avere delle colpe Lello, il tuo sguardo, il tuo atteggiamento lo conferma”.

“Scusami se ti ho dato questa impressione Anna, ma ti assicuro che non è così. In oltre, quello che penso io ha poca importanza, ciò che conta veramente, è quello che pensi tu”.

Annalisa vide la pallina gialla da tennis venire verso di lei. Il dritto di Lello era stato forte e preciso e ora quella sfera stava superando la rete di metà campo, per finire proprio in mezzo a i suoi piedi.

“Scusami tu Lello, in fondo biasimarmi sarebbe il minimo”.

“Le storie iniziano e finiscono Anna, tu non hai fatto niente di più, niente di meno che troncare una storia”.

“Spero sia così”.

“Anna, io non voglio sapere perché né per come, queste sono cose vostre. Però se mi hai fatto venire qui oggi, non credo sia stato per capire quanta colpa ti attribuiamo io o Candida”.

Fu così che dopo qualche schermaglia preliminare Annalisa crollò. “Come sta? che fa?”

parla ancora di me?”

Cercò di liberarsi delle sue parole come ci si libera di un pasto non digerito, vomitandole il prima possibile dalla bocca.

Il cameriere arrivò con il vassoio, lo posò sul tavolino e presentò il conto. Senza dare il tempo ad Annalisa di prendere la borsa, Lello pagò il cameriere con la fretta di chi si vuole liberare il prima possibile di una qualsiasi fastidiosa influenza esterna. Il ragazzo raccolse i soldi, lasciò che un'ultima mal celata occhiata sfiorasse la pelle del petto di Annalisa infilandosi strisciando nel buio della sua scollatura e si allontanò in tutta fretta.

Lello non rispose subito alle domande della ragazza che osservava di fronte a lui. Il suo sguardo, era vero, accusava Annalisa, la guardava attraverso la tazzina di caffè e riflessa nella vetrina del bar alle sue spalle. Il profilo delle braccia e del collo scoperti e più chiari di quanto ricordasse, il viso visibilmente tirato di chi non vorrebbe essere nel posto in cui si trova.

“Lello tu lo sai perché fra me e Ivan è finita così?” Annalisa ruppe il silenzio. La sua voce si accompagnava ad un velo di delusione, non tanto per il comportamento di Lello, non riusciva a spiegare il perché di tutto quello che era accaduto e stava accadendo.

Lisa non era più la ragazza sempre sorridente che aveva conosciuto al fianco del suo miglior amico, sembrava stanca, angosciata da qualcosa e per di più nel luccichio dei suoi occhi,

pareva nascondesse una lacrima pronta in qualsiasi momento a sfuggirle, come un animale non tanto ben addestrato. Quello sguardo si stava trasformando in tutto ciò che lei aveva sempre disprezzato e cercato di evitare, i suoi somigliavano giorno dopo giorno agli occhi di sua madre. “Sai della storia di mio padre”. Lello fece cenno di sì con la testa, “sì, Candida qualcosa me l’ha detto”.

“Candida ti ha raccontato anche di quello che è successo la sera del compleanno di Ivan”?

“Sì, in realtà fui io a chiederle di parlare con te”.

Annalisa sembrò sollevata. Sospirò pensando che non ci sarebbe stato bisogno di ripercorrere quell’uggioso ricordo, anche se la sera in cui parlò a suo padre per la prima volta di me era un flashback che in maniera ricorrente, quasi ossessivo e prepotente tornava ad occupare la sua mente ogni volta che lei sfiorava appena l’argomento.

Per un attimo Lisa inciampò in quell’aspro ricordo. Tornata in se si sforzò di metterlo da parte e iniziare a spiegare il vero motivo di quell’incontro. La tormentava il fatto di avermi dato un fondamento solido sul quale basare le mie strampalate teorie. La mia paura di amare per non soffrire, per non aggiungere dolore al dolore, quella mia apparente forza quando in realtà ero in continuo bilico su di un filo troppo sottile e un cieco in tutta franchezza, non ha un grande equilibrio.

Lello si ammorbidì. Quegli occhi erano lì per cercare conforto, qualcuno che vi riportasse un po’ di luminosità. Era davvero una ragazza sconfitta quella che si ritrovò davanti, Annalisa avrebbe voluto chiamarmi, rivedermi, avrebbe voluto non fosse mai accaduto niente. Ma ciò che si è fatto non si può cambiare, viviamo per pagare le conseguenze delle nostre azioni, per assumerci la responsabilità di quello che siamo e di quello che facciamo.

“Al compleanno di Ivan” disse Annalisa con una voce debole e tremante, “ho capito che avevi visto il segno sul mio collo. Pensai quella sera che in quel caso e solo in quello, fu una fortuna che non avesse potuto vederlo anche lui”.

Lello sorrise amaramente. Si rendeva conto che era vero, nessuno poteva immaginare la reazione di un Ivan vedente, ma poi il suo cervello gli suggerì che con un Ivan vedente niente di quello che stava accadendo sarebbe accaduto.

“Una volta mia madre mi disse che non sono i segni, le ferite che mio padre le infligge che le fanno male, quelle provocano solo un dolore fisico temporaneo che prima o poi va via. Ma le ferite nell’animo, quelle fanno un male terribile, quelle non vanno via e ti toccano talmente nel profondo che...” Annalisa si fermò e quasi non riusciva più a tenere prigioniere le lacrime.

“Non c’è bisogno di andare avanti Anna. Dimmi solo se posso fare qualcosa e io ci proverò”.

Lello capì il momento. Si alzò, la invitò a fare lo stesso e si allontanarono dal bar. Attraversata la strada, si trovarono di nuovo davanti al mare affacciati al muretto a guardare le scie delle barche. Si ricordò di un gesto che in quel posto servì a lui per dimenticare un dolore difficile da gettarsi alle spalle, un gesto che lo aveva aiutato tantissimo. Abbracciò Annalisa, lei ricambiò come se se lo aspettasse e in un certo senso desiderasse quel gesto.

Era evidente che Lisa soffriva e come era facilmente immaginabile viveva una vita non sua. Non era dipeso da lei ciò che era successo, Lello biasimò se stesso per averla accolta con freddezza quel giorno.

Sentì la spalla inumidirsi e Lisa che nascondeva il viso dal mondo esterno, per non rendere pubblico un dolore che non le era permesso manifestare. Seppe in quel momento cosa fare. Disse ad Annalisa che io stavo molto meglio ultimamente, che c’erano tutti loro a tenermi su e che se avesse voluto un aiuto, qualsiasi tipo di aiuto, sarebbe stato a sua completa disposizione.

Mentiva sapendo di mentire Lello, ma non c'era altro da fare in quel momento. Annalisa si scostò da lui lentamente con un paio di lacrime cristallizzate sulla soglia del suo occhio destro, con un'ultima frase ed un ultimo gesto che diedero molti motivi per pensare al mio amico durante i giorni successivi. Disse che quella brutta storia si sarebbe risolta presto, ma che questo non voleva necessariamente dire che lei sarebbe tornata indietro. Perché la speranza che io la dimenticassi per non soffrire più era ancor maggiore della sua voglia di tornare insieme a me, doveva essere così.

Lello capì che quella era una bugia dal modo in cui Annalisa arrossiva d'imbarazzo pronunciando quelle parole. Si capiva che era uno di quei discorsi che ci si costringe ad imparare a memoria, ma nel quale non si crede poi tanto. D'altra parte, realizzò che quello era un grande gesto d'altruismo da parte di quella ragazza, stava mettendo il mio bene davanti ai suoi interessi e il gesto che Annalisa fece subito dopo, confortò la sua tesi. Rispose al suo abbraccio stringendolo forte, un abbraccio carico di sentimento che Lello avrebbe dovuto portare a me, "abbiate cura di lui" aggiunse con la voce carica d'emozione. Poi lo ringraziò, gli disse di salutare Candida da parte sua e dopo l'ultimo saluto in cui una lacrima si attardò ad uscire dal suo occhio destro, ognuno prese la sua strada.

XXII

Sul lungomare di Napoli Lello aveva lasciato campo libero alla sua resa all'evidente destino avverso che mi aveva colpito. Faceva compagnia alla mia ex ragazza e mentre lei se ne tornava a casa, sperava che i suoi sentimenti sconfitti si gettassero in acqua per non riemergere mai più.

Il suo modo di affrontare con me l'argomento, quella decisa voglia di farmi rialzare, era sempre più convinto fosse la strada giusta.

Accese l'autoradio in cerca di una scusa da dare ai suoi pensieri per non lavorare. Le strade, le persone che passeggiavano, le auto, tutto intorno a lui sfilava senza lasciar traccia alcuna del proprio passaggio.

"Grazie per tutti gli SMS che state mandando" diceva la voce che usciva dalle casse, "vedo che il matrimonio è un argomento di cui un po' tutti volete parlare, ma la frase che mi ha colpito di più e sulla quale vi invito a riflettere, è quella di Sara da Salerno. Sara dice che il matrimonio per lei è come un film già visto, ma con un finale diverso da scrivere ogni volta. Complimenti per la bella frase a Sara, suppongo che voglia dire che secondo la sua opinione tutti i matrimoni iniziano, o almeno vengono concepiti allo stesso modo, il conoscersi, l'innamorarsi, una strada che alla fine porta a quel fatidico sì. Una strada che però, aggiungo io sperando di interpretare bene il pensiero della nostra amica, non si sa dove ci porterà perché ogni matrimonio, dopo quel sì, prende la sua piega e diventa una storia a se tutta da scrivere. Un po' come le partite di calcio no... Scusami Sara per il paragone un po' irriverente.

Bene ragazzi cosa ne pensate di quello che ha scritto Sara?

Fatecelo sapere, il numero ormai lo conoscete, o diretta@Irock.it. Aspetto i vostri sms o mail e nel frattempo andiamo avanti con il rock'n roll, sempre qui su I-Rock FM"!

Gli parve che così come nel suo animo, in quella voce ci fossero molti più bassi di quanti il suo corpo fosse in grado di sopportare. Il matrimonio pensò, una parola che in quel momento non incontrava nessun senso compiuto nella sua mente.

L'auto lo riportò a casa, mangiò senza avere appetito, andò a dormire nel pomeriggio facendo preoccupare sua madre e Candida. Prima di addormentarsi tra le urla degli amici che

guardavano le partite nell'altra stanza, Lello realizzò che non c'era più niente da fare, avrei dovuto dimenticare quella ragazza.

Secondo lui era quello il momento migliore per dare il colpo di grazia alla mia storia con Annalisa.

Non trovavo parole da dire, né espressioni da adottare. Semplicemente ero lì che cercavo di assimilare ciò che avevo appena ascoltato. Annalisa pensava ancora a me, ma nonostante questo non la avrei rivista mai più.

“Mi dispiace Ivan” disse timidamente Lello, ma io lo fermai con un gesto della mano. Gli dissi che non c'era nulla di cui doversi scusare, era giusto quello che aveva fatto, io in fondo stavo recuperando, quella sarebbe stata la spinta definitiva che avrebbe scacciato il pensiero di Lisa dalla mia mente.

A quel punto Lello decise di andare. Con ogni probabilità sulla sua faccia si dipinse l'immagine di chi non vorrebbe lasciar solo un amico nel momento del bisogno, ma poi dovette pensare che io ci volevo stare un po' da solo.

Così, dopo quelle 2 ore in cui avevo toccato il picco massimo di euforia e quello minimo di entusiasmo, il mio amico fece per andarsene. Entrati nella stanza notò la scritta sul muro davanti alla scrivania sulla quale studiava mio fratello.

“Forza Christian”!

Era prossimo alla laurea all'accademia delle belle arti di Napoli e usava qualsiasi mezzo per farsi forza nel compiere l'ultimo e più difficile passo.

“Questo sì che è Training autogeno” disse Lello con un sorriso, io risposi che preferivo definire quella pratica, aiutati che Dio t'aiuta.

Lello si voltò, evidentemente era combattuto su quale delle due formule preferire. Raccolse un mucchio di fogli dalla mia scrivania, li sfogliò e poi mi chiese se anche quello era aiutati che Dio t'aiuta o training autogeno che dir si voleva.

Non capii subito di cosa stesse parlando, presi il foglio che mi stava porgendo e notai che era diverso da tutti gli altri, non era uscito dalla mia stampante.

Lello mi disse cosa vi era disegnato, una serie di cuoricini rossi, rosa, verdi e blu e una parola, il mio nome, ripetuta una ventina di volte almeno.

Antipatico come un bimbo dispettoso un sospetto mi colpì a tradimento. Fu come un pugno dietro la nuca. “Quel giorno allora...” Rividi l'immagine di Annalisa che credevo stesse scarabocchiando su di un foglio mentre io, con la schiena poggiata al mobile che circondava il mio letto, ascoltavo distrattamente la calda e avvolgente voce di Claudio Capone parlarmi dalla TV.

“Nei giardini Vaticani il tempo sembra fermo e non ha importanza il periodo dell'anno in cui vogliate fargli visita. Perché entrandovi in qualsiasi giorno, in qualsiasi mese avrete sempre l'impressione che sia piena primavera.

Fu Benedetto X a volere che il sistema di irrigazione dello stato Vaticano attingesse acqua dagli acquedotti romani tutto l'anno in quantità sufficiente da rendere il verde dei suoi giardini sempre rigoglioso e vivo. Una bella fortuna per tutte le piante che risiedono all'interno di questi giardini, una fortuna che di questi tempi assume un'importanza ancora maggiore”.

“Nun ce sta niente ‘a fa’, ce vo’ ciorta pure a nascere pianta”!

Ricordai la mia scarsa attenzione, la battuta che mi sfuggì dalle labbra e ora anche quello che nel frattempo stava facendo Annalisa.

Questa volta mi fu impossibile trattenere una smorfia di sopita delusione. Ancora una volta ero stato stupido ed egoista. Ricordai una frase sentita chi sa dove, “da un lato vi invidio

perché non capite niente, dall'altro vi biasimo perché non fate niente per capire”.

Ero sia l'uno che l'altro, stupido ed egocentrico. Mi sarei preso a pugni in faccia se avessi potuto, se solo la mia immagine allo specchio avesse saputo provare dolore.

Lello mi abbracciò trasmettendomi il messaggio di Lisa. Lo ringraziai ancora e lo accompagnai alla porta, assicurandolo che nonostante la mia tremenda faccia andava tutto bene.

Quando l'uscio di casa mia si frappose altezzoso tra me ed il mio amico, avvertii sulle mie spalle tutto il peso della solitudine. Non si trattava certo di un tipo di solitudine fisica, bensì di un qualcosa di molto più subdolo, quella mentale. Dovevo combatterla da solo quella guerra e non a causa del mio orgoglio, ma perché mai come questa volta ne dovevo uscire io unico vincitore.

Tornai in camera mia accarezzando il pavimento con le suole delle pantofole. Non ricordo se mia madre mi avesse già chiamato per la cena, mi avvicinai alla scrivania e aprii il cassetto che si trovava sotto il ripiano di legno. In tutta fretta vi infilai i fogli che poco prima aveva sfogliato Lello, quasi a volerli nascondere dal mio sguardo che come sempre si nascondeva già di suo da qualsiasi cosa.

Passando la mano destra sul fondo del cassetto, toccai un plico di vecchie fotografie. Non riuscii a resistere alla tentazione di prenderle tra le mani.

Aprii il raccoglitore e iniziai a sfogliarle. Le immagini scorrevano sotto i miei occhi come un cartone di Paperino privo della sua proverbiale scarica di allegria.

In quell'occasione i ricordi si infilarono nella mia mente passando dal naso. Da un po' di tempo avevo la personale abitudine di segnare le fotografie con il profumo delle persone che vi erano ritratte.

Per tutti gli altri, i normodotati intendo, le scene di vita catturate in quegli scatti si trovavano sul davanti di quei fogli di carta lucida, ma per me era diverso, senza un qualcosa che le distinguesse l'una dall'altra, non c'era nessuna differenza tra la foto del Vesuvio e una in cui vi fosse ritratta Natalina.

Certo non potevo sporcare di zolfo l'una né trovare un profumo adatto a Nana', ma per gli altri, Annalisa, mia madre, i miei amici quella singolare trovata funzionava.

Ne presi una tra le mani, la girai e la avvicinai al viso. Sotto al mio naso si stagliò il profumo che volevo sentire, Moschino mi sembrava di ricordare, quello di Lisa.

Non potevo sapere quale delle tante foto fatte al mare insieme a lei fosse, ma mi bastò sapere che i suoi occhi mi guardassero sorridenti da quel posto lontano nello spazio e nel tempo per farmi sospirare nel chiedermi perché.

Ma chi ha detto che le foto non subiscono i nefasti effetti del passare del tempo? Tutto invecchia, anche le foto, o perlomeno lo fanno i ricordi che vi ci incorniciamo con la flebile speranza che almeno in quegli scatti, gli anni non si abbattano sulla nostra vita con tutto il loro insopportabile peso. Le immagini ingialliscono, la vita ingriscisce. Si tratta solo di tonalità di colore diverse, di sfumature che nel chiaroscuro della vita si fondono abbracciandosi, niente di più.

Riposi le foto e richiusi il cassetto. Era già troppo tardi però, la memoria a volte sa essere più veloce, imprevedibile e crudele di quanto noi possiamo immaginare.

Sulla mensola che sporgeva dal muro coprendo lo schermo del mio PC dalla caduta della polvere, vicino alla radio a forma di Homer trovai un oggetto che avevo quasi dimenticato di avere. Me lo aveva regalato un uomo che viveva nel mio parco, lo chiamavamo 'o professore anche se a differenza di mio padre non insegnava ai ragazzini delle scuole medie né in nessuna altra scuola.

Era una sorta di cubo di Rubik grosso più del mio pugno. Lo aveva intagliato lui da un pezzo di legno più grande e per far sì che io lo potessi usare, al posto dei colori aveva incollato dei pezzettini di plastica di forme diverse. Al bianco corrispondeva un cerchietto, al rosso un quadratino e così via.

Quell'uomo era un genio al pari del vecchio Erno. La sua figura mancava a tutti gli inquilini, almeno a quelli con un cervello. Al suo funerale nella chiesa del paese c'era una grande folla, proprio lui mi disse che se nel giorno del tuo ultimo saluto la chiesa è gremita di gente vuol dire che o sei stato un uomo buono, o un gran bevitore. In almeno uno dei due casi c'erano speranze perché anche io avessi un funerale molto popolare.

Stringevo il cubo, pensai di mettermi a giochicchiare un po', in fondo non ero mai riuscito a risolverlo. 'O professore lo aveva chiamato ferma pensieri, perché spiegò, come un ferma capelli che fa in modo che questi non cadano davanti agli occhi o diano fastidio per il caldo estivo, quell'oggetto mi sarebbe servito quando non volevo che i miei pensieri mi venissero a disturbare.

Quel momento mi parve il migliore possibile per concentrarmi nella sfida con lo scultore, nonché architetto ungherese, ma non riuscii a resistere più di 5 minuti nei quali non feci altro che girarlo e rigirarlo nella mano destra. Manco volessi chiedergli qualcosa, né lui né 'o professore purtroppo quella volta potevano essermi d'aiuto.

Sulla mensola c'era anche un cartoncino scritto in braille. Lo presi, era una poesia, più che altro un esercizio, una sfida che avevo fatto un po' di tempo fa con me stesso, costruire qualcosa con parole che avessero tutte la stessa iniziale, la L.

Luna

-Lontano luccichio-
-Languida luminosa lira-
-Lenisci le lacrime-
-Lasciate li-
-Lungo lustri lontani-
-Lancinanti lamenti-
-Lanciano le lilla labbra-
-leccando la linfa letale-
-Lavorando lentamente la lana-
-Lasciandosi leggiadramente librare-
-Laddove lampi lacerano la landa lappone-
-Lago luccicante lava la limpida luna-
-Luna lusitana-
-Ladra latina-
-Luna libanese-
-Latitudine lontana-
-Luna la luna-
-Lontano luccichio-
-Logorata lira lasciami li-
-Laddove le lacrime luccicano luminose-
-lontano-

Feci un ultimo disperato tentativo di respingere i ricordi, presi la chitarra e mi sedetti sul letto. Iniziai a suonare qualcosa, ad accennare parole confuse e disordinate di una canzone

che non ricordo, né forse esisteva. Era tutto inutile, Annalisa era già lì con me.

XXIII

16 maggio 2003, venerdì

La nostalgia... una vecchia signora che non riesce a smettere di parlare di se stessa e del suo passato.

Capelli grigi, vestito anni 30 dello stesso colore, senza tonalità vive né nei suoi occhi né nella voce che non riconosce il presente come vita vissuta. Chi smette di vivere l'oggi per campare di ricordi sepolti ieri, non avrà più niente da raccontare domani.

Intenta a pulire la cucina, Annalisa aspettava che suo padre tornasse a casa. I tentativi di non pensare a quello che la aspettava erano stati inutili, aveva deciso che quella sarebbe stata la serata in cui avrebbe sfidato il padrone di casa, gli avrebbe svelato la mia esistenza.

Aveva le orecchie puntate verso la porta d'ingresso, si aspettava da un momento all'altro che il rumore di chiavi le avesse annunciato l'arrivo tanto indesiderato quanto atteso. Spero che al suo posto quella sera alla porta di casa avessero bussato i carabinieri, o qualcuno dell'ospedale avesse chiamato per avvisare la famiglia che un uomo sulla cinquantina, corrispondente alla descrizione di suo padre, fosse stato trovato ferito o ancor meglio, morto.

Aveva sfiorato appena la cena mettendo in corpo solo un po' di insalata e una fetta di pane con qualche grammo di prosciutto. Lo stomaco non le si apriva, era come un secchio pieno d'acqua e qualsiasi cosa tentasse di gettarvi dentro sembrava ricadere immancabilmente al suo esterno.

Non si cenava mai in compagnia in quella casa. Solo in qualche sporadica occasione, quando qualcuno andava a far visita alla famiglia di Lisa, il padrone di casa pretendeva la presenza di sua moglie e della sua splendida figlia, così, tanto per pavoneggiarsi un po'.

Era un maestro nell'inventare storie. Ad esempio l'aggressione subita da parte di suo figlio passò come un vigliacco attentato alle sue spalle da parte di uno sconosciuto. Uno sgarro spiegò, la verità non sarebbe mai dovuta venire a galla.

La porta dell'ascensore che si apriva e si richiudeva, quei passi sul pianerottolo, le chiavi nella toppa e la presenza ingombrante del padre tra le mura di casa. Forse era lei ad essere di troppo lì, ma di andarsene via non se ne parlava affatto.

Non era solo la paura di suo padre a frenarla, lasciare sua mamma sola nelle mani di quell'uomo sarebbe equivalso a condannarla, un rimorso che si sarebbe portata dietro per sempre.

Sembrava di buon umore il signore quella sera. In apparenza quella era una buona notizia per Lisa, quando si affacciò dalla porta della cucina per salutarla, la sua voce irrobustita dalle tante sigarette fumate quotidianamente, le sembrò un tantino più affabile. Si costrinse a credere che era stata solo una sua impressione, non poteva avere quella fortuna e poi anche se fosse stato così, non appena lei avesse tirato fuori l'argomento Ivan, l'umore, così come la voce, sarebbero cambiati repentinamente.

Non passò nemmeno in camera da letto per salutare sua moglie, una formalità della quale si poteva benissimo fare a meno. Entrò in cucina e si sedette a tavola. "Come è andata la giornata papà?" chiese Annalisa fingendo interesse. Si pentì subito di quella vena ironica nel tono di voce, non riuscì a farne a meno, avrebbe voluto proprio prendersi a schiaffi da sola.

"Buon" disse senza aggiungere altro lui, poi alzò lo sguardo come per dire "mi vuoi servire o no"?

Forse dargli da mangiare prima sarebbe stato d'aiuto, a stomaco pieno in fondo le discussioni

sono sempre più leggere. Mise a tavola un piatto di penne al pomodoro, la grattugia con il formaggio, tovagliolo, bicchiere e bottiglia di vino d'ordinanza. Lui iniziò a mangiare senza dir niente, era stata troppo stupida e imprudente nel non riuscire a trattenere la derisione che era scivolata attraverso le sue parole

Fortunatamente Non impiegò molto a mangiare, dopo la pasta Annalisa gli diede una mozzarella, del prosciutto crudo, insalata e lui ingurgitò tutto con un'avidità che fece venir voglia a Lisa di vomitare. Sarà stanco a causa di una delle sue puttane pensò, facendo attenzione a tenersi il risentimento ben saldo dentro.

Spazzolata la cena, l'odore del caffè si spargeva già per la stanza. Pensò che quello, il momento del caffè, fosse proprio il più indicato. Ora o mai più si disse cercando di incoraggiarsi e magari augurandosi che avesse bevuto abbastanza vino per non riflettere, ammesso che lo facesse da lucido poi.

Era tesa come una corda di violino, come al solito il discorso che aveva preparato con tanto di parole dolci per comprarsi il favore del padre, svanì dileguandosi dalla sua mente. Anche le parole possono aver paura, una tremenda paura.

Fu sfiorata dal timore che voleva a tutti i costi indurla a rinunciare, ma poi la lingua e le corde vocali presero possesso di lei e come se qualcun'altra avesse parlato al posto suo, disse con una vocina flebile e più tenera di quanto volesse in realtà:

“Sai papà, sto vedendo un ragazzo...”

Passò un attimo infinito durante il quale le sue parole attraversarono la stanza per entrare nelle orecchie dell'uomo seduto di fronte a lei. Lui diede il tempo al suo cervello di assimilarle e immediatamente archivarle. Posò la tazzina vuota di caffè e preparò il contrattacco lanciando un'occhiata di sfida a sua figlia.

Lisa biasimò se stessa per averlo fatto. Se avesse potuto, avrebbe cancellato gli ultimi secondi dal film che stava girando la sua vita. Troppo tardi. Il dado era tratto, avvertì una fitta allo stomaco, come se si fosse improvvisamente svuotato del peso che portava dentro, ma non sempre questo è un buon segno, non sempre è portatore di benessere fisico. Annalisa lesse lo sguardo di suo padre e capì che la nostra storia era finita, la sua espressione di muta collera, di sfida disegnava nell'aria cerchi concentrici che un po' alla volta diventavano sempre più piccoli, fino a scomparire insieme alla mia immagine.

Suo padre diede un'occhiata al fondo della tazzina. Un'ostinata macchiolina nera era rimasta depositata lì insieme a qualche granello di zucchero, come si permettevano di resistergli?

La riportò alla bocca, ma la macchiolina restò al suo posto. Si gettò in gola lo zucchero raccogliendolo con la lingua, Annalisa non avrebbe avuto la stessa fortuna della macchiolina, lei non gli avrebbe disubbidito.

“Guarda Anna che je non so strunz!

Me ne sono accorto, ma stavo aspettando per vedere quando me lo volevi dire”.

Ah no, gli si poteva dire tutto, che era un pezzo di merda, un bastardo, un figlio di puttana certo, ma non che era strunz, su questo aveva ragione. Annalisa abbozzò qualche giustificazione, disse che erano talmente pochi i momenti in cui si vedevano, poi se ne pentì perché non voleva dargli a intendere che lui era assente, ma la colpa era sua, troppo intenta a studiare e a vedere le sue amiche. Poi non sapeva come dirglielo, cercava il momento e soprattutto il modo giusto per dargli quella splendida notizia.

Almeno questo era vero, ma i buoi a quel punto erano già molto lontani dalla stalla e un branco di lupi affamati già gli correva in contro per sbranarli.

Fissò per un attimo la cicatrice sul volto di suo padre, l'unico segno del fatto che un tempo quell'uomo aveva avuto un figlio di nome Vincenzo. Le sembrò che un'ombra rosso fuoco ne

avesse acceso l'interno, come se un segno di malvagità stesse tentando con successo di incuterle ancora più timore.

Il papà di Lisa disse, lasciandola interdotta, che non capiva davvero tutta quella riverenza nei suoi confronti, che voleva semplicemente essere informato sulla vita di sua figlia, che la felicità della sua pupilla era anche la sua.

Ovviamente di tutto quel discorso rimase solo una gran sensazione di ipocrisia nella memoria di Annalisa, ma forse quello poteva essere uno spiraglio nel quale infilarsi, ormai tentare non le sarebbe costato poi così tanto, peggio di come stava andando...

“Beh papà” disse abbassando lo sguardo Lisa, in modo da smettere di osservare il sangue pulsare attraverso gli occhi dell'uomo di fronte a lei, “se non te lo riesco a dire un motivo c'è”.

Vide il volto di quell'uomo” contrarsi in una smorfia rabbiosa, mentre i tendini della sua mano si stiravano nello stringere più forte la tazzina di caffè. Realizzò che a quel punto, qualsiasi cosa gli avesse detto, avrebbe ottenuto una risposta a dir poco sgradita

“Vedi papà, devi sapere che questo ragazzo e... non... non vede, è cieco”.

La disse alla fine, la parola che avrebbe deciso il destino della nostra storia e che aveva già ampiamente deciso il mio. Le sfuggì dalle labbra liberandosi come un uccellino che vede la sua gabbietta aperta, ma non il fucile del cacciatore puntato su di lui.

A nulla le valse cercare di intenerire quanto più poteva il suo sguardo, la vita quando vuole se ne sbatte dei nostri sentimenti. L'uomo alzò lo sguardo dalla tazzina vuota, aggrottò la fronte e spalancò gli occhi. Fece per alzarsi, Lisa pensò che da un momento all'altro si sarebbe dovuta preparare a ricevere qualche schiaffone in faccia, ma poi lui si fermò dov'era, frapponendo il tavolo in legno della cucina tra se e sua figlia, come una barriera che stava lì a ricordarle che gli doveva rispetto.

Calò il gelo più totale su tutta la casa. La madre di Annalisa cercava di carpire qualcosa di quello che accadeva dalla sua stanza, ma c'erano troppe pareti a separare le sue orecchie dalle bocche di sua figlia e di quello che la gente e la legge identificavano come suo marito.

Abbassò al minimo il volume della TV aspettando lo schiocco del ceffone da un momento all'altro. Era sicura e il pensiero già la faceva tremare di paura, che subito dopo sarebbe toccato anche a lei.

“Come si chiama”? Questo fu tutto quello che il cervello di quell'uomo, che diceva di non essere strunz, riuscì a mettere insieme. Non un gran che vero, ma comunque meglio degli schiaffi, per quelli ci sarebbe stato sempre tempo.

Strano, ma quando Lisa disse a suo padre il mio nome, non ricordo di aver sentito fischiare le orecchie. Il peggio però non fu questo, ma le 3 parole che volle aggiungere un attimo dopo. Caddero come una pietra tombale sulla nostra storia, “Anna, lascia stare”.

Lisa sapeva che era inutile insistere, lo avrebbe fatto infuriare di più e a quel punto si preoccupò che ci finissi anche io di mezzo. Quello che Lisa non calcolò fu che io ci ero già dentro, dentro fino agli occhi.

Suo padre fece per andarsene, prima di uscire disse a Lisa di finire di pulire tutto e di andare a letto. Non si stupiva più per il fatto che a 22 anni lei dovesse ancora essere trattata come una bambina, ma di non aver preso nessun colpo sì.

Evidentemente era talmente stupida sua figlia che non meritava neanche di essere presa a schiaffi.

Puntuale il pensiero di Lisa corse da me. Come me lo avrebbe detto?

Come si sarebbe dovuta comportare?

Era possibile andare avanti in qualche modo?

Per una ragazza intelligente e istruita come lei era inverosimile pensare che nel 2003 si dovesse ancora combattere contro esseri come suo padre, più adatti a vivere tra servi e cavalli nel medioevo o in qualche remota regione dell'India che nel sedicente mondo evoluto occidentale. Purtroppo però era quella la realtà e sia lei che io avremmo fatto meglio ad accettarla il più in fretta possibile.

Lisa finì di rassettare la cucina e come le aveva detto quell'uomo andò a letto. Passando davanti camera dei suoi tentò di capire se sua madre avesse dovuto suo malgrado ricevere il testimone dalle sue mani e prendere gli schiaffi al posto suo, ma il silenzio che regnava in quella casa faceva pensare ad una calma tanto assoluta quanto preoccupante.

Chiuse piano la porta della sua camera, si spogliò senza neanche accendere la luce. Pensò a me, a come io mi riuscissi a muovere con tanta dimestichezza nel buio, avrebbe dovuto imparare a farlo anche lei ora, la luce nella sua vita si stava spegnendo.

Indossò il pigiama e si infilò nel letto. Sola e con gli occhi chiusi, non poté fare a meno di pensare che aveva fallito, bisognava trovare una soluzione.

Si girò a pancia in giù, affondò la faccia nel cuscino e si lasciò andare. Un pianto che univa tristezza e rabbia presto bagnò la superficie del guanciale. I singhiozzi scuotevano il materasso tanto il 16 di maggio, quanto il 5 di ottobre.

XXIV

30 giugno 1999, mercoledì

All'uomo è stato affidato il sublime compito di custodire e preservare la storia dall'impetoso incedere del tempo, ma questi, piuttosto che imparare da essa, si ostina testardamente a volerla fare.

Il professore era una di quelle presenze che lasciano il segno in chi lo ha conosciuto. Un giorno mi disse che secondo lui, anche le enciclopedie preferirebbero evitare di scrivere di qualcuno finché non è morto, si risparmierebbero correzioni, aggiunte, quando tutto è concluso tutto è più chiaro. Ricordo di avergli detto, usando una frase trita e ritrita, che era così anche per ciò che si perde, se ne capisce il vero valore solo quando non lo si ha più.

Sfruttava casa sua solo per dormire, il resto del giorno lo passava in giro per i bar, tra un caffè e l'altro distribuiva pillole, ma che dico confetti di saggezza come amava dire lui. Sì perché le pillole ti fanno venire in mente qualcosa di amaro, qualcosa che si usa per curare un male, mentre la cultura è la cosa più dolce che c'è e così come i confetti può essere associata solo ad eventi gioiosi.

Aveva preso in affitto un magazzino nel parco dove abitavamo. Dopo pranzo se ne stava lì a fumare sigari, sorseggiare Laphroaig e a leggere libri, mi chiedo spesso che fine abbia fatto tutta quella fortuna d'inchiostro e carta che custodiva tra quelle 4 mura. Preparava quelle che lui amava chiamare le sue lezioni.

E bene sì, senza preavviso una sera ti poteva capitare di tornare a casa e sentire un gran trambusto provenire dal suo magazzino. La gente si riuniva, saltavano riunioni di condominio, partitelle di pallone, il festival bar se necessario per ascoltare quello che aveva da dirci il professore.

La maggior parte delle volte trattava argomenti riguardanti la storia della nostra città. Gli Angioini e gli Aragonesi e Federico di Svevia e gli immancabili Borbone, cercava attraverso la conoscenza della nostra storia di trasmettere senso di appartenenza, orgoglio, in una sola parola, radici.

Ricordo ancora oggi benissimo una delle sue ultime, quella del 30 di giugno 1999.

Una serata calda e afosa, di quelle che invitano a non tornare a casa per cena. Erano più o meno le 9, l'orario adatto per raccogliere il maggior numero di persone possibile alla lezione. Tornavo da un giro rinfrescante in motorino, di pensare all'esame di stato che di lì a una settimana avrei dovuto sostenere non ci tenevo affatto e passavo le mie giornate tra mare, prove con la band e camminate sul lungomare di Mergellina su 2 ruote. D'altra parte anche Lello e Antonio erano nelle mie stesse condizioni e si comportavano come, se non peggio di me

Ci accorgemmo subito del vociare che intasava l'aria quella sera. Entrammo con il motorino nel parco e senza pensarci su andammo verso il magazzino del professore. Quando ci accorgemmo che la lezione era appena iniziata, parcheggiammo in tutta fretta e ci lanciammo all'interno dell'affollatissimo locale.

Era un magazzino a 3 serrande, abbastanza grande da contenere una cinquantina di persone se non di più e fortunatamente il professore aveva pensato ai suoi alunni, piazzando 5 ventilatori un po' dappertutto nel locale.

C'era tanta gente quella sera in aula, più di quanta se ne aspettasse. Le lezioni facevano sempre più proseliti e ne era passato di tempo da quando 13 anni prima solo 3 o 4 persone avevano avuto il buon cuore di farsi raccontare la cultura da quell'uomo.

Chi si era portato la sedia da casa, chi ascoltava immobile con la schiena dritta contro una delle pareti come rapito le parole di quella figura alta e snella, con quei lunghi baffi bianchi sempre in movimento, tanto che parevano animati.

L'argomento della serata era il "Cristo velato" della cappella di San Severo. "Si tratta di un'opera fra le più stupefacenti che si possano ammirare" spiegava il professore mostrando un'immagine dell'opera in questione. "Questa riproduzione non rende giustizia alla bellezza e soprattutto alla genialità dell'arte, una scultura che il giovane "San Martino", scultore alle sue prime opere, realizzò per "Francesco Di Sangro", erede della famiglia dei Di Sangro e a quel tempo curatore della cappella di famiglia, nonché gran maestro di una loggia massonica napoletana.

Il modo in cui il velo di quest'opera è stato realizzato, guardate" arringava la folla stupita il professore con ampi gesti delle mani, "sembra vero.

Proprio questo velo fece ed ancora oggi fa pensare ad un arte magica dato che il Di Sangro era famoso per essere un alchimista..."

"Che cos'è un archimista"? Domandò una voce che non riconobbi tra il pubblico, "un discepolo di Archimede..."! Rispose un altro, dando vita ad un esilarante dibattito al quale il professore assisteva divertito dal suo palchetto.

"ma quale discepolo 'e Archimede, nell'antichità gli architetti erano chiamati archimisti"! Disse un altro provocando una grande risata tra la gente.

"no no" disse il professore ridendo a sua volta, "un alchimista, con la L" continuò rinforzando particolarmente quella consonante, "è come uno stregone, una persona che in un certo senso si occupa di arti tra virgolette magiche, dell'occulto, dell'ignoto. Chi aveva la presunzione di trasformare il ferro in oro ad esempio era considerato un alchimista".

"Moaggio capito, grazie professò"! Esclamò soddisfatto lo "studente".

"Ma come fa a sapere tutte queste cose"? mi domandò sottovoce ammirato un ragazzino che stava vicino a me e Lello sulla porta d'ingresso, "quante lauree tiene"?

"Ma quale laurea"! Risposi sorridendo, "quello non tiene neanche la terza media"! Aggiunse Lello che ormai lo conosceva bene.

"ma che state dicendo"? Riprese sbalordito il giovane, "senti senti" cercai di riportare l'attenzione sulle spiegazioni del professore, erano molto più interessanti del nostro discutere.

“Potete immaginare quindi cosa il Di Sangro dovette passare a quel tempo, un tempo in cui se pur non si bruciassero più le streghe sul rogo, eri sempre sotto osservazione e qualsiasi movimento strano tu facessi, ti poteva costare caro.

Fu per questo che poi Francesco Di Sangro dovette rinunciare alla carica di gran maestro della sua loggia, comunque la sua rinuncia non impedì ai suoi detrattori di catalogarlo come uno stregone e con lui fu coinvolto anche il San Martino e... tutto a causa di questa scultura. Sfortunatamente l'uomo ha sempre avuto il vizio di catalogare come diabolico, come perverso, tutto ciò che la sua piccola mente non riesce a capire, è perseverando in questo errore che in tutti questi secoli la razza umana non ha fatto altro che scavarsi la fossa da sola. Ma alla fine” chiosò il professore, “cos'è uno stregone, cos'è la magia”?

Il pubblico ascoltava rapito e in silenzio in attesa della chiosa.

“Al giorno d'oggi il mondo è pieno di magia. Secondo me si può considerare magia una qualsiasi cosa che ci fa credere ciò che fino a ieri non credevamo. Uno stato d'animo nuovo è per me una magia e per questo tutti possiamo essere considerati dei veri e propri maghi, ma non per questo dobbiamo essere considerati stregoni, demoni.

La donna per esempio, per me è la più grande rappresentazione della magia che possa esistere al mondo e sapete perché”? Il pubblico cominciava ad accompagnare le parole del professore con un leggero brusio di sottofondo, “perché compie la più meravigliosa magia che possa esistere nel momento in cui mette al mondo un bambino”.

Il bisbigliare della folla indicava chiaramente che le parole del professore avevano colto nel segno e che il pubblico la pensava come lui o quanto meno, era stato spinto a riflettere su quelle parole. “E quando ci innamoriamo” Continuò il professore, “Siamo vittime della magia di quella splendida strega che l'amore, che attraverso la donna raggiunge la sua massima espressione”.

L'applauso come sempre fu sincero e convinto, soprattutto dalla parte femminile della platea. Era finita la lezione, forse a 19 anni da poco compiuti non era facile capire in toto quello che il professore volesse intendere con le sue ultime parole, il messaggio neanche tanto nascosto che vi era contenuto, pensai che era stato un po' troppo cavaliere. Però ora sì che trovo una spiegazione, la donna è davvero una strega e l'amore un incantesimo che nessuna pozione magica può guarire.

XXV

11 dicembre 2003, giovedì

Il freddo, quello vero, tardava a farsi vivo. Presto, c'era da starne certi, avrebbe fatto la sua sobria comparsa indossando il suo pesante colbacco, la sua fragranza fatta di legna bruciata, caldarroste e malli di noce. Quello stesso profumo che, senza chiedere il permesso, ci spruzza sui vestiti, tra i capelli e sulla pelle.

Da qualche anno a quella parte, ci si era abituati a vivere inverni soft per così dire, quindi nessuno ci faceva più caso. I mesi veramente freddi a latitudini come quella di Napoli erano rimasti solamente gennaio e febbraio. Ce ne andavamo ancora in giro con indumenti più primaverili che invernali, giubbini di jeans e maglioncini di cotone, credendo che fosse normale, manco vivessimo a Los Angeles, dove i ragazzi aspettano in spiaggia l'arrivo del nuovo anno.

L'unico stridente segno della stagione che si apprestava a iniziare erano le decorazioni natalizie nei negozi, per le strade, nelle case. Anche noi, con la collaborazione di tutti gli elementi della famiglia e improrogabilmente la mattina dell'Immacolata, avevamo fatto

l'albero e un piccolo presepe ricavato da mio padre all'interno di un vecchio televisore scassato.

Come ogni anno, Natalina aveva dato il suo generoso contributo ai venditori di decorazioni natalizie. Il bollettino del 2003 fu pesante, 5 palline rotte a colpi di coda e un attentato all'albero che per fortuna fu sventato all'ultimo momento, altro che FBI.

Dopo pranzo mi ero improduttivamente seduto davanti al mio PC. Credo che anche lui si era stancato di vedermi, probabilmente se avesse potuto parlare mi avrebbe preso in giro con gusto. Da mesi ormai non ero più in grado di mettere insieme 2 versi che potessero vantarsi di essere chiamati così.

Nella mia vita da pseudo poeta o songwriter, mi ero sempre illuso di scrivere per dimenticare. Non avevo mai composto una canzone o qualche verso per qualcuna delle ragazze, non tantissime in verità, che si erano alternate al mio fianco, eppure quella volta mi ero persuaso che fosse diverso, per poi dovermi scontrare puntualmente con la cruda realtà.

Ero lì e ancora una volta chiedevo alla mia chitarra, o alla mia raccolta di poesie l'ispirazione per scrivere del mio dolore. Sentivo Annalisa lì con me mentre abbozzavo le parole, Sarebbe stata l'inchiostro della mia penna se avessi potuto usarne una, la sentivo scorrere insieme al mio sangue nelle vene.

Ma una canzone d'amore è banale senza qualcuno con cui ballarla, con cui emozionarsi, a cui pensare mentre la si ascolta o la si suona, senza qualcuno che le dia un senso. La regola era chiara, io non sarei riuscito a dare un significato alle mie parole fino a quando quella storia non avesse fatto parte del passato, "le parole sono legate a doppio filo ai ricordi" mi dissi, "e Lisa non è ancora un semplice ricordo.

Quel foglio bianco pesava come un macigno sulla mia autostima. Non c'era verso di riempirlo, forse era la mia vita ad essere vuota? Continuavo a provare una grande amarezza, una rabbia che tentava in tutti i modi di farmi presente che Lisa non mi aveva lasciato per sua volontà, né perché avessi fatto o detto qualcosa di sbagliato.

Non potevo farci niente lo stesso in fondo, certe colombe non sono fatte per volare nel mio cielo. Il fatto era che quella ragazza era ancora troppo forte, proprio perché non mi aveva detto che ero uno stronzo quando era giusto dirmelo, che non meritavo di stare con lei, o che magari mi aveva tradito. L'odio sarebbe giunto subito, mi sarei incazzato come una bestia magari, ma l'avrei disprezzata e cancellata molto più in fretta e con meno difficoltà.

Stavo per alzarmi quando il disturbo di una chiamata in arrivo sul cellulare si introdusse nelle casse del computer. Per un attimo non nascondo che Amo sussultò, lo faceva sempre perché lui, era sempre l'ultimo avamposto a cadere, ma anche l'ultimo a reagire nelle battaglie con l'amore.

Un paio di secondi dopo il telefonino squillò, ma come quasi sempre accadeva Ego vinse la scommessa con Amo. Risposi e la voce di Lello mi salutò dall'altra parte, mi chiese se avessi voglia di andare con lui a prendere Candida all'università. Non so neanche perché ci pensai un po' su, non avevo ancora la piena coscienza del fatto che capitolare davanti alla mia vena assente, era l'unica cosa che avrei dovuto fare.

Quando fu chiaro anche a me che il ragno da cavare dal suo famoso buco era andato a nascondersi troppo in profondità per essere cavato, mi arresi e accettai di buon grado l'invito del mio amico.

Spensi il PC, mi alzai e dopo una rapida visita al bagno salutai Natalina, stroncando sul nascere la speranza contenuta nel moto circolare della sua coda, di andarsi a fare un giretto e uscii.

Lello era già per strada quando mi aveva chiamato, quindi non più tardi di un quarto d'ora

dopo eravamo già in cammino verso l'università. Con i finestrini abbassati, occhiali da sole d'ordinanza e la voce di Steven Tyler che intonava "Dude" solo per noi, ce ne andavamo apprezzando quel vento che sa di libertà e di leggerezza e che solo a 20 anni o poco più soffia tra i tuoi capelli.

Di tempo per chiacchierare ce ne era. A Napoli, insieme a Roma e Beirut credo la città più trafficata al mondo, sai sempre a che ora parti, ma mai quando e se arriverai a destinazione. Lo shopping natalizio, gli eterni lavori in corso per metropolitane e dissesti stradali vari, andare in auto nel capoluogo campano è un'impresa per veri temerari. Non a caso si dice che se impari a guidare a Napoli, puoi guidare anche in India o su Marte, sempre ammesso che un giorno l'uomo riuscirà a costruire strade anche sul pianeta rosso.

"Ho creato una bevanda eccezionale, sono nato per fare il barman" dissi con l'intenzione di solleticare la curiosità del mio amico.

"Sentiamo sentiamo".

"In realtà è molto semplice, l'ho chiamata Malimenta.

In pratica è Malibù, sciroppo alla menta e un po' di latte per amalgamare il tutto".

"Sembra interessante" accennò Lello pregustando la mia idea.

"Credo sia più indicato per le serate estive sai, il retrogusto fresco che ti lascia giù per la gola è una meraviglia" continuavo a incensare la mia invenzione.

"Devi farmela assaggiare".

"Quando vuoi".

"Ma guarda a 'stu strunz! Addo vaje"!

L'imprecazione di Lello rivolta verso un idiota alla guida di un motorino, mi fece passare di mente il mio Malimenta.

"Dicevi scusa"?

"No niente, Ieri, cioè 'stanotte, ho messo giù un'idea che potrebbe piacerti".

"Rock o ballad"?

"Ballad, si chiama "She's the meaning of my lonely words".

Lello non parlava, so che già solo il titolo aveva spedito la sua mente alla ricerca della musa, della storia che vi si celava, neanche tanto bene, dietro.

"Ho scritto le parole e parte della melodia, mi manca solo un pezzetto".

"Se vuoi più tardi vengo da te e me la fai sentire".

"Si dai, vediamo che ora si fa. Sono sicuro che ti piacerà, a me tantissimo, stento a credere che sia venuta a me".

"Secondo te" disse Lello dopo un breve silenzio, "ci vive qualcuno in quella casa a Chiaiano"?

"Spero di no"! Dissi dopo una sonora risata. "Se però dovesse abitarci qualcuno, sabato sera ha preso freddo".

"Non credevo che la finestra si aprisse così facilmente".

"Una volta ci limitavamo a bussare a i citofoni e scappare, ora addirittura gli apriamo la finestra".

"Vedrai che non è abitata".

"Me lo auguro".

"Sabato comunque ci ripassiamo".

Sorrisi pregustando la scena.

Oltre che da un bel sole, ci ritenemmo baciati dalla buona sorte ad averci impiegato solo un'ora. Era un tempo quasi da record.

Tra le altre cose, riuscimmo a parlare anche di ragazze. Senza accorgermene iniziavo a

trattare quell'argomento con più naturalezza, segno evidente almeno per chi ascolta che qualcosa stava cambiando, che forse il processo di normalizzazione era a buon punto.

Fu quello credo a far scattare il diabolico piano del mio amico. La collaborazione attiva di Candida mi fu chiara solo in un secondo momento, ma quei due mi tesero una bella trappola.

La ragazza del mio amico aspettava lì già da 20 minuti. Si era preparata al peggio, quindi fu piacevolmente sorpresa quando ci vide parcheggiare l'auto. Ci salutammo, "Ciao Barbo"! lei come al solito mi prese in giro chiamandomi con il nomignolo che i miei amici mi avevano affibbiato anni prima, barbone. Non perché fossi un poveraccio fortunatamente, ma un quattordicenne con la barba come l'avevo io non era facile da trovare effettivamente.

"Ciao ragazza del mio miglior amico"! Risposi sorridendo.

Un bel caffè ci sta sempre bene, a Napoli non c'è incontro che non finisca davanti a una tazzina ripiena di quel delizioso liquido nero dal profumo incomparabile. Lello propose di andarcelo a bere al bar dell'università, lì era sicuro che il traffico sarebbe stato più intenso, ma sarebbe anche stato un traffico molto più accettabile e piacevole nel quale destreggiarsi.

Quella vecchia volpe aveva già imbastito la trama del suo piano. Io, inconsapevole di quello che mi accadeva intorno, mi sedetti al tavolino del bar e iniziai a chiedere a Candida dei suoi studi. Passi che si avvicinavano sempre più a noi, c'era un gran trambusto nel locale, ma chi sa perché io notai solo quel ritmato rumore in avvicinamento costante. "Ciao Candy! Sentii una voce di ragazza elevarsi sugli schiamazzi degli avventori del bar.

"Gue ciao! Che fine hai fatto, non ti ho vista a lezione".

"Lascia stare, ho perso tutta la mattina a fare fotocopie.

Ti volevo chiedere gli appunti di storia".

"Sì, te li posso portare lunedì però, ora non ce li ho con me".

"Perfetto, va bene, per oggi tanto ho finito con la carta".

Aveva un tono di voce vispo e parlava in maniera rapida e decisa.

Fu in quel momento che Lello diede inizio al suo attacco. "Vuoi fermarti con noi per un caffè"? Le chiese Lello.

Lei era in piedi vicino a Candida e non so dire perché, ebbi l'impressione mi stesse osservando.

Accettò e prese posto intorno al tavolino.

Così, avevo Lello di fronte, Candida alla mia destra e la sua amica a sinistra. Mi ero chiesto il perché del fatto che Lello si fosse seduto dal lato opposto al mio del tavolo, dopo capii. D'altra parte se anche Candida gli bisbigliò all'orecchio un "si sempe tu", qualcosa stava mettendo in atto.

Lo lasciai fare. Forse non me ne accorsi per niente, oppure non volli capire, lasciai che il gioco andasse avanti senza opporre resistenza.

La prima cosa che notai fu il profumo che indossava, Armani mi dissi mentre il mio olfatto si trastullava con quel piacevole odore. Si sedette anche lui al tavolino, come un maggiordomo giunse prima per prepararle la sedia e sarebbe restato lì con la sua padrona fino a quando lei lo avesse voluto e anche oltre.

Aveva i capelli di un nero intenso, sembravano ricoperti da una patina di carbone. Gli occhi azzurri dal taglio orientale che dava alla sua fisionomia un qualcosa di esotico e raro, un segno che l'avrebbe distinta tra 100 altre ragazze.

Era alta più o meno quanto me pensai, calcolando l'altezza dalla quale la voce partiva alla volta delle mie orecchie. Una voce che sembrava decisa e con il piglio di chi sa quello che vuole, anche se ricordo di aver pensato che a lungo andare, quel tono svelto e sottile mi avrebbe potuto urtare come il prurito nel momento in cui hai entrambe le mani occupate. Per

tutto questo e il resto, ci sarebbe stato tempo e modo di conoscerla.

“Quel professore di filosofia, sarà anche un bell’uomo” disse Candida, “ma è uno stronzo”!

“Hai visto ieri come ha trattato Francesca”?

“Sì, poverina, sembrava quasi sul punto di piangere”.

“Io non capisco, se siamo qui è per imparare qualcosa no? Se avessimo già saputo tutto, mica staremmo qui a perdere tempo”!

“Solo a pensare che dovrò fare l’esame con lui...”

“Già, speriamo bene”!

Mi guardavo bene dall’entrare in una qualsiasi discussione che le due ragazze intraprendessero, forse provocando la delusione di Lello che sicuramente pensava al modo di coinvolgere anche me in quei discorsi. Ma le ragazze ciarlavano di esami, professori, argomenti che non trovavano terreno fertile tanto in me quanto in lui. Bisognava portare la chiacchierata su tematiche diverse.

Me ne stavo fermo ad ascoltare senza assimilare e più lasciavo che quella voce entrasse nella mia mente, più cercavo di registrarla, più mi accorgevo che non aveva nulla in comune con quella di Lisa. Non so perché, credo per un riflesso condizionato, ma cercavo sempre qualcosa che si potesse condividere con le caratteristiche della mia ex, l’errore più grande che si possa compiere perché la sincerità si basa anche sul saper accettare una persona nella propria vita per quello che è e non per quello che vorremmo fosse.

Evidentemente Lello capì che l’unico modo per farmi scambiare 2 chiacchiere con quella ragazza era costringermi a farlo. Se fossimo rimasti da soli non ne avrei potuto fare a meno.

Credo che prima abbia scambiato uno sguardo complice con Candida, poi... “Candy dove è il bagno”?

Lei per sua fortuna lo conosceva bene e colse al volo l’assist. “Andiamo vengo con te, devo andarci anche io”.

Avrei voluto e credo di averla cercata per un attimo, una scusa per alzarmi e andare con loro.

Lasciare sola la ragazza però era fuori discussione, sarebbe stato troppo anche per un incapace cronico come me.

Ci avrebbero impiegato tutto il tempo necessario, necessario a farmi entrare in sintonia con l’amica di Candida, c’era da scommetterci.

XXVI

Non seppi oppormi al mio destino. Lello e Candida si allontanarono e finalmente rimasi solo con la ragazza. “Scusami” disse sorridendo, “non mi sono neanche presentata. Mi chiamo Elisa, e tu”?

Pensai che fosse uno scherzo, che il destino si stesse scompisciando dalle risate. Certo c’era una E in più, ma quel nome aveva un’assonanza molto pericolosa.

“Scusami tu” dissi cercando di apparire più sicuro di quanto non fossi in realtà, “sono io che non so essere cavaliere” aggiunsi allungando una mano verso di lei. Elisa la strinse con calore, “Io sono Ivan. Non volevo disturbare te e Candida prima”.

Un freddo viscerale coprì la pelle delle mie mani, nonostante all’interno del bar ci fossero più o meno 20 gradi. Almeno non tremavano pensai e riuscivo a tenere la voce ferma.

Perché poi quella reazione? A volte non mi capivo neanche io. Credevo di aver definitivamente rotto il ghiaccio dopo aver conosciuto Annalisa ed invece no, c’era in me il solito imbarazzo di chi da troppa importanza agli incontri, come se da ognuna delle persone che si conoscono e dal modo in cui l’eventuale relazione si sviluppa dipenda la sua vita. Non

ero ancora riuscito ad entrare nell'ordine di idee che nella vita ci si conosce per puro caso e sempre per puro caso ci si dimentica o si decide di trascorrere il resto dei nostri giorni insieme.

“Come... come ti trovi qua”? farfugliai una domanda che non significava niente. “Bene” rispose con tono tranquillo e rilassato che le invidiai. Pensai alle scene dei film di Troisi, solo che in quell'occasione non ci trovavo niente da ridere.

“Come vi siete conosciuti tu e Lello, e da tanto che siete amici, si capisce subito”. Elisa lesse il mio immobilismo e probabilmente si disse che portare la conversazione verso argomenti facili per me da trattare, sarebbe stata l'unica salvezza. Biasimavo me stesso perché a volte davo l'idea a chi mi stava di fronte di essere un idiota. Sapevo di non esserlo, o almeno così mi pareva, ma prima di liberare il vero Ivan impiegavo sempre troppo tempo. “Non basta essere intelligenti per comportarsi intelligentemente” scriveva Dostoevskij, quanto aveva ragione!

“Sì” risposi cercando di tenere alto lo sguardo, “Lello è il miglior amico che ho. Anche se poi mi fa certi scherzi” bisbigliai tra me e me infilando la mia voce negli anfratti del brusio generale. “Ci siamo conosciuti più o meno 8 anni fa, giocavamo a pallone tra di noi. Lui era l'attaccante della squadra avversaria e dato che era molto più forte di me che invece giocavo in difesa, lo riempii di calci quel giorno e... sai come vanno certe cose”.

So che sul suo volto stava comparso la smorfia a forma di punto interrogativo che faceva capolino su tutte le persone che come lei sentivano un cieco parlare di partite di calcio. Mi affrettai a dirle, senza aggiungere particolari che non avevo voglia di approfondire, che non ero totalmente cieco dalla nascita. Lei sorrise, forse immaginò Lello e me bambini che litigavamo su di un improvvisato campetto di calcio prima di diventare in seguito amici per la pelle.

“Candida parla spesso di te sai, dice che quando uscite tutti insieme vi divertite un sacco. Tu poi, dice che sei anche un simpaticone, ma non ha mai aggiunto che sei un bel ragazzo”.

Eccolo là. Sicuramente ora le mie guance sarebbero diventate rosse e non certo per il calore. Cercai una risposta simpatica per sciogliere l'imbarazzo crescente, “be' sì, Candida è una gran brava ragazza, ma inventarsi che sono bello sarebbe troppo anche per la sua bontà”.

Elisa sorrise e seppi di aver guadagnato qualche punto, oltre che qualche secondo per riorganizzarmi. “Poi è vero loro ridono sempre quando parlo, forse perché dico un sacco di cavolate chi sa”. Mi parve di sentire il tocco del suo sguardo sulla pelle. Evidentemente mi stava squadrando impunemente, dal momento che non potevo accorgermene. Disse che la simpatia la aveva riscontrata in quelle poche parole, per quanto riguardava la bellezza era un suo giudizio personale, imprimendo più di un pizzico di malizia nella voce alla fine della frase, malizia che feci finta di non cogliere anche se una reazione istintiva in me la provocò e come.

“E cosa fai nella vita” riprese incalzandomi, aveva capito che non doveva darmi tempo per pensare, era più furba di quanto immaginassi. “Ascolto i guai delle vecchiette di Napoli al telefono”. Non capì subito e mi chiese se facessi l'assistente sociale. Non arrivavo a quel livello le dissi, poi spiegai che facevo solo il centralinista all'ospedale, era solo il primo passo, dopo di me certo l'assistente sociale poteva essere una figura molto utile.

“Be' credo ci voglia comunque una gran pazienza” domandò con il tono di chi già sa la risposta, “la pazienza di un santo”.

“No no” risposi alzando le mani nel gesto di chi vuole allontanare con forza un'ipotesi, “ci manca solo che mi fanno santo e poi ti Immagini tutta la gente che ti cerca e che vuole che tu gli faccia una grazia e che te ne stai là ad ascoltarli quando si raccolgono in preghiera.

No no io voglio stare tranquillo quando muoio, anche perché poi la gente come me che aspetta un miracolo sai come si incazza!

Sai quante bestemmie che mi tirano. No no” continuai enfatizzando il tono della mia voce forte del fatto che Elisa stesse ridendo di gusto, ”è meglio non dirla ‘sta cosa perché non sia mai ti stanno a sentire...” Almeno un risultato lo ottenevo sparando cazzate, Elisa rideva e sembrava positivamente colpita, più di quanto volessi io.

L’arrivo del cameriere con i caffè fu una benvenuta interruzione. Domandando chi aveva ordinato cosa, posava uno alla volta i caffè mio e di Lello, la cioccolata di Candida e il latte di mandorla di Elisa. Un’accozzaglia di cose che stridevano l’una con l’altra pensai, ma poi c’era bisogno di un legame logico nelle ordinazioni?

Il ragazzo finì il suo lavoro, presentò il conto e la solita corsa per chi doveva pagare mi vide vincitore, almeno avrei fatto bella figura in quello se non altro. Elisa cercò di obiettare che aveva preso anche un cornetto, ma le risposi che se si sentiva a disagio nel mangiare davanti agli altri, con me poteva fare tranquillamente che tanto non sarei stato lì a guardarla.

Mi sentivo molto più a mio agio ora, la sensazione di caldo era scomparsa dileguandosi dalle mie guance insieme al freddo, che era fuggito dalle mani. Pensai ai sintomi della guarigione e al fatto che dovevo essere grato anche di quella trappola al mio amico. Lui dal canto suo, sono sicuro che non ci era mai andato veramente in bagno, se ne sarà stato acquattato da qualche parte insieme alla sua complice a spiare i miei progressi.

Come volevasi dimostrare, proprio quando iniziavo a non sentire la loro mancanza, Lello e Candida ricomparvero sulla scena del crimine. “Allora, lo hai trovato il cesso”? Chiesi ironicamente al mio amico.

“Si scusami, c’era un sacco di gente”.

“Ah beh, pensavo avessi dovuto imbarcarti per Capri per fare uno schizzo”.

Ricambiò il mio sorriso complice, ci eravamo capiti, ci capivamo sempre noi.

Quando i caffè e gli argomenti furono finiti erano passate quasi 2 ore. Elisa si accorse di essere in un tremendo ritardo, il suo cagnolone, un pastore del Caucaso più simile ad un orso che ad un cane, la aspettava per uscire.

Mi chiesi se lo portava al guinzaglio usando una catena di quelle che si usano per le ancore, o se usciva direttamente in slitta per non sbagliare, ma non ce la vedevo proprio a mantenere un bestione della portata di un cane di quella razza.

Elisa salutò quindi Lello e Candida, Candida prima di congedarsi da lei, le chiese se le avesse fatto piacere uscire con noi qualche sera di quelle. Pensai che quella doveva essere l’ultima fase del piano d’attacco, quella decisiva. Elisa accettò di buongrado l’invito, non mi sognai nemmeno di chiederle il numero per non venir meno al mio dogma, Candida il suo numero lo aveva e quindi poteva chiamarla quando voleva. Dopo si avvicinò chinandosi verso di me che fortunatamente respinsi l’impulso di alzarmi, sarebbe stata una di quelle testate da KO. “Mi ha fatto davvero piacere conoscerti”, accostando le labbra al mio orecchio fino a farmi sentire il suo respiro accarezzarmi il timpano, quasi volesse gettare quelle parole nel serbatoio della mia mente, manco stesse facendo benzina al mio cervello.

“Anche per me è stato un piacere” notai nella mia voce una sicurezza che un paio d’ore prima mi era sconosciuta, lei mi diede un bacio sulla guancia destra lasciandomi un velo di rossetto sulla pelle. Poi, ancheggiando lievemente portò via il suo delizioso lato B dal bar.

Mi toccai istintivamente la guancia dove mi aveva baciato Elisa, il suo rossetto profumava di primavera e mi dissi che avrei voluto riannusarlo al più presto.

Lello sorrideva sornione, il suo piano era riuscito alla perfezione. Ora non doveva far altro che spingermi tra le braccia, o tra le gambe di Elisa, dipendeva dalle occasioni, ben conscio

che io non avrei opposto resistenza.

XXVII

23 dicembre 2003, martedì

Una data ha un senso finché c'è qualcosa che ci permette di ricordarla, di darle importanza. Agli ormai lontani tempi della scuola il 23 di dicembre era un giorno fondamentale. Aspettavamo tutti il fatidico giro di boa, il momento in cui l'arrivo del Natale ci avrebbe permesso di far sparire dai nostri occhi l'immagine di aule, libri, professori e quant'altro. Quando finisci di fregiarti del titolo di studente per diventare lavoratore, se hai fortuna ovviamente, questa data rinuncia alla sua bellezza, il giorno di Natale forse perde un po' della sua trepidante attesa.

I tempi della scuola, una di quelle cose che nessuno di noi sa apprezzare. Non vediamo l'ora di crescere, di vedere spalancate davanti a noi le porte della maggiore età, ma quando ci si accorge che il miraggio di essere adulti ci ha fregati, è troppo tardi per tornare indietro. Forse la cosa migliore sarebbe stata farsi bocciare continuamente per vivere da adulto i giorni di scuola, ma anche questo, me lo dovevano dire prima!

In un modo o in un altro quella data si riprese il suo ruolo di prima donna nel calendario, avrei capito finalmente se il tempo di voltare pagina era giunto. Le mie aspettative erano alte come quelle su di una squadra di calcio che ha fatto un grande mercato, io di acquisti ne avevo fatto, ne avrei dovuto fare uno solo, ma decisivo come solo Maradona o Messi hanno saputo e sanno essere.

Avevamo programmato di andare al cinema e c'era da scommetterci, quella volta ci saremmo andati sul serio, poiché con noi venivano anche le ragazze e quelle erano peggio delle tedesche in quanto a i programmi delle serate.

Indecisi tra il cine panettone e una delle commedie a sfondo romantico-natalizio, ci demmo appuntamento per le 7 e mezza giù da me. Andai con Lello e Candida a prendere Elisa, poi gli altri ci avrebbero raggiunti al cinema multisala di fuorigrotta. Era un'occasione importante e il friccichio di nervosismo che percorreva i miei nervi, come elettricità lungo i cavi dell'alta tensione me lo ricordava costantemente.

Elisa abitava in via Manzoni, una delle più belle e panoramiche strade di Napoli. Da lì non ci avremmo dovuto impiegare molto per giungere al cinema, io però speravo che il traffico mi fosse stato fedele alleato nel darmi un po' di tempo in più per chiacchierare con la prima ragazza dopo Annalisa, che avesse suscitato un certo interesse in me.

Tenevo sempre uno spiraglio di finestrino aperto in macchina, favorito anche dal fatto che freddo ancora non ne faceva. C'erano una quindicina di gradi e quel venticello che mi rinfrescava la fronte, contribuiva a tenermi sveglio e vigile a riflettere su quello che avrei dovuto fare per non sbagliare mosse quella sera.

Il motivo della mia strana usanza era anche un altro, tenendo il finestrino non del tutto chiuso mi garantivo un marginale, ma fondamentale contatto con il mondo esterno. Non potendo guardare quello che accadeva per strada lungo il cammino tendevo l'orecchio per ascoltare voci, imprecazioni, auto, sirene e quanto la mia città ed il suo caos più o meno organizzato avevano da offrirmi.

Con inconsueta puntualità arrivammo sotto casa di Elisa. Candida scherzandoci su con l'amica le disse che non avrebbe dovuto far fede nella loro, nella nostra puntualità, quella era stata solo un'eccezione. Beh eccezione o no, fortunatamente Elisa era già pronta e scese subito. Avevo voglia di trascorrere più tempo possibile con lei, Ego esigeva molti chiarimenti

quella sera.

Attendemmo fuori dall'auto che l'amica di Candida attraversasse il vialetto di casa sua, poi lei salutò Lello e la sua ragazza prima di salire in auto dove io nel frattempo mi ero già accomodato.

Come sempre il suo fedele profumo anticipò Elisa. Si venne a sedere affianco ed in braccio a me, portando con se la presenza della sua padrona. Elisa entrò, si sedette e mi allungò un bacio sulla guancia. Io, che mi aspettavo il solito saluto con un doppio contatto delle guance, feci un movimento incauto e voltai la faccia nel medesimo lato in cui la voltò Elisa, le nostre labbra si sfiorarono per un istante. In quel contatto rubato accarezzai ancora il sapore del suo rossetto, sentii il suo alito profumato scontrarsi con il mio prima di invadermi le narici e mi ritrassi stupidamente. Avrei dovuto approfittarne mi dissi subito dopo e immaginai un velo di delusione sul volto di lei, delusione per aver sbagliato di poco mira, ma poi alla fine sul suo volto di sicuro era comparso solo un sorrisino malizioso che diceva, e dove vuoi scappare...

“Ciao come va”? Come sempre fu lei a prendere l'iniziativa, rompendo l'imbarazzo di quel... fraintendimento. “Bene grazie! E a te”?

“Bene dai, finalmente posso prendermi un po' di stacco dai libri”.

“E sì, finalmente arriva Natale”! Esclamai credendo di portare la conversazione su terreni facilmente percorribili.

“Io non sono una grande amante di questa festa, è bella finché si crede a babbo Natale”.

“Neanche a me fa impazzire se devo essere sincero” dissi facendo la figura di chi dice qualcosa solo per far contenti gli altri. “Forse è colpa del clima, è sempre colpa del clima in fondo”.

“Dici”?

“L'anno prossimo devo provare a trascorrere qualche giorno in Svezia. Lì magari tra tradizioni e la neve e i dolci e il freddo si capisce il vero spirito natalizio”.

“Deve essere così. Io odio il freddo però e preferisco continuare a snobbare il Natale”.

“Ma sì” cercai di concludere, “l'importante, la cosa più bella è rimasta, almeno in questi giorni mangio come un animale”!

Elisa sorrise, ma credo che neanche quella tradizione le facesse fare i salti di gioia.

“E a parte la pausa universitaria, come va Eli””? Domandai cercando di recuperare. “Da un paio di giorni ho un dolore al collo”, disse con tono volutamente petulante. Mi prese la mano per portarla sul punto che le doleva, il mio braccio teso le sfiorò il seno. Notai con piacere che la ragazza era ben messa, se il mio senometro non era andato in tilt, era in un punto non specificato tra la terza e la quarta.

Le accarezzai la pelle scoperta del collo, facevo finta di sapere come poterle fare un massaggio, consapevole del fatto che avrei solo peggiorato la situazione con le mie mani pesanti da scaricatore di porto. In verità volevo solo accennare un contatto pregustando già l'idea di trattenere il suo profumo tra le mie dita. Lei torse il collo e allungò la bocca per baciarmi la mano, poi Candida si voltò chiedendo ad Elisa che film le sarebbe piaciuto vedere.

A quel punto ritrassi la mano e mi rifugiai nel mio lato del sediolino, Eressi una piccola barriera tra me ed Elisa, forse per nascondere la mia eccitazione. Aveva un effetto sconvolgente che neanche Annalisa aveva mai suscitato in me, una reazione fisica incontrollabile. Ero sicuro che una volta trovatomi solo con quella ragazza, non avrei saputo e non avrei voluto trattenermi dal saltarle addosso. Ma poi mi rimproveravo ogni volta, pecche adda essere sempe accussi difficile!

Giunti all'appuntamento con il resto del gruppo e trovandoli già tutti lì, Lello commentò

dicendo che si vedeva che era festa. Anche quello, così come la nostra puntualità, era un evento davvero eccezionale.

Presentata Elisa agli altri entrammo. La sorte punì Massimo nel sorteggio per chi avrebbe dovuto affrontare la fila al botteghino, dal canto mio io già sapevo che non mi sarei salvato poiché dovevo giustificare il biglietto ridotto per non vedenti. Facendo leva sul fatto che Massimo fosse un grande fan di Salemme, il film prescelto fu il suo infatti, riuscimmo ad addolcirgli la pillola.

In fila tra voci confuse, misture di profumi, contatti più o meno casuali Massimo mi chiese dove avevamo trovato Elisa. A suo modo voleva dirmi che la ragazza meritava attenzioni particolari e ne fui sicuro quando aggiunse un “non fartela scappare”.

In verità Massimo usò altre parole, “dove la hai presa”? Chiese.

“C’è un’offerta speciale da Ikea” gli risposi, “sì, c’è quell’inconveniente di dovertela montare a casa e per montare, intendo unirne i pezzi e non provare a separarli, ma se segui bene le istruzioni, il risultato ti dà enorme soddisfazione.

“Mica è ‘nu mobile”! Esclamai poi lasciandomi scappare un sorriso. Ma dopo spiegai che l’avevo conosciuta all’università di Candida, mi chiese quanti anni avesse e io mi sorpresi perché non lo sapevo ancora.

Mi intrigava parecchio l’idea di poter riparlare di qualcosa simile ad un corteggiamento, della ricerca di affinità e della felicità che come un ombrello avevo perso da qualche parte, senza ricordarmi né dove né quando. In oltre, fatto ancor più importante e confortante, per parecchi minuti la mia mente era riuscita a rilegare Lisa in un angolo troppo piccolo e lontano dal quale non era possibile ascoltare il suo richiamo. Anche quello pensai era un evento da festeggiare.

Tutta quest’aria di novità che mi pervadeva il corpo creava sensazioni contrastanti in me. Non sapevo bene se dovevo sentirmi davvero felice per la guarigione in vista, o triste perché quello poteva diventare il segno inequivocabile della fine della storia con Annalisa.

Ma sì, pensai che era giusto e meglio così, lasciar fare a Ego il suo lavoro, l’accordo con Amo per una volta lo avrebbe cercato lui, nun adda essere accusi difficile!

Una sorridente ragazza che incorniciava il suo visino d’angelo in una rigogliosa capigliatura bionda ci accolse. Chiesi se ci fossero agevolazioni per non vedenti ed eventualmente per gli accompagnatori. Lei, non riuscendo a nascondere un po’ di imbarazzo, disse che quella catena di cinema non prevedeva sconti. Vista la mia espressione, si affrettò a spiegare che in quelle sale ciò che si pagava erano le sedie e non la visione del film. “Quindi” dissi, “se viene un ragazzo in carrozzina, che però nonostante il suo problema il film lo vede, non paga. Mentre io, dato che occupo una sedia, ma il film non lo vedo, pago. Ma è ‘nu cinema o ‘nu pulman”?

Sorrisi e rispose ancor più imbarazzata che era proprio così. Mi dissi che la prossima volta mi sarei dovuto portare da casa il vecchio seggione del nonno, quello in paglia che era bello largo con i braccioli, pur mancando di poggia bibite, era più comodo delle sedie del cinema stesso.

Non era né è mai stata una questione economica. Pagare il biglietto di un cinema non mi avrebbe mandato né mai mi manderà in bancarotta, ma il principio come al solito era incomprensibile. Io non credo che ogni sera si presentino orde di ciechi accompagnati magari da cani lupo guida, che pretendono di riunirsi in un cinema per vedere la carica dei 101. La differenza tra un handicap e un altro, quella è strana e difficile da mandar giù.

Lasciai andare le politiche del cinema e le polemiche, ce ne erano e ce ne saranno ancora molte di cose che non capirò nella vita. Risposi al sorriso che la ragazza alla cassa mi porse

nello scusarsi, le direttive venivano dall'alto e sapevo bene quanto fossero improrogabili le direttive quando venivano dall'alto, a prescindere dall'altezza.

Circa 3 ore più tardi eravamo seduti al tavolino di un bar con i sorrisi ancora stampati sul viso. Il film era stato molto carino, il fatto che l'aria fosse resa più leggera dall'incombere del Natale poi faceva il resto. Lello, grande appassionato di cinema, disse che quello non era certo stato il miglior film di Vincenzo Salemme, ma gli era piaciuto comunque parecchio. "Non è proprio il mio genere" disse poi Mario, lui preferiva sicuramente i grandi fantasy. Porto ancora ben tangibili nella mia psiche i segni della maratona de "Il signore degli anelli", credo che stanotte avrò gli incubi solo per aver ricordato quel giorno.

Antonio disse che in fondo il film non era importante, l'aver passato quella bella serata in compagnia per lui era stato sufficiente, voleva solo farsi quattro risate e quella sera se le era fatte.

Ad ascoltare i discorsi che facevano le ragazze si poteva essere portati a credere che fossero passate settimane dalla serata del cinema, era già tutto dimenticato. Hanno una mente molto più veloce loro, sebbene forse meno elastica. Mille cose che girano nella testa, ma solo poche di queste vengono esaminate veramente pensai. Sono più brave a somatizzare, a dimenticare, ad andare avanti, anche a conoscersi mi dissi, dato che Elisa già chiacchierava con Tiziana, Laura e le altre come se le conoscesse da sempre. Forse non sono in grado di condividere vere amicizie per tanto tempo come noi maschi dato il loro innato egoismo travestito da spirito di competizione, ma impiegano molto meno per entrare in sintonia. Già, la donna è razionalità e l'uomo incoscienza.

Massimo aveva trattenuto la pipì fin quasi a farsi esplodere la vescica, di ritorno dal bagno lasciò il suo fondamentale parere. "Salemme è sempre Salemme!

Qualsiasi cosa fa, è buona"!

Io me ne ero stato in silenzio, analizzavo lo spazio circostante, ascoltavo e pesavo tutte le parole che aleggiavano come foglie secche nel vento intorno alla mia testa senza commentare. Il film mi era piaciuto, mi ero divertito, anche se dovevo ammettere di essere stato un po' distratto in sala. Quando Elisa avvicinava la bocca al mio orecchio per spiegarmi qualche scena, o quando spinto da una per me insolita intraprendenza le presi la mano poggiando poi entrambe sulla sua gamba, ero invaso da un'eccitazione pericolosa. Da un lato avrei voluto fingere un attentato in modo da far scappare tutti tranne lei, dall'altro la mia intraprendenza era solo un barlume di lucidità che raramente si insinuava nelle crepe della mia indecisione congenita, congenita almeno quanto il mio glaucoma.

Seduto con il cucchiaino nella mano che girava con movimenti automatici il caffè, riflettevo su quello che avrei dovuto fare dopo. Mi serviva un pretesto, un'occasione per stare solo con lei, volevo vedere se avessi mai avuto il coraggio di baciarla o se avrei lasciato che un'altra stella splendesse nel mio affollato cielo dei rimpianti e continuavo a dirmi no, nun adda essere accussi difficile!

XXVIII

Combattere la paura sapendo di avere ancora una speranza, arrendersi alla consapevolezza quando senti che lottare non ha più nessuna importanza.

Ero nervoso. Il solo camminare sottobraccio con Elisa mi agitava manco fossi un ragazzino che per la prima volta si affaccia alla finestra scoprendo che esiste l'altra parte del cielo. Quella ragazza mi piaceva molto, aveva un potere che esercitava su di me senza darmelo a vedere, ma era consapevole sicuramente del suo fascino.

Lo capivo dalla decisione nella sua voce, da come mi prendeva la mano per stringerla nella sua. Una serie di gesti che io, fedele al mio essere ostinatamente cieco, facevo finta di non notare, di non pesare per quanto valevano. A volte davvero pensavo che la mia cecità andasse molto aldilà del mero non vedere.

Dovevo essere entusiasta, godermi quella rinascita, lo sbocciare consapevole di qualcosa di nuovo e straordinario. Invece i miei pensieri giravano disordinati, come polvere che spinta dal vento vaga incerta lungo la strada.

In ogni caso quello sarebbe stato il momento decisivo. La mia paura di innamorarmi si sentiva molto più forte, cosciente e sicura di se perché nel recente passato trovava terreno fertile nel quale affondare le proprie radici e farle crescere a dismisura. Tentavo in tutti i modi di ricacciare quel pensiero dicendo a me stesso che non era ancora successo niente, non dovevo pensare forzatamente troppo in là rispetto a ciò che il presente mi offriva, ma niente.

Ci salutammo fuori dal cinema e tutti con le proprie auto prendemmo la strada di casa, o di qualsiasi altro punto della città utile per concludere la serata. Rientrai e mi sedetti nella macchina e Lello, compreso che avrei avuto bisogno di più tempo, di un posto in cui mi sentissi come a casa, dove poter chiacchierare con Elisa, cosa che per ovvi motivi nel cinema non era stata possibile, decise di concedere una proroga alla timidezza del suo amico.

Stabilimmo quindi di non rientrare, in fondo non era ancora mezzanotte e il clima aggiunto alla serata prefestiva, ci suggerirono di fare un bel giro sul lungomare.

Parcheggiammo l'auto dove fu possibile, nella zona della villa comunale. Era una serata senza vento, avevamo su giacche pesanti, ma non faceva affatto freddo. Via Caracciolo era splendida, indossava il suo vestito migliore, quello delle feste natalizie. Le luci degli addobbi che illuminavano la città sostituendosi per qualche notte alle stelle, non sfiguravano affatto al loro confronto. Gli alberi di natale che pulsavano dalle finestre e quel luccichio scintillante che si rifletteva e rimbalzava sulle onde calme del mare che dal canto suo, si godeva lo spettacolo in silenzio.

Volevamo arrivare fino a Castel' dell'Ovo, non era vicinissimo, ma una bella passeggiata mi avrebbe fornito una possibilità irripetibile. Questa volta al braccio di Elisa preferii la sua mano, gliela strinsi e come nel cinema mi sorpresi intraprendente. Elisa sorrideva quasi per ogni cosa io le dicessi, mi faceva star bene il fatto di sapere che si trovasse a suo agio in mia compagnia. D'altra parte un po' alla volta, sorriso dopo sorriso, iniziavo a lasciarmi andare anche io, come un cavallo che prova a camminare a briglie sciolte dopo aver vissuto una vita intera in un recinto.

“Deve essere un cane davvero eccezionale” mi diceva Elisa riferendosi a Natalina.

“Sì, è fantastica, mi ha cambiato totalmente la vita. Senza di lei credo che non avrei mai trovato il coraggio di andarmene di nuovo in giro da solo”.

“Quindi in pratica lei ti porta a lavoro, attraversa, si ricorda la strada”, “Beh dopo un po' la strada la ha imparata, però devo essere io a dirle quando attraversare”.

“E con il semaforo come funziona”?

Aspetta che scatti il verde” le dissi con il chiaro intento di prenderla in giro. Quella era la domanda più trita e ritrita che conoscessi, la curiosità che tutto il mondo voleva veder soddisfatta.

“Veramente? Ma i cani non vedono i colori”!

“No scherzavo” lei mi diede un pizzico sul fianco, “Anche in questo caso, devo essere io a dirle di partire”.

“Immagino quanta gente ti ferma per strada per farle una carezza”.

“Un sacco credimi. La scena è più o meno questa; si avvicinano, cominciano a farle i

complimenti, come è bella, che meraviglia.

Dopo però c'è la frase o se preferisci, la parola che nessuno riesce a evitare: Mangia eh?".

“Poverina! Perché”?

“Beh è un po' in carne, io la chiamo Nana bomba, ma poi però spesso i commenti mi fanno girare le palle. Non credo che si possa fermare qualcuno per strada dicendogli o quanto sei chiatto”.

“E già”!

“Allora quando qualcuno mi chiede: mangia eh?

Io rispondo che no, quando mai i cani mangiano. Ultimamente ha avuto un po' di problemi con la fotosintesi clorofilliana”.

Elisa scoppiò in una bella risata, mentre io inalavo il suo profumo e ricambiavo i sorrisi dandole un'immagine di me forse anche troppo coinvolta. Porgevo il fianco senza riuscire a ripiegare in difesa, ma in fondo valeva la pena fare un tentativo, Annalisa non sarebbe più tornata, me lo dovevo mettere in testa una buona volta e più di quanto avevo sofferto negli ultimi mesi non potevo soffrire. Avrebbe solo potuto farmi bene mi dissi, riuscendo quasi a convincermene.

“Camminare lungo questa strada, sorprendersi sempre per la sua bellezza, mi fa amare sempre più questa città. Spero di poter invecchiare e perché no, morire qui”.

Elisa dava l'impressione di essere davvero felice di vivere quegli istanti. Speravo non fosse la sola magnificenza di Napoli a farla sentire così, ci tenevo a dare un contributo alla sua felicità, era quello alla fine il segreto no, le donne bisogna farle ridere. Conoscevo molto bene via Caracciolo e la zona del lungomare, ci avevo passato quasi tutte le domeniche tra i 6 e i 14 anni, quando andare a mangiare a casa di mia nonna non poteva prescindere da quella passeggiata insieme a mio padre, mio fratello e mio zio, una sorta di guida non autorizzata della città.

“Già” risposi, “credo che Times Square, les Champs Elysees o la baia di Sidney non reggano il confronto”. Mi domandò se ero mai stato in almeno uno dei luoghi che avevo appena nominato, “no, parlo per partito preso, è evidente” le dissi sorridendo.

In verità pensavo che per me non era tanto importante visitare New York, Parigi o Sidney, tanto di persona o no sarebbero sempre apparse artificiali come le immaginavo io. Mentre Napoli era un'immagine vera, viva e vegeta nella mia memoria.

Certo la mia Napoli era ferma nel tempo al 1993, 1994, non credo che il lungomare fosse però cambiato molto. I marciapiedi davano sempre la sensazione di ondulatezza sotto le suole delle scarpe, le ringhiere che affacciavano sugli scogli bianchi e neri dovevano essere ancora verdi. Quella che era cambiata sicuramente e tantissimo era piazza del Plebiscito, o per meglio dire, largo di palazzo, finalmente non più attraversata e violentata dalle auto, ma restituita alla sua popolazione così com'era stata concepita, un angolo in cui bearsi della sua vista e chiedere alle statue degli antichi re di Napoli, che fine avesse fatto la magnificenza di quella che fino al XIX secolo era la terza capitale europea.

Forse Elisa si accorse che nel mio improvviso silenzio c'era un vano tentativo di ricordare, immaginare ciò che mi rimbalzava sugli occhi. Per la prima volta la sua voce mi sembrò timida, quasi timorosa, chiese scusa per la domanda che stava per fare non sapendo che ero abituato a sentirmela porre, a rispondere quasi sempre con le stesse parole. Come una lezione che impari a memoria e che non dimentichi più perché ne sei protagonista in prima persona.

“Come è successo?

Candida mi ha detto che una volta qualcosina vedevi, e poi”?

Le sorrisi per farle capire che non doveva né scusarsi, né imbarazzarsi. Era normale che lo

volesse sapere e preparandomi a soddisfare la sua curiosità, provai una vena di consapevole voglia di essere compatito, di provocare con la mia storia una reazione che le infondesse tenerezza che poi avrebbe riversato su di me sentendo di dovermi essere di conforto. Mi sentii un pochino parassita in quella circostanza lo devo ammettere, ma era quello che volevo.

“Se c’è una cosa che ho imparato al corso per centralinisti” le dissi per farle capire che non avevo nessun problema a parlare di quella storia, “è che devo convivere con il mio problema. Parlarne è un modo per tenerlo a mente sempre, non che me ne possa dimenticare certo, ma mi fa bene, è come quando finisce una storia d’amore” continuai dimostrando di aver imparato anche quella lezione di recente, “più ne parli meglio è. Poi ho appreso talmente tanto a convivere che spesso mi prendo in giro da solo”.

“Me ne sono accorta sai” disse Elisa aggiungendo parole che fecero crescere in maniera esponenziale la mia stima nei suoi confronti, “Credo che l’autoironia sia la più grande dimostrazione di intelligenza che un uomo possa dare, a se stesso e gli altri”. Mi domandavo se mi avessero fregato sull’età di quella ragazza, come si fa a volte con i calciatori brasiliani. Sì alla fine l’avevo scoperta l’età e mi dicevo che Elisa sembrava molto più matura dei suoi 19 anni.

“Comunque sai” iniziai a raccontare ancor più voglioso di farlo, “è vero ho visto un po’ fino ad una decina di anni fa. Non era un gran ché, poco più di un decimo e solo dall’occhio sinistro, ma mi era più che sufficiente per andarmene in giro da solo, giocare a pallone e non pensare alla mia vita come a una continua lotta per l’indipendenza. Però perlomeno quegli anni in cui ho potuto apprezzare la bellezza e perché no anche il lato brutto del mondo, mi sono serviti e mi servono tutt’oggi per ricordare i volti dei miei, questa strada e immaginare quello che non conosco”.

“Questo sì, è già meglio che non aver visto affatto” disse poi pentendosene. Le dissi che non aveva detto per niente una cavolata, era vero, ci avevo pensato anche io a quello e spesso. Specificai poi che ovviamente i volti e tutto il resto per me rimanevano fermi nel tempo all’ultima volta in cui erano entrati nel mio campo visivo, quindi non potevano né invecchiare, né cambiare in nessun modo. Finché la memoria avesse avuto la forza di ricordare, sarebbero stati lì immutati.

“Una mattina di novembre del 1994, il giorno dopo la sfortunata partita di coppa Uefa Napoli Eintracht di Francoforte, mi sveglia e...” feci una pausa teatrale lo ammetto con annesso sospiro malinconico, “Mi misi a sedere nel letto, accesi la luce sul mio comodino, ma niente. Era pieno giorno, me ne accorsi perché dalla cucina giungevano chiare le voci di mia madre e mia sorella, ma non vedevo niente. Tutto era nascosto dietro un velo rosso vivo, un velo che mi teneva lontano dal mondo.

Corremmo subito a Roma, i medici dell’ospedale a Napoli dove ci recammo d’urgenza non vollero metterci le mani. Il mio oculista di fiducia mi guardò e disse che non c’era da preoccuparsi, una piccola emorragia nell’occhio, un vaso sanguigno ribelle. Tutto si sarebbe risolto in qualche settimana, il sangue si sarebbe asciugato sparendo da solo”. “E invece”? Chiese Elisa.

“Beh no sai, andò veramente così. Accadde 2 o 3 giorni dopo Natale, riuscii a vedere di nuovo. Un po’ alla volta il sangue lasciò libero il passaggio e il mondo poté rientrare. Rividi la TV, gli amici, i miei e riuscii persino a farmi qualche ultima partitella a calcio.

Non la dimenticherò mai quell’ultima sera” dissi alzando lo sguardo al cielo, ora ero sinceramente commosso e con quel gesto cercai di ricacciare indietro le lacrime. Le immagini, i rumori, le voci e i volti del 31 dicembre 1994 erano tornati dal passato per

impossessarsi del mio presente.

XXIX

31 dicembre 1994, sabato

Un adulto intrappolato nel troppo piccolo corpo di quello che all'epoca era poco più che un bambino. Fu questo che diventai quando da un'ora all'altra a cavallo di quel capodanno la mia infanzia felice vacillò sotto i colpi di una ancor' insicura e caracollante maturità.

Ci sono anni che passano senza lasciare alcun segno, erano stati così i miei primi 14, non me ne ero neanche accorto, ma a quell'età ci si accorge di pochissime cose e gran parte di queste non hanno importanza.

Quella notte però fu diversa, a mia insaputa il destino stava tracciando una linea di demarcazione netta, segnava il confine tra la mia infanzia felice e l'adolescenza turbolenta, tra la maturità dovuta afferrare troppo in fretta e la presa di coscienza di non essere più in grado di sentirmi veramente felice.

Mi alzai verso le 9, ero impaziente di scendere nel parco e giocare a pallone con i miei amici. Se almeno la vita si fosse degnata di inviarmi un telegramma quella mattina mi sarei goduto quelle ore fino all'ultimo istante disponibile, la mia però, era una condanna che non godeva del preavviso del giudizio di colpevolezza evidentemente.

Era una giornata grigia, può sembrare strano lo so, ma Napoli pur essendo 'o paese do sole, al pari delle altre città del mondo paga il suo scarno contributo di giornate nuvolose. Mi vestii, indossai la giacca pesante per difendermi dal freddo e inforcate le scarpe scesi di corsa per le scale. Flavio, Mario, Salvatore e gli altri già aspettavano facendo rimbalzare rumorosamente il pallone sulle mattonelle e contro i muri. Scendendo le scale quel sublime rimbombo mi spingeva allo stesso modo di un reattore nucleare, un reattore alimentato dalla più potente delle energie rinnovabili, la mia voglia di vivere.

Spalancai il portone e respirai l'aria appena fuori dal palazzo, corsi verso i miei amici, salutai tutti e mi gettai nella mischia ansioso di prendere a calci quella sfera rossa rigata di nero.

Purtroppo iniziò quasi subito a piovere e questo ci invitò a rifugiarsi nel bar fuori al parco, alimentando i video-games con le nostre monete da 200 Lire. Ben 5 partite con 1000 Lire, un'assurdità oggi a pensarci, ma all'epoca con quella cifra irrisoria ci giocavi una mattinata intera.

Fu così che filò via la prima parte dell'ultimo giorno dell'anno, chiuso nel bar sfidando con il mio fidato Ken loschi individui come Sagat, Blanka, Vega o m. Bison e esultando per ogni round vinto.

La pioggia non ci mollò fino alle 15 e 30 minuto più minuto meno, ci eravamo già arresi molto prima e nel tornare a casa per il pranzo ci demmo appuntamento per il primo pomeriggio a casa di Flavio.

Giocammo un paio d'ore con il Sega megadrive, i suoi 16 bit di grafica equivalevano a una sorta di miracolo a quel tempo. Boogerman, il mio gioco preferito. Più che un supereroe per me era un mito, uno che elimina i suoi nemici a colpi di rutti, sputi, caccole e scoregge non può essere altro che un idolo!

Poi quando Mario e Flavio andarono via per raggiungere le case dei loro parenti, scesi giù nel parco. Incontrai Enzo, i 2 Enzo in realtà, 'o chiatto e 'o sicco, e insieme ad Antonio, un altro amico organizzammo quella che poi sarebbe diventata la mia ultima partitella a pallone.

I primi tentativi di giocare sulla pedana più grande a nostra disposizione finirono come al solito in una precoce quanto rapida ritirata. Il maresciallo, un ex carabiniere in pensione che

Dio lo abbia in gloria, come sempre corse giù e nonostante i suoi 75 anni suonati, tentò di rincorrerci per farci presente che, secondo il regolamento condominiale, era severamente vietato giocare a calcio.

Il portone che si apriva era un segnale inequivocabile, quindi riuscivamo sempre a partire con un decisivo secondo d'anticipo. Pur amando Willie il Coyote, mi sentivo tanto Road Runner, non ci raggiungerà mai pensavo, mentre con le ali ai piedi tagliavo il vento perdendomi nel buio dell'ultima notte del 1994.

Ci riprovammo, stavolta dietro quella che chiamavamo la pedana bianca. Era il colore delle sue piastrelle ad averle fatto affibbiare quel nome, era la più piccola delle 4 zone da noi individuate per giocare a pallone nel parco, ma per soli 4 giocatori sarebbe bastata e avanzata. Ricordo il rimbalzo irregolare del Super Santos sul fondo pieno di buchi del campetto improvvisato, l'accortezza che dovevamo avere nel non calciarlo troppo in alto, perché se no sarebbe finito in strada o peggio ancora, nella terra dello zio di Salvatore che confinava con il parco e da lì per il malcapitato pallone non c'era ritorno.

Eravamo io e Enzo 'o chiatto contro Antonio e Enzo 'o sicco, la fioca luce dei lampioni non mi permetteva di giocare al meglio, ma mi divertivo comunque come un pazzo ad inseguire quella palla, a cercare senza successo di dribblare avversari o di segnare un goal.

Ancora oggi mi rimbalzano nella testa i passi pesanti delle nostre corse che annegavano nei corridoi dei box sottostanti, le urla, le pallonate. L'aria bruciata dell'inverno, le guance arrossate e i vestiti che come i capelli puzzavano di caminetto. Gli occhi spalancati nel buio per seguire la traiettoria del pallone e le cadute e le scivolote e la fretta di giocare perché mancava poco alla fine della giornata e dell'anno.

Quello che proprio non ricordo è il risultato, la pioggia tornò a disturbarci e dovemmo sospendere la partita. "Riprendiamo domani" Disse Antonio con la palla sotto il braccio, per me però non ci sarebbe stato nessun domani.

Uscimmo dal nostro rifugio con le gocce di pioggia che già inzuppavano i nostri vestiti, i due Enzo che non abitavano nel parco, scapparono a tutta velocità verso casa. Antonio mi salutò frettolosamente e mi accorsi di essere rimasto solo al centro del parco. Mi guardai intorno... le finestre brillavano tutte nella notte, la pioggia non riusciva a renderle più tristi. Perché quello era il mio ultimo giorno veramente felice e la felicità è qualcosa che non si trova per terra, è dentro di noi e quando ci si sente felici anche la pioggia sembra ti sorrida, è un orizzonte che spesso confondiamo con la serenità, accontentandoci nella inconscia consapevolezza che, proprio come l'orizzonte, non potremo raggiungerlo mai.

Le esplosioni di mortaretti si facevano più frequenti e vicine, diedi un'ultima occhiata a destra e a sinistra e corsi verso il mio portone. Citofonai, mia madre mi aprì ed entrai. All'epoca per prendere l'ascensore ci volevano 50 Lire, io non le avevo al momento e chiesi a mia madre di chiamare l'ascensore con me dentro, era il nostro modo di scroccare a quella cabina un passaggio a casa.

Attesi che la luce si spegnesse, poi qualcuno chiamò e sperai fosse stata proprio mia madre, di non trovarmi davanti qualcun altro al mio arrivo a destinazione.

Quei 30 secondi di risalita, uscii dalla cabina e venni accolto dagli odori della cena di capodanno. Entrai in casa crogiolandomi nel suo calore, fu come ricevere un abbraccio affettuoso. Vidi pulsare la tovaglia rossa, i tovaglioli dello stesso colore, la stanza da pranzo addobbata a festa sotto la luce del grosso lampadario a 12 lampade, ne funzionavano in realtà non più di 7 o 8, ma bastavano comunque per fare in modo che l'ambiente risplendesse di luce propria.

Entrai in cucina e vidi mia madre intenta a friggere qualsiasi cosa le capitasse a tiro, una

versione riveduta e corretta del pranzo di Babette. Per un attimo pensai che anche Rock, il nostro cane, quello non lavoratore, potesse rischiare qualcosa. Nonostante tutto però era lì seduto al centro della cucina che chiedeva un posto come assaggiatore, stoico e ignaro del pericolo che incombeva su di lui.

La donna ai fornelli si voltò e mi sorrise. Credo che quella sia stata l'ultima volta in cui ho visto mia madre sorridermi, un ricordo speciale, che tengo conservato come il più prezioso dei gioielli, mi fa bruciare gli occhi ancora oggi mentre mi sforzo nel farlo riaffiorare alla mente, perché dall'anno successivo i motivi per sorridere sarebbero stati pochi e gran parte di questi, glieli avrei sottratti io.

Mi diede una zeppolella frita, la inghiottii in un boccone e inglobai quel meraviglioso sapore dentro di me. Poi mi andai a cambiare i vestiti bagnati di pioggia e sudore, feci un paio di partitine con il megadrive insieme a mio fratello sempre in fremente attesa del cenone.

Quando mio padre mi chiamò il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro appariva negli schermi per parlare a milioni di Italiani. IN realtà ho sempre creduto che il suo discorso avesse come referenti milioni di televisori, di salotti, di luminarie di Natale che, sebbene annoiati, erano costretti ad ascoltare, ma per quanto riguarda gli italiani, non ci avrei messo né ci metterei mai la mano sul fuoco che stessero sinceramente attenti alle sue parole.

Mangiai fino a scoppiare e questa non era certo una notizia, tra una portata e l'altra mi divertivo insieme a mio fratello a far esplodere qualche fuoco d'artificio, con Rock che ringhiava e si incazzava quando sentiva l'esplosione.

La mezzanotte arrivò, Napoli come ogni anno si illuminò a giorno. Esplosioni di varie entità, razzi che scheggiavano il cielo, bengala che si facevano beffe del buio apparendo come stelle in miniatura, splendenti sulle ringhiere dei balconi fino a cancellare addirittura il ricordo delle stelle stesse.

Quando la santa Barbara fu terminata e l'aria cominciò a ridiventare accettabilmente respirabile, andammo a casa di zia Francamaria per giocare un po' a tombola e aspettare con loro l'alba. Mio cugino Raffaele teneva nel suo garage una carambola e ogni volta che lo andavo a trovare non vedevo l'ora di poterci giocare un po'. Facemmo un paio di partite, poi salimmo in casa per tentare la fortuna alla tombola.

Conservo istantanee confuse di quella notte, il camion di mio zio parcheggiato sotto casa sua, il lungo tavolo intorno al quale sedevamo tutti noi, una decina di persone in tutto se non ricordo male. Quelle prime ore del 1995 furono da crocevia verso la strada buia.

Mi accorsi di fare molta fatica nel leggere i numeri sulle cartelle della tombola. Non dissi niente per non allarmare i miei, mi convinsi che era solo stanchezza, in fondo avevo da poco superato una brutta crisi con quell'occhio.

Andai a dormire verso le 5 stanco, ma sereno, convinto che dopo qualche ora mi sarei svegliato e tutto sarebbe tornato alla normalità. Fu in quel momento credo, che smisi di sognare. Il mondo sarebbe diventato lento, a tratti immobile, una fotografia di un antico borgo medioevale abbandonato e lasciato in balia delle offese dell'incuria e del tempo.

Mi svegliai dopo poche ore e iniziai ad affrontare il mio incubo più lungo, dal quale non riesco a svegliarmi ancora oggi. Il sogno era finito alle prime ore dell'alba del 1995, tutto quello che sarebbe venuto dopo sarebbe stata la mia vita reale.

Mi alzai e notai che quasi metà del mio occhio sinistro era coperta da una fitta nebbia. Scesi giù nel parco cercando di far finta di niente, i miei amici non c'erano, evidentemente dormivano ancora alle 12 e dopo aver superato indenne i vialetti minati dai fuochi d'artificio inesplosi, mi chiusi nel bar.

Per Balrog, Honda e gli altri fu facile prendersi su di me una sanguinolenta rivincita del

giorno prima, mi arresi quasi senza lottare e me ne tornai a casa sconfitto su tutti i fronti. Non potei più fare a meno di confessare ai miei quello che avevo davanti agli occhi. Entrai in cucina e la mia espressione distrutta dovette anticipare le mie parole, ebbe l'effetto di una bomba e mia madre mi sembrò spaventata e sconvolta. Mi sedetti sul divanetto accanto alla mia disperazione e con un filo di voce dissi che non vedevo quasi più niente un'altra volta. Trattenni le lacrime per dar loro una parvenza di forza, mio padre non si fece prendere dallo sconforto e mi rassicurò dicendomi che l'indomani avrebbe telefonato a Roma. Il dottor Stirpe non sarebbe tornato a lavoro prima del 10 gennaio, in quei 9 giorni vidi il mondo nascondersi fino a scomparire un po' alla volta dietro quella cortina di nebbia che con regolarità inesorabile, si impossessò di tutto il campo visivo del mio occhio sinistro. Ho vaghi e confusi ricordi delle ultime cose che vidi, come ad esempio una partita di calcio inglese. Non sono sicuro, ma mi pare giocasse il Liverpool contro il Leeds, così come credo di ricordare di aver fatto il tifo per la seconda di quelle 2 squadre, sicuramente perché la loro maglia mi ricordava quella del Napoli. Poi la visita a Roma, la retina che si era distaccata ancora, l'ennesimo intervento chirurgico all'orizzonte. Mi operai a metà gennaio, passò un mese e la retina non voleva saperne di tornare apposto. Durante l'emorragia una membrana si era formata e aveva tirato la retina fino a distaccarla, qualcosa di assurdo. Avevo già subito 3 interventi per distacco della retina e quello di metà febbraio fu il quinto, il secondo in un mese, il diciassettesimo della mia ancor breve vita. La retina era ormai troppo compromessa, come lei tutto il mio occhio. Era e sarebbe sempre stato il più svogliato dei miei organi, pretese ed ottenne di andare in pensione dopo neanche 15 anni di lavoro. Mi sorprende ancora sconvolto a ricordare l'immagine di me seduto nello studio del professor Stirpe, le bende che vengono scostate dall'occhio, ma a differenza di tutte le precedenti occasioni, le immagini che non appaiono. I 2 prelievi di sangue dall'occhio settimanali, i 6 mesi di inutile lotta prima di dover alzare bandiera bianca. Era finita. Cecità, quel mostro vestito di bianco che nasconde il suo viso dietro una fisionomia che nessuno sarebbe in grado di descrivere, aveva vinto. Mi aveva dato la caccia sin dal giorno della mia nascita, attraverso strade che riuscivo a percorrere sempre con un passo leggermente più rapido del suo. Chi sa come, fin lì ero stato capace di svoltare a destra o a sinistra sempre con un impercettibile attimo d'anticipo per sfuggire al suo sguardo opaco, fino a quella notte in cui mi consegnai a lui senza opporre più resistenza. Ero riuscito con qualche pizzico di fortuna a sfuggirgli in tante occasioni, ma quella notte trovatomelo di fronte, non seppi dove cercare la forza per scappare. Ero come intrappolato in un brutto sogno, uno di quelli in cui più cerchi di correre, più il tuo corpo non risponde cascando a peso morto al suolo. Cecità, quel figlio di puttana, aveva vinto la nostra sfida durante la notte a cavallo tra il 1994 e il 1995, ma non esiste sconfitta alcuna se la battaglia è impari. Il 1 gennaio del 1995 lo ricorderò per sempre come il giorno in cui sono diventato cieco e se la mia fosse stata la vita di un personaggio uscito dalla penna di Charles Dickens, a questo punto potrei concludere questo capitolo scrivendo, "qui termina la prima parte delle speranze di Ivan".

XXX

“Che culo”! Esclamò Elisa con il tono di chi avrebbe volentieri dato un cazzotto in bocca alla cattiva sorte.

Se non altro, quel suo sfogo ebbe il potere di riportarmi sulla terra. Con uno sforzo inaudito impacchettai il ricordo di quell'ormai lontano giorno a cavallo tra il 1994 ed il 1995, sicuro che sarebbe tornato in qualche modo a trovarmi presto, quasi certamente quella notte stessa.

Finii di raccontarle le mie vicissitudini giungendo presto a quello che definii l'atto finale. Lei si stupì del fatto che ci fosse altro ancora da dire, le sembrava abbastanza quello che aveva ascoltato. Ed invece non era tutto, non ancora. 2 mesi o forse più, passati a macinare chilometri tra Roma e Napoli. Tutti i martedì e i venerdì con mio padre ci si alzava quando il sole era ancora lontano dall'ascoltare il suono della sua sveglia e dalla stazione di Aversa, prendevamo il diretto delle 5 e 45. Quasi 3 ore di viaggio, stavo imparando a memoria le 14 stazioni toccate durante il tragitto, Villaliterno, Falciano, Sessa Aurunca, Minturno, Formia, Fondi e così via.

Quelle pensiline fredde e ancora molto lontane dall'essere illuminate dai raggi del sole, le schiere di zombi pendolari che con un piede ancora nel mondo dei sogni aspettavano il loro autista su rotaie quasi ignorando cosa ci facessero lì.

Io speravo sempre che mio padre esaudisse le mie richieste, scambiando il diretto con un espresso, o addirittura un rapido, ma giustamente le 34.000£ necessarie per il biglietto andata e ritorno rispetto ai costi parecchio più elevati dei treni veloci, erano un argomento molto più convincente dei miei capricci.

Dovevo andare in clinica per farmi prelevare del sangue dall'occhio, un supplizio necessario, anche se tutto sommato inutile.

Quando il bulbo oculare fu libero dal sangue e l'azzurro dell'iride riapparì ad incorniciare la tristezza del mio sguardo, il professor Stirpe giunse ad una conclusione. Me la comunicò freddamente con il suo solito tono pacato e tranquillizzante, mentre stavo per varcare insieme a mio padre il portone della clinica San Domenico di Roma per tornarmene a casa.

“Vorrei fare un ultimo tentativo. Premetto che molto probabilmente non servirà a niente purtroppo, ma tanto vale provare”.

Un ultimo tentativo? Allora c'era ancora una piccola speranza per . me. Il mio cervello aveva cancellato automaticamente dal discorso del dottore le parole “forse non servirà a niente comunque”, per tenere solo la parte che gli conveniva ricordare.

Gli occhi dei 2 uomini di fronte a me mi fissavano, continuavano ad incrociarsi come fasci di luce proiettati da due paia di torce in un punto qualsiasi del mio viso, stava a me, spettava a me la scelta. Quel sant'uomo di mio padre era già pronto a prendere l'auto, andare di volata a Napoli e tornare dopo qualche ora con una borsa carica di vestiti di ricambio e qualche giocattolo per passare le lunghe ore post operatorie. Si perché la complicazione stava nel fatto che Stirpe mi voleva operare l'indomani, il 24 maggio 1995.

Abbassai il capo, forse già mi vergognavo e mi pentivo di quello che stavo per dire?

Mi tornarono in mente, come un riflesso condizionato, le immagini della sala operatoria e il sapore orrendamente amaro dell'anestesia e l'attesa nella sala accanto a quella operatoria che non finiva mai e le suore vestite di bianco che simili ad angeli tremendamente umani venivano a prendermi e il tragitto infinito tra la mia camera e il primo piano dove si trovavano le sale operatorie e gli effetti devastanti del post-intervento chirurgico e la paura di non svegliarmi o di risvegliarmi ancora cieco e in fine, l'impotenza di un ragazzino disteso su un lettino sotto le accecanti lampade di quella sala. Ma soprattutto quella data, avrei dovuto passare il mio quindicesimo compleanno in una camera d'ospedale, mezzo rincoglionito e con lo stomaco fatto a pezzi dall'anestesia.

“Non si potrebbe rimandare professore, solo di una settimana, domani è il mio compleanno”.

Dissi quelle parole con la voce di chi ha paura, paura dell'operazione, paura dell'anestesia,

paura di risvegliarsi dopo in camera e scoprire che i suoi occhi, nonostante tutti gli sforzi fatti, non funzionano ancora.

Stirpe mi poggiò una mano sulla spalla in un gesto paterno e carico di comprensione. Capiva quello che era poco più che un bimbo, i suoi dubbi, il terrore. Mi rispose che certo, sì, l'intervento si sarebbe fatto un paio di settimane più tardi, non ci sarebbero stati problemi.

Mi fece gli auguri per il compleanno e insieme a mio padre andai via. Uscendo dalla clinica avevo la sgradevole sensazione di stare lasciando lì dentro la mia ultima residua speranza. Mi sentivo protetto sotto l'abbraccio di mio padre, ma se avessi avuto un pizzico di forza in più, sarei tornato dentro e mi sarei fatto operare quel giorno stesso.

Il mio errore più grande in tutta quella storia fu quello di dare troppo tempo al professore per valutare alla mia effettiva situazione. Tornai circa 2 settimane più tardi a Roma, ma questa volta il discorso che mi fece Stirpe fu molto più realistico. Non c'era più niente da fare, la retina appariva davvero troppo debole, bisognava mantenere salve le poche e ahimè inutili facoltà visive che rimanevano, perché in futuro qualche novità in medicina sarebbe potuta intervenire a cambiare il mio infame destino.

Eccola; la porta che manteneva aperto un piccolissimo spiraglio si chiuse sui miei occhi per non riaprirsi più. Non avevo parole da dire, né per protestare, né per esprimere la mia disperazione. Forse all'epoca non avevo ben chiara la mia situazione, non avrei visto mai più. Non si trattava di qualche giorno, qualche mese o pochi anni, mai più. Mai più è una cosa troppo grande per un ragazzino, è un concetto che esula dalla sua capacità intellettuale, è l'incontrovertibile che annichilisce le speranze, è un vento che tutto ad un tratto non soffia più, lasciando ogni cosa immobile nel tempo e nello spazio.

Immaginai quello che passava nella testa di mio padre, doveva sentirsi distrutto almeno quanto me.

Il professore aggiunse un mi dispiace, ma cercò di rincuorarmi dicendomi che in fondo io ero ancora molto giovane, sicuramente in un futuro non lontano qualche soluzione si sarebbe trovata.

Non riuscii a carpire l'ottimismo dalle sue parole, non potevo nello stato d'animo in cui mi trovavo.

Io non sapevo né riuscivo a immaginare cosa fosse potuto accadere in futuro, tutto quello che avevo nella testa era la certezza di non vedere più e reinventarmi la vita a quell'età e con quei colpi da somatizzare, sembrava un'impresa troppo ardua.

Credo di non aver detto una sola parola durante il viaggio di ritorno da Roma e comunque ne pronunciai pochissime nei giorni seguenti. Non riuscivo a togliermi dalla testa l'immagine di me che negavo a me stesso l'ultima speranza. Certo lo so, ora che ci posso ragionare a mente quasi fredda, so che in ogni caso anche con quell'ennesimo intervento chirurgico non sarebbe cambiato niente, oggi mi ritroverei in ogni caso a girare con il mio cane guida, a scrivere al pc con una voce robotica che impiccandosi dei fatti miei come una vecchia commara, legge tutte le cavolate che batto sulla tastiera e a usare spesso le mani come paraurti.

Elisa reagì estemporaneamente con un:

“Cazzo”! fu la reazione che ci voleva, strapparmi un sorriso in quel momento era la cosa migliore che quella ragazza potesse fare per me.

Mentendo a lei ed a me stesso le dissi che ormai era acqua passata, che raccontare di quei giorni non mi faceva più male come un tempo. In realtà mi duole ricordare persino oggi mentre seduto davanti ad un computer scrivo questa storia.

Ma non volevo continuare ad annoiare Elisa con le mie tristi vicende, parlandole del mio destino avverso. Eravamo lì per divertirci e per capire se poteva funzionare tra noi, quindi mi

sembrò quello il momento di mettere da parte il mio grigio passato, se vuoi far star bene una donna falla ridere mi disse un giorno un'amica, quelle parole non le avrei dimenticate.

Concluse chiedendomi se erano stati in tanti a domandargli di quella storia, le risposi di no, in verità ero io che ogni tanto me la ripassavo, ripercorrevo quei passi per non dimenticare il dolore provato così che niente mi avrebbe potuto ferire di più in futuro; un giorno l'avrei scritta in un romanzo così chiunque avesse voluto conoscerla, avrebbe potuto leggerla li.

Avrei voluto guardare negli occhi Elisa per rubare al suo sguardo un cenno di ammirazione, di approvazione nei confronti di un ragazzo che sembrava parlare del suo passato come se si trattasse di quello di qualcun altro, con tale leggerezza, nonostante si trattasse di eventi tristissimi.

Lello e Candida camminavano qualche metro più avanti, il mio amico voleva concedermi la possibilità di stare da solo con Elisa, di far pace con l'amore o con qualche suo lontano parente.

L'immagine del castello illuminato a festa, uno spettacolo non c'è che dire, ci apparì davanti agli occhi. Elisa mi spiegò più o meno la bellezza di quel panorama facendo del suo meglio per rendermi partecipe di cotanta magnificenza.

Ci fermammo di fronte ad un bar del borgo marinari poggiandoci ad un muretto che affacciava sul mare del golfo di Napoli. Quel posto dava il meglio di se durante l'estate, quando le notti non finiscono mai, le ore di sole si mescolano con quelle di buio e la gente continua a passeggiare lungo quella strada per scacciare la calura estiva, per respirare un po' di profumo di mare. Nelle notti estive infatti era quello il nascondiglio dove io, Lello e Antonio ci rifugiavamo per concludere le nostre avventurose serate.

Il mio amico si offrì volontario per andare a prendere da bere. Caipiroska per Elisa, Piñacolada per Candida, Jack Daniels con menta per lui e Malibù con menta per me che volevo iniziare a diffondere la mia brillante invenzione alcolica.

Con tutta la buona volontà, Lello non avrebbe mai potuto portare 4 bicchieri da solo, Candida allora andò con lui lasciandomi ancora una volta solo con Elisa e la mia insicurezza.

Con gli sguardi rivolti verso il mare sentii Elisa fare un verso di dolore. Aveva fatto un movimento troppo rapido, o troppo innaturale, comunque il suo collo dolorante era tornato a farsi vivo. Le chiesi cosa c'era che non andava, mi rispose se le avessi voluto massaggiare il punto che le faceva male. "Non sono in grado di fare massaggi..." solo un idiota come me poteva dare una risposta così stupida in quel momento, vidi il mio cervello che mi abbandonava, proprio come quello di Homer Simpson, dicendo ok è fatta io me la squaglio.

Ma Elisa fortunatamente insistette, "tu hai sicuramente un tocco magico" cercò di convincermi, "se il tuo tatto è sviluppato quanto la tua sensibilità, il dolore mi passerà immediatamente".

Finalmente mi arresi, "d'accordo" le dissi cercando di nascondere l'eccitazione, "ma declino ogni responsabilità" aggiunsi inutilmente pentendomi ancora una volta delle mie parole. "Dai" mi rispose strascicando la i, "non preoccuparti, non succede niente...niente di male almeno" sussurrò alla fine.

Si sfilò il cappotto e lo poggiò sul muretto di fronte a noi. Indossava una maglia leggera e fina che le aderiva come una seconda pelle. Era un indumento forse troppo leggero per l'antivigilia di natale, mi domandai se avesse avuto il coraggio di indossare un cappotto invernale il 15 di agosto, la risposta all'ennesimo stupido pensiero non sarebbe mai arrivata, non era un pensiero degno di una risposta quello.

Mi diede le spalle e posò la sua schiena contro il mio petto. Il calore del suo corpo, lo avvertii chiaramente e capii il perché di quell'abbigliamento. Certo pensai, non doveva essere facile e

ci voleva un'infinita pazienza per star dietro alla mia testa. Perché poi alcune ragazze si incomodavano tanto non me lo riuscivo a spiegare.

Mi porse la sua pelle nuda e il suo profumo mi accarezzò le guance. Le sfiorai i capelli scostandoglieli dal collo e con entrambe le mani iniziai a prendere un po' di confidenza con il suo corpo liscio e ben curato.

Elisa non faceva niente per evitare il contatto con me, trattenevo l'istinto primordiale di avere un'erezione, anche se sentivo pulsazioni fortissime all'altezza del basso ventre. Non so spiegarmelo, il mio imbarazzo era più riconducibile a un uomo di fine XIX secolo, al massimo dei primi decenni del XX, ma dopo essere andati sulla luna, aver abbattuto muri e tabù, quel genere di pudore si era dissolto perdendosi nel tempo. Ero solo io, l'ultimo dei romantici, l'ultimo cavaliere sbronzo, l'ultimo degli stupidi che non sanno godersi la vita.

Il corpo di Elisa diventava sempre più caldo sotto le mie mani. Le domandavo quasi ossessivamente se stavo andando bene, supponendo di non essere mai stato un gran massaggiatore. Mi sfiorò il sospetto che il suo dolore in realtà fosse solo un'invenzione, l'ennesima commedia che una ragazza aveva dovuto mettere in scena solo per farmi sciogliere un po'.

Andai avanti per circa 5 minuti, alla fine concentrato sul collo di Elisa non ero più riuscito a controllare la parte inferiore del mio corpo e il lato più irrazionale di me aveva potuto dar sfogo al suo istinto primordiale. Sentivo il respiro di Elisa diventare un pochino più veloce e capii che era eccitata almeno quanto me. Mi pervase l'impulso di strapparle i vestiti di dosso e fare sesso con lei su quello stesso muretto, ma prima che mi beccassi una denuncia per atti osceni in luogo pubblico, Lello e Candida riapparvero all'orizzonte con i bicchieri nelle mani. Aiutai Elisa a rinfilare la giacca, pensando che forse era stato meglio così, fermarsi a quel punto in quel momento era l'unica cosa giusta da fare. Avrei preteso, sicuramente senza dover sopportare un rifiuto, il resto in un'altra occasione. Sì, sarebbe accaduto presto e il solo fatto di desiderarlo così ardentemente mi faceva star bene.

Elisa mi ringraziò con una vocina dolce e provocante, le lessi nel tono il desiderio di fare chi sa che. Preso da uno slancio che sorprese per primo me stesso, mi chinai e le baciai la guancia. Lei non era evidentemente soddisfatta e fermandomi la testa tra le mani mi sfiorò le labbra con le sue.

Sorrisi e agguinsi ormai convinto delle mie possibilità, che speravo almeno di aver alleviato il suo dolore con il mio massaggio. Rispose che non potevo immaginare quanto, ma in realtà lo immaginavo, lo immaginavo benissimo.

“Eccoci”! Esclamò Candida come sempre sorridente. Poi distribuiti i bicchieri brindammo alla riuscita della serata. Sapevo che quel brindisi era per me principalmente, Lello stava facendo di tutto per vedermi tornare a sorridere e quella volta c'era molto vicino.

XXXII

Karen Blixen scrisse che anche una perla nasce dalla sofferenza di un mollusco, così come un romanzo, una poesia o una canzone ha bisogno di quella stessa sofferenza per divenire arte.

La sofferenza l'avevo sperimentata, anche in diverse salse pensavo seduto sul divano nel salone di casa mia. Erano le prime ore della vigilia di Natale, da quel giorno quell'anno mi aspettavo un regalo speciale, tornare ad essere me stesso. Con i miei difetti, con i miei pregi che bilanciano in parte i difetti, ma pur sempre Ivan.

Non c'era neanche l'ombra del sonno, quando si è in ferie dal lavoro l'ora di chiudere per un po' gli occhi si allontana sera dopo sera.

Quando siamo consci di non aver alcun motivo per doverci alzare presto, il letto sa aspettarci sveglio la notte almeno quanto sa trattenerci incatenati ai nostri sogni al mattino.

Quella appena trascorsa poteva essere stata una serata importante per me. Non avevo baciato Elisa, ma l'inedita certezza che fosse solo un non trascurabile dettaglio mi assicurava. Un dettaglio al quale presto si sarebbe posto rimedio comunque.

Un tentativo di andare a letto lo avevo fatto, ma quando mi ritrovai con la testa sul cuscino immerso in quel buio che per me non era poi così impenetrabile, il cervello si era messo in movimento costringendomi a rialzarmi.

Infilai sul pigiama la felpa che avevo indossato la sera precedente e mi compiacqui del fatto che profumava ancora di Elisa. Un po' mi rammaricai per l'essermi lasciato sfuggire l'opportunità di baciarla, il solo pensiero mi accendeva anche a più di 2 ore di distanza, ma poi mi dissi che non c'era davvero niente di nuovo in quel mio comportamento, era un classico ormai per me.

Da quando avevo capito che discutere con un amico mi poteva solo far bene ne avevamo parlato tante volte con Lello. Ammettevo senza problemi di essere un fesso con le ragazze, di non saperci proprio fare, era una cosa più forte di me. Eppure mi piacevano, mi piacevano un sacco. Correvo sempre troppo, ossessionato dal crocicchio senza sbocchi del tutto o niente. Perdevo sistematicamente occasioni di portarmene qualcuna a letto, in quelle notti di sesso in cui nessuno dei due sa né vuole sapere come e con chi ci si sveglierà il giorno dopo. Quelle notti in cui tutto ciò che si cerca è un po' di sano divertimento, senza impegni, senza dover per forza programmare una vita insieme.

Era esattamente quello il problema. Io ero fissato con l'essere romantico, con il voler a tutti i costi corteggiare una donna prima di portarmela a letto, prima di farmi portare a letto, anche se confessavo a me stesso che quello era un atteggiamento quanto meno anacronistico per il XXI secolo e che spesso, ero sicuro, mi esponeva a brutte figure.

La mia utopia fatta di erranti cavalieri e damigelle timide e innamorate si scontrava sempre con la distopia di un mondo abitato da donne frivole e ragazzi o troppo furbi, o troppo stupidi per capirle. Un modo di vivere che, per tornare a un mio vecchio fondamento, da un lato invidiavo perché la gente sembrava proprio non capire la vita, ma dall'altro lato biasimavo poiché avevo l'impressione che non facessero assolutamente niente per capire.

La mia era semplice paura?

Ero già giunto a quella conclusione che da un certo punto di vista poteva anche avere senso. Non voler impegnare il cervello in ulteriori battaglie, per non ritrovarmi come la Germania nel primo conflitto mondiale, con la cecità che travestita da soldato russo attaccava dal fronte orientale e l'amore, con indosso la divisa dei soldati anglo-francesi, da quello occidentale.

Il mio amico cercava sempre di consolarmi dicendomi che forse proprio grazie a quelle sofferenze riuscivo a scrivere le canzoni degli Huddle o le poesie per Annalisa. Quella continua consapevole ricerca del dolore che poi riuscivo a tradurre in versi, rime e frasi dal sapore amaro, ma affascinante.

Sì, quando ero triste cercavo la felicità e quando ero felice sentivo la mancanza della tristezza. L'eterna insoddisfazione, caratteristica fondante della natura umana.

Elisa però si era presa una buona fetta di pensieri quella notte, era entrata dentro la mia mente con prepotenza, quella prepotenza che non reca disturbo però. Le avevo concesso di fare tutto ciò che voleva, offrendole per tutta risposta la mia scarsa collaborazione.

Le ore passate insieme a lei, momenti in cui per la prima volta in quasi 6 mesi non avevo pensato a Lisa, mi offrivano gli argomenti per credere che fosse possibile innamorarsi di nuovo.

Ecco; ci stavo ricasando ancora. Il solito errore, non saper prendere le cose così come vengono, il pensare forzatamente al futuro incapace di vivere il presente. Ma è oggi che si gettano le fondamenta per il domani, dovevo ficcarmelo in testa.

Spesso l'amore da di se un'immagine più complessa di quanto non sia in realtà. Ci struggiamo nel testardo tentativo di capirlo, di domarlo, ma in fondo c'è poco da capire o da domare. Semplicemente l'amore quando vuole arriva, non c'è bisogno di cercarlo insistentemente, di aspettarselo perché è talmente grande la sua capacità di sfuggire al nostro controllo, che quando lo si trova quasi si stenta a crederci tanto è stato un evento imprevisto.

Vero, il primo amore non si scorda mai, ma questo accade perché come tutte le prime volte la novità porta un cambiamento dentro di noi, impercettibili mutamenti che ci fanno crescere, che ci rendono quello che siamo. Allo stesso modo è vero anche che ci si innamora veramente una sola volta, non necessariamente della donna con la quale decidiamo di condividere una vita intera. Niente dura per sempre e niente può vivere due volte con la stessa intensità, i sentimenti sono come monete preziose che vengono coniate tutte dalla stessa zecca, ma alle quali in seguito si assegna valore differente.

Amare in un certo senso significa ricordare e quando la lontananza di una persona ci provoca nostalgia, ci fa sentire che con lei si perde una parte di noi stessi, allora forse si può dire di saper amare.

Mi ritrovai disteso sul divano. Ora il freddo cominciava a farsi sentire e mi parve che fuori stesse iniziando a piovere. Scostai la tenda e aprii il balcone. Il vento che mi prese a schiaffi non appena ne ebbe la possibilità mi distolse dall'intento di uscire di casa, di entrare nel mio nascondiglio.

Richiusi subito il balcone cercando di scacciare quel vento che mai come quella sera, con la sua aggressività, mi sembrò poter portare solo brutte notizie. Non volevo ascoltarlo, non quella notte.

Ma cosa gli avevo fatto? Non so, sembrava offeso per un qualche motivo, che fosse geloso anche lui?

Tirai il filo della tenda e lasciai che si richiudesse mettendo tra me e l'esterno più barriere possibili. Mi andai a sedere al tavolo al centro del salone. Per far posto all'albero di Natale lo avevamo dovuto spostare un po' dalla sua consueta posizione, niente di stravolgente in fondo, mi bastava sapere e ricordare che era lì per non sbatterci contro ogni volta.

Ci volevo provare. Volevo mettere alla prova il mio pseudo talento, la mia vena poetica, capire se Elisa si fosse già guadagnata il ruolo di musa o se avrei dovuto ancora usare il ricordo di Annalisa che però quella notte sembrava un tantino sbiadito. Era tutto nella norma, presto o tardi tutto passa, il dolore ha scadenze che fortunatamente non sono prorogabili e quindi tutto sta a saper aspettare. Abbiamo sempre una maledetta fretta, l'eterna impressione che ci venga concesso troppo poco tempo per vivere la vita, che in quanto unica vogliamo sfruttare al massimo delle nostre possibilità. Allora cominciamo a commettere errori su errori, a diventare ansiosi, nervosi, inseguiamo un traguardo che a guardar bene, ci corre incontro dalla direzione opposta alla nostra.

Quella notte dovevo solo godermi l'apparente serenità, quel sentore illusorio che va tutto bene. Mi dovevo lasciar sospingere da quel vento alimentato da una nuova conquista perché nei prossimi mesi tutto sarebbe stato più facile, più bello e faceva niente, ma proprio niente a quel punto se non sarebbe durato poi così tanto.

XXXII

8 luglio 2003, martedì

L'amore e l'odio sono come 2 parti dello stesso cielo, divisi dalla luce di una candela e nessuno purtroppo sa da che parte cadrà la cera.

Aveva già una certa rilevanza quella data per me, nel 1990 avevo fatto la prima comunione proprio nello stesso giorno in cui a Roma qualcuno scippava la coppa del mondo di calcio a Diego Armando Maradona e alla sua Argentina.

Almeno quello era per me il ricordo di un giorno felice, non si poteva certo dire lo stesso per el pibe de oro. All'epoca forse ero troppo piccolo e nonostante quella delusione, a Napoli avevamo ancora ben vive negli occhi le immagini dei festeggiamenti del secondo scudetto vinto solo un paio di mesi prima, il 29 aprile di quello stesso anno.

Quello del 2003 però non fu un 8 luglio felice. Lo avrei comunque ricordato per sempre perché il dolore lascia ogni volta un alone, una macchia da qualche parte dentro di noi che poi il tempo cercherà di lavare via, non sempre con apprezzabili risultati.

Ci avevo ripensato spesso a quella sera. Era come un film che ormai conoscevo quasi a memoria, le cui immagini continuavano a scorrere davanti ai miei occhi sebbene io non volessi.

La sera del mio ventitreesimo compleanno qualcosa era andato storto e anche se lo sapevo bene, facevo di tutto per nascondere a me stesso. Ma come si dice, i nodi prima o poi vengono al pettine, solo che a volte pettinarli può risultare essere molto doloroso.

Le lacrime di Lisa mi avevano inseguito dappertutto, quando uscivo con gli amici, su e giù per le scale del mio palazzo, a lavoro così come alle prove con la band, o durante le ore in cui ero più indifeso, nel sonno.

La sera del 8 di luglio capii che ciò che era accaduto al mio compleanno era stato solo l'inizio della fine, il puzzle si completò e la sua forma finale fu un qualcosa che forse mi aspettavo, ma non avrei voluto si rivelasse.

Continuavo ad avere la sgradevole sensazione che quella sera con me ci fosse qualcun'altra.

Dopo lo scontro con suo padre Annalisa non era più la stessa. Dalla sera del mio compleanno ci eravamo visti 2 o 3 volte in più di un mese, non avevamo più fatto l'amore e persino i baci sembravano non essere attraversati da quella scarica elettrica che di solito li rendeva unici.

Lei faceva del suo meglio, si vedeva, per tenere nascosta la verità. Forse a me, molto più probabilmente a se stessa. Ma una bugia appare tale solo agli occhi di chi non vuole vedere.

Era angosciata, depressa e trasmetteva queste sgradevoli sensazioni anche a me. Non so se aveva già deciso di porre fine alla nostra storia, credo di sì, fatto sta che stava cercando di prepararsi il terreno per lo scontro finale, cosa che però capii solo molto tempo dopo.

Gli atteggiamenti, i comportamenti di una persona che non sa nasconderti la verità, risultano chiari anche agli occhi di chi non può analizzare gli sguardi e le espressioni del viso. A volte, allo stesso modo dell'amore, ci persuadiamo di essere più complicati di quanto non siamo in realtà.

Avrei dovuto imparare ad ascoltare i giudizi di chi come Lello vedeva la nostra storia da osservatore neutrale ed esterno. Ci aveva provato a mettermi in guardia il mio amico, senza ottenere niente però.

Doveva essere talmente chiara la cosa. Lello mi diceva che già al mio compleanno Lisa non era la solita e se può certo capitare a tutti di avere una serata che non va, quello che era successo nei quasi 2 mesi successivi aveva fugato quasi ogni dubbio.

Dal canto mio cercavo sempre di giustificare Annalisa. Sapevo dell'avversione di suo padre nei miei confronti, quello che proprio non mi spiegavo invece, era come si potesse odiare una persona senza neanche conoscerla. Ma il mio amico affermava, a giusta ragione capii in

seguito, che in amore si comprende, magari si arriva a perdonare qualcosa, ma non si giustifica. Perché giustificare la persona amata è solo un mezzuccio per giustificare se stessi e il fatto di essere deboli. Seguendo a giustificare si dà solo vita a una serie infinita di equivoci che prima o poi portano alla fine del rapporto.

L'amore è un tiranno che ci costringe a vedere, a sentire, a pensare e a dire solo quello che vuole e fino a quando i nostri occhi, le nostre orecchie e soprattutto i nostri pensieri saranno offuscati dall'incanto del momento. Tante cose ci sfuggono e sarebbe meglio per noi ascoltare i consigli e le parole di chi tiene a noi veramente e non direbbe mai qualcosa contro il nostro interesse.

Era alquanto strano vedersi solo in settimana, Annalisa sembrava evitare di uscire con me nel weekend. Ricordo di aver pensato che ci potesse essere qualcun altro. Forse sarebbe stato addirittura meglio così, ma no, era come se volesse stare con me, ma allo stesso tempo incontrare il minor numero di persone possibili.

Taciturna, incupita, mi passava anche la voglia a volte. Quella sera in particolare mi sembrò di essere in sua compagnia da non so quante ore e voler a tutti i costi tornarmene a casa.

Con il mio atteggiamento, quello di chi ha paura di sapere ciò che sta per accadere e quindi evita di trascinare le discussioni su punti potenzialmente dolenti, avevo tenuto a freno la voglia di Lisa di trovare lo slancio per dirmi quello che sembrava chiaro ad entrambi.

Lo spunto glielo diedi alla fine e nel modo più classico possibile. Fu come se qualcosa dentro di me, qualcosa che complottava contro di me, avesse pagato quelle parole per uscire dalla mia bocca. "Cos'hai Lisa, sei strana 'stasera, non solo 'stasera a dir la verità..."

Era fatta, la frittata me l'ero cucinata da solo. Ora non restava che starmene lì e attendere che lei me la servisse. Lisa si fece coraggio, dopo tanti giorni trascorsi sulle linee di difesa, quello spiraglio le parve un'occasione da non poter non sfruttare.

Faceva abbastanza caldo, ma la vampa di calore che si arrampicò sulle mie guance fu oltremodo tremenda. Mi resi conto di aver fatto un passo falso, avevo esposto il re allo scaccomatto. Uno di quegli errori talmente stupidi da farti dubitare di essere stato proprio tu a farlo. In una vera partita a scacchi con mio padre avrei sempre potuto chiedere di poter rivedere la mia ultima mossa, ma contro Annalisa questa opzione non era contemplata.

Non cominciai a parlare subito Lisa. Sembrò fare un'ultima ricognizione dentro di sé per capire se era davvero tutto lì, se non ci fosse nient'altro che si potesse tentare per tenere in piedi quella storia.

Soffriva ne sono certo, se avessi potuto guardarla negli occhi sono sicuro che non le avrebbe mai dette quelle parole, ma ora tutto stava a sputar fuori la prima e poi tutte le altre l'avrebbero seguita senza opporre alcuna resistenza, come una fila di auto che si lanciano all'inseguimento di un'ambulanza pur ignorando l'identità del ferito trasportato al suo interno.

Eravamo andati a fare un giro a Pozzuoli, senza traffico era l'ideale, ma la camminata non era stata idilliaca come mi aspettavo. Solo un paio di ore più tardi, l'auto era già parcheggiata davanti al cancello di casa mia. Avevo rinunciato all'idea di fare l'amore con lei, non sembrava un'ipotesi plausibile, ma non mi aspettavo neanche di essere seduto affianco ad una specie di zombi, uno zombi molto carino sì, ma pur sempre uno zombi.

Con un gesto che mi colse alla sprovvista Annalisa spense la radio. Speravo che almeno Steve Lee e i suoi Gotthard mi avessero potuto aiutare, "Have a little faith", era un titolo che sembrava alquanto emblematico in quella situazione.

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi si fermò ancora trattenendo il fiato. Non ebbi la forza di aggiungere niente, mi assalì l'impulso di aprire la portiera e scappare via, ma come un

moderno Sigurd, un vero eroe delle saghe nordiche, sarei andato incontro al mio destino pagandone in pieno le conseguenze.

“Ivan devo dirtelo... se no mi sento male”. La voce le tremava, solo chi ama davvero non sa trattenersi dal piangere. Tutto è più pesante e difficile da dire, perché amare è essere qualcun altro, condividere fino in fondo e quando sappiamo di star per ferire qualcuno che amiamo abbiamo l'impressione di soffrire con lei.

Iniziai a sentirmi nervoso, eccola la resa dei conti pensai. Le mani si fecero fredde e il sangue sembrava impazzito, non trovava più la strada per tornare indietro dalla mia testa, era come se circolasse a senso unico.

“Ti giuro che ci ho provato in tutti i modi, ma ora non ce la faccio più a portare avanti questa storia, deve finire qui”.

Era la fine e Annalisa non mi guardava neanche mentre mi diceva che era finita. La sua voce mi arrivava per vie traverse, come se rimbalzasse sul parabrezza di fronte a lei prima di schiaffeggiare i miei timpani. “Deve finire qui”. A voler soppesare le parole, il verbo dovere implica l'intervento di un qualche fattore esterno, qualcosa che ci si impone o ci viene imposto di fare.

Mi ritenni fortunato a stare comodamente seduto, non so senza un resistente supporto cosa ne sarebbe stato del mio corpo. Mi pareva pesasse quintali, era come se ora tutti i pensieri avessero preso forma solida e schiacciandomi mi facevano affondare nel sediolino passeggeri dell'auto di Annalisa.

C'era un gran silenzio fuori, in strada non passava quasi nessuno e il bar era chiuso. Strano, avevo pensato qualche minuto prima che Annalisa iniziasse a parlare, di solito in estate c'era sempre qualcuno che tirava le ore piccole. Certo non tutti potevano essere pazzi come Salvatore e me, che ci intrattenevamo con le chitarre fino alle 4 di notte, rischiando in più di un'occasione di essere arrestati o denunciati, ma quel silenzio mi parve ancor più innaturale perché si rispecchiava perfettamente nel mio stato d'animo.

Nonostante tutto ebbi l'impressione che una vocina dentro di me mi stesse ripetendo “te l'avevo detto, te l'avevo detto cazzo”!

Già, qualcuno me l'aveva detto, ma io non ci avevo voluto credere. Ancora una volta non avevo voluto che qualcuno, qualcuno che aveva visto meglio di me, mi guidasse per evitare di sbagliar strada. Ma io no, il grande Zar di tutte le idiozie ci doveva sbattere la testa da solo e ora con chi mi dovevo lamentare per il fatto che facesse tanto male?

“Lo sai che ho avuto molti problemi in famiglia, i miei fratelli non ci sono più e io non so più cosa fare”. Lisa continuava a parlare, la voce le tremava un po' meno ora, sicuramente superato il primo ostacolo, rotto il ghiaccio, tutto il resto le risultò più facile.

Io però ero ancora fermo alle prime parole di quel discorso. Forse lei sentiva il bisogno di giustificarsi, più per lei che per me evidentemente, ma a me bastavano quelle poche iniziali parole per capire tutto il senso della serata e dell'ultimo mese e mezzo.

“Mi dispiace tantissimo” diceva chiaramente spiazzata un po' dal fatto che non reagivo, “non devi credere che ti lascio perché non ti amo più Ivan, ma spero che tu impari ad odiarmi ed a dimenticarmi. Scusa”.

Odiarla, dimenticarla. Quante cazzate, sempre le stesse cazzate!

Magari fosse stato così facile. Lisa mi prese la mano e seppi che era tutto vero. Anche lei era fredda, non so se avesse gli occhi lucidi, ma l'emozione tradiva anche lei. Era tutto vero dunque, ma non era certo la verità.

Non resse più, iniziò a piangere e i singhiozzi le strozzarono il resto delle parole in gola. Non poté aggiungere niente e al suo fianco io non sembravo neanche essere lì. Non credo che ci

fosse solo delusione dovuta alla fine della storia d'amore, accade tutti i giorni di essere lasciati o di lasciare, era la rabbia. Perché quello che stava accadendo non doveva accadere, perché non dipendeva né dalla mia volontà né da quella di Annalisa.

“Beh” disse delusa e arrabbiata Lisa, “perché non parli? Perché te ne stai lì senza dir niente? Forse non merito neanche una risposta, è così vero?”

Non era così, ma in ogni caso non riuscivo a dire una parola. Avevo la convinzione che non avrebbe cambiato niente a quel punto e parlare in quel momento mi avrebbe solo esposto al rischio di dire cose che non volevo dire. La coscienza è esattamente la maschera con la quale nasconde il proprio viso la debolezza.

Una parola mi attraversò il cervello come un fulmine senza però riuscire a pizzicare le mie corde vocali. Forse era quello il momento più adatto per dirle che l'amavo, ma neanche in quell'occasione ne fui capace.

“Che t'aggia dire?”

Farfugliai, tenevo il mio sguardo fisso come non mai su di lei, forse se avessi potuto guardarla negli occhi sarei riuscito a farle cambiare idea, ma... “Vorrei sapere cosa rispondermi Lisa, ma non lo so. Mi dispiace”.

Mi scosse lo strappo della mano di Annalisa che si sganciava di scatto dalla mia. Fu come subire il taglio di un cordone ombelicale, quel filo che ci univa, che avevo intrecciato con tanta fatica, con tanta pazienza quella notte d'agosto in riva al mare, si era spezzato con una facilità disarmante.

Annalisa uscì dall'auto. Sentii lo sportello aprirsi, la sua presenza sparire dal mio fianco insieme al calore che emanava il suo corpo. Fece pochi passi e si andò a sedere sul muretto vicino all'entrata del mio parco, si prese la testa tra le mani e pianse nascondendo la visione del mondo dai suoi occhi.

Restai dove ero, lo shock mi impediva di muovermi, mi sentivo come dopo un incidente in moto, disteso sull'asfalto e cercavo di capire se fosse tutto apposto oppure no.

Lentamente il sangue tornò a circolarmi nelle vene. Riatterrato sulla terra, anche se un pochino malconcio aprii lo sportello e uscii anch'io dalla macchina. Respirai l'aria calda e umida che intasa le notti d'estate, mi accorsi che il silenzio che sentivo prima in realtà era rotto chiaramente dall'ondeggianti canto delle cicale.

Feci qualche passo incerto verso la fonte di suono più forte che riuscivo a udire, il pianto di Annalisa. Giunto di fronte a lei mi chinai sulle ginocchia e allungai la mano destra. Dovetti sforzarmi per mantenere l'equilibrio sul fondo sotto i miei piedi che era in discesa. Feci per accarezzarle i capelli, ma incontrai le sue dita che tese come chele di granchio stringevano il suo viso.

“Dai Lisa non fare così” le sussurrai con la voce più dolce di cui ero capace in quel momento, ricordo che tentai anche di abbozzare un sorriso. “Puoi toglierle le mani dagli occhi” le dissi scherzando, “lo sai che con me è inutile che li nascondi”.

Gli scossoni che le agitavano il corpo, simili a convulsioni a volte si calmarono. Sentii più affetto che mai in quel momento per quella ragazza e questo poteva accadere solamente a causa di quella maledetta mania che avevo di voler a tutti i costi rendere felici gli altri perché non ero affatto capace di far felice me stesso.

Lisa Tentò di tenere a bada il pianto e abbassò le braccia.

La strinsi a me inalando per l'ultima volta l'odore dei suoi capelli. Non ricambiò l'abbraccio, ritenni fosse normale in quella circostanza.

“Ivan non dovresti abbracciarmi, io ti sto lasciando, non merito tanto affetto”. Sapevo che aveva ragione, ma era più forte di me. Prima di dovermi separare da qualcosa voglio tenerla il

più possibile vicina a me.

C'era rabbia nella sua voce, comunque non certo nei miei confronti. "Cerco solo di rendere questo momento meno duro da accettare, non mi piacciono gli addii. E poi" aggiunsi con la consapevolezza di chi non ha ormai più niente da perdere, "Ho già fatto finta di niente una volta davanti alle tue lacrime, non voglio accada ancora.

Il suo viso che si stringeva contro la mia spalla, la voglia di non lasciarla andare. Ora almeno sapeva che mi ero accorto del suo pianto la sera del mio compleanno. Me ne erano chiari anche i motivi, lei già doveva sapere che quella sarebbe stata la nostra ultima volta.

Mi parve che la sua bocca si aprisse e stesse per mordermi la spalla, forse un disperato gesto d'affetto represso a fatica non so, poi ingoiò le sue lacrime e ristinse le sue labbra.

Mi scostai da lei sempre tenendola con le mani sulle sue spalle. Non piangeva più e questa volta pensai, mi avrebbe dovuto guardare per forza. "In fondo sono stato bene con te Lisa, ricordi cosa ti dissi un po' di tempo fa?

Meglio un giorno felice che tanti giorni tristi.

Sai cosa vorrei" le dissi con una calma nella voce che sorprese anche me, "vorrei poterti guardare negli occhi Lisa, capirei tante cose se sono sicuro".

Ora era lei che non riusciva più a parlare. "Perché ti ho incontrato"? Sussurrò con il tono di chi non sopporta il peso di quanto le sta accadendo, "perché sono dovuta entrare nella tua vita?

Non avrei mai voluto finisse così".

Non c'era bisogno che lo dicesse, ma sentirlo me ne diede la conferma. Non era Lisa che mi stava lasciando, bensì il suo cognome.

Sono sicuro che per un attimo le passò per la mente di mandare tutto al diavolo, di lasciare suo padre e la sua vita arcaico-criminale e continuare a condividere la mia felicità. Ma poi le parole di sua madre, "non sono le ferite fisiche quelle che fanno più male, ma quelle nell'anima; quelle non si rimarginano mai più". Un destino che doveva affrontare e condividere, non con me. Indietro no, non si poteva tornare indietro.

"Tu mi domandi perché mi hai conosciuto, perché sei entrata nella mia vita. Probabilmente per lo stesso motivo per il quale ora mi stai lasciando. La vita Lisa, è la vita e se è questo quello che vuoi ora, se credi che questo ti possa servire a star meglio, vuol dire che le cose dovevano andare così".

Ero stupefatto anche io della mia freddezza. Credevo di disperarmi, addirittura di versare qualche lacrima una volta tanto. Invece no, ero lì che cercavo, più dignitoso di quanto mi aspettavo io stesso, di consolare colei che avrebbe dovuto consolarmi.

Forse la verità era che non mi rendevo conto di ciò che facevo. Non capivo il significato di quello che mi aveva detto Lisa o semplicemente, come quando si perde una persona cara, ci si rende conto della sua mancanza solo qualche tempo dopo, quando si sente tutto il peso dell'incalcolabile vuoto che lascia dentro di noi.

Mi guardava con sospettosa ammirazione. Aveva sempre pensato e me lo diceva spesso, che io fossi un ragazzo forte, con il quale ci si sente in grado di affrontare tutte le difficoltà che la vita ci pone davanti. Quell'atteggiamento però era sbalorditivo anche per lei, credeva di conoscermi bene ormai ed invece... Non mi conosceva ancora, nessuno mi conosceva, neanche io mi conoscevo.

Lo sentivo il dolore, lo sentivo scavarmi dentro in cerca di una via d'uscita, ma non gli avrei mai e poi mai permesso di saltar fuori, non certo in presenza di Annalisa. Come al solito mi sarei compresso tutto nel petto per poi lasciarlo libero quando sarei rimasto solo. Quella decisione era difficile per me quanto lo era per lei, c'eravamo divertiti e eravamo stati così

bene pensai, non mi andava di chiudere tra lacrime e imprecazioni.

Era quello il mio ultimo gesto da cavaliere, l'ultima cosa che mi restava da fare per renderla felice o quantomeno meno infelice ed egoisticamente, l'unica maniera che avevo di crearmi un altro bel ricordo.

Feci un paio di passi all'indietro, non avrei resistito ancora per molto in quella posizione scomoda, le ginocchia me lo impedivano. Lisa era lì che mi fissava. Mi sembrò quasi volesse imprimere per l'ultima volta la mia immagine dentro di lei, non ci saremmo rivisti mai più in fondo, era giusto.

“Che cosa devo fare per farmi odiare da te”?

Ora la sua voce era calma, scarica. Aveva gettato fuori insieme al pianto la tensione, si era arresa all'ineluttabile ed evidentemente sapeva anche lei che alla sua domanda non c'era risposta. “Lascia fare al tempo, se qualcuno può farcela, è proprio lui”. Non avrei mai potuto odiarla e lo sapevo, lei non mi aveva fatto niente di male, tutt'altro e poi io non odiavo mai nessuno.

Si alzò dal muretto, le gambe la ressero a stento. Il pianto e la tensione emotiva le avevano fatto consumare le residue energie. Non mangiava più tanto come un tempo e il suo corpo lo mostrava chiaramente. “Dimmelo e io lo farò, ma dimmi come devo fare. Possibile che non ti incazzi mai”!

L'unica cazzata che mi venne da dire fu che lei lo sapeva, io mi incazzavo solo quando perdeva il Napoli.

Non appena finii di pronunciare quelle parole, compresi di essere stato un tantino fuori luogo. Evidentemente lei vedeva la faccenda molto più realisticamente di me, ma era altrettanto chiaro che aveva avuto certamente più tempo a disposizione per capire e somatizzare, forse stava più male di me non lo so, stava costringendo me e se stessa a cedere ad un ricatto infame.

Credetti di dover recuperare terreno, sebbene inutilmente. “Lisa scusa la battuta, non so perché faccio sempre 'o scemo, anche quando non se ne sente il bisogno. Il fatto è che sai benissimo che non ti odio, né mai ti odierò, ti dimenticherò sì, ma ti ripeto, ci vorrà tempo, non puoi chiedermi di farlo stanotte.

Lo sai, non è un interruttore che si accende e si spegne, il tempo ha tanti difetti è vero, ma ha anche un grande pregio; quello di alleviare i dolori.

Non posso sapere quanto ci vorrà, magari domani impazzirò senza di te Lisa, magari no. Quelli con te sono stati gli 11 mesi più luminosi degli ultimi 8 anni e te ne ringrazio. Sai” continuai convinto di doverle dire tutte le cose che non avrei potuto dirle in futuro, “quando sarò vecchio, magari parlando con i miei nipotini gli racconterò di te. Ricorderò la notte sulla spiaggia, le passeggiate a Stoccolma, la serata del mio compleanno e...” mi fermai perché volevo che ricordasse le mie parole per sempre, “e quello che è accaduto 'stanotte. Gli occhi di una donna non sono fatti per le lacrime, ma per riflettere sorrisi”.

Non so se quello che accadde dopo era quello che speravo. Lisa si lanciò verso di me e mi baciò. La strinsi più forte che potevo a me, se avessi potuto la avrei inglobata nel mio corpo per non lasciarla andare mai più. “Questo, questo è quello che mi mancherà di più. Grazie per avermi concesso un ultimo brivido”. Le dissi non appena le nostre bocche si allontanarono.

Quel bacio durò per 20 o 30 secondi non so, a me sembrò vi ci fosse racchiusa l'eternità. Sentivo il suo respiro fondersi con il mio, mi sforzavo di salvare nella memoria la sensazione che quel gesto provocava nel mio corpo. La lasciai andare con un rammarico enorme, perché. Perché ne avrei dovuto fare a meno?

“Forse non dovevo” tentò di giustificarsi per qualcosa che non necessitava giustificazioni

Annalisa. “sto sbagliando tutto!

Ti conserverò per sempre come un caldo abbraccio dentro di me, quell’abbraccio che non ho saputo ricambiare stasera. Ti auguro tutto il bene del mondo”!

Detto ciò la presenza del suo corpo difronte al mio sparì. Se ne stava andando come un ladro, certo stando lì non avrebbe più retto, mi sarebbe sicuramente ripiombata con le braccia al collo per non andarsene più.

“Lisa”! Tentai di richiamarla a me, c’era un’ultima cosa che dovevo fare. Si fermò come se l’avessi scoperta a fare chi sa cosa. Si voltò e io feci 2 passi per colmare la distanza che ci separava. Davanti a lei dovetti reprimere la voglia incontrollabile di baciarla ancora ed Ebbi persino l’impressione che a quel punto lei se lo aspettasse, ma non fu così.

Presi un foglio dalla tasca, era ripiegato più volte, glielo porsi dicendole che era per lei. “Questa è una cosa... Il testo di una canzone, l’ho scritta oggi, vorrei che la tenessi per te”.

Immaginai il suo volto impallidire. Sapeva benissimo che non scrivevo mai canzoni né qualsiasi altra cosa per lei, perché usavo la scrittura solo per dimenticare. Quel gesto poteva significare solo una cosa, che io sapevo già, o quantomeno immaginavo ciò che sarebbe successo. Ero già pronto a perderla, ecco il perché di quell’atteggiamento più forte di quanto ci si potesse aspettare da me.

Le avevo detto che la scrittura mi aiutava a cancellare il dolore, che fino a quel momento almeno aveva sempre funzionato. Forse fu quel ricordo a impedirle di pronunciare parola, anche se mi stava lasciando, il pensiero che io potessi dimenticarla la lacerava dentro.

Prese lentamente, quasi contro voglia il foglio dalla mia mano. Lo avevo teso verso di lei, non lo avrei rimesso in tasca per niente al mondo, era costretta a prenderlo, leggerlo, conservarlo tra i ricordi.

Mi fissava ancora in silenzio come se si aspettasse di vedere da un momento all’altro una lacrima affacciarsi dai miei occhi. Beh, sarebbe rimasta delusa in tal caso e lo sapeva bene.

Non appena ebbi di nuovo la mano destra libera, la avvicinai alle mie labbra, baciai 2 dita, l’indice e il medio e le rivolsi a Lisa. Lei replicò il mio gesto baciando a sua volta le mie dita. Era così che le volevo dire addio, era così che me lo ero immaginato.

XXXIII

“Abbi cura di te e soprattutto, sii felice”.

Così si dice no?

Questo è il modo migliore per augurare a una persona tutto il bene del mondo.

Annalisa sembrò voler aggiungere qualcosa, ma le parole le restarono in gola. Mi voltai, andai verso il cancello e nel spalancarlo lasciai che il suo cigolare fendesse il silenzio della notte più taciturna che ricordi.

Sentivo lo sguardo di Lisa aggrappato alla schiena, quasi come se potesse bucarmi la giacca di jeans da un momento all’altro. Era lì, fuori dal cancello e con il suo foglio nelle mani mi guardava mentre lentamente sparivo dalla sua vita.

Mi ero sorpreso e compiaciuto nel recitare il ruolo di quello forte, ma ora un peso incredibile rallentava i miei passi. Ero scosso e lo avvertivo chiaramente, la realtà iniziava a prendersi la sua crudele rivincita sul mio volerla occultare a tutti i costi al mio cuore.

Giunsi alla fine della discesa al centro del mio parco e svoltai a sinistra. Da quel momento in poi Annalisa non mi avrebbe potuto vedere più. Avrei potuto piangere ora pensai, ma non ne fui capace. Continuavo solo a scuotere la testa, come se tentassi inutilmente con quel gesto di scacciare qualcosa che mi si era appiccicato ai capelli.

All'altezza del mio palazzo salii di malavoglia i 9 scalini in marmo che conducevano al portone. Era lì di fronte a me, i battenti apparvero come fauci spalancate, quel mostro sembrava avere tutte le intenzioni di volermi fagocitare. Io gli andavo in contro come spinto da una forza aliena, i miei piedi mi conducevano laddove Ego voleva mi conducessero, non c'era dubbio a riguardo. Forse scomparire per sempre nella cavità dello oscuro orifizio orale di quella creatura, chi sa quanto immaginaria era la cosa migliore che potessi fare a quel punto.

Giunto al suo cospetto però il mostro sparì così come era apparsa, in un angolino della mia instabile mente. Ero stato graziato pensai, anche se probabilmente continuare a dimenarmi per non affogare nella mia sofferenza era molto più simile ad una condanna che a una grazia. Dopo aver litigato un po' con la serratura entrai e lasciai che il pesante battente in ferro e vetro si richiudesse alle mie spalle.

Un tonfo sordo e niente più. I rumori e soprattutto i silenzi del mondo esterno erano svaniti dietro quella pesante barriera. Notai di non aver sentito il motore dell'auto di Lisa, doveva essere ancora là, fuori al cancello del parco.

Andai verso l'ascensore e premetti il pulsante per chiamarla al piano terra. "Ma com'è possibile"?

Improvvisa, violenta, tremenda la verità su ciò che era appena successo presentò il conto. Ma cosa credevo, che fosse davvero così facile?

Ero stato presuntuoso lo dovetti ammettere, pensare di superare così uno shock di quella portata per me. Lasciai perdere l'ascensore, non ricordo neanche se giunse mai al piano terra. Girai i tacchi e mi diressi verso le scale di fronte a me.

Un sogno non era di certo, durante il sonno vedevo qualcosa, in quel momento proprio no. Mi sedetti sul secondo scalino tenendomi la testa tra le mani, forse quello era il momento giusto per piangere tutte le lacrime che avevo tenuto prigioniere dentro i miei occhi, ma ancora una volta non ci fu verso.

Il pensiero che nonostante l'ora sarebbe potuto arrivare qualcuno da un momento all'altro mi indusse a rimettermi in piedi. Salii lentamente qualche scalino e trovatomi all'altezza del primo finestrone, lo aprii per poter sentire il rombo della macchina di Annalisa che si allontanava.

Non mi affacciai, non volevo mi vedesse. Forse se ne era già andata, forse no, non udii niente.

Fuori al cancello rosso macchiato di ruggine del parco Lisa era immobile e stringeva nella mano il testo della mia, della sua canzone. Ciò che si scrive appartiene almeno in egual misura a chi scrive e a chi ne ispira la scrittura. Per qualche minuto era rimasta lì incapace di reagire, poi si era mossa, ma solo per andarsi ad appoggiare alla sua auto. Mi aveva visto andar via, muovere i miei passi ciondolanti fino a quando non ero sparito dietro la curva all'interno del reticolo di vialetti.

Lisa era sempre stata più realista ed onesta di me, lei pianse, a differenza mia lei ne fu capace. Si asciugò gli occhi anche se non aveva ancora terminato di distribuire lacrime, aprì lo sportello dell'auto ed entrò.

Le gambe le tremavano e si dovette arrendere al fatto di non essere in grado di guidare, almeno per il momento. Si sedette, spiegò il foglio e con la vista ancora annebbiata iniziò a farvi scorrere il suo sguardo. Un pezzo di carta fortunato pensai quando decisi di volerglielo dare, a differenza mia sarebbe rimasto con lei.

Il cuore le batteva forte, il mondo spariva a poco a poco tutto intorno. Quelle erano le ultime

parole che le avrei scritto, ma sarebbero anche state le prime, ogni volta che leggendo quel foglio avesse voluto pensare a me.

Ancora un po”

-Quanno l’uocchie nun ponno vedè-
-‘O sguardo nun sape parlà-
-E cerca ciento mille parole-
-Chella giusta a finale,’a dice ‘o core-
-Ammore ammore e che vuo cchiù-
-‘Sti parole me l’e sussurate tu-
-nun saje quanto vulesse ca tu stisse cca-
-Si ‘nu suonno ca nun ngarro a me arricurda-
-Ma si tu staje durmenno-
-Comme faccio je a piglià suonno senza ‘e te-
-Dimme ca ce sta ‘nu posto lla pe’ me-
-Ca scrivengo credo ancora ‘e te vedè-
-‘Nu bacio,’na carezza e chi ce pensa cchiù-
-Pe’ fa vivere ‘a speranza dinto ‘e me-
-Tu nun chiudere chist’uocchie pecché ‘o munno mie sta lla-
-Je vedo sulo chello ca tu me faje guardà-
-Si tu l’anema ‘e ‘sta penna e ‘e ‘stu dolore-
-Tu si ‘o senzo ‘e ‘nu penziero o ‘e ‘na canzone-
-Ca senza chist’uocchie chesta sera nun vale tanto-
-È comme a ‘nu nu bacio dato senza sentimento-
-Ma si tu staje sunnanno-
-Spero ca te scite e pienze a me-
-Si ‘o ritratto e ‘nu juorno perfetto-
-assaje veloce,troppo bello,troppo astritto-
-Bello comme è bella ‘n’illusione-
-L’illusione ca l’ammore tornarrà-
-‘sta cannella brucia,ma ambresso finarrà-
-E si è tutta fantasia-
-Ammo’...famme fesso pe’ ‘n’atu poco.

Era il pianto ciò che volevo richiamare con quelle parole e il pianto fu quello che ottenni. Già a metà di quel testo 2 o 3 macchie scure avevano sporcato il bianco immacolato del foglio. Erano gocce di rimorsi, lacrime di rabbia che simili a lame tagliavano l’ultimo esile filo che ci legava.

La percezione di non essere più in grado di riprovare determinate sensazioni, di non avere la fortuna di incontrare persone come quella alla quale stiamo dicendo addio, diventa un peso insostenibile nel momento dell’ultimo incontro. Avrebbe potuto cambiare tutto Lisa, se lo avesse voluto le cose sarebbero andate diversamente e anche se quella, come tante altre non era molto di più che una storia d’amore che finiva, lasciava dentro di noi la sgradevole e insostenibile percezione della mancanza, della scomparsa, della lontananza.

Annalisa sentì come uno schiaffo. Si destò improvvisamente, appallottolò il foglio e lo gettò affianco a lei. Spalancò la portiera dell’auto e uscì di scatto. Corse verso il cancello, forse in

quel momento i nostri sguardi avrebbero potuto incontrarsi se solo il mio avesse collaborato facendo il suo dovere, ma ovviamente non fu così. Eravamo 2 persone che non potendosi tenere stretti si consolavano abbracciando l'aria, contemplando il senso di vuoto che questo gesto comporta.

Spinse con tutta la forza che aveva il cancello rosso all'ingresso del parco nel tentativo di aprirlo, ma riuscì solo a fare un gran baccano. Fece ancora qualche passo lungo il perimetro delle cancellate, scrutò come un gatto nel buio in cerca della mia sagoma, gli occhi quasi le uscirono dalle orbite tanto fu lo sforzo, non ero più lì.

Aveva bisogno di rivedermi, di riparlarmi, non poteva finire così. Qualcosa tra quei versi l'aveva convinta molto più dei miei baci, delle mie carezze, delle mie parole:

“Tu nun chiudere chist'ucchie peché 'o munno mie sta là
Je vedo sulo chello ca tu me faje guarda”

Tornò di corsa verso la macchina, vi entrò e prese dalla borsetta il cellulare. Lo accese, lo aveva tenuto spento per non ricevere sgradite chiamate da suo padre che le chiedeva dov'era e con chi e come volevasi dimostrare, non appena il telefonino ebbe trovato il segnale, il suono di un SMS in arrivo le certificò che qualcuno da casa sua la aveva cercata.

Si lasciò sfuggire un vaffanculo, fu un sibilo rabbioso quello che le uscì dalle labbra. Cercò di comporre il mio numero, ma data la confusione sbagliò 3 volte a farlo.

Finalmente fu in grado di mettere insieme e nell'ordine giusto i 10 numeri necessari per chiamarmi. Era con il dito indice sul tasto che avrebbe avviato la telefonata quando un lampo nella sua mente la bloccò. Fu come se una vecchia amica impicciona le poggiasse una mano sulla spalla e le sussurrasse che non era giusto. Non poteva comportarsi così, aveva preso una decisione che prima o poi avrebbe dovuto prendere, quella storia era destinata a finire, non era possibile tornare indietro ora.

Con un gesto di rabbia isterica, lanciò il cellulare sotto al cruscotto. Nell'impatto l'apparecchietto si ruppe in più pezzi che solo un mese dopo si sarebbe preoccupata di raccogliere. Giurò a se stessa che non avrebbe più comprato un telefonino, qualsiasi cosa l'avesse potuta far cadere in tentazione doveva essere eliminata.

Avviò il motore con gli occhi che non smettevano di riempirsi di lacrime. Era una sorgente in piena attività, era difficile anche il solo tenerli aperti. Partì a tutta velocità, le ruote strisciarono sull'asfalto in uno stridore che sembrò a sua volta un grido di dolore, poi l'auto si lanciò giù per la discesa che la avrebbe allontanata per sempre da me. Una strada non è altro che una striscia d'asfalto e cemento, ma a differenza di chi la percorre, sa sempre dove sta andando.

Non seppi mai se Lisa mi aveva visto affacciato al finestrone del terzo piano del mio palazzo. Ci misi un po' a trovare la forza, ma alla fine mi incamminai lentamente su per i 120 scalini che mi avrebbero condotto al sesto piano.

Passo dopo passo la mia andatura sembrava rallentare, schiava di un cervello che non si decideva a partecipare allo sforzo. Ogni scalino un pensiero, un ricordo; mi fermai al terzo piano e stavolta oltre ad aprire il finestrone non riuscii a non affacciarmi. Chi sa cosa pretendevo di fare con il collo proteso verso l'esterno, sicuramente Lisa era lì, ma non guardava più verso di me o se lo faceva non me ne dava prova alcuna.

Mi rimisi in marcia, era successo e questo almeno la mia mente non poteva più nascondere. Nel silenzio che teneva chiuse le porte, ferma l'ascensore, muti gli interni degli appartamenti che passavano piano dopo piano, riuscivo a sentire solo la voce della mia anima che percorreva quella sorta di via crucis affianco a me.

Questa volta era con me e non per inseguirmi, mi sorrisse nella salita, partecipe almeno lei di quel risveglio da un sogno troppo bello per poter durare per sempre.

XXXIV

24 dicembre 2003, mercoledì

La mattina della vigilia di Natale del 2003, ricordo di aver fatto una gran fatica a riaprire gli occhi. Era come se avessi voluto recuperare tutto il sonno arretrato che avevo accumulato negli ultimi tempi in una sola notte.

Non provavo quella sensazione da tanto, andare a dormire stanco e con il piacere di poggiare la testa su un cuscino che non mi appariva così morbido da mesi.

Allo stesso tempo, quel continuo ancora un po' che ci fa svegliare tante volte senza però darci l'impulso di iniziare la giornata.

Il buon umore che ritrovai al mio risveglio fu per me un regalo scartato in anticipo. Mi andava di sorridere, fremevo per vedere i miei amici e mi allettava l'idea di mostrarmi ai miei felice dopo non so quanto tempo e l'aria natalizia faceva il resto.

Era vero, in quegli anni non ero mai stato un accanito sostenitore di questa festività, ma non so, l'allegria mi parve più contagiosa del solito.

Pino Daniele stava ancora suonando la sua "Carte e cartuscelle" su di un palco montato per l'occasione dentro la mia testa, alcune parole di quella canzone in particolare, mi parve parlassero di me.

Misi piede giù dal letto e manco avesse capito cosa si agitava nel mio animo, Natalina mi giocò uno dei suoi scherzi. In silenzio, alla faccia del cane guida, si avvicinò prima di spiccare un salto che per poco non mi frantumava il naso. Avrei perdonato di tutto a quella cagnolona, lei lo sapeva e un po' se ne approfittava.

Feci colazione, mia madre aveva comprato una delle cose più buone a memoria d'uomo, delle pizzette rettangolari cotte con il forno a legna. Qualcosa che sicuramente neanche allo spaccio del Paradiso riuscirò a trovare, ammesso che io riesca a trovare un modo per sfuggire ai rigidi controlli di San Pietro.

Per una volta mi vestii senza far tanto caso agli indumenti, la giacca invernale avrebbe coperto i colori. Scesi ansioso di incontrare i miei amici come ai tempi in cui il richiamo delle partite di calcio quasi mi faceva precipitare giù per le scale. Da quando avevamo iniziato a lavorare, a crescere, non ci incontravamo più come un tempo. Tutti dicono che è normale, con gli anni le cerchie infinite di amicizie si restringono sempre più, io mi sono sempre ritenuto fortunato perché ancora oggi ho almeno 3 o 4 amici con i quali sono cresciuto e condivido ancora la mia vita, quelli che restano sono quelli veramente importanti.

Si dimentica in fretta la spensieratezza dei 15 anni, la coscienza è un nemico troppo agguerrito per l'innocenza di un ragazzino, però quella fretta di finire la scuola, quella smania di diventar grande penso sia tutto ciò che un uomo dovrebbe eliminare dal suo modo di vivere l'adolescenza.

Mi incamminai lungo i vialetti del parco. Lello, Salvatore e Mario mi aspettavano già fuori. Uscii e salutai con il sorriso sulle labbra i miei amici. In quel momento giungeva anche Antonio, come sempre in ritardo, ma almeno c'era.

Lello sembrò capire più di tutti il motivo di tanta allegria. Avevamo trascorso tutta la sera precedente insieme e quando riaccompagnandomi a casa mi aveva domandato cosa ne pensassi di Elisa, pur cercando di non esprimermi con toni troppo entusiastici, come sempre non il mio sguardo, ma i miei lineamenti tradirono una contentezza che parlava chiaro, diceva

più di quanto non potessi aggiungere a parole.

Ci sedemmo un po' con le tazzine fumanti sotto al naso fuori al bar, assomigliavamo a i protagonisti della scena finale del film Yuppies, con un panorama peggiore intorno e qualche donnaccia in meno al nostro fianco.

Trascorremmo una mezz'oretta così, discutendo di qualsiasi cosa. Antonio mi disse che aveva terminato quella notte insieme a Salvatore la registrazione della linea di basso di un nostro pezzo, "Killer eyes", aggiungendo che quella canzone stava venendo una bomba!

Sapeva di rendermi felice, non riuscii a trattenere un sorriso carico di aspettative, non vedevo l'ora di ascoltarla finita, di registrare la mia parte sperando di non perderci troppo tempo tra un errore e l'altro.

Sul volto di Salvatore e Lello si leggeva la disperazione di chi, non avendo ancora del tutto provveduto ai regali, avrebbe dovuto gettarsi nella ressa più selvaggia della vigilia in cerca di idee e non solo di quelle, chi tardi arriva...

XXXV

25 dicembre 2003, giovedì

Erano tanti i riti ai quali non volevamo assolutamente rinunciare, tra questi il più atteso era la partita a carte a casa di Lello.

Ogni anno ci si vedeva dopo i vari cenoni e rischiando di stramazze al suolo dato ciò che si era ingerito e bevuto, andavamo dal mio amico a sfidarci a poker.

Appuntamento intorno alle 2. Io e Massimo aspettavamo giù al parco già da un po'. Mario arrivò per primo, sembrava assonnato, ma non ubriaco, poteva passare. Antonio era su di giri, probabilmente viveva la situazione opposta. Salvatore arrivò dopo qualche minuto. Aveva la pancia che stava per esplodere e il sorriso delle grandi occasioni. Lello invece giunse per ultimo con l'espressione di chi si è appena liberato dalle catene.

Aperta la porta, tutti entrammo in religioso silenzio. Ci dirigemmo subito nel salone, Lello prese un panno verde, poi suo fratello Guido tirò fuori una scatola di fiches nuove fiammanti, come quelle dei casinò di Las Vegas si vantò.

Prendemmo posto intorno al tavolo. Guido formò una squadra con Massimo, Lello andò con Mario, io con Salvatore e Antonio, data la sua spregiudicatezza nel gioco delle carte, restò l'unico a far squadra da solo.

Stringevo il mio bicchierino nella mano destra, Salvatore me lo riempì ed era già il secondo. Avevo portato il mio mazzo di carte francesi personale, quelle segnate in braille. L'ultima volta Antonio aveva scoperto che quelle marchiate con un solo puntino visibile in controluce erano gli assi, quindi fui costretto a rifarle da capo, 'stavolta scrivendo a lettere i numeri delle carte, otto, dieci, asso, jolly...

Questo non bastò per farmi fare da mazziere, i miei amici erano convinti, a giusta ragione aggiungo io, che nel dare le carte potevo di sfuggita con i polpastrelli della mano destra individuare che carta mi passava sotto mano. Fu un problema di poco conto alla fine, Salvatore le avrebbe date per entrambi e mi sarei risparmiato una fatica.

Era strano che un gruppo di amici chiassosi come noi se ne stesse in silenzio, in occasione delle nostre riunioni di poker accadeva sempre, almeno nei minuti precedenti l'inizio della partita. Mario mischiava le carte, il fruscio del cartoncino plastificato accarezzava stuzzicandole le speranze di vittoria di tutti i giocatori intorno al tavolo.

Guido distribuì le fiches, non giocavamo grosse somme in realtà, era più un divertimento, sfidarci a carte per noi era creare un'atmosfera, fingere di essere più ricchi, più grandi e

scaltri di quanto non fossimo veramente.

Nè io né Salvatore avevamo una gran fortuna al gioco. Il mio compagno di squadra poi aveva imparato solo da poco i misteri del poker, almeno lui a differenza mia era fortunato in amore. Tra bluff clamorosi e occasioni gettate al vento andammo avanti per un paio d'ore prima di prenderci la prima piccola pausa. Antonio aveva tenuto la sua faccia nascosta dietro lo sbuffo di fumo della sua sigaretta quasi sempre accesa e tra punti buoni e meno buoni aveva già recuperato tutto quello che aveva perso nella prima mano. Lello e Mario erano in lieve perdita, mentre Guido e Massimo vincevano un bel po' di soldini. Io e Salvatore in fine come sempre eravamo i capri espiatori della serata. Anche per l'aver riservato più attenzioni al Jack che alle carte, perdevamo un po' di euro, ma il sorriso ci era fedele compagno in quella partita in cui il picco più alto fu un grandioso poker di 7, le zappe, come le chiamavamo nel nostro gergo.

Quando Lello annunciò la pausa sentii l'irrefrenabile impulso di correre fuori al balcone per riprendere fiato. L'aria era irrespirabile, sembrava di stare seduti fuori a un bar del centro di Pechino.

Lello mi seguì, anche lui aveva smesso da poco di fumare per la quarta volta e mal sopportava le sigarette.

“Tonino è sempre il solito” disse il mio amico uscendo sul terrazzo, “già” risposi, “anche io e Salvatore”.

Sorridemmo e poi Lello attaccò con quello che era il vero motivo che lo aveva spinto a sfidare il freddo, oltre allo sfuggire dal fumo di sigaretta, sapere come andava con Elisa. “Ti vedo...” lo interruppi dicendo che sì, ero preso, Elisa mi prendeva, qualsiasi cosa significasse quel verbo usato in tal modo.

Lello sorrise, era felice di quella conferma, io lo volli ringraziare ancora una volta, se mi sentivo bene quella sera, se c'era una possibilità con Elisa era tutto merito suo.

Ci intrattenemmo qualche minuto a parlare di Elisa.

“Forse non dovrei neanche pensarle certe cose, ma credo che tu al mio posto già ci saresti andato. Io invece, sempre con quel chiodo della storia lunga, sto qua a rifletterci su sempre eccessivamente”.

“Ivan lascia stare la storia lunga”.

“So che non è il genere di ragazza che farebbe al caso tuo”.

“Tu mi conosci amico, Fino a quando lo fa con me, può fare ciò che vuole, ma se devo preoccuparmi per la sua troppa intraprendenza, iniziamo a non andare d'accordo”.

“Ti farò sapere”.

Era bello trovarmi lì a chiacchierare con Lello. A causa della mia infida diversità, in più di un'occasione nel corso degli anni mi sono sentito escluso. Escluso dalle comitive di amici, dalle partitelle a calcio, dai giri in motorino. A volte mi ritrovavo affacciato alla finestra solo per capire dalle voci che riuscivo a riconoscere, se qualcuno che conoscevo si trovasse sotto al mio palazzo, se era il caso o no di scendere, se ci fosse la possibilità di crepare in qualche modo quel muro di annoiata solitudine.

Era accaduto molte volte dopo i primi mesi del 1995, l'isolamento forzato e la non possibilità di fare tutto quello che un quindicenne deve fare mi avevano strappato alla mia adolescenza, mi avevano reso diverso da tutti, o forse troppo unico per condividere momenti di gioia.

I primi a tirarmi fuori furono Flavio, il primo amico che ricordo di aver avuto, uno degli ultimi che credo di aver perso. I miei cugini Pietro, Tommaso e Raffaele, che mi fecero da guide in quei primi terribili mesi.

Ma solo qualche anno dopo mi sono davvero sentito di nuovo parte della mia vita, riaccettato

da un mondo al quale non avevo fatto nulla che potesse giustificare la mia diaspora. Furono soprattutto Lello e Salvatore che in quegli anni, un po' alla volta mi hanno fatto capire e soprattutto credere, che vivere, essere felice sono cose che prescindono dal poter guardare negli occhi la vita.

XXXV

Ebbi l'improvvisa impressione di star lì a parlare da solo. Lello non mi ascoltava, forse non era neanche più lì. Qualche scherzo mi aveva fatto quel testa di cazzo!

quando il mio naso mi avvertì, era già troppo tardi.

Dopo aver carpito la sua presenza dall'inalazione del profumo, feci un rapido esame di memoria per capire se a mia insaputa avessi detto qualcosa di sconveniente in sua presenza.

Ero affacciato al balcone, davo le spalle alla casa e quindi ad Elisa. Riuscii in qualche modo a non farle capire che avevo notato che era lì, "hey" mi disse per richiamare la mia attenzione e mi voltai di scatto sperando di averlo fatto nel modo più naturale possibile.

Era poi venuta bene la mia interpretazione?

Non lo so, lei non disse niente a riguardo, al contrario mi porse subito un bicchiere di spumante. Come al solito notai, aveva pensato a tutto. Perché a me certe idee non venivano mai?

"Eli" risposi fingendo stupore, "scusami se ti ho spaventato, non volevo" accennò lei tenendo nelle mani i 2 bicchieri. "Ma no niente figurati, ero solo un po' distratto.

"Ho portato un po' di spumante, noi non abbiamo ancora festeggiato il Natale".

Era vero, gli altri si erano incontrati prima di andare da Lello, noi no. "Grazie" dissi sinceramente colpito, mentre rispondendo al suo sorriso allungavo la mano destra in attesa che il palmo si riempisse con quel calice ripieno di festanti bollicine.

"Allora hai cambiato idea"?

"Su cosa"?

"Sul Natale, vuoi festeggiarlo".

"Diciamo che voglio festeggiare, non il Natale però. Vediamo, a cosa brindiamo"? Chiese tendendo il braccio verso di me, "fammi pensare" risposi fingendo di non avere già una risposta pronta, "potremmo brindare al fatto che per la prima volta non sto perdendo tanti soldi a carte, o al mio mitico poker di zappe. Ma no, brinderei al nostro incontro, so che è banale, ma..." Tacqui per un momento, ma 'sta volta la pausa non fu semplicemente teatrale, era dettata dall'incertezza. Una volta detto quello che stavo per dire, non sarei più tornato indietro. Volevo dirlo con tutto me stesso, "Mi fa piacere averti qui questa sera".

Cosa?

Ero proprio io?

Mi ero preparato un discorso e nonostante non fosse un granché, lo avevo anche pronunciato? Dovevo aver bevuto davvero tanto a tavola tra un piatto e l'altro durante la cena di Natale, o era tutta colpa del Jack Daniels. Comunque sono sicuro che sul viso di Elisa si disegnò una smorfia di emozionata contentezza, per la prima volta forse, credette di non dover tirare la fune con le sole sue forze.

"Non sei molto fortunato al gioco vero"? Disse Elisa prendendomi in giro. Io finii di sorseggiare lo spumante e mentre allontanavo il bicchiere dalle labbra pensavo al famoso detto, "sfortunato al gioco, fortunato in amore..." e viceversa, mi dissi che in realtà fino a quel momento non ero stato toccato dalla buona sorte né in uno né nell'altro campo, ma che in ogni caso non avrei voluto diventare fortunato al gioco proprio quella notte.

“No, è vero, ma fa niente, io gioco per divertirmi. Anche se alla fine credo si divertano molto di più quelli che giocano contro di me”.

Elisa sorrise e io mi rotolai in quel suono come un ippopotamo che si gira e si rigira sereno nel fango. Mi piaceva quel suono ritmato che usciva più dalle sue narici che dalla sua bocca.

Cercai rapidamente un argomento di discussione, non volevo che il silenzio convocasse la mia timidezza. “Ascolti musica”? Sì! Mi pareva buona come domanda, d’altra parte non c’era alleata migliore alla quale chiedere aiuto se non la musica.

“La adoro. Praticamente non faccio niente senza musica”. Non so perché, anche se lo posso immaginare, ma quel “non faccio niente senza”, mi fece pensare al tipo di canzone che avrei voluto ascoltare mentre lo facevo con lei. La sognai per qualche istante tra le lenzuola che si muoveva a ritmo di musica tra un gemito e l’altro. Mi accorsi che la mia mente stava diventando più maliziosa e perversa di quanto non fosse mai stata e la cosa non mi dispiaceva affatto.

“Mi fa piacere sentirtelo dire” dissi sorridendo, cancellare quella stuzzicante immagine dalla mia mente non fu facile, ma mi sforzai di tornare fuori al balcone di casa di Lello. “Io non potrei vivere senza musica”. Riavvicinai il bicchiere alle labbra e gli diedi il colpo di grazia.

Iniziammo contemporaneamente a porci una domanda, chi sa perché mi capitava spesso. Pensavo troppo prima di parlare, non saprò mai se può essere considerato più un pregio o un difetto. Ridemmo e poi lasciai che fosse lei la prima a soddisfare la propria curiosità. “Ti piace Ligabue”?

Non era mai stato il mio cantante preferito, ma era sicuramente un valente cantautore. Ritenevo la sua musica un po’ scontata, alquanto lontana dal rock che mi piaceva ascoltare, ma sempre meglio di una boy band mi consolai.

Elisa scrutò il mio silenzio. Dovette pensare che non avevo gradito la sua domanda, che magari Ligabue mi facesse schifo. Non era affatto così, stavo semplicemente pensando a una cosa. Appena il mio cervello sentì quel nome tornò indietro al ricordo di una canzone del cantautore di Correggio che aveva significato molto per me.

“Sì” risposi cercando di sembrare convinto, “mi piace e sai, stavo pensando ad una sua canzone che mi è sempre parso mi suggerisse qualcosa.

Mi sembrò di vedere il suo bicchiere opacizzarsi al contatto con il fiato prodotto da un suo sospiro di sollievo. Mi chiese di quale pezzo stessi parlando, io lasciai che la musica girasse un altro po’ nella mia testa e poi, con uno slancio non da me risposi accennando al motivo del ritornello di “Ho messo via”.

Avrei potuto cercare su tutto il paroliere della musica italiana e internazionale senza riuscire a trovare un testo più indicato alla situazione che vivevo in quel periodo. Stavo davvero cercando di fare un po’ di posto, si trattava di un’operazione difficile e dall’esito incerto, di spazio non ce ne era poi tantissimo, ma era vero, di posto vuoto ce ne è sempre un po’, bisogna solo ottimizzare e avere la volontà di crearlo lo spazio.

Elisa sentì che il cuore accelerava i suoi battiti. Non riuscì a trattenersi e sussurrò con la voce che le tremava le parole del ritornello.

La mia preferita”!

Mi dissi che non avrei giocato al gatto e al topo come con Annalisa quella notte in spiaggia, il momento giusto era quello, non doveva più, mai più essere così difficile.

Avevo desiderato tanto che arrivasse quel momento da averne quasi paura, lei si sporse verso di me e io attivai tutti i sensi, quelli funzionanti almeno per riceverla.

Le poggiai la mano destra sulla guancia attirandola verso di me. I suoi lunghi capelli neri caddero sulle mie dita riparandole da un’improvvisa folata di vento che come al solito, veniva

a intrigarsi dei fattacci miei. I nostri profumi si fusero in un'unica fragranza che emanava passione intensa. Sentii il calore del suo viso sul mio, le sfiorai le labbra con la lingua mangiando un po' di rossetto. Lei rispose al bacio e mi mise una mano sulla nuca. Si strinse a me, sentii il suo florido seno schiacciarsi contro il mio petto e non riuscii più a tenere a bada le pulsazioni che mi facevano vibrare la zona del basso ventre.

Ci baciammo per quasi un minuto credo, quando le nostre bocche si allontanarono sentivo già l'assenza del suo respiro nel mio, quasi fino a sentirmi mancare l'aria. "Me lo ripeti ora" dissi piano, "cosa"? Chiese Elisa, "buon Natale, ora puoi dirlo credo".

Non disse buon Natale, ma riavvicinò la sua bocca alla mia. La baciai ancora e mi sentii benissimo nel farlo, del futuro non mi interessava, il passato per una volta era davvero passato. Volevo vivermi quel presente che ora tornava ad avere un nome,.

XXXVI

Ci sono più nozioni di oftalmologia nella mia cartella clinica che su Wikipedia.

Se un giorno dovessi rinascere credo di avere una carriera già pronta che mi aspetta. Con tutto quello che ho imparato e sperimentato tra cataratte, distacchi di retina, glaucoma e quant'altro sarei un gran bravo oculista.

Quando tornai a casa da Roma dopo l'ultimo intervento chirurgico, realizzai che il mondo, il mio mondo, non sarebbe più stato lo stesso. La porta di casa si chiuse e insieme a lei, anche la mia adolescenza udì chiaramente il click del lucchetto che la riponeva in un cassetto per sempre.

Me ne stavo chiuso nella mia stanza, a volte non avevo neanche la forza di alzarmi dal letto per presenziare al pranzo. Per quasi 5 mesi ho vissuto come recluso in casa agli arresti domiciliari, la mia unica colpa era quella di non vedere più.

I giorni che si allungavano inesorabilmente, a volte mi parevano composti da 30 o 35 ore invece delle canoniche 24, le speranze che tramontavano in un orizzonte talmente lontano e profondo da non permettergli di sorgere più. Sentire i ragazzi che giocavano a pallone giù al parco; ogni volta che qualcuno strillava felice per un gol segnato... era come una coltellata al petto.

A volte girovagavo per le stanze di casa mia senza meta, provavo a capire se fossi mai stato in grado di muovere le gambe senza che gli occhi gli suggerissero dove andare. Era tutto lì il mio mondo, tra quelle 4 stanze. Speravo di trovare la forza per affrontare anche gli orizzonti che si stagliavano al di là della porta di casa mia, ma quello era un passo che non sarei riuscito a compiere ancora per molto tempo.

Andavo dirado a scuola, non avevo il coraggio di affrontare gli altri ragazzi, i loro sguardi e i pensieri e la pietà e la comprensione. Li avevo visti fino a prima delle vacanze natalizie, non riuscivo ad accettare il fatto che ora fossero tutti scomparsi, diventati invisibili dietro un sipario che non si sarebbe rialzato mai più.

Quando alla fine del secondo quadrimestre la pagella del mio primo anno di liceo linguistico recitò promosso e una sfilza di 6 si accompagnò ai nomi delle varie materie, mi dissi che quel regalo sarebbe stato contraccambiato prima o poi, avrei avuto da quel giorno un debito nei confronti della cultura che costi quel che costi avrei saldato, magari leggendo la versione integrale di Guerra e pace, ma ancor di più, con quella laurea che oggi è appesa al mio muro, un assegno sufficientemente consistente per pagare il mio debito.

Provavo vergogna persino nell'affacciarmi al balcone, solo perché mi lasciavo lacerare dal sospetto che in quello stesso momento qualcuno stesse spiando proprio me. "Guardate Ivan

puverello, è diventato cecato”!

Nonostante ci fossero alcuni amici che continuavano a restarmi vicino, non riuscivo a scacciare da me la sensazione sgradevole di essere solo. Non capivo che una presenza la si sente, non la si vede e i miei contatti con il mondo non riuscivano ad aggrapparsi ad altro che non fossero pure e semplici immagini.

Quel senso di noia perenne, di sconforto in cui mi lasciavo sprofondare giorno dopo giorno ebbe la meglio sul mio carattere allegro. Capii cosa significavano cose come l'angoscia, il panico e la paura. Paura di vivere e per la prima volta, paura di voler morire.

Sentivo le scosse, la tenaglia con cui gli attacchi di panico stringevano la mia testa ed il mio stomaco, la stretta era troppo forte, non riuscivo a liberarmene. Qualcosa non tornava, era tutto sbagliato, era ingiusto, un ragazzino di neanche 15 anni non dovrebbe sentirsi così mi dicevo.

Sarebbe stato facile porre fine a tutto. Un salto dal balcone mi ripeteva, 6 piani sarebbero stati molto più che sufficienti.

Poi però per fortuna le insane idee svanivano dalla mia mente così come erano apparse, andavano via in punta di piedi senza fare rumore poiché conscie della loro vergognosa natura. Il mio angelo custode passava con il suo cassino ben saldo nella mano e lucidava a fondo la lavagna dei miei pensieri.

Fu in quel momento che mi apparve il bivio, vivere o morire, luce o ombra.

Sono felice e orgoglioso di aver scelto di vivere, le difficoltà non sono quasi mai un valido motivo per porre fine alla nostra esistenza. Quell'esperienza mi avrebbe fortificato, reso una specie di super uomo che non piange mai e non perché non lo ritiene giusto, ma semplicemente perché dopo aver sofferto così, niente lo può far sentire peggio. No, la soddisfazione di scendere dal treno in corsa non gliela avrei data mai, se proprio lo desiderava doveva sbattermi giù a calci, ammesso che ci fosse riuscito. Io il mio biglietto lo avevo regolarmente acquistato, se me ne si desse la possibilità lo farei ancora, per lo stesso viaggio, partenza e arrivo invariate, alla stessa ora, ma soprattutto con gli stessi compagni di scompartimento.

I passi lenti e pesanti verso un barlume di indipendenza sono stati molti. Dopo la fine del periodo di reclusione, facendo come detto affidamento su amici e parenti, trovai la forza di riaffrontare il mondo se non a testa alta, quantomeno ad occhi aperti. Ci sarebbero stati altri momenti di sconforto, tempi difficili da affrontare e altri ce ne saranno ancora sicuramente. La vita non avrebbe senso, né varrebbe la pena viverla senza nemici da sconfiggere.

Gli anni sono passati; un po' alla volta con l'aiuto di tutte le persone che mi hanno saputo stare accanto, che hanno avuto la pazienza di vedermi rinascere lentamente come l'araba fenice dopo ogni intervento chirurgico, sono qui a raccontare la mia vita o almeno parte di essa.

Negli anni tante volte si perde, ma qualche volta si vince pure per fortuna e ci si può dire sicuri di essere cresciuti nel momento in cui si riconosce ammettendo una sconfitta.

Bisogna imparare a rinunciare per non sentire la mancanza di ciò che si perde o di ciò che non si avrà mai, io mio malgrado ho imparato a rinunciare ai video-games, al pallone, ai film e alle partite in TV. Rinunciare ai sorrisi e a portare fuori Rock e rinunciare a vedere mia sorella crescere e mio fratello diventare uomo e perché no, i miei invecchiare felici.

Rinunciare alla scelta di un capo d'abbigliamento seguendo i miei gusti, rinunciare alle letture e a scrivere. Rinunciare ai disegni e agli acquarelli e alle tempere e ai miei incerti tratti a matita su un foglio A4.

Rinunciare alle corse in bici, rinunciare alle passeggiate, alle prove di velocità giù al parco.

Rinunciare al soffio del vento tra i capelli, al sogno di guidare una vespa e una Lamborghini Diablo, rinunciare alla bellezza di una ragazza e dei panorami di Napoli.

Rinunciare al fatto che accendere una luce cambi radicalmente la fisionomia degli ambienti che invece da quel maledetto giorno sarebbero stati sempre uguali. Rinunciare alle discoteche e alle cose facili. Rinunciare ai tramonti d'estate e alle albe d'inverno, a guardare l'ora incastonata tra le lancette di un orologio. Rinunciare a prendere un aereo e andarmene alle isole Svalbard tutto solo. Rinunciare a scegliere il taglio di capelli, a giudicare un concerto anche dalle scenografie oltre che dalla bravura della band.

Rinunciare a vedere il mare, il cielo, il mondo. Rinunciare ai gol del Napoli e a chi sa quante altre cose, ma c'è qualcosa alla quale fui sicuro e lo sono tutt'oggi di non voler rinunciare, non rinuncerò mai a vivere la mia vita, qualunque essa sia.

XXXVII

Mi rivedo ancora affacciato a quel terrazzo che mi persuado di ammirare la magnificenza della mia città. Il Vesuvio sulla sinistra, i borghi di santa Lucia e Posillipo e quella sinuosa curva del golfo e immaginare oltre la montagna Sorrento e il sogno ad occhi aperti che rappresenta.

Casa di Elisa divenne il nostro rifugio e in quelle vacanze natalizie, approfittando dell'assenza dei suoi genitori rafforzammo molto il nostro legame.

Ciò che non dimenticherò mai è che con lei feci il miglior sesso della mia vita. Probabilmente era il fatto di non sentirmi totalmente coinvolto sentimentalmente che mi spingeva a proporre e accettare quasi qualsiasi cosa, era un continuo film porno, ma senza il fastidio delle telecamere e delle punture.

Era spigliata a letto così come lo era con le parole e quando mi disse che scriveva, beh la cosa non mi sorprese affatto. Non mi meravigliai nemmeno quando poi specificò che le sue erano storie erotiche, non poteva essere altrimenti.

Ricordo che spesso pensavo di essere a mia insaputa il personaggio di uno dei suoi racconti, qualcosa del tipo incontro al buio, o sesso a luce spenta.

Comunque, fino a quando l'incantesimo dell'infatuazione e la nostra insaziabilità durarono tutto filò liscio. Brindammo tutti a casa sua all'arrivo del nuovo anno e ricordo che sebbene io non amassi gli addii non mi strappai i capelli nel salutare per sempre il 2003.

Passammo 2 piacevoli giorni a Castel di Sangro tra vino, improbabili discese in slittino sulla neve e notti umide, insonni, avventurose divise a metà tra il letto e le scorribande per i locali deserti del piano terra dell'albergo, locali che comprendevano ovviamente bar e cucina.

Quello che l'uomo crea però è ciò che più di qualsiasi altra cosa tenterà poi di distruggere e io, piccolo uomo, distrussi l'armonia che aveva messo d'accordo per un po' Amo ed Ego.

Fu la sera di san Valentino che l'impalcatura fatta di istinti primordiali e allergia alla solitudine cominciò a scricchiolare. Tutto rischiò di crollare a causa di un errore di battitura fatto dalla mia lingua.

Preso dall'insormontabile passione mi sfuggì di chiamare Elisa Lisa... una lettera, una sola fottuta lettera!

Eppure a volte una lettera, un solo fonema, cambia tutto.

Elisa non me lo disse subito, se lo fece uscire dopo, quando i respiri erano tornati regolari e la pace dei sensi quietava le onde del mio mare in burrasca.

Tentai in tutti i modi di scagionarmi da quell'accusa, ma io non so mentire e la mia scarsa convinzione nel sostenere le mie tesi mi fece confessare alla fine.

La lagna successiva del io non sarò perfetta come la tua ex o se l'ami ancora me lo devi dire... sorvoliamo sì, non era il san Valentino che mi aspettavo, ma in fondo dato che non me ne era mai fregato niente di quella festa, l'accettai, era la giusta rappresaglia per averla sempre snobbata.

Le dissi che ci stavo provando, che non potevo negare a lei e soprattutto a me stesso che mi capitava ancora di pensare ad Annalisa. Lei avrebbe dovuto, se lo voleva, avere pazienza e aiutarmi a dimenticare quella ragazza, quel fantasma che era tornato da qualche tempo a mettere a soqquadro le mie notti bianche.

Lisa era rimasta da qualche parte dentro di me, come una macchia d'acqua stagnante sul fondo di una buca che il sole non riesce ad asciugare.

Egoista. Quella parola riprese a tormentarmi. Era davvero quello che stavo diventando, un egoista?

Non avevo mai pensato di poter parlare di me in questi termini, proprio io, che elemosinavo senza dirlo l'aiuto altrui, che mi aspettavo sempre che gli altri fossero comprensivi nei miei confronti, ero nient'altro che un egoista?

L'esame di coscienza parve obbligatorio, mi aiutò a capire. Certo più tempo avrei tergiversato pensando al mio benessere, peggio sarebbe stato.

Sfortuna volle che, causa freddo, io non potessi starmene qualche ora fuori al mio nascondiglio, lì ne ero sicuro, avrei potuto pensare come si deve al da farsi.

Se solo l'avessi potuta rivedere anche solo per 5 minuti... guardarla negli occhi e scoprire che niente era cambiato, che era ancora innamorata di me, che in quel blu artificiale mi sarei potuto rituffare senza se e senza ma ridestandomi da un brutto sogno che non aveva fine.

XXXVIII

Febbraio-marzo 1998

Mi capita spesso di ripetere a me stesso che fortunatamente non tutto quello che facciamo necessariamente ha un senso.

Se dovessimo ponderare tutte le nostre scelte, non so quante delle nostre aspirazioni riusciremmo a realizzare. I sogni sono figli della parte più irrazionale che possediamo, forse è per questo che nella maggior parte dei casi, sono di gran lunga preferibili alla realtà.

Non ricordo il giorno esatto, né so dare una spiegazione a quanto accadde e perché. La mia volontà era guidata da una forza esterna al mio corpo e a pensarci ora, mi sembra pazzesco già il solo aver tentato di fare qualcosa del genere. Come dicevo prima, se ci avessi riflettuto mi sarei sicuramente detto che non sarei mai riuscito a imparare a suonare la chitarra.

Ricordo che spesso, quando ero un bambino, a casa di mio nonno rimanevo incantato a guardare la 6 corde elettrica di mio zio Massimo, il fratello di mio padre. Non sono sicuro sognassi di saperla suonare, ma quella forma, il senso di onnipotenza che mi trasmetteva il poterla sfiorare con le punte delle dita, doveva essere pari a quello di un soldato al fronte che per la prima volta imbraccia un vero fucile d'assalto per andare a sparare al nemico.

Ho ancora nella memoria alcuni flashbacks di video musicali di Edoardo Bennato, di come facevo finta di suonare "Abbi dubbi" con lo scheletro senza pickup di un'altra chitarra di mio zio che a lui non serviva più.

In realtà l'unico strumento con il quale avevo avuto un timido approccio era stato il pianoforte. Prendevo lezioni a scuola, all'istituto per ciechi di Napoli Domenico Martuscelli. Sebbene mio padre ci tenesse tanto, non credo che il piano fosse lo strumento adatto a me, non ci ho mai creduto e quello che è maturato in futuro nella mia vita conforta quel pensiero

di bambino.

Sì, imparai a strimpellare “Per Elisa”, qualche altra opera o parte di opera a 2 e 4 mani, ma se oggi non ricordo praticamente nulla di quei giorni passati davanti a quella schiera di tasti bianchi e neri, significa che il destino aveva in serbo per me note ed accordi diversi.

Non avevo ancora compiuto 18 anni. Già, la maggior età, è già un tantino tardi per i primi contatti con uno strumento, ma quando c'è la volontà le altre difficoltà svaniscono in fretta. In una custodia di pelle cucita da mia nonna, mio padre teneva una vecchia chitarra classica che scoprii essere un vero gioiellino. Non so chi mi suggerì di prenderla, ma un pomeriggio di febbraio accadde. Forse il buio che ammantava il mondo troppo presto, forse la noia di non poter scendere nel parco e quindi non aver nient'altro da fare.

Ricordo che le prime volte, non sapendo da dove cominciare, mi limitavo ad estrarla dalla custodia e a rinfilarcela dentro dopo aver sfiorato le corde con le dita che incerte chiedevano ad Ego cosa dovevano fare.

Quella creatura dalla sublime ugola imprigionata nella cassa di risonanza della chitarra mi chiamava, ma una volta al mio cospetto non si decideva a dirmi cosa voleva facessi. Era timida e pure non lo avrei mai detto, stavamo gettando le basi per un bel rapporto di lunga amicizia, ma come tutti i rapporti importanti, rompere il ghiaccio era un'operazione che avrebbe necessitato di un po' di tempo.

Avevo bisogno di un metodo. Esattamente come per le carte e per tante altre cose, dovevo solo aspettare, dare il tempo ad Ego di elaborare una soluzione. La svolta era dietro l'angolo e l'illuminazione fu di una semplicità disarmante. Il braille! Quello sì che dopo averlo imparato da bambino non lo avevo dimenticato più.

Presi la mia macchinetta, la riga e il punteruolo, ingaggiai mio padre come dettatore e elaborai un modo per trascrivere le posizioni degli accordi dal libretto “imparare a suonare la chitarra”, al mio cartoncino bianco pronto per essere bucherellato.

Non fu tanto difficile la trascrizione. Trasformavo in numeri le figure dell'opuscolo, ad esempio per il do maggiore:

1-2-1, 2-4-2, 3-5-3.

La prima cifra stava ad indicare il dito da usare, quindi nel caso del do maggiore l'indice, il medio e l'anulare. La seconda invece la corda da premere, nel caso del do la seconda, la quarta e la quinta, si, re e la. L'ultima cifra infine, il tasto sul quale premere la corda, I, II e III.

Andai avanti fino a quando non ebbi trascritto tutti gli accordi presenti sul libretto. Una volta finita la prima fase toccava a me, era tutto nelle mie mani, mai come in quel caso, nelle mie mani

Mi chiusi nella mia bat caverna e come un gigante che rapisce una splendida principessa per trascinarla nella sua tana, portavo in braccio la mia nuova ragazza da corteggiare con pazienza e metodo. Mi infilai nello spazio angusto stando attento a non far sbattere la chitarra contro i mobili e il surgelatore, cercando di trattarla con la massima cura. Instaurare un buon rapporto con quell'oggetto mi pareva il minimo se volevo ricavarne qualcosa. Mi sedetti alla scrivania di mio padre, scaldato dai raggi del sole che durante il pomeriggio erano rimasti prigionieri di quella piccola stanzetta e dei suoidoppi vetri.

Con la mano sinistra toccavo le corde all'altezza dell'inizio del manico, mentre con la destra leggevo sul mio foglio in braille i miei codici. Dal polpastrello dell'indice della mano destra gli impulsi venivano inviati ad Ego, per poi essere spediti all'altra mano che avrebbe dovuto rendere musica o pseudo tale gli accordi da me trascritti.

Le prime volte mi stupivo per il male che faceva. Fino a quando non avessi avuto dei bei calli

sui polpastrelli della mano sinistra, il dolore non mi avrebbe permesso di suonare per più di una mezz'oretta consecutiva.

Piazzata la mano sulle corde e fatta attenzione al giusto posizionamento, alzavo l'altra mano dal foglio e... Niente da fare, i suoni non ne volevano proprio sapere di uscire, ma io tanto lo sapevo, lo sentivo che ce l'avrei fatta.

Per giorni andai avanti così. Qualche volta, aiutato da qualche colpetto di fortuna, gli accordi acquisivano una parvenza di suono, gli insuccessi non mi hanno mai spaventato, tanto lo sapevo, me lo sentivo che ce l'avrei fatta.

Dalla nebbia attraverso la quale i miei do dal suono strozzato risuonavano nell'aria senza forma precisa, un po' alla volta la fisionomia di un vero accordo acquisiva sempre più le fattezze di un do. Una volta, due volte, tre volte, il sorriso che beffardo si disegnò sul mio viso mi indicò che era fatta, non significava ancora niente, ma tanto lo sapevo, me lo sentivo che ce l'avrei fatta.

Posta la prima pietra i lavori sarebbero sicuramente andati avanti spediti pensai. Non fu proprio così, già il solo cambiare 2 accordi diversi sembrò un'impresa per temerari, prima il do, poi il re minore. Impiegavo sempre un tempo esageratamente lungo per passare da una posizione all'altra, ma tanto lo sapevo, me lo sentivo che prima o poi ce l'avrei fatta.

Il primo cambio di accordo arrivò e il sorriso che faceva rilassare i muscoli del mio viso segnò ancora una volta il mio trionfo. Dopo un paio di giorni il giro di do non aveva più segreti per me, lo ripetevo ossessivamente, era tutto quello che sapevo fare, ma guardando indietro, al punto di partenza mi sembrò già tantissimo. Chi sa, forse un giorno sarei stato in grado di suonare un'intera canzone, sì, lo sapevo, me lo sentivo che un giorno ce l'avrei fatta.

“Ci mancava la chitarra” mi riprendeva a volte mia madre, giustamente si preoccupava per i miei risultati scolastici. Non esisteva più niente, niente studio, niente TV, niente di niente, la chitarra aveva occupato completamente il mio tempo libero e non solo quello. Fu così che nel giro di un mesetto, dal nulla la prima canzone era pronta per essere suonata. “Talk tonight” degli Oasis, una bella ballad acustica cantata dalla soffice voce di quello che era il mio idolo, Noel Gallagher. Gli accordi erano chiari e semplici, ma già il solo riprodurli mi riempì d'orgoglio. Sì, sapevo che ce l'avrei fatta, lo sentivo, lo avevo sempre saputo e sì, ce l'avevo fatta.

Seduto sulla sedia davanti alla scrivania di mio padre o sul mio letto, immaginavo di suonare l'unica canzone che ero in grado di riprodurre davanti ad un pubblico adorante. Con la testa inclinata da un lato, l'espressione della consumata rockstar, le note che scorrevano come sottotitoli del mio film più bello. Quelle parole accennate con la mia voce non adatta al canto, in un inglese che a tratti sembrava sanscrito.

Da lì a diventare un chitarrista degno di questo nome ce ne passava. Dopo “Talk tonight” arrivarono “Live forever”, “Wanderwall” e poi la mia preferita, la difficilissima “Don't look back in anger”, resa ardua dalla presenza del fa, accordo da prendere con il temutissimo barré. Stavo imparando a suonare la chitarra insieme ai miei idoli, riuscivo a riprodurre le canzoni scritte da Noel Gallagher. Don't look back in anger, no io non avrei mai guardato negli occhi il passato con rabbia, semmai con nostalgia.

Le soddisfazioni sono come lo zucchero nel caffè, aiutano a rendere la vita meno amara. Tuttavia non bisogna mai sentirsi completamente appagati, perché significherebbe smettere di sognare.

Dalle covers allo scrivere canzoni mie il passo fu abbastanza breve. Non erano certo capolavori, ma se è vero com'è vero che ogni scarrafone è bello ‘a mamma soja, nelle mie orecchie suonavano come capolavori o giù di lì, doveva sentirsi come me Freddy quando

scrisse “Innuendo” pensai.

Dopo poco conobbi Antonio, lui qualcosa già sapeva suonare e quando anche Lello e Salvatore decisero di seguire le nostre orme, trovammo un legame in più, ulteriori motivi per essere amici con la A maiuscola.

XXXIX

La peggior stanchezza è di gran lunga quella mentale.

Mi sentivo sfinito, ma nonostante ciò non ero in grado di prendere sonno.

Le emozioni vissute insieme ad Elisa, quel mio trattarla male che non riuscivo a perdonarmi, era una fiamma viva nel mio cervello. Avrei giurato di vedere dei piccoli sbuffi di fumo uscirmi dalle orecchie, addirittura di aver annusato la puzza di bruciato.

Quel San Valentino me lo sarei ricordato per un bel pezzo. Mi lasciava il sapore agrodolce delle occasioni perdute, un po' perché non mi ero saputo godere la felicità di una serata che sarebbe dovuta essere magica, ma soprattutto per non essere stato sincero con Elisa.

Il rimorso è il frutto della sciagurata unione tra indecisione e crudeltà. Con la testa affondata nel mio cuscino, i pensieri che sembravano pesare come barattoli carichi di mea culpa, contemplavo il buio che mi circondava.

Dato che spesso avevo bisogno di un aiuto per fare le mie cose sentivo sempre un insaziabile bisogno di starmene da solo. Non era una novità quella di starmene in silenzio nel mio letto o sul divano in attesa che il treno per il mondo dei sogni cominciasse stancamente a muovere sferragliando le sue ruote sulle rotaie, ma il fatto che non riuscissi quasi neanche a rigirarmi tra le coperte mi diede il sentore della gravità della situazione. Mi sembrava di vedere la porta della casa dove abitavano i miei sogni spalancarsi davanti a me, ma poi soffiava come un vento poderoso a respingere tutti i miei tentativi di entrare.

Quella linea di confine è sempre stata un limite troppo effimero, è un passaggio rapidissimo che non ti lascia la possibilità di capire qual è il preciso momento in cui lo oltrepassi.

Ero ancora seduto sul divano nel salone di casa mia. La televisione accesa passava distrattamente in rassegna le notizie del giorno. Quello studio del TG che solo io immaginavo pieno di teleschermi alle spalle di un giornalista in giacca blu e camicia bianca, che mi guardava attraverso i suoi spessi occhiali con l'aria di chi si offende se non lo ascolti.

Il chiarore che si rifletteva sul pavimento e sulla mia faccia, poi improvvisamente una parola, una frase, non so, una notizia, la prima che pareva davvero degna di essere ascoltata e la proiezione ottimistica verso un giorno che si desidera vivere presto o tardi nella vita.

“La speranza di milioni di persone che per un motivo o per un altro purtroppo non hanno la possibilità di vedere, è finalmente diventata realtà. E' stato infatti sperimentato con successo all'università di Stanford negli Stati Uniti e sarà presto disponibile in tutto il mondo, il primo occhio bionico.

Un apparecchio che consentirà a chi ora non può vedere, di distinguere chiaramente colori, forme, sagome con apprezzabile precisione. Permetterà di tornare ad osservare cosa accade nel mondo circostante”.

“Si tratta di un vero miracolo” ha detto con gli occhi che le sorridevano la dottoressa Karen Fabrini, direttrice del progetto See bird. La giovane, ma già molto apprezzata dottoressa, di chiare origini italiane, non ha voluto illudere più di tanto tutti gli utenti che erano collegati al sito dell'università californiana per assistere alla conferenza stampa di presentazione del progetto, riuscendo a stento a trattenere la soddisfazione che malgrado i suoi sforzi, le sprizzava fuori dagli occhi.

I capelli si erano talmente drizzati sulla testa da poter fare ameno della gelatina. Fissavo lo schermo con aria ebete dando il tempo ad Ego di incamerare ed analizzare le parole appena ascoltate.

Non poteva essere vero, l'occhio bionico, "non preoccuparti, sei ancora giovane e in futuro qualcosa la medicina si inventerà sicuramente". Mi tornavano alla memoria le parole del professor Stirpe, che quell'uomo ci avesse visto giusto?

Se avessi potuto avrei riavvolto volentieri il nastro della diretta televisiva, ma le immagini di dopobarba, auto, telefonini che passavano in sequenza nella scatola di fronte a me indicavano che la scena era alquanto cambiata.

Mi guardavo intorno smarrito. Immaginavo la modella nei quadri appesi alle pareti, nella maggioranza dei casi la donna che mi ha messo al mondo, sorridermi come per dire che quello che avevo appena sentito era vero. I gingilli che mia madre amava tenere esposti sopra e dentro i mobili apparivano e scomparivano a seconda della mia concentrazione, il mio pensiero si muoveva febbrilmente e non sempre focalizzava l'attenzione sulla loro esistenza.

Tutto ad un tratto ero seduto al centro di uno studio medico. Una piccola folla di persone circondava la mia figura in trepidante attesa del responso.

Ansioso, timoroso, sentivo la linea del tempo allungarsi in una retta infinita, smanioso di sapere. Il dottore si avvicina a me, sento i suoi passi muoversi nel buio. "Ora verificiamo se ci sono progressi" diceva con tono calmo. Sento il calore e il contatto delle sue mani sul mio viso, afferra le bende e lentamente, le sposta dai miei occhi.

In quel momento ero sicuro di aver visto la luce perpetua del Paradiso. Spero davvero che sia così, accecante, ma allo stesso tempo rivelatrice di bellezza universale. Confuse, lente, attese, le immagini iniziavano a prendere forma dentro i miei occhi.

Tutti trattenevano il fiato in attesa di una mia parola, ma l'emozione era troppo grande, a malapena sopportabile. Una figura, un volto umano si stava delineando sorridente davanti a me, dava le spalle a una finestra e anche se non era la realizzazione del mio sogno, vedere come prima cosa i miei genitori, fu comunque la benvenuta.

"Allora, come va"? mi chiedeva il dottore con l'aria soddisfatta di chi è già conscio del suo successo. I capelli brizzolati, il viso pulito e quel lungo camice bianco che rendeva più uniforme la sua sagoma. Sì, lo vedevo.

Non avendo idea di chi potesse esserci in quella sala con me e scavalcando il dolore che faceva pensare al mio collo come ad un pezzo di ferro mezzo arrugginito, mi voltai prima a sinistra sperando di incrociare in quella direzione lo sguardo di mia madre. Eccola là, c'erano lacrime, lacrime molto diverse dal solito a rigarle il viso, erano più luminose, luccicavano quasi. La gioia e la tristezza si manifestano nello stesso modo a volte, ma con un'immagine di se del tutto differente.

Accanto a lei mio padre. I capelli grigi, la barba e i baffi erano sempre lì a colorare il suo viso, la smorfia che tagliava la sua bocca, mi trasmetteva allegria.

Ecco Christian, Miryam, quanto sono cambiati. Mio fratello è ormai un uomo pensai e stento a riconoscere nella ragazza che gli sta affianco la bimba che ho lasciato nei miei ricordi vestire i panni di mia sorella.

Natalina era seduta con la bocca aperta, la lingua che le penzolava da un lato, lo sguardo dolce e caritatevole che solo i labrador hanno. Le leggevo sul muso il sollievo di chi pensa che da quel momento in poi saremmo andati insieme a passeggiare solo per giocare, correre e conoscere gli altri cani del mondo, ma mai più a lavoro.

E in fine la figura che mi rivelava molto più di quanto credevo con la sua sola presenza in quella stanza, Annalisa. I suoi capelli rossicci, le nocchie che incastonate nei suoi occhi le

illuminavano il viso, il collo che tante volte avevo baciato crogiolandomi nel suo profumo, bianco e candido a sostegno di un'espressione fiera e commossa. Vidi la collanina che le avevo regalato. Una piccola pietra con su la meridiana dello zodiaco, la lancetta che indicava il suo segno, il leone. Quando gliela diedi le dissi che come quell'animale, lei aveva avuto un enorme coraggio a mettersi insieme a me.

La paura di non vedere realizzati i miei sogni aldilà delle bende era svanita, il mondo era rientrato nei miei occhi così come io ero tornato a far parte del mondo. Peccato solo che il mio continuava a essere il mondo dei sogni.

XL

Di nuovo quel buio, di nuovo silenzio.

Perché sono stati inventati i sogni?

Perché ci è stata data la possibilità di sognare se poi il risveglio è così duro?

Quale diabolica mente può aver concepito i sogni?

Già i sogni, il linguaggio del diavolo, l'eterna inconsapevole deriva verso tentazioni inappagabili.

Ingerii quella dose di veleno come una medicina che sei costretto a prendere, gli occhi non riuscivano più a stare chiusi, il sonno si era dileguato insieme ai miei vaneggiamenti.

La testa sembrava pesare ancora di più dopo aver prodotto le immagini di quel meraviglioso cortometraggio e nelle orecchie il sibilo del silenzio si faceva sempre più fastidiosamente assordante.

Avrei tanto voluto riaddormentarmi per riprendere a girare il mio film più bello da dove si era interrotto, ma mi arresi al fatto che ciò era impossibile. Scostai le coperte e con movimenti lenti mi misi a sedere al centro del letto.

Non c'era solo la mia voglia di vedere realizzate nella realtà quelle immagini appena vissute, un'altro particolare mi convinse a rialzarmi. Quel volto innamorato, quegli occhi che mi guardavano come io avevo sempre sperato mi guardassero. La voglia di stringerla a me che non si placava, la mancanza simile ad un labirinto senza uscita, pesante come una spessa lastra di ghiaccio che impedisce di riemergere da un lago di acqua fredda e scura.

Annalisa era l'unica persona con la quale volevo stare, ora definitivamente lo sapevo, forse lo avevo sempre saputo, avevo provato a non vedere e per un cieco è alquanto paradossale, ma se vogliamo ancor più grave. Perché presupponevo di riuscire a guardarmi meglio dentro dal momento che non potevo guardare fuori. Una volta di più mi resi conto che sbagliavo.

Senza neanche far caso al freddo di metà febbraio, mi alzai e andai a stendermi sul divano del salone. Era lì che i miei pensieri, i riassunti delle giornate appena trascorse e le idee e i propositi per quelle che dovevano venire mi invitavano a prendere un caffè o un whiskey, a seconda delle occasioni.

Lo sbuffo d'aria che fuoriuscì dal naso di Natalina mi distrasse, ma poi non ci misi tanto a riallacciare i fili, a rivivere quello che era accaduto pochi minuti prima nel mio letto. Non avevo molto a cui pensare, anche se a volte un solo pensiero può valere tanto, sebbene isolato. Dovevo lasciare Elisa, ormai non c'era nient'altro da fare. Glielo dovevo, quantomeno per il fatto che era riuscita a farmi vivere un paio di mesi lontano dalla tristezza, dal mio malessere.

Non ero coraggioso, evidentemente quella caratteristica, quel potere lo sapevo esercitare su me stesso, non sugli altri. La storia con Elisa si sarebbe trascinata ancora stancamente per un paio di mesi, come sempre mi ero preparato discorsi, gesti, avevo studiato la maniera meno

indolore per dirle che era finita. Ma poi ogni volta che mi baciava, che mi stringeva a se in gesti che imploravano amore, mi scioglievo e rimandavo tutto alla prossima occasione. Era come se stessi su un aereo in volo, il mio paracadute sulle spalle pronto a darmi la più grande emozione della mia vita. Le gambe si piegano, il portellone si apre dando al vento il permesso di prenderti a schiaffi. Le ginocchia sostengono il peso di tutto il corpo, il baratro è lì a meno di un passo da me. Sto per saltare quando Ego mi richiama all'ordine.

Di colpo le gambe si irrigidiscono nuovamente, mi raddrizzo pietrificato e pur sapendo che basterebbe un attimo, un balzo dal quale non si torna più indietro, me ne resto lì, fermo a contemplare l'occasione perduta, il vento che soffia sulla faccia dicendomi a giusta ragione, che sono un codardo.

Dentro di me speravo che un mattino mi sarei svegliato e come per magia avrei cambiato totalmente idea. Ma a modo suo Lisa era crudele, una notte sì e l'altra no tornava a trovarmi chiedendomi un ultimo ballo, un ultimo bacio che non sapevo negarle. Avrei dovuto almeno domandarle come aveva fatto a lasciarmi, dove aveva raccattato il coraggio dato che ora ero io a trovarmi in quella scomoda posizione. Avrei dovuto odiarla per questo, ma non ci riuscivo neanche per sbaglio.

Furono nuovamente bandite certe canzoni, "More than words" fu la prima vittima del mio personale oscurantismo, la prima espulsione coatta. Ma More than words non restò sola per molto, In esilio con lei ci andarono molte altre. L'unico che restava intoccabile era Pino Daniele, o Pinotto come amava chiamarlo anche mio padre negli anni di gioventù in cui se ne andavano girando per santa Teresa, lui aveva scritto e continua a scrivere la colonna sonora della mia vita, è il padre di quei ricordi che grazie alle sue canzoni non faccio fatica a ricordare.

Per il resto ero spinto a tapparmi il naso quando sentivo che il vento profumava di Moschino, Rinunciai persino a Massimo Troisi e mi costò tantissimo.

Non potevo certo andare avanti così, me ne rendevo perfettamente conto, tuttavia non riuscivo ad uscire da quelle sabbie mobili.

Ma perché non sognavo di Elisa?

Sicuramente perché la potevo vedere nella realtà, già doveva essere così.

Mi alzai e scostai la tenda dal balcone. Fuori aveva iniziato a piovere da un pezzo, valutai la possibilità che il mio amico dagli occhi blu non volesse aver più niente a che fare con me.

I sogni non sono altro che la messa in scena dei nostri desideri nascosti, la rappresentazione di tutto ciò che vorremmo e che non possiamo avere, lo specchio in cui la nostra fantasia si riflette ogni volta che ci vuole spingere a desiderare un domani migliore per ognuno di noi. Quel mondo in cui anche le paure si affrontano con il sorriso, perché al nostro risveglio un battito di ciglia se le porta via. Un mondo perfetto, perfetto perché forgiato ad arte da noi stessi sul modello dei nostri desideri più profondi, in cui le speranze si realizzano diventando realtà e anche se parliamo di una finta realtà, ci serve per poter guardare avanti con più fiducia ed a farci svegliare al mattino convinti che quello che oggi sembra irraggiungibile, domani chi sa, potrebbe essere finalmente nostro.

Probabilmente era per il fatto che i miei occhi non si facevano distrarre dalle immagini, solo per questo quando il mio sguardo si lanciava fuori da quel balcone in una folle corsa in un mondo ignoto, ogni sorta di pensiero, di riflessione assaliva la mia mente.

Allora era questo che volevo, riavere Annalisa, ad ogni costo. Magari dipendesse solo da me sospirai, ricordavo che quando stavo con Lisa non mi aveva mai fatto compagnia nei miei sogni.

Rivolsi lo sguardo verso ovest, anche con la tenda davanti agli occhi, con il balcone chiuso e

nuvole cariche di pioggia tutto intorno, il mio sguardo vedeva la luce accendersi in camera sua. Lì, in lontananza, c'era la stella polare dei miei desideri, il punto da seguire quantunque avessi voluto cercare la mia felicità.

XLI

28 gennaio 2000, venerdì

Non scopriremo mai se è stato davvero Dio a creare l'uomo o l'uomo ha creato Dio.

Non ci ho mai tenuto a fare il filosofo, ma le lezioni del professore mi inducevano a pormi domande di ogni genere. Lui era un uomo religiosissimo, guai a chi gli toccava San Gennaro, ma ogni volta che parlavamo di Paradiso, di Santi o quant'altro, mi restava sempre più di un dubbio.

Ne discuteva troppo approfonditamente, manco avesse la verità assoluta nella sua testa. Ma come era possibile che quell'uomo così colto avesse anche una fede così incrollabile?

Forse la scienza e la religione avevano finalmente trovato in lui quel famoso e agognato compromesso storico che avrebbe consentito ad entrambe di dominare la razza umana nei secoli dei secoli.

Dal canto mio non potevo avere la sua stessa certezza, ma Ricordo bene l'ultima lezione del professore che manco a farlo apposta, trattava di San Gennaro e del suo stupefacente miracolo.

Ho scoperto dell'esistenza dei giorni della merla solo una volta trasferitomi a Milano, comunque anche a Napoli il 28 gennaio può far freddo. Ricordo che indossavamo giacche pesanti, ma nonostante ciò, non vivendo nel Nordland, eravamo giù al mio palazzo a fare due chiacchiere.

La fine della scuola, il lavoro che non c'è. Io e Lello stavamo pensando di iscriverci a giurisprudenza, col senno di poi fu una decisione che mi sento di poter definire alquanto discutibile.

Le luci nel magazzino del professore erano accese, sicuramente lui era lì, ma quella non era una novità. Negli ultimi tempi era invecchiato, i capelli erano diventati radi e di un bianco debole, forse si erano arresi anche loro alla malattia che lo stava consumando.

Uomini di quella tempra non si fermano davanti a niente. Non nascondo che in un paio di occasioni dopo aver saputo che non avrebbe vissuto ancora a lungo, mi domandai a che scopo, perché si ostinasse a voler apprendere, a studiare, se in un modo o in un altro una volta finito tutto, la morte con un colpo di spugna avrebbe cancellato la sua memoria.

Ora so perché, non voleva far bella figura con Dante o Machiavelli, semplicemente non si arrendeva. Voleva morire lucidamente, se il cervello lo avesse coadiuvato fino all'ultimo istante, la fine sarebbe stata meno dolorosa.

Non era certo il tipo di persona che si sedeva in attesa di prendere il suo ultimo caffè con la nera dama. Se alla fermata di un autobus il miraggio arancione su quattro ruote non accennava ad apparire all'orizzonte, piuttosto che aspettare, si metteva in marcia fino alla fermata successiva. A volte così facendo, anche grazie all'inefficienza dei mezzi pubblici partenopei e al traffico che bloccava quei pochi che si ostinavano a circolare, arrivava fino al centro di Napoli a piedi.

Non pioveva spesso fortunatamente in quel fine gennaio. Con Lello decidemmo di andarci a prendere un caffè prima di cena. Fuori al parco incontrammo Salvatore che veniva a chiamarmi per lo stesso motivo, fu una splendida coincidenza. Gustammo il caffè e uscimmo per fumare una sigaretta. Naturalmente chi fumava erano Lello e Salvatore, io ero sempre

esentato da quel vizio, almeno da quello.

Rientrammo nel parco e nel guardarci attorno realizzammo che il freddo scoraggiava tutti dal mettere piede fuori di casa, quel posto era stranamente silenzioso. Le nostre voci saltellavano a destra e a sinistra tornando alle orecchie modificate dal rimbombo, ma l'assenza di un pallone rimbalzante sulle mattonelle era una mancanza ingombrante.

L'aria appesantita dal freddo ovattava il solitamente chiassoso orizzonte di Calvizzano, l'esplosione del fenomeno internet e della play station 2 faceva il resto, inchiodando la stragrande maggioranza dei ragazzi incollati davanti a schermi di vario genere.

Un paio di persone uscirono dalla scala C, altre le imitarono dalla F e poi un po' alla volta un gruppetto di uomini e donne avvolti nei vestiti più pesanti che avevano si diresse verso il magazzino del professore. Il mio primo pensiero fu un brutto pensiero. Temetti che ci avesse lasciato le penne, lo sottovalutavo evidentemente.

Da un po' non lo andavo a trovare di mia iniziativa, mi rattristava troppo il fatto di dovermi separare da una persona che valeva veramente tanto. Puntualmente però poi non riuscivo a resistere, dovevo sfruttare quegli ultimi momenti perché li avrei rimpianti in seguito.

Affiancato da Salvatore e Lello, mi approssimai al magazzino. Aperta la porta il calore ci accolse e come un servizievole maggiordomo, ci venne incontro per prendere le nostre giacche.

Mi chiesi perché non ci fossi andato prima, dato che si stava così bene. Il professore ci salutò, felice di vedere 3 giovanotti che entravano nella sua aula. Ci avvicinammo alla scrivania che usava come cattedra, in altri tempi ci sarebbe venuto incontro lui, ma non riusciva a camminare più molto facilmente, era meglio per lui risparmiare le sue energie per infonderle nella sua voce una volta iniziata la lezione.

In tutto c'erano una ventina di persone, molte meno di quelle a cui eravamo abituati, ma quell'uomo non badava alla quantità, lui avrebbe parlato con lo stesso fervore, con la stessa passione sia che avesse di fronte 2000 persone, sia che ce ne fossero state 2.

Salutò la piccola folla, la sua voce non mi parve per niente debole, anzi notai che non era cambiata affatto negli ultimi mesi nonostante tutto.

Una donna accanto a noi, un'inquilina della scala C, diceva ad un altro uomo che sedeva al suo fianco che il professore aveva preannunciato quella lezione, persino l'argomento che avrebbe trattato. Non era mai capitato riflettei, che sapesse già che sarebbe stata l'ultima?

Fu quello credo a far sì che dopo qualche minuto la gente iniziò ad affluire nel magazzino rendendo satura l'aria. Da 20 che eravamo, ora mi pareva di avvertire più presenze di quante non ce ne fossero mai state in quel posto.

Gli occhi verdi del professore ridevano. Erano un po' sbiaditi dal tempo e dalla sofferenza, ma mantenevano intatta la loro vivacità. Erano lo specchio dal quale trasmetteva al mondo la sua immensa voglia di sapere, di conoscere, di capire e condividere tutto questo con il mondo.

Una volta certo che non sarebbe più arrivato nessuno, si schiarì la voce e tutti tacquero.

Era quello il segnale inequivocabile che stava per iniziare.

Chiesi l'ora a Lello, erano le 7 e 35, pensai che mia madre avrebbe potuto chiamare per la cena di lì a poco, ma poi nella folla una voce familiare si fece riconoscere, era mio padre, la sua prima lezione.

Ebbi l'impressione che il professore si fosse voluto tenere quell'argomento per ultimo, come se avesse mangiato prima il cornicione della pizza e poi il centro. Un omaggio a quella che per lui era da sempre una figura fondamentale, un tributo a San Gennaro.

“Un fenomeno quello dello scioglimento del sangue del Santo patrono di Napoli, famoso

ormai in tutto il mondo e non solo, che tre volte l'anno raccoglie al duomo del capoluogo partenopeo tantissimi fedeli, devoti del Santo o più semplicemente, curiosi spinti li solo per verificare che il miracolo si avveri”.

Sapeva benissimo che a differenza di quelle precedenti, quella lezione poco o nulla avrebbe aggiunto alle nostre conoscenze sul mito del miracolo di San Gennaro, ma forse pensai, dopo tante ore passate a spiegare la cultura agli altri, aveva voluto dedicare una mezz'oretta a se stesso.

Il professore spiegò che non a caso in ogni occasione in cui si attende che il miracolo abbia luogo, l'intera città resta con il fiato sospeso. Perché ogni volta che questo non si è verificato, è sempre stato presagio di sciagure.

“Ci sono tante teorie sul cosiddetto miracolo, c'è chi è sicuro che si tratti effettivamente di una manifestazione metafisica che va oltre la nostra umana concezione, ma c'è anche chi in ogni modo cerca di sminuire il fenomeno dicendo che in realtà, in quell'ampolla non ci sia il vero sangue del Santo, ma bensì una non più specificata sostanza in grado di liquefarsi al contatto con l'aria, con il calore”.

Queste parole richiamarono l'attenzione di tutti. Un lieve brusio, più forte del solito, si alzò dal pubblico. Era ovvio che in quella sala nessuno prendesse neanche in considerazione l'ipotesi che il miracolo non fosse vero, il professore lo sapeva, ma un uomo di cultura diceva, deve ascoltare e argomentare qualsiasi tesi, a prescindere dal fatto che egli la ritenga giusta o sbagliata.

Quella materia in particolare non era facilmente spiegabile. In certi casi ci si affida alla fede e come ho già detto, quella o ce l'hai o non ce l'hai.

“Si è capace 'na bella femmina 'e ce fa sciogliere 'o sangue dinto 'e vene, perché nun 'o putesse fa San Gennaro?”

Ma qualunque sia la risposta, la cosa importante è crederci o no. Perché quando nessuno può darvi la certezza, l'unica cosa che conta è la vostra verità.

Non cercate mai la realtà, vivetela semplicemente, la verità è tutto ciò che crediamo, non è mai quello che ci si vuole far credere.

La verità è questa” disse alzando con la mano destra una bottiglia di Laphroaig quasi vuota, “è solida, esiste” continuò battendo con una penna sul vetro, “è vuota” aggiunse con un sorriso che trasmise ilarità un ragazzo in prima fila. “Già, ottima osservazione” rispose al sorriso il professore prima di congedarsi da noi.

“Buonasera a tutti e grazie per essere intervenuti”.

Mi vennero i brividi. Sapevo benissimo che quella era la sua ultima lezione, sapevo benissimo come lo sapeva lui, che quelle erano le sue ultime parole. Era quello il suo testamento pensai, quelle frasi avrei dovuto ricordarle per tutta la vita.

“L'importante è crederci o no”; come spesso mi capitava e mi capita ancora, fui sfiorato da una sorta di invidia nei confronti di chi ci crede. A differenza mia, loro hanno un cono d'ombra, un vero rifugio in cui nascondersi dai guai, in alcuni casi e solo in quelli, essere ciechi non è poi questa gran sciagura.

Sorrì il professore, non conosceva neanche lui, che quel fenomeno lo studiava da sempre, la risposta alle tante domande sull'argomento. D'altra parte sarebbe stato facile sapere la verità diceva sempre, basterebbe analizzare la sostanza contenuta nelle ampolle, ma la chiesa si è sempre opposta a questa eventualità asserendo, magari anche a giusta ragione, che manipolare il sangue di San Gennaro potrebbe irreparabilmente danneggiarlo oltre a rappresentare un gravissimo sacrilegio.

Insomma il mito di San Gennaro e del suo miracolo, continuerà ancora per tanto tempo a

donare a questa città così martoriata il sogno per il suo futuro, sperando che prima o poi la gente smetta di affidarsi all'aiuto dei santi e cominci a rimboccarsi le maniche. Perché il detto "aiutati che Dio ti aiuta", dice chiaramente che se vuoi che qualcuno dall'alto interceda a migliorare la tua vita, per primo devi essere tu a muoverti".

Li per li avevo pensato che quelle ultime parole si riferissero alla condanna calata dall'alto sul capo dei napoletani che li vuole inoperosi e vittime di se stessi. Col tempo poi ho riscoperto, proprio in quelle parole e nella sete di verità non indotta, che la storia come sempre è stata scritta dai vincitori e che i vincitori nel caso dell'unità d'Italia sono i piemontesi, invasori, sterminatori, oppressori e tutt'oggi colonizzatori della mia terra in atavica ricerca di riscatto e che ora ne sono sicuro, non abbasserà più lo sguardo.

La folla si accalcò davanti alla cattedra, il professore fece un grande sforzo, ma riuscì a mettersi in piedi. Voleva salutare la sua classe guardandoci tutti negli occhi, come una processione religiosa, uno alla volta in una fila talmente ordinata da dare l'impressione di stare all'ufficio postale di København. Gli alunni andarono a stringere la mano all'uomo che per tanto tempo gli aveva versato in un calice di cristallo il succo più prezioso e gustoso che c'è, la sapienza.

Era strano e a pensarci lo è tutt'oggi; ci sono ricordi legati a immagini, città, momenti e persone che sfuggono al controllo della nostra memoria, fino a mescolare così sapientemente la finzione con la realtà da non essere più in grado di distinguere l'una dall'altra.

Il professore era emozionato, andare in contro alla morte non è facile per nessuno, gli parve anche di aver scorto in fondo al magazzino una donna completamente vestita di nero, ma non dava l'impressione di essere né triste, né spaventato. Quando arrivò il mio turno, gli strinsi la rinsecchita mano con molta forza, cercando di trasmettergli tutta la mia stima. "Se potrò portare il ricordo di qualcuno con me nell'Aldilà, chiederò di portare il tuo, il ricordo della tua forza d'animo".

Quando pronunciò queste parole i miei occhi diventarono lucidi. Essermi guadagnato la stima di un uomo così è per me motivo d'orgoglio, ma anche un punto dal quale partire per prendere di petto la vita.

Lo abbracciai con calore e me ne andai senza saper aggiungere altro. Spero che San Gennaro gli abbia concesso l'onore di una partita a carte, spero che non abbia fatto sfigurare celebrità come Pirandello o, Viviani De Filippo, spero che si trovi bene, ovunque egli sia.

Non so se gli è stato consentito di portare con se il mio ricordo, ma sicuramente io lo ricorderò per sempre.

XLII

"qualcosa nella nostalgia diceva, o scegli il cielo del poeta, o l'abisso della passione".

Mentre sedevo al tavolo del mio soggiorno, le parole lette in una poesia di Olaf Bull mi accarezzarono la mente. Era così dunque, era quella alla fine la scelta?

Il poeta doveva slegarsi dalla passione, perché solo nella mancanza si riescono a trovare le parole migliori?

Avevo il punteruolo nella mano e lo fissavo, manco fosse da lui che mi dovessi aspettare qualche suggerimento. Cera ancora il foglio nella macchinetta, non lo avevo più tolto né lo avevo usato per scrivere dalla notte del mio faccia a faccia con Hemingway.

L'idea che non fossi più in grado di usare la parola per esprimere i miei sentimenti, ormai stava prendendo sempre più piede dentro di me. Ma poi ero mai riuscito a scrivere qualcosa di veramente buono fino a quel momento?

No, non sono mai stato un poeta, né uno scrittore, tantomeno un songwriter. Il pessimismo, esattamente ciò che ho sempre odiato nella natura umana, stava scalfendo a picconate tutto quello che faticosamente avevo costruito nella mia personalità.

Mi alzai e mi risedetti un attimo dopo, poi mi rialzai di nuovo, feci 2 passi senza calcolare dove andavo. "Sono un idiota" mi ripetevo, "cosa cazzo mi illudo di fare con le mie inutili parole. Il dolore non si cancella, no lo so, è qui, più forte che mai e non andrà certo via con 4 cazzate, con 4 bucherelli su di un foglio"!

Gettai via il punteruolo in un evidente segno di resa. Quando un uomo può dirsi felice?

Andai verso il divano, ma non mi ci lasciai sprofondare. Sentivo come un'oppressione, come se ci fosse lì con me un'ombra che mi poggiava le sue pesanti mani sulle spalle e spingeva verso il basso. "Cosa fare"?

Continuavo a ripetermi. Avrei voluto lasciarmi sprofondare nel pavimento, crollare a peso morto disteso per terra, almeno mi dicevo, più in basso di lì non potevo cadere.

Quando si è giù, o comunque di cattivo umore, bisognerebbe smettere di pensare, di fare, di programmare. Tutto sembra stupido, inutile, effimero al punto da non valere un bel niente, il malumore è la quinta essenza del nichilismo.

Chi può dire di sapere cos'è questa benedetta felicità?

Presi il telefonino, ma lo riposai immediatamente. Il solo pensiero di chiamare Annalisa lo fece scottare nel palmo della mia mano.

"Cosa ci sto a fare qui" insisteva a flagellarmi l'anima. Andai verso il balcone e lo aprii. Uscii fuori e respirai l'aria umida e vellutata della notte. "In fondo è un salto, cosa vuoi che sia" pensai insanamente. Ebbi persino l'impressione che l'ombra dietro di me mi stesse istigando, che fosse lì lì per darmi la spinta decisiva.

Mi spaventai di me stesso non appena le mani toccarono il ferro freddo della ringhiera e tornai di corsa in casa. Mi richiusi il balcone alle spalle sperando che l'ombra non avesse fatto in tempo a rientrare. Però l'oppressione era sempre lì, forte e costante sulle mie spalle. Io mi voltavo, lei girandomi intorno era subito dall'altra parte, sempre alle mie spalle, non sembrava avere né la voglia né forse il coraggio di guardarmi negli occhi mentre mi diceva che ero inutile.

"Tanto lo sapevo che finiva così no, è questo che ho sempre voluto evitare, ma ci sono cascato alla fine, bravo stronzo"!

Non mi dava pace. L'errore era tutto mio, ero sempre io che sbagliavo. Perché non avevo detto a Lisa che l'amavo?

Forse a quell'ora sarebbe stata lì con me.

Perché cazzo me ne ero innamorato se già sapevo che avrei sofferto così?

Mi avvicinai al mobiletto dei liquori. Con la mano destra sfioravo appena le bottiglie che riposavano pacifiche al suo interno, quanto avrei voluto che i miei pensieri si immobilizzassero allo stesso modo di quei deliziosi liquidi. Il minimo rumore sarebbe potuto essere fatale. Mi fermai istintivamente quando riconobbi la forma anatomica del collo della bottiglia di Cherry, aderiva perfettamente al palmo della mia mano. Me ne versai un po' in un bicchierino che sembrò troppo piccolo per contenere le mie infinite paranoie. Ogni sorso mandato giù era simile ad uno schiaffo rifilato all'ombra che mi tormentava, il contatto del liquido con la gola mi dava lo stesso piacere che si prova nel ricordare i bei vecchi tempi con un caro amico.

"Sì, è colpa mia, tutta colpa mia. E perché questa sensazione di merda non se ne va, non basta ammettere le proprie colpe per liberarsene?"

Vai via"!

Ero fuori di me. L'ombra del mio passato, del mio senso di colpa non mi mollava. Era quello credo il primo passo verso la follia, stavo sperimentando lo stadio intermedio, una sorta di purgatorio tra il Paradiso dell'incoscienza, dove tutto non avrebbe più avuto un significato, dove niente mi avrebbe potuto far male e l'inferno della vita, dove l'essere consapevole continuava a darmi motivi per non sentirmi felice.

Ma dov'era la strada per il Paradiso? Non so, forse il Paradiso era amare ed essere amato, o molto più probabilmente anche quella era solo una delle mie tante idee farneticanti di quella convulsa nottata.

Mi risiedetti al tavolo domandandomi perché Ernest, Knut, Charles, Fëdor, Marcel o Luigi non erano lì quella sera, possibile che mi avessero abbandonato tutti?

Perché non potevo avere la fortuna che la cara Matilde mi apparisse di fronte per darmi qualche buon materno consiglio?

Già, non c'era nessuno e comunque, nessuno mi avrebbe saputo tirar fuori da quel pantano. Vai a letto continuavo a dirmi, ma mi pareva di essermi perso, di non conoscere più neanche casa mia.

Gli occhi sono il tramite attraverso il quale il demonio induce l'uomo in tentazione. Un pensiero che attraversò la mia mente con il semaforo rosso, fu investito e sembrò inevitabile.

La vista mi mancava da togliere il fiato, è un'arma di distrazione di massa. Non è facile somatizzare un dolore standosene chiusi nel proprio mondo, senza la possibilità di procurarsi qualcosa da fare, qualcosa che non ti faccia pensare.

“Quanno l'ucchie nun ponno vedè
'o sguardo nun sape parlà...”

Forse era quella l'ultima poesia, l'avevo già scritta inconsapevolmente. Presi la chitarra deciso a trasformarla in musica. “Ho sempre scritto prima la melodia e poi le parole in funzione di essa” pensavo.

Cosa importava, non riuscivo comunque a mettere insieme due parole che avessero un legame logico, tanto valeva allora provare ad invertire per una volta i ruoli.

Arpeggiavo sfiorando le corde una melodia che non aveva né capo né coda. Da dove dovevo partire? Da dove sarebbe dovuta uscire quella canzone?

Mi fermai, “non lo vuoi capire, non è cosa tua”! Infierii su me stesso.

Non so spiegarlo, all'improvviso una mano corse in mio aiuto. Fu come se qualcuno guidasse le mie dita, come se finalmente quell'ombra si fosse resa utile smettendo una buona volta di tormentarmi. Che avessi pagato a sufficienza?

Una melodia si avvicinava come la sirena di un'ambulanza. Veniva a prendermi pensai, o perché ero già impazzito, o perché credeva mi potessi salvare ancora.

Un accordo, poi un altro. Un ritornello e...

“Ma se 'stasera tu staje dormendo
Comme faccio je a piglià suonno senza 'e te?
Nun chiudere chist'ucchie perché 'o munno mije sta la
Vedo sulo chello ca tu me faje guardà.”

Le idee giocavano con me come un gatto fa col topo. Mi sembrò di vedere la scena di Natalina che correva per prendere il bastone che le lanciavo, ma che poi invece di portarmelo scappava puntualmente se mi avvicinavo dato che se lo voleva sgranocchiare.

I ricordi di Lisa nascondevano le note, il suo viso ora di nuovo chiaro come nel mio sogno cancellava le parole. Mi rivedevo nel mio letto, a girarmi e rigirarmi in attesa che il sonno gettasse un po' d'acqua sul fuoco dei miei problemi, che cancellasse lo sporco lasciato nella mia anima da un altro giorno che non era andato.

Quella notte in riva al mare, quando si addormentò tra le mie braccia dopo aver fatto per la prima volta l'amore. Un abbraccio che pareva non doversi sciogliere mai più, il suo respiro sulla faccia e quella sicurezza di appartenere l'uno all'altra.

Tra tante suggestioni, tra molteplici barcollanti ricordi, una sola cosa sembrava certa, non c'era più spazio per Elisa. Ci avevo provato, ma come spesso mi accadeva in quel periodo, avevo fallito.

C'era una sola cosa da fare, smettere di prendere in giro lei e me stesso, chiudere quel capitolo una volta per tutte. Non sarebbe stato facile, lei avrebbe sofferto, speravo non quanto stavo soffrendo io, ma quella era l'unica cosa giusta da fare se ce ne era una.

Non smisi di scrivere la canzone, né ricordo oggi com'era quella melodia. Crollai sul divano lasciandomi sconfiggere dal sonno, l'ombra si andò a sedere sulla poltrona vicino a me e continuò a vegliarmi in silenzio. Non mi avrebbe abbandonato facilmente pensai, mi chiedevo dove fosse Luce, perché non era anche lei lì con me?

XLIII

Quante volte mi sono illuso di essere ad un passo dalla felicità, di avere l'impressione di intuire di che colore ha gli occhi. Quel passo però, quel semplice avanzamento di un piede rispetto all'altro credo che non lo farò mai.

Perché la felicità non va afferrata, è qualcosa che bisogna inseguire giorno per giorno; bisogna sempre servare un motivo per essere felici, mai essere felici per un solo motivo.

C'è poco da discutere, l'uomo è fesso. Ha la possibilità di essere felice, ma poi si arrovela nei dubbi e in quella scarsa attitudine che hanno le menti oneste di non saper mentire agli altri e a se stessi.

Fu strano dire addio ad Elisa proprio dopo aver visto a teatro un divertentissimo spettacolo di cabaret messo in scena da un amico di Antonio. La tristezza avrebbe ricoperto come un'onda di marea le risate distribuite nel buio della sala del teatro Diana.

Io non ricordo molte delle battute ascoltate quella sera, ero distratto e pensavo continuamente a quanto mi sarei divertito con un altro stato d'animo, a quello che mi stavo certamente perdendo.

Nascondevo nel buio della sala l'imbarazzo di chi ride fuori tempo, di chi forza sorrisi falsi come le borse comprate al mercatino della Maddalena.

In ogni caso avevo scritto già quel finale e non transigevo. Doveva finire e finì. Finì tra lacrime, strepiti, scene già viste con me che interpretavo in malo modo il ruolo di Annalisa e di chi deve lasciare ed Elisa che dalla comprensione apparente, passò a una più realistica invettiva sfrenata.

Mentre si sfogava vomitando parole di rinfaccio per tutte le cose che aveva fatto per me, io ascoltavo un impreciso conto alla rovescia che separava la mia mente dal momento in cui mi sarei finalmente liberato, tirato fuori da quel pantano.

Vuoi o non vuoi anche quella serata passò. Come sempre cercai parole confortanti per rendere meno amaro il distacco e biasimai me stesso perché tutto ciò che mi sarebbe mancato, ne ero certo, sarebbe stata la certezza di avere a disposizione una macchina del sesso.

Quando rientrai nel parco pensai che stavo lasciando appesi a quel cancello troppi ricordi, poi una volta dentro, voltai decisamente le spalle alla distrazione che aveva tenuti lontani me e Lisa per un po'.

L'ultimo gesto che ricordo da parte di Elisa fu il lancio di qualche pietra. Una mi colpì alla schiena e questo mi indusse a non voltarmi. Avrei camminato fiero e altezzoso senza accelerare la mia andatura, ma era meglio prendere un sasso nella schiena che in pieno viso. Poi voltai l'angolo e al sicuro dai suoi lanci realizzai che ero nuovamente solo.

XLIV

La vita è registrata su un nastro che non possiamo riavvolgere, una continua diretta in cui non si può porre rimedio agli errori.

Punto e accapo. Ancora buio, ancora triste solitudine. L'unico fattore positivo era il clima, non era più inclemente come un paio di mesi prima e quindi con una giacca addosso, potevo almeno chiudermi tra le pareti invisibili del mio nascondiglio.

Respiravo il silenzio di quella notte, la notte in cui per mia scelta mi ritrovavo solo a combattere contro il fantasma di Annalisa.

Mi ero fermato sotto al mio portone, non volevo infilare le chiavi nella serratura fino a quando il ruggito del motore dell'auto di Elisa non fosse sparito all'orizzonte. Durante le ore notturne il mondo si atrofizza in un ovattato miscuglio di lievi rumori e ogni cosa che sentiamo, complice un errante silenzio, giunge a noi amplificata.

Avevo dato il permesso alle mie orecchie di aggrapparsi a quella scia sonora fino a quando non fu risucchiata da un futuro che mi veniva in contro, minacciandomi chiaramente di portarmi via ogni speranza di risalita.

Prima di imboccare le scale, come spesso mi accadeva, mi lasciai ammaliare dal malizioso sorriso della mia cassetta della posta. Quella ingorda scatoletta d'alluminio dorato, che continuava a ingurgitare tutti i messaggi che il mondo mi inviava, vomitandone fuori solo le ricevute di ritorno dei miei cd spediti alle case discografiche e bollette da pagare, era il ritratto delle mie speranze.

Già, quel sorrisino, prometteva di annunciare buone notizie, ma una volta infilata la mano all'interno della sua bocca, di notizie niente, di buone tanto meno.

Mi ero fermato con il pugno chiuso a pochi centimetri dallo spegnerle sul viso il sorriso, l'avrei voluta fare a pezzi quella bastarda, ma Luce, che mi aveva preceduto su per le scale, già mi chiamava dal primo piano inducendomi a desistere. Avrei regolato i conti anche con madame cassetta prima o dopo, poteva starne certa.

Non c'erano ombre a seguirmi lungo i 120 scalini che mi portarono all'ingresso di casa. Credo che anche quelle entità che solo un cieco, o forse un folle cieco può vedere, si fossero stancate di star dietro a una testa di cazzo come me.

Scuotevo il capo ogni volta che raggiunto uno dei finestroni del palazzo, mi ci avvicinavo con l'assurda pretesa di guardare il mondo fuori. Le immagini erano sempre uguali, a prescindere dall'altezza che cresceva di piano in piano, dalla luce che si affievoliva, dall'angolazione del mio sguardo.

Entrato in casa salutai Natalina, lei non mi venne incontro quella volta, attese sdraiata con il naso in su che mi avvicinassi per carezzarle la testa. Posò di nuovo la testa sul pavimento tra le zampe anteriori, lasciò che un lungo sbuffo d'aria le uscisse dal naso e richiuse gli occhi per riallacciare i fili di un sogno, che sono sicuro aveva come unico protagonista un deposito di crocchette abbandonato, dove lei avrebbe potuto mangiare fino a scoppiare.

Non mi presi neanche la briga di togliere la giacca di dosso, con 4 o 5 lunghi passi percorsi il salone e giunsi al balcone. Aprii l'imposta e dopo qualche attimo ero fuori, con i gomiti sulla ringhiera che pensavo ai fatti miei. Gettai lo sguardo verso un orizzonte che nonostante non sembrasse affatto cambiato, mi appariva un po' più fosco del solito.

Mi voltai e mi lasciai scivolare con la schiena rivolta verso il muretto che sosteneva la ringhiera. Una volta sprofondato sul pavimento, sicuro di essere al riparo da improbabili occhi indiscreti, le palpebre si abbracciarono e la mia testa ricadde all'indietro.

Quanto ero stato stupido lo sapevo ormai, ma immaginavo che un sorriso ironico apparso sulla faccia della luna, simile a quello della cassetta della posta, me lo volesse crudelmente ricordare.

Nei momenti di sconforto pensavo alle mie grandi conquiste, mi aiutava a sentirmi forte, pronto ad affrontare problemi che all'apparenza erano di scarsa entità al confronto.

Fu il ticchettio delle zampe di Nana' sulle mattonelle, a ricordarmi quanta forza c'era voluta per imparare ad andarmene in giro da solo con lei. Seduto in un autobus, isolatomi in una porzione di universo lontana troppi anni luce perché qualcun altro vi potesse giungere, ripetevo all'infinito la mappa della strada che avrei dovuto percorrere. Gli attraversamenti e i sensi stradali che dovevo usare come riferimento per essere sicuro di stare andando nella direzione giusta e le scale e i semafori e i negozi e qualsiasi altra cosa potesse servirmi, sentendo brividi di terrore percorrermi la schiena ogni volta che vedevo un pericolo venirmi in contro.

Per qualche mese non avevo avuto il coraggio di andarmene senza nessuno che mi seguisse alle mie spalle, fino a quando un giorno la molla scattò. Fu come tornare bambino e imparare un'altra volta a camminare, anche se con meno allegria nello sguardo. Lo stomaco attorcigliato, i muscoli che si tendevano sfuggendo al controllo di un cervello troppo impegnato a guidare i miei passi.

Mi imponevo di scacciare la tensione, anche per non influenzare la mia labrador, d'altra parte la sopravvivenza di entrambi era anche nelle sue zampe.

Un paio di passi, le porte che si aprivano ed ero fuori. Da lì in poi, da quel giorno in avanti, sarei stato solo contro il mondo.

Non ricordo quante volte mi sono perso e con un nodo in gola poi mi sono ritrovato. In quante occasioni io e Natalina abbiamo rischiato la nostra vita, né ricordo esattamente quante persone ho gettato per aria lungo il cammino o quanti si siano offerti di darmi un disinteressato aiuto. Quello che però è presente nella mia mente, che ogni giorno mi rende orgoglioso di me e della mia cagnolina, è la soddisfazione, la contentezza di essere riuscito dove non avrei mai pensato di poter riuscire.

La schiena mi faceva sempre male le prime volte che giungevo vivo a lavoro o a casa. Il nervosismo affiancava i miei passi e sembrava divertirsi a farmi qualche sgambetto, ma quando mi sedevo lasciando che il corpo si rilassasse un istante, Luce mi dava una pacca sulla spalla sussurrandomi "bravissimo Ivan, ce l'hai fatta. Sei un grande"!

Qualche raro soffio di vento mi tagliava la strada, fischiava nel mio orecchio un attimo prima di fare ciao con la mano dal lato opposto del balcone di casa mia. Il mare... dov'era il mio amico quando avevo bisogno di lui?

Desiderai intensamente di andarlo a trovare, d'altra parte pensai, non si poteva pretendere che fosse sempre lui a passare da casa mia. Mi vidi seduto sulla sabbia a contemplare l'incedere costante delle onde. Il rumore, la schiuma che ammantava con una sottile pellicola l'acqua come a volerla proteggere dal vento, l'orizzonte che si nascondeva lasciando solo alla fantasia il compito di vedere attraverso i suoi occhi.

Avrei voluto tanto poter prendere l'auto, in pochi minuti sarei stato sotto casa di Lisa. Mi sarebbe bastato star lì e sperare che una traccia del suo profumo mi fosse venuta a salutare, che un'ombra furtiva avesse oscurato per un attimo solo la luce che accendeva la sua finestra. Ma a cosa serviva illudersi, a cosa giovava sognare quando ero lì fermo, isolato da un mondo che non mi dava libero accesso alle sue strade, che mi voleva succube di un destino che qualcun altro aveva scritto per me?

Certe cose risultano difficili da dire, ancor di più da scrivere. Avevo scoperto da qualche anno che come molti altri, mia madre in gioventù si diletta a scrivere poesie.

Ricordo che una in particolare mi aveva colpito, tracciando un solco nella mia memoria poiché parlava di ciò che più di ogni altra cosa anelavo ad avere, sognavo la libertà”:

XLV

Seduta alla sua scrivania Annalisa giocherellava con una matita. La luce di una lampada ne illuminava il viso serio, prima di dissolversi nei suoi occhi stanchi. L'espressione era quella di chi avrebbe dovuto studiare, ma che sapeva tuttavia che non ci sarebbe riuscita.

I capelli che parevano ricoperti da una patina di ruggine le scendevano sulle spalle, gli occhi semichiusi sembravano aver paura di guardare, era come se avessero paura di assolvere al proprio compito.

Prendersi quella benedetta laurea le sembrò una volta di più l'unica ancora alla quale aggrapparsi per poter cambiare la sua vita. Avrebbe potuto raggiungere suo fratello a Londra, o magari trasferirsi a Parigi o Barcellona, lasciandosi alle spalle il suo passato una volta per tutte.

Non aveva avuto tempo per frequentare nessuno dei tanti corteggiatori che le ronzavano attorno, sentiva un velo di invisibile apatia che le impediva di viverci appieno la sua giovinezza.

Annoziata riprese a girare le pagine. Le parole sfuggivano al suo sguardo e anche quelle che riusciva a leggere le risultavano incomprensibili. Si ostinava a tentare, ma il senso di impotenza cominciava a frustrarla.

Come corvi neri annunciatori di cattivi presagi, i pensieri le svolazzavano nella testa. Non era un periodo felice per lei, la sensazione di non trovare uno sbocco che le permettesse di evadere dalla sua vita di tutti i giorni la attanagliava, era come vivere sotto una campana di vetro troppo pesante per essere scostata, troppo doppia per essere distrutta con le sue sole forze.

Alzò per un attimo lo sguardo dal libro, lo passò lungo la parete di fronte e sul legno della scrivania senza immagazzinare nessuna immagine in particolare. Poi, come le capitava spesso nei momenti di sfiducia, prese nella mano la collanina che le avevo regalato. Guardò il segno del leone ricordandosi delle parole che le avevo sussurrato la sera in cui gliela regalai.

Non si sentiva affatto forte come quel fiero animale. Lasciarmi, al contrario, le aveva dato l'impressione di essere un coniglio che scappava per non voler affrontare il suo destino.

Siamo portati ad attribuire un valore alle cose che va molto al di là di quello meramente materiale, è quel nostro modo, uno come tanti, di appartenere alla nostra vita.

L'aveva sempre portata al collo, almeno fino alla sera del 8 di luglio. Sperava di poterla riindossare un giorno, ma come spesso le capitava, non trovava il coraggio di rivenirmi in contro, aveva paura di rovinarmi la nuova vita che sperava mi fossi creato.

Ricordava le parole e il bacio che ci scambiammo subito dopo, uno dei più dolci delle nostre vite. Un ricordo talmente vivo ancora a distanza di un anno ormai, da farle quasi sentire la

presenza delle mie labbra contro le sue.

L'amore è essere qualcun altro, Lisa era me poiché, più di chiunque altra, mi capiva.

Si alzò da una sedia che sembrò iniziare a scottare troppo, quell'unione di pezzi di legno non riusciva più a trattenerla ferma lì, con la scusa di un libro da studiare che non sarebbe mai riuscito a ritagliarsi spazi significativi tra tutti quegli agitati ricordi.

Una volta in posizione eretta, sentì il peso di un corpo che da un po' di tempo non le pareva neanche più essere il suo, tanto le sembrava pesante. Andò verso la finestra e scostò la tenda. Il mondo le apparì immobile e carico di nostalgia, era come guardare una vecchia foto in bianco e nero di quando era piccina sua nonna.

Il suo sguardo rifletteva una malinconia intensa, Le luci dei lampioni che dalla strada le sbattevano contro la faccia sembravano quasi avere compassione di lei.

Tutto pareva bloccato in una surreale sospensione temporale.

Girò la maniglia e si liberò di quella barriera di vetro che la separava dal mondo esterno. Si sporse dalla finestra tenendo i gomiti sul marmo fresco, respirando a sua volta lo stesso silenzio che, a pochi chilometri di distanza, respiravo anch'io.

Sospirò e le sue guance si gonfiarono come un paio di palloncini. Attraverso i denti stretti e le labbra consunte, un sottile filo d'aria si unì al vento che le accarezzava la pelle, che le scuoteva i capelli facendoli disunire in tanti fili di rame.

Sulla sua bocca apparì un broncio estraneo, chi sa se ci pensa ancora..." si chiedeva rimproverando se stessa per quell'idea. Perché avrei dovuto pensare ancora ad una persona che mi aveva fatto soffrire così tanto? Si sentiva e si sarebbe sentita sempre in colpa per ciò che era accaduto tra noi. Non poteva sapere Lisa che il rimedio al suo errore sarebbe stata anche la mia salvezza, oltre che la sua.

Le cose erano cambiate molto in 9 mesi. Tra le immagini che le rubavano il sonno, quelle di quel funerale sembravano essersi ritagliate un ruolo egemone,. Provava una forte rabbia, non riusciva a perdonarsi per il fatto di non essere riuscita a piangere quel giorno. Aveva delegato il cielo a piangere le sue lacrime, lui non si era fatto pregare caricandosi di nuvole che bagnarono la terra di quel cimitero per tutta la mattinata.

Ci aveva provato, almeno per far scena davanti ai parenti, ma niente, lo sguardo che si rifugiava dietro gli occhiali scuri, era quello di chi si era liberata di un uomo che non aveva fatto altro che avvelenarle la vita. Certo non si meritava niente, ma era pur sempre suo padre.

Non era sola in quella chiesa ad ingoiare la saliva camuffata ad arte da lacrime. Anche i suoi fratelli racchiudevano nel rossore dei loro occhi la tentazione di ammettere di essersi liberati di un peso e anche se tante cose che andavano chiarite sarebbero rimaste sospese in un limbo senza fine, la rottura di quelle catene che li teneva legati ad un passato da dimenticare a tutti i costi, riusciva a cancellare tutto il resto.

L'aria era già più respirabile fuori dal cimitero, il domani sorrideva attraverso i suoi occhi che a differenza delle sue parole, non sapevano mentire al mondo e anche il sole, nascosto dietro alcune nuvole ritardatarie, sembrava sfoggiare il suo sorriso migliore.

Aveva deprecato il suo comportamento, ma la smorfia serena che simile a una mezza luna, finalmente sincera appariva ora sulle labbra di sua madre lenì tutto, compreso il senso di colpa. Era una donna che tornava a respirare dopo tantissimi anni vissuti in apnea, forse non era ancora in grado di apprezzare del tutto la sua libertà e sembrava seguitare a provare timore della vita, ma col tempo ne era sicura, avrebbe imparato a vivere come faceva molti anni prima.

Poi quella serenità che le trasmetteva la vicinanza dei suoi fratelli. Nascosti dagli sguardi dei parenti, avevano potuto assaporare quella tranquillità che mai era apparsa così chiaramente

prima di allora. Dormire sotto lo stesso tetto, anche se per pochi giorni, riportò la memoria ai momenti felici dell'infanzia, quando l'ingenuità riusciva ad occultare le botte, la cattiveria, la natura umana che spesso sa essere troppo malvagia.

Ora che anche la sua gabbia si era aperta, meditava sul fatto di dover o no seguire il consiglio di sua madre. Richiamarmi, non lo riteneva giusto, forse per paura di sapermi con un'altra, forse perché non si sentiva pronta per affrontare un mio rifiuto. Se l'avessi odiata a quel punto, o addirittura dimenticata pensò, non ci sarebbe stato niente di strano, ma di doloroso, doloroso sì.

Dopo essere passato da casa mia, il vento andò da Lisa, la prese per mano e anche lei immaginò di camminare in riva al mare. Sotto la luce delle stelle, trasportati dall'ondeggiare del mio amico, i suoi sogni non erano soli. Come conchiglie troppo preziose e troppo fragili, si nascondevano nella sabbia in attesa che un'onda le restituisse alla luce della Luna.

Amare significa anche condividere, i nostri pensieri, i nostri desideri erano talmente simili, che avemmo quasi la sensazione di esserci incontrati in un posto che non esisteva veramente, in un tempo che esulava dalla realtà, ma che proprio per questo, era stato capace di farmi riabbracciare Lisa, la ragazza, l'unica che amavo.

XLVI

23 maggio 2004, domenica

Ai profumi il vento affida le sue parole, una voce con la quale ci trasmette l'umore e i pensieri della natura.

Mancavano poche ore al mio XXIV compleanno e il ricordo di quello stesso giorno di un anno prima mi rendeva nostalgico. Era una bella giornata primaverile, una domenica come le altre, senza campionato dato che gli imminenti europei, che avrebbero consegnato agli annali l'inatteso trionfo della Grecia, ne avevano anticipato la conclusione.

La temperatura era gradevole, ma non l'avevamo sfruttata per andare al mare quella volta. C'era sempre un leggero vento, il profumo di magnolie e ciliegi in fiore annunciava il pieno risveglio della terra.

Incuranti del pericolo che si presentava vestito con i panni del maresciallo, alcuni ragazzini tiravano spensierati calci ad un pallone a pochi metri da me. Io ero seduto su uno dei muretti che delimitavano i lati della discesina al centro del mio parco, insieme a me c'erano Salvatore e Lello. Eravamo rilassati all'ombra dell'abete che ogni mese di dicembre usavamo agghindare con qualsiasi cosa potesse assumere la parvenza di una decorazione natalizia. Difronte a noi, un albero di mimose mischiava al verde rigoglioso dei suoi rami gli ultimi bagliori gialli sulla sua cima, laddove gli abitanti del parco non erano riusciti a ripulirlo nei giorni antecedenti al 8 di marzo.

Non ricordo di cosa discutevamo fino a quando fummo interrotti dalla voce di Antonio. Era fuori al cancello pochi metri più in là, chiedeva a Lello di andargli ad aprire.

Nell'ultimo mese, dopo la fine della storia con Elisa, mi ero gettato a capofitto nella musica e in poco più di 40 giorni, sacrificando i weekends e le notti tra i venerdì e i sabati, eravamo riusciti a registrare 2 delle 4 nuove canzoni che attendevano di prendere forma definitiva, "My turn has come e quella che avevo scritto per lei, "The meaning of my lonely words".

Il non aver praticamente fatto altro mi aveva salvato. Ero riuscito in quel modo a stare lontano dalle ombre, dal malessere, da Annalisa.

Eravamo anche molto soddisfatti del risultato, gli arrangiamenti di "My turn has come" erano spettacolari e il fatto che piacesse a Lello e ad Antonio mi faceva apprezzare ancora di più il

risultato finale. A volte credevo di scriverle più per loro, seguendo i loro gusti che per compiacere me stesso.

Lello si avviò verso la colonnina rossa che stava a non più di 5 metri dal cancello, una volta li premette il pulsante e attese li l'ingresso di Antonio. "Hai riscosso la tua vincita al superenalotto"? gli chiese canzonandolo un po'. Antonio lo guardò facendo apparire istintivamente la vena rossa al centro della sua fronte. Rispose che l'aveva riscossa sì, ma una volta fuori dalla tabaccheria si era reso conto che gli avevano fregato lo stereo della macchina. "Ora" spiegò Antonio mentre si avviavano verso Salvatore e me, "lo stereo costava 20 euro, la vincita era di 15. Nun me fa penza"! Concluse mettendosi una mano in fronte.

Ci raggiunsero e presero posto sul muretto in cemento bianco. Lello mi spiegò perché stavano ridacchiando, certo che l'autoradio di Antonio... ci voleva un bel coraggio a rubarla, già solo aprire la sua Panda 45 bianca classe 1981, che dato il suo pallido splendore e il fatto che gli fosse costata 200.000 Lire noi chiamavamo affettuosamente "o cesso", richiedeva un bel po' di fegato.

Ci facemmo una bella risata esorcizzando la tutto sommato non grave perdita del nostro amico. Anche lui aveva un buon motivo per sorridere, stringeva nella mano il CD con le demo delle nostre 2 ultime creature.

"Guagliu io vado a prendere Teresa" annunciò Salvatore. Si alzò, ci salutò e avviandosi verso l'uscita del parco lasciò dietro di se una scia malinconica. In quel periodo avrei davvero voluto che i miei amici più cari mi stessero sempre accanto, pur sapendo che questo non era possibile. La sua presenza in particolare mi metteva allegria, quante ne avevamo fatte insieme... Salvatore è l'unico uomo al mondo che conosco che pare aver capito come vivere la vita, non pensarci su troppo, essere sempre leggeri e perché no, istintivi fino al punto dell'incoscienza.

Lasciato Totore ai doveri di fidanzato decidemmo di attardarci un altro po'. Erano ancora le 7 e ansiosi di ascoltare il risultato dei nostri sforzi, ci incamminammo verso il posto in cui aveva parcheggiato l'auto Lello.

Prima di giungere a destinazione il mio amico ci propose un quesito che aveva ascoltato alla radio quella mattina e che non si sa perché, lo aveva fatto riflettere molto.

"Se vi doveste accorgere di essere morti, quale sarebbe secondo voi la prima cosa che vi verrebbe da dire una volta al cospetto di Dio"?

La mia prima reazione fu quella di toccarmi le biglie. "Ma che radio ascolti Rafe" chiese Antonio interpretando anche il mio pensiero, ma il nostro amico era davvero interessato ad approfondire l'argomento.

"Io ci ho pensato Toni" disse Lello, Una cosa da dire ce l'avrei, ma vorrei sapere prima quello che diresti tu".

Antonio si rassegnò e ci pensò su qualche istante. "Io direi..." si interruppe per sviluppare meglio il pensiero che stava prendendo forma nella sua mente, "Addo sta Gesù Cristo?

Faciteme parla co' Gesù Cristo"!

Io e Lello ci guardammo, non potendo fare a meno di sorridere. Conoscendo Antonio, quella era proprio la risposta che ci aspettavamo da lui, era piuttosto scontata.

Il fatto che la discussione per il momento non mi riguardasse, mi diede il tempo per elaborare la mia risposta. Come previsto Lello passò a me, mi rivolse uno sguardo che credetti attento e curioso e si mise in attesa della mia sentenza.

"Ti dico la verità Lello" dissi allargando le braccia in segno di resa, "direi, ora che ti sei divertito tu, fa in modo che la prossima volta possa farlo anche io".

A quelle parole affidavo la mia voglia di vivere nonostante tutto, di andare avanti perché il

futuro poteva, doveva essere migliore. Non arrendersi era un must per me, credo che agli occhi dei miei amici anche la mia risposta apparì un po' banale e prevedibile.

Ora però ero curioso di sapere cosa ne pensava Lello. Se aveva voluto porci quell'assurda domanda ci doveva essere un perché, lui aveva avuto molto più tempo di noi per creare la sua personale risposta.

Nel frattempo eravamo giunti all'auto. Il mio amico fece scattare la sicura delle porte ed entrammo. Lello e Antonio presero posto davanti, mentre io preferii starmene dietro dato che da lì avrei potuto sedermi giusto al centro delle casse e in quel modo ascoltare meglio i primi guaiti delle nostre bimbe appena nate.

Chiuse le porte Lello disse ad Antonio di aspettare un istante ad infilare il CD nello stereo. Ci doveva la sua risposta, Antonio lo guardò quasi come per dire fai presto però, perché voglio farvi ascoltare le canzoni e desistette dal suo intento.

“E questo è tutto”? Disse Lello, “no perché se me lo dicevate prima...”

Non mi colpirono subito quelle parole, ma dopo un attimo toccarono i tasti che volevano toccare. Il tempo vola e senza che noi ce ne accorgiamo si è portato via la nostra vita. Il più grande difetto del nostro passaggio su questa Terra, è il sapere quando inizia, ma mai quando finirà. Quando il nostro momento giunge ci coglie immancabilmente alla sprovvista, non lasciandoci il tempo di finire di dare gli ultimi morsi ai nostri giorni e si deve sempre lasciare qualcosa di incompiuto.

E allora mai essere felici di ciò che si ha perché si potrebbe avere di più, mai essere infelici per ciò che non si ha perché si potrebbe avere molto meno. Io ero proprio al centro, ancora una volta, lagom, quella parola svedese rappresentava in pieno i miei sentimenti. L'ago della bilancia della mia felicità diceva che da una parte dovevo essere grato per gli amici che mi stavano affianco, dall'altro infelice per la mancanza di Annalisa.

Lello diede il via e Antonio con un movimento rapidissimo inserì il CD nello stereo. Un colpo di grancassa seguito da una bella mazzata di Peppe sul rullante e via, la chitarra elettrica che sgommava come una formula 1, il basso... “My turn has come” cominciava ad iniettarmi adrenalina pura nelle vene.

La musica si sostituiva all'aria, riempiva la mia testa, rinfrancava il mio spirito. Non c'erano applausi, ma era come sentirli. Non c'era nessuna standing ovation, ma fu come riceverla. “Al diavolo Lisa” pensai, “queste sì che sono soddisfazioni”!

XLVII

Ascoltammo quelle 2 canzoni 5 o 10 volte non ricordo, prima di tornare a casa per cena.

Ero rientrato con passo veloce, il vento in poppa che sosteneva la mia andatura era quello della leggerezza di chi sa di aver fatto un gran bel lavoro. Forse come amante non valevo molto, ma come musicista e songwriter ero un drago.

Cercavo una qualche pecca in quelle 2 creature, ma vi trovavo solo pregi. Erano esattamente come volevo fossero, Ego continuava a premere play per ascoltarle e ascoltarle e ascoltarle ancora, dovevano essergli piaciute ancor più di quanto non fossero piaciute a me.

Il palazzo era immerso nella penombra, i marmi che circondavano lo spazio aggrappati alle pareti rendevano l'ambiente piacevolmente fresco. Le dita tamburellavano sulla porta dell'ascensore mentre aspettavo che venisse a prendermi al piano terra, tamburellavano sullo specchio all'interno della cabina, sulle mie gambe tese per l'eccitazione.

La musica era davvero una delle più grandi alleate che avevo, un'amica, lei sì, fedele e affettuosa, era riuscita a non farmi pensare alla mia ex ragazza per una consistente parte di

quella serata.

La musica era la mia vista, Ci aveva messo un po', ma dopo 3 anni aveva accettato di buon grado questo ruolo. Il ruolo di chi deve tirarmi fuori dalle sabbie mobili dei miei pensieri, della distrazione sempre a portata di mano capace di spegnere la luce nella stanza in cui albergano i miei guai.

Entrai in casa ancora scosso da quello che avevo ascoltato, piacevolmente scosso. Avevo convinto Antonio a lasciarmi il CD con la promessa che quella sera stessa glielo avrei riportato, magari con una copia calda calda anche per Lello.

Mi sfuggì di mente tutto, il mio unico pensiero era riascoltare le mie canzoni, le nostre canzoni. Dimenticai anche di salutare mia madre in cucina, quando senti la musica nel salone si spaventò. Entrò e io, assolto nella musica, neanche mi accorsi della sua presenza. Ero seduto in estasi sul divano con le orecchie piene di note, parole, arrangiamenti che avevo contribuito a creare.

Era mia quella canzone, non dei Bon Jovi, di Bryan Adams, degli Harem Scarem, non dei Black Croves o dei BuckCherry, ma mia.

Suonavo la chitarra da 6 anni ormai. Dopo la fase in cui mi divertivo a fare l'autodidatta, insieme ad Antonio avevo preso qualche lezione da Raffaele, un bravissimo musicista che ci era anche stato molto d'aiuto nella registrazione dei pezzi. Quei pomeriggi mi avevano aiutato a assumere molta più consapevolezza del mio strumento, lo conoscevo molto di più ora e ne capivo i segreti. Proprio come con una bella donna, c'era stato prima l'approccio pieno di voglie e sentimenti, per poi giungere alla fase in cui ci si conosce davvero, si condivide tutto, si imparano i pregi ed i difetti di entrambi.

A pensarci oggi... quanto tempo è passato da quelle prime prove nel mio garage. Sembrano davvero secoli, non è semplicemente un modo di dire, ma rimpiango veramente il fuoco che si sostituiva al sangue nelle mie vene ogni volta che accendendo il mio Laney udivo la voce della mia Catalyst gridare:

““ROCK 'N ROLL””!

Le immagini che la mia memoria mi spedisce oggi come cartoline da un passato lontano mi fanno sorridere ogni volta che apro il cassetto che custodisce i ricordi più belli le stringo tra le mani e me ne sto lì a guardarle un po', in attesa che un impercettibile suono, un invisibile movimento, un'irraggiungibile nota mi scaraventino nel luogo in cui sono state scattate quelle istantanee. Sogni ad occhi aperti, dolorosa voglia di rivivere anche solo uno di quei minuti incisi nella mia vita, ridonare a quelle goffe sagome immobili in un tempo che non è più qui e che le ha ibernato in un mondo lontano sempre un istante di troppo per essere raggiunto, la facoltà di tornare a muoversi.

La prima canzone che scrissi, il primo live unplugged voce e chitarra a casa di Lello, con unico spettatore Salvatore, che oltre a sopportarci annunciava anche i brani alla cassetta nel registratore portatile imitando la voce del maresciallo, il nostro Will il coyote.

Il calore intenso di un pomeriggio di metà luglio, la cameretta del mio amico che si trasformò nella Albert Hall di Londra.

L'intro fu affidato alla veloce e speranzosa “Freeflight”, “Looking for you” la seguì spargendo briciole di romanticismo sulla serata. Venne poi il turno della sognante “Dreams of the world”, la dedica alla nostra città racchiusa tra le note di “Town”, seguita poi dalla rabbiosa “Goodbye tonight”. L'omaggio ai nostri mentori Oasis con la cover di “Live forever”, “Australia” che come la scia di una nave filò via malinconica, “Time” del cui messaggio di protesta contro le guerre ancora oggi vado particolarmente orgoglioso. La punkeggiante “On line” e la chiusura affidata a “Everyone gets a star”, il perfetto sound dai

sapori notturni ideale per il coniato dal nostro immaginario pubblico di fans in delirio, anche se quel giorno molto probabilmente, quelli che deliravano eravamo solo noi.

Il ricordo di quel pomeriggio è ancora registrato su di un nastro che spero non si rovini mai, nascosto in una scatola insieme a 1000 altre note insabbiate, speranze deluse, sogni sospesi nel limbo delle occasioni perdute.

Da un duo che eravamo, diventammo un trio quando anche Antonio si aggregò a Lello e me. Come amanti affamati di sesso, iniziammo a provare dove capitava. Ricordo la prima canzone che riuscimmo a mettere insieme, “Staring at the sun” degli U2, quando le effettistiche per chitarre svelarono per la prima volta i loro segreti sotto i nomi di Chorus, Delay, o Flanger.

Sacrificavamo i weekends volentieri per chiuderci a casa di Antonio a provare, registrare, creare. Ci atteggiavamo a musicisti già fatti con i nostri capelli lunghi e le bottiglie di Jack Daniels d’ordinanza, entusiasti anche solo dell’atmosfera che si creava in quei meravigliosi isolamenti.

Conosciuto Peppe anche la batteria fece il suo ingresso trionfale negli Huddle. Salvatore imparò a suonare il basso a tempo di record e il combo era al completo.

Non credo si possa chiedere di più a una band, 5 amici che hanno la capacità di capirsi con un cenno del viso, tra di noi non c’era neanche bisogno di parole per spiegare quello che volevamo l’uno dall’altro. Gli stessi gusti musicali, la stessa mentalità.

Le serate nei locali, le ragazze conosciute, le stecche prese che Peppe, usando la parlesia preferiva chiamare felle. Le bottiglie di Martini che si nascondevano dietro il mio amplificatore pronte a saltare fuori tra un brano e l’altro quando Lello e la sua gola secca le andavano a stanare.

La selezione dei 4 pezzi da inserire nel primo demo, un EP dal nome emblematico e scontato, “Start”, la ricerca di qualcuno che ci aiutasse a registrarle.

La prima esperienza in studio fu esaltante, mi sentivo proprio una rockstar in quei giorni, pensare solo alla musica e a nient’altro, nonostante la fugace sensazione di indossare abiti troppo larghi per me.

Quando anche la copertina disegnata da Cristian apparì sul fronte del cd, il capolavoro era pronto per conoscere e farsi conoscere dal mondo. Mi sentivo il re dell’universo. Potevo ascoltare le mie canzoni tra “Hotel California” e “Basket case”, a modo mio, ero diventato un musicista proprio come gli Eagles o i Green Day.

Spedii dischi ovunque senza ottenere risposte se fatta eccezione per le ricevute di ritorno. Impacchettavo con cura le custodie cariche di speranze nelle buste da spedizione e attendevo ansioso un segnale. Non mi fermavo di certo, ma non ricevere neanche un laconico “la tua musica fa schifo”, a volte può risultare davvero frustrante. Le case discografiche si diceva, vogliono il prodotto finito. Non vi sognate neanche che qualcuno investa soldi per voi, il tempo dei Mecenate è finito da almeno 10 anni.

Un giorno io e Lello andammo a proporre le nostre canzoni ad un tizio dai capelli lunghi e l’aria molto ambigua che cercava nuovi talenti, almeno così diceva l’annuncio, per 2 importanti case discografiche. Era un pomeriggio caldo e secco e per le strade del Vomero non c’era quasi nessuno. Entrammo nel suo studio che era avvolto in un profumo troppo intenso e lo salutammo con cortesia. Mi dissi che quell’atteggiamento non era il più indicato alla situazione, le biografie delle vere rockstar erano zeppe di eccessi, locali distrutti, sfacciataggine e arroganza di cui non trovavo traccia alcuna in me.

Ci sedemmo di fronte a lui e lasciammo che ascoltasse il CD. Quando si meravigliò del fatto che “It’s morning get up God” fosse, come disse lui, “tutta suonata”, senza nessun aiutino

credo intendesse dire, capii che non facevamo per lui.

La proposta ce la fece, fortunatamente non fu quella che temevamo io e il mio amico. Disse semplicemente di prendere una delle nostre canzoni e scrivere un testo in italiano, magari avrebbe funzionato. “Non lo dimenticherò mai, in Italia c’è la cultura del melodramma” ci disse, “non è facile sfondare con il rock”.

Sicuramente aveva ragione, non potevo certo biasimarlo per quelle sue parole, ma no, non volevo scendere a compromessi, la mia musica era quella e così doveva rimanere. Sapevo e so che restare testardamente fermo sulle proprie posizioni non è altro che la chiave che sigilla le porte che ci vengono sbattute in faccia, ma credo sia la cieca voglia dell’artista o pseudo tale, che pur di non trasfigurare la sua arte, preferisce rimanga il solo ad usufruirne. “Sarebbe come prendere la strada più semplice” mi disse Lello per avvalorare la mia tesi, ma vi pare che uno che ogni giorno prende la sua meravigliosa cagnolona guida e affronta il traffico stradale e pedonale di Napoli possa mai scegliere la strada più semplice?

Un pomeriggio di metà dicembre però, mi arrivò una telefonata. L’assistente di studio del programma “Demo” di radio 1 rai. Il nostro pezzo era stato selezionato per andare in onda durante la puntata del 17 di quel mese, non stavo più nella pelle, persino il mio sangue sembrava impazzito, continuava a domandare con crescente ansia in che direzione avrebbe dovuto fluire.

Chiamai Lello e poi Antonio, le gambe non volevano proprio smettere di tremare. Presto tutti gli amici lo seppero e l’adunata a casa di Lello fu “oceanica”. 3 minuti scarsi di gloria, la sigla del programma che fa salire a dismisura l’emozione, la piacevole consapevolezza di avere tutti gli occhi puntati addosso. La chitarra che inizia a spargere note facendomi venire i brividi, Ero proprio io quello che suonava su radio 1?

Si ero io, la voce dei presentatori lo disse chiaramente, gli Huddle! Ivan, Raffaele, Antonio, Salvatore e Giuseppe.

La nostra band fu la migliore del mese di dicembre, fu selezionata e partecipò ad un’altra puntata nel gennaio dell’anno successivo. Ancora brividi, ancora trionfo.

Tappezzammo di volantini negozi, strade, case dei nostri paesi e non solo, raccogliemmo più di 28.500 voti, probabilmente molti di più di quanti non ne abbia raccolti alle ultime elezioni rifondazione comunista, e ci qualificammo terzi in tutta Italia. Ero davvero orgoglioso di me, ora forse la strada avrebbe potuto essere un po’ meno in salita.

Bisognava battere il ferro finché era caldo, ma qualcuno commise il classico errore che prima o poi tutti commettono, peccare di presunzione. Qualcuno si lasciò prendere la mano, forse fui io che non mi seppi spiegare bene all’inizio dell’avventura degli Huddle, sarà anche un atteggiamento da perdente il mio, ma la vedevo davvero come un divertimento, una salutare evasione dalla realtà, un’occasione di rivalsa contro il mondo che difficilmente gli altri avrebbero potuto condividere in pieno. Per il resto, se qualcosa sarebbe dovuta venire, lo avrebbe fatto da se.

Prima mi convinsero a far fuori Salvatore, scarso tempo da dedicare alla band mi dissero, me ne pentii neanche 5 minuti dopo averlo fatto. Poi per quasi un anno il tormentone fu, cambiamo cantante, Lello non ha la voce adatta al rock’n roll.

Non so dire quante persone me lo suggerirono, quante volte mi è stato ripetuto e per quante notti ci abbiamo discusso con Antonio e Peppe, era inutile ribattere dicendo che, a parer mio, neanche i Sex Pistols avevano avuto questa gran voce, magari bastava lavorare sulle tonalità.

Io ero irremovibile comunque, avevo già fatto una cazzata nell’ascoltarli per quanto riguardava Salvatore, ma ora, cacciare Lello, una parte integrante del progetto nonché della mia vita, mi sembrava impossibile.

Peppe se ne andò e quando mi convinsi a guardarmi attorno in cerca di un nuovo cantante, seppi che la nostra storia era finita.

8 canzoni registrate su disco, qualche bel momento e tanti felici ricordi. La musica ha preso quanto e più di quanto le abbia mai dato, ma riascoltare le cassette delle nostre prove, i video delle nostre serate, non smetterà mai di farmi provare una nostalgica allegria.

XLVIII

Parcheggiammo l'auto di Salvatore davanti alla spiaggia del villaggio Coppola. Avevamo scelto di trascorrere lì la serata che mi avrebbe accompagnato nel mio XXV anno di vita.

Ci eravamo visti verso le 10 e io non ero ancora sazio di ascoltare le mie nuove creature. Scesi cercando ancora difetti nella loro fisionomia, ma una volta di più vi trovai solo pregi, Antonio, Lello e gli altri avevano fatto proprio un gran lavoro pensai.

Eravamo solo io, Lello, Salvatore, Mario e Antonio, ma per me quei 4 amici bastavano e avanzavano. Dopo la fine della storia con Lisa, insieme alla mia famiglia e Natalina erano tutto il mio mondo.

Il vento portava qualche granello di sabbia a spasso oltre il muretto che delimitava l'inizio della spiaggia. Il mio amico se ne stava in silenzio al suo posto nascosto in un buio che ne occultava allo sguardo umano gli splendidi occhi blu che purtroppo in posti come quello, sembrano ombrati da un trucco troppo pesante, fatto di petrolio e liquami vari; un'offesa alla sua bellezza.

Entrammo nel locale, ma ci accorgemmo che faceva un po' troppo caldo per i nostri gusti. Sentimmo la mancanza di quella piacevole brezza che spazzava la spiaggia e ci andammo a sedere attorno ad un lungo tavolone in legno grezzo davanti all'entrata.

Ci accomodammo notando che le nostre parole, allo stesso modo delle nostre risate, li erano più forti, amplificate dall'assenza di altri suoni se non il veloce passare delle auto nella strada vicina.

“Cosa vi porto”? Domandò un cameriere che indossava una divisa somigliante a quella di uno scolareto. “Io sono innamorato dei vostri bicchieroni da un litro” dissi, “me ne riempi uno con un paio di Tennents. Il superfluo lascialo nella bottiglia che poi lo faccio sparire io”.

Il ragazzo sorrise e segnò il mio desiderio sul foglietto delle ordinazioni, una versione riveduta e corretta del librone di Babbo Natale.

Lello mi seguì, mentre Mario prese una sola bottiglia della nostra birra dei rockettari. Salvatore e Antonio ci andarono giù ancora più pesante, poiché nei loro bicchieri da un litrozzo, ci fecero caricare delle Du Demon.

Accompagnati da patatine e noccioline, dopo le prime sorsate i boccali presero a svuotarsi sempre più velocemente, ma invece di alleggerirsi, sembravano diventare più pesanti. Era il sintomo che stavamo perdendo il controllo sul nostro corpo.

“Non lo so” prese a dire Lello, “si parla di fallimento, io non riesco a capire se questo sarebbe un bene o no”. Lo guardai condividendo la sua paura, la città di Napoli non sarebbe mai potuta rimanere senza una squadra di calcio. “Che ti devo dire” accennai, “c'è chi dice che almeno così si potrebbe ripartire da zero, senza debiti e...” Mario mi interruppe, “si, ma dalla serie C”! Esclamò terrorizzato dalla prospettiva di giocare su campi dei quali fino a quel momento ignoravamo persino l'esistenza.

“Si” disse ancora Lello, “sarebbe il prezzo da pagare per liberarsi del passato”.

C'è allora qualcuno che ha avuto la grandiosa idea di stabilire un prezzo per liberarsi del proprio passato? Mi chiesi in silenzio. D'altra parte mi vennero in mente le parole di quella

che ho sempre reputato la più meravigliosa canzone d'amore, "What it takes" degli Aerosmith. Certo, un prezzo per liberarsi del passato, non credo ci fosse mai stato e se mi sbagliavo, allora voleva dire che io non avevo la possibilità di pagarlo.

"Ma che cazzo" urlai sbattendo un pugno sul tavolo, "in questa città non siamo neanche più in grado di tenerci una squadra decente!

E che schifezza è questa"!

Ero fuori di me, toccatemi tutto, ma non il Napoli.

"Anto' tu vieni a vedere Bryan Adams a Milano"? Chiese Lello cambiando saggiamente argomento. "Non lo so" disse Antonio posando il boccale sul tavolo, "devo vedere per i soldi, non vorrei fare la fine di 3 anni fa con i Bon Jovi" aggiunse alludendo all'avventurosa esperienza del 27 giugno 2001 a Padova.

"Io prendo un'altra birra" annunciò Salvatore che incredibilmente aveva già vuotato un boccale da un litro, "ne vuoi una anche tu"? Ero poco oltre la metà, mi portai avanti comunque con il lavoro. "In settimana io e Ivan andiamo a comprar i biglietti, vedi tu se vuoi venire, altrimenti andiamo noi".

E ci andammo poi solo noi, ci sparammo il viaggio in treno fino a Milano, con tanto di concerto e nottata sotto la stazione centrale del capoluogo lombardo tra barboni e ubriachi di varia gradazione, in attesa del primo treno della mattina per Napoli.

"Cazzo però" esclamò Salvatore, "sto spendendo più soldi vicino a quella macchina, manco fosse davvero una Ferrari". Antonio gli chiese se parlasse del suo Cupé, sì, era proprio lui, il suo bolide gli stava dando un sacco di problemi. "Te lo avevo detto" lo rimproverò Antonio, "portala da mio zio che quello te la fa nuova e non spendi un cazzo"!

Salvatore sembrò rifletterci qualche istante, poi riavvicinò la bocca al boccale e interrogò la birra. Sì, lei avrebbe sicuramente saputo consigliarlo per il meglio.

"Io farei un altro giro" disse Lello, come spesso capitava, ero d'accordo con lui. "Hai visto che ha combinato Franco" chiese Mario riferendosi a Lello, anche se in un certo senso la domanda era rivolta a tutti noi. "Sì ho sentito" rispose Lello poggiando piano il bicchiere sul tavolo, "è davvero incredibile, solo lui poteva fare una stronzata simile".

Salvatore sembrò il meno interessato, dopo il suo colloquio con la compagna bionda che gli rideva in faccia dal fondo del suo boccalone e che continuava a lanciargli sguardi ammiccanti, riprese a parlare con Antonio della sua macchina. Si accordarono per andarci dallo zio di Antonio, il giorno dopo ci avrebbero fatto una scappata.

"Io non ho capito bene credo" cercai di interloquire, "ma è possibile che abbia messo in cinta l'amante"?

"Sì" esclamò esterrefatto Mario, "e la cosa peggiore è che si doveva sposare"! Aggiunse con un sorriso trionfante.

"Che capa 'e cazz"! Chiosò Lello.

"Scommetto che non riesci a berla tutta in un sorso". Antonio stava sfidando Salvatore. La sua birra non era neanche a metà, ma Antonio, come tutti noi del resto, sapeva bene che una volta rotto il ghiaccio, Salvatore diventava una fogna.

Il nostro amico guardò con curiosa malizia il bicchiere. "Non mi provocare" gli disse lanciando un messaggio a lui e ad Antonio.

"Non ce la fai, non ce la puoi fare" continuava a istigarlo Antonio.

Lello decise che se voleva assistere a quello spettacolo doveva dare il suo contributo. "Jamme Toto' non ce la puoi fare".

"Io dico che ce la fai" intervenni, "Fagliela vedere Toto', gli occhi della tigre, gli occhi della tigre"!

Salvatore era già convinto, voleva semplicemente fare un po' di scena.

Afferrò con una forte stretta il boccale nella mano destra, lo avvicinò alla bocca e partì!

“Oooooooh...” continuavamo a dire noi quattro che assistevamo allo show, era come se stesse per battere il calcio di rigore decisivo per la vittoria dei mondiali di calcio.

“Oooooooh... ooooooohleeeeh”!

Salvatore posò con forza il boccale sul tavolo tra le nostre grida. Ovviamente era vuoto, le uniche testimonianze di quello che conteneva fino a un istante prima erano le ultime gocce che si attardavano tra i peli della barba del nostro amico boxer.

Improvvisamente calò il silenzio. Sapevo cosa significava quel segnale, poi avevo la sensazione che stessero guardando tutti nella stessa direzione, doveva essere entrata nel locale un tocco di ragazza. “Io vado un attimo in bagno” disse Salvatore con puntualità svizzera e un sorrisetto furbacchione sulle labbra, Lello si offrì gentilmente di accompagnarlo.

“Com'era” chiesi ad Antonio cercando di partecipare alla loro visione paradisiaca, “e che ti devo dire” sospirò il più alto del gruppo stringendo il suo bicchiere nella mano destra, “capelli neri, occhi...” “sì sì, vai avanti Toni, tanto non credo che le hai guardato gli occhi” lo fermai una prima volta sorridendo. “Praticamente nuda, due gambe lisce e snelle, un culetto da...” “ho capito” cercai di interromperlo ancora, “un paio di tette poi...” “ho capito Toni, non c'è bisogno della radiografia”.

Eravamo tornati tutti al tavolo, la missione non era andata a buon fine poiché la visione celestiale, come la chiamò Lello, era accompagnata da un altro tipo di visione che più che al celeste, faceva pensare a un meno rassicurante color rosso sangue.

Il cameriere tornò ad interrogarci con un sorrisino furbo sulla bocca, evidentemente non era difficile capire in che condizioni versassimo tutti noi. “Siediti con noi” gli disse Salvatore stratonandolo per un braccio, “ti ringrazio, ma non posso. Sono in servizio”. “Ma quale servizio brigadie’, Siediti e il servizio te lo facciamo noi”!

Io ridevo di gusto. Sapevo che una volta tracannata la seconda birra, in quel modo poi, Salvatore sarebbe stato pressoché incontrollabile. “Assettate” continuava ad esortare il ragazzo che cercava di divincolarsi in ogni modo, Antonio lo salvò in fine ordinando un'altra birra per lui e per Lello.

Ancor prima che il ragazzo tornasse con le loro birre, sentimmo un gran baccano provenire dall'interno del locale. Ci affacciammo alla porta richiamati dall'accorrere di 2 buttafuori, come era prevedibile, la ragazza dalle gambe lunghe e lisce e il culetto... aveva mietuto qualche altra vittima.

I cazzotti erano volati e qualcuno ora stava cercando di evitare che la serata finisse all'ospedale per il malcapitato corteggiatore. Lo sguardo di Lello e Salvatore era chiaro, le avevano scansate per poco quella sera.

“Ma cosa succede”? Disse una ragazza mentre si apprestava ad entrare, “non so, credo si siano presi a mazzate, cose che capitano quando si va in giro con ragazze troppo belle e appariscenti” risposi non pensando a quello che dicevo.

Sentii che la mia birra cominciava a soffrire di solitudine, tornai al tavolo e quasi captai il suo senso di sollievo nel vedermi di nuovo vicino a lei. Ci divertimmo un sacco a guardare la gente che entrava e usciva cercando in ognuno un piccolo difetto di cui sorridere, a chiacchierare di tante cose che a mano a mano che le birre svanivano diventavano sempre più frivole. Quando i discorsi iniziarono ad apparire inconcludenti, capimmo che forse era il momento di andare.

Pagammo il conto, i miei amici pagarono per me e andammo via. Prima di salire in macchina

ci liberammo dei liquidi in eccesso vicino ad una recinzione in lamiera. Non capii subito il perché del fatto che Lello e Salvatore si stessero facendo tutte quelle risate, ma poi mi resi conto di star sbagliando mira. Tenevo il mio arnese puntato quasi verso la strada alle nostre spalle e fortunatamente, non ricordo che passarono molte auto in quei lunghi secondi, ma a fidarsi di quei ricordi... non sono molto lineari. Tuttavia ho ancora stampata nella memoria l'immagine dei miei amici piegati in due dalle risate.

Tornammo a casa felici e ubriachi. Fortunatamente Mario aveva fatto il bravo e guidò la Tipo di Salvatore tranquillamente. L'unico neo della serata, se vogliamo trovarne uno, furono le impronte di scarpe Adidas 45 sul tetto dell'auto. Quando la madre di Salvatore chiese spiegazioni il mattino seguente, "Ci deve essere stato qualche stronzo ubriaco Mamma che si è messo a ballare sulla macchina, che ne so" fu l'arringa del mio amico. Lui sapeva bene di chi era la firma sotto quel barbaro gesto, portava il nome e il cognome di Antonio.

XLIX

Accompagnammo Antonio a casa, poi anche Mario ci salutò. Salvatore lasciò Lello fuori al mio parco dove lui aveva parcheggiato la sua auto e andò a casa. Io e il mio amico ci intrattenemmo come facevamo sempre qualche altro minuto fuori al parco. Se quel cancello potesse parlare, mi dissi annesso ancora dalla schiuma delle Tennents.

Lello pensava a un modo per aiutarmi a superare quel momento di tristezza. Per un attimo credette che per fare qualcosa per me, qualcosa che mi avesse davvero aiutato, si doveva mettere nei miei panni, anche se indossò a lui sarebbero stati un tantino larghi. "Cosa farei io al posto suo"?

Un'illuminazione. Sapeva che nelle mie condizioni non sarei mai potuto andare sotto casa di Annalisa, anche solo per scorgere le ombre, o per aspettare suo padre sotto al portone e riempirlo di mazzate.

Quello fu il suo contributo, forse non doveva farlo, ma quando si ritiene di agire nel giusto nessuno ci può né ci deve fermare.

Glielo avevo già chiesto io una volta, ma la rabbia aveva distorto lo scopo. Il suo silenzio era parso ai miei occhi bugiardi come un rifiuto, in realtà ci stava solo pensando, calcolava le reali opportunità di trovare il papà di Annalisa sveglio e in strada a quell'ora di notte.

"Andiamo, ti porto da Annalisa". Mi fece la proposta lui questa volta e io sentii la terra scomparire da sotto i miei piedi. Ebbi un improvviso mancamento solo all'idea di poter incontrare Lisa, di potermi fermare sotto alla sua finestra, riannusare il suo profumo, avvertire la sua presenza. Dopo averci pensato, come al solito anche troppo, accettai con entusiasmo.

Perché quel ripensamento, in fondo era quello che volevo. Quando siamo accecati, certo questa parola suona un pochino paradossale nel mio caso, dalla rabbia, non sappiamo bene ciò che diciamo, ciò che facciamo. Quel non saper calcolare le conseguenze che spesso è causa della nostra rovina.

Io ero sempre stato un calcolatore, avevo sempre pensato prima all'effetto e poi alla causa, spesso e volentieri sbagliando. Non esiste destino al quale si possa porre rimedio, tutto quello che facciamo è ineluttabile, incontrovertibile, allora perché sbattersi tanto?

Prima di quella notte non avevo mai avuto il coraggio, almeno non da lucido, di chiedere a qualcuno dei miei amici di portarmi lì, Il mio orgoglio mi imponeva di non sembrare troppo interessato a quella storia ormai finita, di sapere qualcosa di troppo. La verità era che ne avevo una grandissima voglia, se avessi potuto, ci avrei trascorso diverse delle mie notti

insonni in quel posto, mi ci sarei accampato sotto casa di Lisa.

Non abitava molto lontano da casa mia. Ci impiegammo una quindicina di minuti, anche perché a quell'ora le strade erano pressoché deserte. L'auto sobbalzava sulle buche della provinciale, era inutile ripararla si diceva, se alle prime gocce d'acqua si ritrasformava di nuovo in un colabrodo che però, a differenza di quell'utilissimo utensile, il brodo lo tratteneva gelosamente nei suoi innumerevoli fori.

Lello diminuì la velocità e mi annunciò che eravamo arrivati. Non ce ne era bisogno in realtà, già sapevo dove eravamo perché come i cani avevo sviluppato il senso di riconoscere le strade a me familiari, così se avessero voluto abbandonarmi sarei potuto tornare indietro e dargli un calcio nel culo.

Una palazzina di un bianco opacizzato dall'effetto dell'inquinamento, di 3 piani con le finestre in alluminio nascoste dietro persiane marrone chiaro. La finestra della stanza di Lisa era in alto, dominava la strada sottostante, era come incupita in un buio che però mi toglieva già ogni speranza.

“Cosa vedi Lello” chiesi rivolgendogli un'occhiata caritatevole, “niente Ivan, sembra tutto spento. Ma sono anche le...” si interruppe per dare uno sguardo all'orologio, “sono le 3 del mattino”.

Aveva ragione, l'orario certo non invogliava la gente a starsene sveglia.

Subito dopo però il mio amico aggiunse un particolare che cambiò la prospettiva di quell'immagine. “Strano” farfugliò attirando la mia attenzione, “è come se non ci abitasse nessuno, le imposte sono impolverate, ma questo può essere normale, però non so, la casa mi trasmette una sensazione strana di abbandono”.

Scossi lievemente la testa per scacciare il pensiero che Annalisa non abitasse più lì. Sarebbe potuto certo essere così, non la vedevo da quasi un anno e in un anno, come avevo già imparato, ne cambiano di cose.

La luce dei fari illuminava la strada fino a scontrarsi contro il retro di una Renault in sosta davanti a noi. Aprii velocemente la portiera dell'auto e scesi. Una macchina passò illuminando il mio viso a metà tra la collera e la paura, lo sbuffo di vento che provocò il suo passaggio gettò ai lati della carreggiata carte e foglie secche che proprio come me, non dovevano essere lì, non in una fresca serata di fine maggio, tutto stonava al confronto con il verde speranzoso dei giardinetti che costeggiavano la strada e che sembravano chiedermi chi o cosa stessi cercando.

Mi diressi con passo deciso verso il cancelletto della palazzina. Ero talmente preso che non mi aiutavo seguendo con la mano il muro che correva lungo il marciapiede, né mi accorsi del rumore che fece Lello uscendo a sua volta dall'auto. Quando fui all'altezza dei citofoni, una mano dalle mie spalle afferrò la mia. “Ma si pazzo”! Mi urlò il mio amico spaventato, “non vorrai mica metterti a citofonare a casa della gente a quest'ora”?

La gente pensai, quella parola mi scosse l'anima. Sì, era così, Annalisa faceva parte della gente oramai, non era più la ragazza, bensì una ragazza.

“Ma no Lello non preoccuparti” dissi con tono tranquillo, “mi dici solo se c'è ancora il suo nome sulla targhetta del citofono”?

Quella richiesta parve ragionevole e intelligente al mio amico. Scostai il dito dal pulsante e lasciai che Lello leggesse. Non ci volle molto più che un attimo a realizzare, non c'era niente da leggere, era l'unica delle 6 targhette ad essere completamente bianca. La casa era vuota proprio come aveva creduto lui, non c'era più nessuno lì, Annalisa era definitivamente scomparsa.

Il cellulare ormai taceva da mesi e non abitava nemmeno più nel posto in cui l'avevo lasciata

quel ancor più lontano 8 di luglio. Mi sentii mancare al pensiero che per la prima volta, mi sarei dovuto rassegnare al fatto che fosse davvero finita.

Forse era solo nel mio mondo fatto di favole a lieto fine che un filo sottile mi legava ancora a Lisa e, brillando come una collana di coralli, accendeva le stelle nel buio del mio cielo.

Beh anche se fosse esistito veramente quel filo, si era spezzato del tutto e quello che ne rimaneva si stava rapidamente bruciando riducendo in cenere le mie illusorie speranze.

“Che bell’idea” pensò Lello, sentendosi ingiustamente colpevole per l’avermi dato il colpo di grazia. Io lasciai cadere le braccia lungo il corpo in segno di resa, “è finita, ‘stavolta è davvero finita” sussurrai sconcolato.

L

Ci torno spesso lì, quasi ogni notte. Mi piace tornarci, sognare è l’unica possibilità che abbiamo di migliorare i ricordi.

Quando alla fine di tutto ancora travolto in un vortice confuso di immagini e parole apri gli occhi, anche il sogno diventa memoria e in giornate grigie come quelle che mi capita spesso di vivere negli autunni milanesi, lascia in bocca il sapore del pan dei ricordi, un dolce che nessuno mai mi preparerà.

Una mattina di quelle d’estate, quelle in cui la scuola non sfiora nemmeno da lontano i tuoi pensieri, una di quelle in cui non pensi a niente e quel niente è per te tutto.

Gli amici di sempre sono lì con te, Mario, Lello, Salvatore, Flavio. I vialetti di quel parco risplendono alla luce di un sole che non è mai stato così forte.

Quasi per caso trovo un pallone, uno di quei fantastici Super Santos che compravamo con 2500 Lire, un capitale all’epoca.

Urlo per rendere i miei amici partecipi della mia incredibile scoperta, Colombo non aveva il mio entusiasmo quando scoprì l’America ne sono sicuro, lui non sapeva cosa aveva trovato, io invece sì.

Vedo tutti correre verso di me, un tiro e il pallone ci precede sulla pedana verde. Chi non conosce i luoghi della mia infanzia mi scuserà se sembro dare per scontato la loro conoscenza da parte di tutto il mondo, ma d’altra parte qui si parla del mio mondo e lì vi assicuro, la pedana verde la conoscono proprio tutti.

La sfera arancione rimbalza festante sulle mattonelle verdi scardate e consumate dalle nostre infinite corse. Tutto ad un tratto la vedo, viene verso di me saltellando, mi invita a calciare, Mario si piega sulle ginocchia preparandosi per la parata, la porta si spalanca davanti ai miei occhi. Calcio, lo faccio con tutta la forza che ho, cerco di mantenere il baricentro del corpo basso per non tirare la palla troppo in alto, ma cosa vuoi, neanche nei sogni ho una gran precisione nel calciare.

Non appena il piede destro colpisce il pallone, già immagino quello che sarebbe accaduto pochi istanti dopo. Il Super Santos si impenna, il tiro sembra troppo alto, non segnerò neanche questa volta un goal.

Non tutto è perduto però. La traiettoria cambia, la palla scende e sembra volersi infilare sotto l’incrocio, non scende abbastanza però e finisce contro il tubo dell’acqua che funge da traversa.

La palla schizza verso l’alto, devia verso destra, vola come impazzita verso la strada che corre accanto al parco, poco più in là, la terra del miserabile sarà per lei il luogo del non ritorno.

Questa volta però mi va bene, il Super Santos sbatte contro le inferriate di recinzione e torna in campo. “Ca mazzo”! sospiro mentre Mario mi urla “si sempe tu, pe’ poco nun appennive ‘o pallone”!

Già, di palloni Dio solo sa quanti ne ho appesi, ma almeno per questa volta si può continuare a giocare.

Giocare... il calcio è un gioco, eppure, sarà un capriccio infantile, sarà quel che sarà, ma è ciò che più di ogni altra cosa mi manca ora che non posso giocarci più. Più di guidare, più di guardare il culo di una ragazza, più di ogni altra cosa.

Gran parte dei miei ricordi saltellano nella mia memoria insieme ad un pallone, pensare che per esempio con Lello non ho neanche mai potuto giocarci a pallone, Cecità, quel figlio di puttana, non me ne ha dato il tempo.

Quando i suoni del mondo spariscono e il buio fa il resto, mi capita di pensare che si sta facendo tardi. e che sarebbe il caso di andare a dormire. Mi costringo ad infilarmi a letto con gli occhi lucidi e con un pensiero fisso, magari in questo modo anche ‘stanotte una partitina a calcio con gli amici me la faccio, spero solo di non appendere il pallone, ma in caso contrario tranquilli amici che lo ricompro.

LI

La vita è un continuo intersecarsi di episodi, coincidenze, tutto è conseguenza di qualcos’altro, senza la quale il destino, il nostro destino, non sarebbe più il nostro.

Nei sogni mi rifugiavo ogni volta che mi sentivo giù, stanco di combattere, di vivere la realtà. Un’atteggiamento logico per certi versi, dato che mentre dormivo riuscivo anche a vedere il pianeta in cui sono stato catapultato il giorno in cui sono nato.

Vieni al mondo e non sai perché, allora cominci a cercare risposte. A me erano rimaste però solo una cifra indicibile di domande, cose che neanche le Tennents, nonostante il loro impegno e la loro abnegazione fossero enormi, riuscivano a spiegarmi.

La visita al fantasma della vita passata di Lisa mi aveva spossato. Lello si era sentito in dovere di aiutarmi e lo aveva fatto, Perlomeno adesso non avrei più cercato infruttuosamente la mia ex ragazza.

I fari dell’auto del mio amico sembravano occhi curiosi che si divertivano a spiarmi nell’ombra di una casa vuota. Ci ritraevano davanti a quel cancelletto, in piedi immobili, in attesa di qualcosa che non era né sarebbe più stato lì.

Ci dileguammo prima che qualcuno si potesse insospettire e chiamare i carabinieri. “Sembriamo dei ladri qui a quest’ora” osservò giustamente Lello che a differenza mia conservava un barlume di lucidità. Il ritorno a casa fu più veloce di quanto mi aspettassi. Ero ancora ubriaco e questo già aiutava ad assottigliare il tempo, ma fu anche il colpo ricevuto che mi intontì al punto da voler solo sprofondare in un sonno profondo quanto la ferita che era comparsa sul viso di Luce.

Tutto ad un tratto Lello era scomparso, ero solo in macchina, al posto di guida che me ne andavo in giro per i fatti miei. Le lancette dell’orologio del mio mondo, quello in cui passavo le notti, erano ferme alle 23 e 32 del 9 gennaio 1995, l’auto che guidavo lo teneva scritto chiaramente tra le cifre della sua targa. Cecità era riuscito laddove neanche un Dio riuscirebbe, arrestare il tempo.

La Punto blu di mio fratello mi portava a spasso per la città. Partito da casa mia, in un lampo mi ritrovai sul lungomare di via Caracciolo. La voce di Mark Knopfler mi guidava in un non ben specificato “tunnel of love”, la sua chitarra lungo le strade del Paradiso.

Intorno a me le immagini scorrevano come su dei binari e a volte non capivo se ero io che andavo avanti, o erano loro che mi giravano attorno. C'erano auto risalenti al periodo in cui vedevo ancora, modelli di Fiesta, Tempa, Ibiza che oggi tuttalpiù sarebbero pronte per lo sfascia carrozze.

La gente rideva e scherzava sui marciapiedi di fronte al mare, il mio amico se ne stava lì ad osservare noi miseri umani che ci beavamo della sua bellezza. "Sei sempre stato vanitoso" gli dissi quando dopo aver parcheggiato l'auto ero sceso per affacciarmi dalla balaustra a strapiombo sugli scogli. Mi sembrò di vedere tra le onde il sorriso imbarazzato di chi sa di essere stato preso in fallo, ricambiai e mi girai dall'altra parte.

La mia attenzione fu colta dalla sirena di un'auto dei carabinieri, era un'Alfa 33, qualcosa nella mia mente mi diceva che quel modello era già in disuso da un bel po' di anni.

Passeggiavo in un mondo senza ombre, con persone che erano loro stessi proiezione di una fantasia che di ombre si nutriva, tutti apparivano un attimo prima di disperdersi dietro le quinte della mia mente. Non riuscivo a focalizzare l'attenzione su niente, una nave affondò all'orizzonte in un angolo di un sogno che iniziava a diventare confuso, un mondo che stava crollando, scosso dal terremoto provocato da un brusco risveglio.

Stetti per un po' lì a guardare ed ascoltare la città che si muoveva sotto il mio sguardo. Non c'era bisogno di muovere la testa, tutto quello che esisteva quella notte prima o poi sarebbe passato nel mio campo visivo, perché senza poter essere notata da me, non sapeva trovare la propria raison d'être. Coppiette di ragazzini innamorati al primo appuntamento, bambini che gustavano un gelato e vecchietti che addentavano deliziosi taralli.

Il tormento che mi dava la vista di due ragazzi che si baciavano con gli occhi traboccanti d'amore era insopportabile, pensai di aver sempre sperato che quelli di Lisa fossero stati così quando anche noi ci baciavamo felici. Perché ora quella ragazza e i suoi fedeli compagni ricordi dovevano rovinare anche quel mondo che con tanta fatica mi ero costruito?

Non sarei più stato al sicuro neanche lì?

La mia espressione si disegnò rassegnata e gli allungati tratti del mio viso dicevano che ero pronto per alzare bandiera bianca. Poi il mare sparì, non so dove fosse rimasta l'auto, mi trovai a camminare lungo la silenziosa strada che portava a casa di Annalisa.

Il muro di fronte a me mi parlò con la voce di qualcuno che urlava dalle mie spalle. Parole che non capii e che quando mi voltai, si dileguarono nel nulla insieme a chi le aveva pronunciate.

Qualcosa strisciava sul cemento del marciapiede dall'altro lato della strada. Non ebbi il coraggio di voltarmi a cercare la fonte di quel rumore e attendere che si manifestasse accrebbe la mia tensione. Come se avessi ricevuto un pugno allo stomaco, vidi quello che non mi sarei mai aspettato di vedere. Il rumore era provocato da un passeggero, un bimbo al suo interno dormiva beato, molto più beato di me. Anche lui era a sua volta circondato dalle evanescenti pareti di un sogno, chi sa a quanti anni luce da me. Risalii con lo sguardo la struttura in metallo leggero fino alle maniglie e quando vidi le mani che lo spingevano mi parve che Amo con un balzo si fosse catapultato fuori dal mio petto.

Il suo viso sorrideva, ma non certo a me, era come se io non esistessi, non ero più neanche padrone del mio mondo, Annalisa sembrava felice, anche se sul suo viso c'era disegnata un'ombra di stanchezza.

Cosa ci faceva lì, o forse era meglio domandarsi cosa ci facevo io!

LII

24 maggio 2004, lunedì

E' meglio vivere la fantasia di un ricordo passato o la realtà di un'emozione presente?

Una bella domanda non c'è che dire. Cosa ne penso io?

Credo che nella vita ognuna di queste due cose sia fondamentale per continuare a sperare, a sognare, a vivere. Perché il mondo visto da qui è proprio questo, quando tutto ciò che hai davanti agli occhi è una fusione della realtà con la fantasia non fai caso alle apparenze, che tu abbia gli occhi aperti o chiusi sai sempre che i sogni sono la forza che ci aiuta a vivere.

Qualcosa vibrava sotto la mia schiena, ma non fu capace di strapparmi al mio mondo. Lisa era scomparsa, c'eravamo io e la mia band che provavamo qualcosa, una canzone che non riconobbi. Il fatto era che per quanto ne sapessi io, Lello non si era fatto trapiantare le extraterrestri corde vocali di Steve Tyler, né io le geniali mani di Joe Perry.

Precipitai e il tonfo fu fragoroso. "Walk this way" stava suonando da qualche parte sotto il mio corpo. In un attimo di lucidità ritrovata mi ricordai di essermi addormentato sul divano. Miracolosamente la chitarra era ancora sulla mia pancia, non era caduta, il suo frastuono avrebbe fatto correre mezza Calvizzano.

Evidentemente il mio telefonino era finito sotto il peso del mio corpo e si dimenava disperatamente per essere liberato. Era come se qualcuno, ormai senza fiato, stesse tentando di rimuovere con tutte le sue forze un peso enorme dal suo corpo.

Mi scostai e provando ad ovattare il suono che usciva dalla cassa del cellulare, lo strinsi nella mano destra. Raccolsi le forze, non sapevo né che ora era, né da quanto stessi dormendo la. Non doveva essere passato molto, dato che ero più stanco e ubriaco di quando mi ero gettato a peso morto su quel divano.

Mi schiarai la voce e tentai di assumere un tono serio e controllato. Chi diavolo potesse essere poi a quell'ora lo ignoravo totalmente, ma se insisteva così tanto per ottenere risposta doveva essere importante.

Scacciai l'impulso di gettare il telefonino dal balcone e premetti il pulsante di risposta. Per quanto mi sforzassi, la mia voce dovette uscire dalla bocca sempre un po' troppo impastata, assonnata e strascicata, concentrai le residue energie nel mio udito e attesi per sapere a chi dedicare il primo vaffanculo della giornata.

Gli attimi che trascorsero tra la mia risposta e l'arrivo della voce dall'altra parte del telefono furono troppo pochi o troppo veloci, fatto sta che non ebbi il tempo per capire quanto accadeva. "Ciao Ivan, sono..."

Si interruppe, in un istante nella mia mente già avevo tutto chiaro, cristallino. Molto prima di quanto potesse fare lei a pronunciare il suo nome, il suo profumo mi aveva già raggiunto. "Sono... Annalisa".

Mai come in quella occasione a tutto avevo pensato, meno che a lei. Evidentemente il colpo ricevuto un paio di ore prima doveva essere stato proprio tremendo, tremendo fino al punto di cancellare la speranza.

Non risposi subito, non ne fui capace. Non mi potevo sbagliare, ma non sapevo da dove iniziare. Scostai la chitarra facendola scivolare verso l'interno del divano. Mi misi a sedere tentando di lavare via gli effetti nefasti della bevuta della sera prima, quantomeno cercavo di tenere ferma la stanza.

"Auguri". La voce arrivò dolce come al solito, ma parecchio timorosa. Forse si aspettava che la mandassi veramente a fanculo, doveva sapere che non lo avrei mai fatto

Continuavo a non riuscire a parlare, oltre che cieco, la sua ricomparsa mi aveva fatto diventare muto. Fortunatamente però le orecchie sembravano funzionare ancora, "volevo farti gli auguri, scusa l'ora, ma è tutta la notte che mi sto tormentando, non sapevo se fosse stato giusto chiamarti o no. Alla fine ho ceduto e...spero di non aver sbagliato ancora tutto".

Ovviamente condividevo la sua scelta, ma quell'ammissione di colpa mi rese forte. Sapeva di aver sbagliato tutto nei miei confronti, ma certo, come avrebbe potuto negarlo.

“Non ti preoccupare Lisa, non mi disturbi affatto. Hai fatto bene a chiamarmi, anzi grazie”.

Sapevo di aver sciupato con poche parole tutto il mio vantaggio, ma non mi importava, troppe cose da gestire, le birre, il sonno, il mal di testa, l'emozione di star lì a parlare con lei.

In quel silenzio che improvvisamente calò tra noi potei sentire il canto degli uccelli fuori dal balcone aperto. Doveva essere quasi l'alba riflettei, il cinguettio era fitto almeno quanto i turbamenti che si agitavano nella mia testa. C'era un po' di imbarazzo e non poteva essere altrimenti, nessuno dei due sembrava sapere come continuare la conversazione.

“Come va” dicemmo insieme, lei sorrise e entrambi sorvolammo volentieri su quella domanda.

“Sai dove sono”?

Io pensai che non era proprio né il momento, né l'ora giusta per gli indovinelli, ma mi sforzai lo stesso di apparire accondiscendente. “Non farmi domande difficili Lisa, non sono in condizione di pensare troppo” mi dovetti arrendere confessando il mio stato psico-fisico.

“Ho girato tutta la notte e ora...” si interruppe e per una volta credetti che fosse lei a prendersi una pausa più teatrale di quanto volesse, “sono sotto casa tua”.

La sorpresa mi spiazzò e dovetti ammettere che la pausa aveva avuto il suo effetto desiderato.

“Che ci fai qui?”

Allora te lo ricordi ancora dove abito”. Dissi con una punta di sarcasmo nella voce, ma poi me ne pentii e le chiesi scusa, “non volevo dire quello che ho detto” anche se in realtà, lo volevo dire e come!

Solo che se ci avessi riflettuto su, se ne avessi avuto la lucidità, mi sarei tenuto quelle parole dentro. Fortunatamente le Tennents, assunto il ruolo di mio avvocato, avevano parlato in mia vece.

“Non ti devi scusare” disse lei dopo aver incassato la frecciata, “e poi lo so che quando dici qualcosa lo fai perché lo vuoi.

Anzi sono io che mi dovrei scusare con te, in fondo hai tutte le ragioni per trattarmi male. Sono scomparsa così...”

“Così va la vita” la interruppi bruscamente, non volevo ascoltare le sue scuse, non al telefono. Tutti prima o poi si pentono, pochi però hanno il coraggio di tornare indietro.

Non era mia intenzione trattarla male lo sapevo, ma quella risposta mi era proprio sfuggita dalle labbra.

“Perché non scendi” disse Lisa gettando benzina sul fuoco, “ho un regalo per te, vorrei tanto che lo accettassi”.

Non era solo la voglia di sapere cosa mi volesse regalare, ma la smania che mi prese al solo pensiero di riabbracciarla fu incontrollabile. Credevo fosse scomparsa così come era riapparsa in un frammento di sogno ed invece... “Dammi qualche minuto, il tempo di rendermi almeno presentabile”.

“Ti aspetto” rispose lei velocemente, il sorriso che colsi attraverso la sua voce mi rivelò che fu molto sollevata dal fatto che avessi accettato la sua proposta.

Non so se Annalisa credeva davvero che le avessi mai potuto dire di no, ma quella posizione di superiorità che il suo timore mi attribuiva mi faceva sentire forte.

LIII

Nel preciso istante in cui chiusi il telefonino, riaprii la porta alla speranza. Sapevo che così

mi facevo del male da solo, il fatto che Lisa fosse lì non significava necessariamente che ci sarebbe anche rimasta a lungo.

Lasciai che il cellulare mi scivolasse di mano finendo sul divano. Natalina dormiva ancora lì dove l'avevo lasciata, sul pavimento affianco a me. Mi chinai, le diedi un bacio sulla testa scaricando in quel gesto la mia contentezza e lei sospirò come per dire, hai visto padrone che si risolve tutto?

Feci una corsa in bagno per cercare di tornare quantomeno guardabile. Il sospetto che stessi dormendo o fantasticando a causa della bevuta, svanì non appena il mio ginocchio sinistro andò a fracassarsi contro la cornice della porta del soggiorno.

Feci un gran baccano, ma per fortuna non si svegliò nessuno. Rindossai il maglioncino che avevo gettato via credendo di averlo fatto atterrare sulla poltrona, come volevasi dimostrare, lo trovai sul pavimento. Non mi illudevo di apparire fresco e profumato come nei miei giorni migliori, ma perlomeno i capelli avrei voluto aggiustarli un pochino.

Uscii dal bagno e incurante del ginocchio che mi continuava a urlare: "Guarda che se non te ne fossi accorto, io mi sono appena schiantato contro una porta", andai a passi veloci verso l'ingresso. Sul punto di aprirla un'idea mi solleticò la mente. Che fosse giunto il momento per quella benedetta ultima poesia?

Annalisa teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

Aspettavo da un momento all'altro di vedere la mia figura comparire da dietro le siepi e incamminarsi su quella salitina che un po' alla volta, avrebbe riconsegnato la mia immagine in cambio dei suoi ricordi.

Il senso di colpa, la voglia di chiarire tutto ora che tutto poteva essere chiarito. Lisa era nervosa, ansiosa di sapere come avrei reagito.

Aveva certamente paura, paura di un mio rifiuto, di una mia reazione diversa da quella che desiderava avessi avuto.

Continuava a passarsi la mano tra i capelli, non tanto per aggiustarli, non avrei comunque notato quel particolare, ma era nervosa, tesa come una corda di chitarra tirata all'estremo nel presuntuoso tentativo di riprodurre una nota non sua.

Faceva qualche passo, ma poi tornava indietro. Se avesse avuto il vizio del fumo credo che avrebbe fumato un paio di pacchetti in pochi minuti.

Non si era sentita così neanche al suo primo appuntamento, né in nessun altro momento importante della sua vita. Dalla mia reazione sembrava ne andasse del suo futuro, oltre a quello che rimaneva del suo passato.

La sofferenza è un avversario difficile da affrontare, ma se ne sai sfruttare i lati positivi, può essere un motore inesauribile di idee.

Mi sedetti al tavolo del soggiorno e presi la macchinetta. Ebbi l'impressione di doverla liberare da un sottile quanto insistente strato di polvere che ricopriva più la mia testa che il ferro dell'attrezzo con il quale usavo mutare in parole i miei pensieri.

Non so se quello che scrissi fosse buono o no, fatto sta che sentire il rumore del punteruolo che tornava a bucherellare dopo mesi quel cartoncino mi riempì di gioia. Risuonava come in una cassa acustica tra le pareti fresche e sonnacchianti di casa mia, era come il saltellare allegro di un bambino in un prato, come una ballerina che si esibiva in un privato "Valzer dei fiori" messo in scena solo per me.

Qualche minuto dopo mi fiondai fuori dalla porta di casa. Forse stavo prolungando troppo l'attesa di Annalisa, ma mi sentivo come uno dei protagonisti della storica partita a scacchi

del 1972, Spassky o Fischer non ha importanza, è indifferente, fatto sta che sapevo di avere il coltello dalla parte del manico, anche se molto probabilmente non sarei stato in grado di usarlo comunque.

Chiusi con attenzione la porta facendo il minimo rumore possibile e con un paio di passi lunghi ero davanti all'ascensore che aspettavo. Il tonfo che fece quando la chiamai mi suggerì che doveva arrivare a me dal piano terra e 30 secondi per salire e altrettanti per scendere mi parvero un pochino troppi, non sarei riuscito a resistere sul ring tutto quel tempo ad incassare i cazzotti della mia ansia.

Con la mano destra ben salda alla ringhiera, scesi gli scalini a due a due. Per una volta non feci tanta attenzione al fracasso che produceva il mio passaggio, un cavallo da guerra ne avrebbe fatto molto meno, ormai la mia mente era occupata solo dalla voglia di rivedere Lisa. Aprii il portone con un movimento rapidissimo, poi mi imposi calma, non volevo che lei sapesse quanta voglia avevo di riaccarezzare i suoi capelli. Chiudendo la porta di casa mi ero lasciato alle spalle quel velo di tristezza che per troppo tempo aveva albergato nei miei occhi spenti, non volevo farmi illusioni, ma neanche non fare tutto quello che potevo per sfruttare quella piccola possibilità, non doveva essere così difficile 'stavolta.

Saltare da un mondo all'altro stava iniziando a diventare complicato, ma l'immagine che pochi minuti prima aveva funestato il mio abbraccio con Morfeo mi tornò alla mente. Che Luce avesse già visto quello che mi stava per accadere?

“Lisa è in cinta”? Mi chiesi, un attimo dopo il passaggio di quel pensiero, realizzai che non poteva che essere frutto della mente distorta delle Tennents, ammesso che avessi messo in cinta Annalisa, il bambino sarebbe già dovuto nascere da qualche mese. “Che cazzata”! Esclamai mentre riprendevo la discesa.

Respirai l'aria frizzante del mattino e poggiai per qualche istante le mie stanche membra sul canto degli uccellini che proveniva dalla campagna alla mia sinistra. Mi misi in ordine i capelli per l'ultima volta e mi incamminai. Cercavo di procedere a passo lento, più lento di quanto volessi, sforzandomi di mantenere il pieno controllo sulle mie gambe che barcollavano ancora un po' per gli effetti dell'alcol.

Annalisa alzò gli occhi al cielo, i primi bagliori di luce si stavano affacciando verso oriente. Guardò l'orologio, erano le 5 passate. Si stava facendo giorno, aveva girato tutta la notte in macchina percorrendo strade che non conosceva né ricordava ora di aver percorso.

Avrebbe dovuto sentirsi a pezzi, ma al contrario l'eccitazione per l'imminente incontro le faceva tenere spalancati gli occhi.

Non mi accorsi del colore del cielo che stava mutando, per me era ancora tutto buio attorno, c'era ancora quel manto blu scuro leggero che avrebbe donato alla scena, come insisteva a dire io, un tocco di romanticismo in più.

Percorsi i vialetti e una volta giunto ai piedi della discesina al centro del parco, seppi di essere sotto tiro. Ero un soldato che si espone al fuoco nemico, fiero del mio coraggio e baldanzoso, avanzavo a petto in fuori nella terra di nessuno.

Lisa sentì una fitta allo stomaco quando riconobbe la mia figura che si avvicinava a una quindicina di metri da lei. Non si aspettava quella reazione, fu istintiva e per questo sincera.

Avrebbe voluto abbattere il cancello con le mani nude, ma l'emozione la tenne ferma dov'era. Come la notte del 8 di luglio, quelle sbarre la tenevano troppo lontana da me.

Feci ancora qualche passo, premetti il pulsante sulla colonnina e con uno scatto il cancello si aprì. Non potevo essere sicuro che Lisa stesse davanti a me, che mi osservava, ma non so come, sentivo la sua presenza.

La dolcezza che si celava nel suono dei suoi ciao l'avevo dimenticata. Forse, per meglio dire, l'avevo sottovalutata perché proprio come il suo profumo, era talmente bella che la mia mente non riusciva a riprodurre l'effetto, neanche lontanamente.

“Ciao Lisa... Come va”? Che fatica facevo a tenere la voce ferma e a fingere indifferenza. Forse le vicissitudini della notte non ancora del tutto trascorsa, nonché degli ultimi tempi erano scolpite tra le linee del mio volto, ma quel ciao mi fece ricordare quanto avessi voluto bene a quella creatura e quanto gliene volevo ancora.

LIV

Al diavolo gli scacchi, al diavolo Spassky e Fischer, al diavolo le strategie dell'amore”

Ero felice di rivederla e il mio sorriso lo ammetteva molto più di quanto non facessero le mie parole.

Mi sentivo anche un tantino imbarazzato, non sapevo da dove cominciare. Poi però mi dissi che in quell'occasione doveva essere lei a dar fuoco alle polveri.

“Beh...” accennò e io sapevo che macchie rosse in rapida espansione le stavano colorando il viso, quel rosso che tanto perfettamente si intonava alle striature dei suoi capelli. “che dire, auguri”!

Lasciai andare le mie guance, permettendo ai loro muscoli di rilassarsi e far comparire il mio sorriso migliore. Annalisa fece un passo verso di me e senza darmi il tempo di capire cosa stesse accadendo, con un gesto che mi parve alquanto audace in quella circostanza mi sfiorò le labbra con le sue.

Non ricordo quanti brividi corsero lungo la mia schiena, pensai che a quel punto sapevo cosa si provasse ad essere un circuito di formula 1. Il suo profumo irruppe nel mio naso spargendo ancora una volta polvere di stelle nella mia anima.

“Grazie” dissi tenendo ancora la sua bocca a pochi centimetri dalla mia, che fatica dovetti fare per trattenermi nel mantenere le distanze, “sono felice di rivederti, speravo proprio ti fossi ricordata del mio compleanno. Era l'ultima data utile, passato oggi mi sarei rassegnato definitivamente a non rivederti più”.

Mentii, mi ero già rassegnato a perderla un paio di ore prima, ma il contatto con la sua pelle, risentire addosso il suo sguardo, mi aveva fatto dimenticare tutto, funzionava molto meglio delle Tennents dovevo ammetterlo.

“Non avrei potuto dimenticare il tuo compleanno teso’, non avrei potuto”. Il suo fiato sbatteva sulla mia faccia mentre parlava, quel profumo del velo di rossetto che le ravvivava le labbra.

Avrei voluto rimanere così per sempre, con le sue mani che si aggrappavano alle mie spalle, legato insieme a lei in un abbraccio inscindibile.

“Ti ho fatto un regalo, se vuoi è in macchina”. Mi sembrò di cogliere un filo di timidezza nel suo sorriso ora, “grazie, ma non dovevi” le dissi più per rispettare la forma che per altro. “Il regalo più bello me lo hai fatto venendo qui stanotte” continuai pentendomi irrazionalmente delle mie parole. Così il perdono sarebbe risultato troppo facile da ottenere, mi stavo consegnando a Lisa senza combattere. Era proprio come immaginavo, il ruolo del duro non faceva per me.

“Vieni con me” sussurrò prendendomi la mano. Mi lasciai guidare tornando con la memoria

ai tempi in cui ce ne andavamo mano nella mano in giro per la città, quando i suoi passi erano i miei passi, quando quello che vedeva lei era quello che vedevo io, quando amore all'ora sì, era essere qualcun altro.

Seppi del suo coinvolgimento dal tremore della sua mano, era calda come il suo corpo, sicuramente arrossata dall'emozione. Mi accompagnò alla macchina che era parcheggiata dall'altro lato della strada. Aprì la portiera ed entrai. Mi sedetti notando che il deodorante al muschio bianco era sempre lo stesso e contribuiva alla produzione di ricordi, anche se per quanti sforzi facesse, non riusciva a cancellare totalmente un profumo di panna e fragole dall'abitacolo.

Annalisa fece il giro intorno all'auto ed entrò al posto di guida. Si allungò verso il sediolino posteriore e prese con entrambe le mani il mio regalo. Lo poggiò sulle sue gambe e sorridendo mi disse che era una cosa che avrebbe dovuto, voluto darmi un anno prima, ma che per un motivo o per un altro non aveva potuto farlo. "Scusate il ritardo" aggiunse parafrasando il titolo di uno dei capolavori di Troisi, ricordai quanto quei film avessero perso un po' della loro bellezza nel guardarli senza di lei.

Appariva sinceramente addolorata e io sapevo cosa intendeva con quel "scusate il ritardo" così come sapevo perché non avevamo potuto anticipare di un anno quella scena. "Grazie" farfugliai ancora, mentre Lisa sfruttando le prime luci dell'alba accendeva le candeline sulla torta.

"Te lo dovevo teso', è il minimo". Quando il cappello delle 24 candeline divenne scintillante come i raggi del sole che cominciava a svegliarsi dietro al Vesuvio, l'auto si illuminò disegnando nella penombra i volti di 2 ragazzi innamorati che delegavano alle proprie ombre il compito di tremare della loro emozione.

"Ora l'atmosfera è più..." Lisa si interruppe e io volli completare la sua frase, fu come un capriccio che come spesso capitava mi si ritorse contro. "Romantica... cioè, intima... va beh" mi arresi mentre lei rideva, "è meglio che sto zitto".

"Già" mi venne in soccorso, "romantica, è quello che volevo dire". Evidentemente lei era molto più prudente di me, non sapeva dove ci avrebbe portati quell'incontro, come al solito la razionalità delle donne si fece valere sulla fantasia ben augurante degli uomini, anche se nel suo caso lo sapevo, più che razionalità era insicurezza, maledetta insicurezza.

"Tanti auguri a te" iniziò a cantare e io seppi che non potevo scansarmi quell'imbarazzante rito propiziatorio. "Tanti auguri a te... Tanti auguri al mio tesoro... tanti auguri a te"!

Soffiai sulle candeline e l'auto ripiombò nella penombra. Fuori la luce non faceva molti progressi, sembrava che il sole si fosse attardato a prendere un caffè, o che se ne stesse lì in attesa per sapere come andava a finire quella puntata della nostra telenovela.

"E che ne faje e Marilyn" dissi per prenderla un po' ingiro, "e tu saresti il presidente Kennedy"? mi chiese rispondendo allo scherzo, "certo" le dissi, "ci chiamiamo tutti e due Giovanni 'o saje, anche se io non avrò mai la faccia tosta per candidarmi alla presidenza del consiglio".

Lisa rise e sempre con la torta sulle gambe si riallungò per prendere una busta che aveva poggiato sul sediolino posteriore accanto al mio regalo. Ne tirò fuori 2 piattini di carta, un coltello e 2 forchette. Tagliò la torta e mi diede il mio piattino, "ti sei organizzata proprio bene noto" le dissi. "Sì" rispose, "ho portato anche il servizio buono non lo sai"?

Quella battuta mi confermò che Lisa era contenta. Sembrava sempre più euforica mano a mano che i minuti passavano, stava andando tutto secondo i suoi piani, tutto come lo aveva architettato e sognato lei.

"Sai" iniziò a parlare mentre io assaggiavo la torta, "è più di un anno che penso e ripenso a

questa scena, ho sperato tanto che la vita mi donasse una seconda possibilità”.

Quanto quelle parole mi riempissero di felicità, Annalisa non poteva saperlo. Se avevo capito bene ciò che mi stava dicendo quella ragazza, anche lei negli ultimi 10 mesi non aveva fatto altro che pensare a me, proprio come io avevo quasi esclusivamente pensato a lei.

“Ti meriti ben altro che una torta Ivan, credevo mi odiassi ormai e invece...” il suo tono si era sensibilmente abbassato, quasi avesse timore di quelle parole. Forse credeva di potermi dare un’idea, ma no, semplicemente era realmente spaventata dall’eventualità che la odiassi e il fatto che mi sembrò abbassare lo sguardo sulla torta, me ne diede una ulteriore conferma.

“non ti nascondo che ci ho provato Lisa, ma...” le dissi cercando di incastonare i miei occhi nei suoi, ma lei mi interruppe, “scusa per il male che ti ho fatto...”, non volli che finisse di pronunciare quella frase.

“Non c’è bisogno che continui a spiegarti Lisa” dissi sovrapponendo la mia voce alla sua, “ho avuto molto tempo per pensare e alla fine, quello che è successo era pressoché inevitabile.

Buona la torta, dove l’hai comprata”? Le dissi aspettandomi che il resto di quel dolce si spiaccicasse sulla mia faccia. Lei fece un versaccio come quello che fanno i bambini dispettosi e minacciò di non darmene più.

“Ma se la mangi tutta tu poi ingrassi”, continuavo a sfotterla un po’, “vorrà dire che la darò a Natalina, lei saprà apprezzare molto più del suo padrone”.

Pensai che ci mancava solo la torta a Natalina, poi potevo anche attaccarmi alle sue zampe e farmi trasportare come da una mongolfiera fino a lavoro. Ma Lisa era furba, sapeva che menzionando Nana’ avrebbe toccato un tasto sensibile.

“Dai scherzo” dissi sorridendole, “davvero squisita. D’altronde sei sempre stata brava a fare pasticci... eh volevo dire dolci”. “Grazie, sono contenta che ti piaccia” rispose caricando di zucchero la sua voce, fino a renderla dolce quasi quanto quello che stavamo mangiando, ma guardandosi bene dal non raccogliere l’ennesima frecciata.

“E poi non sembra affatto che abbia un anno, è bella fresca”! Era più forte di me, dovevo scherzare per difendermi dalla serietà del momento, per sembrare più forte di quanto fossi.

“Quanto si scemo”! Esclamò ridendo, “non sono una gran cuoca lo sai, però ce l’ho messa davvero tutta”. “non sei cambiata per niente” le dissi mettendo finalmente una punta di serietà nella voce, “sottovalutarti non ti porterà da nessuna parte lo sai”.

Lo sapeva, ma quella notte non era venuta per parlare di lei, bensì perché sentiva una voglia fortissima di spiegarmi i motivi dei suoi gesti. Doveva scusarsi con me e con se stessa, ma di tutta quella storia che era passata e ripassata in rassegna nella mia mente migliaia di volte, non volevo sentir più parlare. Le dissi che la sera prima ero stato al Bambuza con Lello e gli altri, questo bastò per farle capire che non ero in condizioni di chiacchierare troppo.

“Anzi, vorrei prendere un po’ d’aria, ti dispiace se esco dalla macchina” le dissi porgendole il piattino vuoto. Non attesi la sua risposta e aprii la portiera. Una volta fuori respirai ancora il profumo d’erba umida con il quale il vento mi voleva dire che forse ero stato un pochino troppo duro con Lisa.

Per la prima volta quella sera Annalisa era rimasta spiazzata. Non si aspettava quel gesto, non era nei suoi programmi. Forse la parte più razionale di me si stava facendo largo, prendendo a spallate l’Ivan innamorato.

La portiera si chiuse con un tonfo sordo che rimbalzò sulla facciata del palazzo dall’altra parte della strada. Feci un paio di passi esplorativi, volevo essere sicuro di riuscire a mantenere una traiettoria accettabilmente stabile una volta messomi in movimento. Le gambe rispondevano alle sollecitazioni di Ego, lui sì che era un fenomeno, meno male!

Lisa cercò di ricomporsi e posato quello che rimaneva della torta sul sediolino, uscì dall’auto

per venirmi in contro. Avevo attraversato la strada approfittando dell'assenza di traffico a quell'ora del mattino, per andarmi a sedere sul muretto vicino al cancello del mio parco.

Per spezzare la trama dei miei pensieri, posai l'attenzione sul rumore di alcune gocce d'acqua che cadevano da un balcone al suolo poco più in là. Annalisa Sapeva di dover recuperare e giunta vicina a me, si sedette sulle mie ginocchia. "Perché non vuoi ascoltarmi, per me è importante"? Mi chiese tenendomi la mano tra le sue, aveva una voce caritatevole ora, ma io sapevo che era la sua prossima mossa. Si dice che quando il diavolo t'accarezza vuole la tua anima, o no?

La mia unica possibilità di salvezza era decidermi una volta tanto a prendere le redini in mano. "Quando mi hai lasciato" iniziai a spiegare con l'aria di chi non vede l'ora di essere interpellato. Molto probabilmente l'aria e il colpo di vento mi avevano fatto bene, riportando un barlume di lucidità nei miei pensieri. "Tutto mi sembrò assurdo, ci ho messo un sacco di tempo per capire che era tutto vero.

Ho cercato di farmene una ragione Lisa, ho provato ad innamorarmi di un'altra e ad odiarti come mi suggeristi tu, le ho tentate tutte per dire a me stesso che era finita.

Ma il dolore invece di diminuire aumentava e quando 'stanotte sono stato sotto casa tua... Li non c'era nessuno e il solo pensiero di non rivederti mai più, mi ha fatto un male inconcepibile".

"Sei stato a casa mia? Ma io non abito più lì, da quasi 3 mesi ormai". Questo chiarì molte cose e fu un sollievo enorme per me, anche se sapevo di aver sofferto inutilmente, ma poi pensai, nessun dolore è veramente inutile in fondo.

"Sai dopo la morte di papà abbiamo deciso di tagliare i ponti con il passato".

Come come come? Non credevo alle mie orecchie, il padre di Annalisa era morto?

Quella sì che era una grande notizia, io non sono mai stato un ipocrita, se penso una cosa di qualcuno, non sarà certo la sua morte a farmi cambiare opinione. Anzi, credo proprio che il fatto di non potergli più urlare in faccia che era un bastardo, un pover'uomo, che prima o poi lo avrei ammazzato con le mie mani, non facesse altro che diminuire ancor di più la mia considerazione nei suoi confronti.

Per poco non mi lasciavo scappare un finalmente dalle labbra, quell'uomo era e rimaneva un pezzo di merda. Se un inferno esisteva, desideravo con tutto me stesso lo avesse già inghiottito.

Ecco spiegato il perché di quella casa vuota, il perché di quella sua serenità ritrovata e soprattutto, il perché della sua presenza vicino a me quella notte. Forse la catena si era finalmente spezzata, forse Lisa era davvero libera di tornare da me.

"Quando è successo" chiesi fingendo interesse, "circa 4 mesi fa, un brutto male se lo è portato via per sempre". Notavo amarezza nella sua voce, ma non tristezza. Lei lo doveva odiare più di me riflettei. Il solo ricordo di quell'uomo risvegliava la parte più malvagia di me, spesso i pensieri sono più rapidi del cervello, sfuggono al controllo, alla sua censura. Quello che mi portò a pensare che quel brutto male, tanto brutto poi non era stato in quel caso, fu uno di questi.

Mi feci scappare dalle labbra un'imprecazione che fu anch'essa più rapida del mio self control, per la prima volta le mie bestemmie avevano colpito nel segno. "Poi non capisco" dissi cercando di sdrammatizzare, "perché si chiama brutto male, non esiste mica un male bello". Ammetto che la battuta non fu delle più felici, ma il sorriso di Lisa mi confermò che non era quasi per niente dispiaciuta per quella perdita.

"Scusami Lisa, non posso dire che mi dispiace, sai come la pensavo su quell'uomo". E soprattutto sai come mi vedeva lui mi venne da dire senza esprimere quel pensiero ad alta

voce.

“Dai lo so, è abbastanza normale” mi confortò lei, “quello che non mi spiego, è il fatto che io non riesco ancora a provare dolore, è passato del tempo e a volte si sentono gli effetti di una così grave perdita solo dopo mesi. Ma io a mano a mano che passa il tempo, mi sento sempre più libera, sempre più serena. Non riesco a perdonarmi il fatto di non aver versato una sola lacrima per lui, in fondo era pur sempre mio padre”.

Ora però il corpo che si adagiava sulle mie ginocchia mi sembrò scosso. Lisa abbassò la testa e se la prese tra le mani. La cinsi con il mio braccio e cercai delle parole che potessero consolarla, non ero sicuro che il calore del mio corpo ‘stavolta bastasse.

“Ne hai già versate tante quando era in vita di lacrime Lisa, non c’è bisogno che tu lo faccia ancora”.

Fui ancora una volta troppo crudo, un colpo di vento mi schiaffeggiò la faccia. Ma perché non si faceva gli affari suoi quell’altro?

Il pensiero di quell’uomo mi accendeva come una torcia imbevuta di benzina.

Lei però non sembrò notare crudeltà nelle mie parole, solo un sano realismo.

Si rilassò e passandosi una mano tra i capelli meravigliosamente lisci, pensò che era proprio così. Aveva sofferto tanto per i comportamenti di quell’uomo, nei suoi confronti e in quelli di sua madre. E poi la perdita di suo fratello, era davvero troppo sperare di trovare lacrime che lo aspettassero davanti alla chiesa nel giorno del suo funerale.

D’altra parte il suo di realismo lo avevo sperimentato sulla mia pelle e non era stata un’esperienza da ricordare. Mi diede ancora ragione e posò la testa sulla mia spalla. Non eravamo così vicini dalla sera del mio ventitreesimo compleanno, se solo lo avessi voluto, avevo la quasi certezza di poterla baciare senza dover subire l’onta di un rifiuto.

“E tua madre come sta”? Cercai di cambiare argomento, portando la discussione su un terreno meno impervio. “Benissimo” rispose entusiasta, “non sembra più la stessa. Grazie a lei sono venuta qui ‘stanotte”.

“Santa donna” sussurrai e Lisa sorrise ancora, ogni volta che lo faceva era come se mi desse una carezza attraverso il sussultare del suo esile corpo.

“io avevo paura di rivederti, della tua reazione, non sapevo cosa aspettarmi, avevo paura che non ne volessi più sapere niente di me e credimi, non avrei retto ad un colpo del genere. Avevo paura...” Annalisa si fermò un attimo, la sua voce rallentò, calò di volume e intensità addolcendosi ancora di più, “Avevo paura di non amarti più e...Invece...”

Ora era proprio finita. Doveva essere l’ultima fase del suo piano, amare, non credevo si potesse usare ancora quel verbo accostandolo al mio nome. Amo smise di battere e iniziò a fare a botte con Ego che cercava di imporre calma. “invece ho capito che se ero triste lo dovevo solo al fatto che...Ivan...Mi sei mancato, mi manchi”.

Il fatto che si sentisse triste senza di me egoisticamente mi rallegrava. Non dovevo essere canaglia mi dissi, cerca qualcosa di carino da dire, ora o mai più, cazzo, dille che l’ami!

“So che è sbagliato Lisa, ma se anche io ti mancavo quanto mancavi tu a me, vuol dire che ci tieni ancora a me e questo mi rende felice. Io...” mi fermai non essendo sicuro di ciò che stavo per dire, ancora una volta desistetti.

“Io ti amo ancora Ivan, ti ho sempre amato”!

Eccola. Era stata lei che mi aveva letto nel pensiero, interpretato i miei silenzi tramutandoli in suoni, che sapeva e me lo mostrava in ogni occasione, che amore è essere qualcun altro.

Come al solito, aveva avuto il coraggio di pronunciare quella parola che a me pareva fare così tanta paura.

Un silenzio immobile calò tra noi. Le voci che rimbalzavano timide sui muri tutto intorno svanirono come se qualcuno gli avesse intimato di fare silenzio.

Il canto degli uccellini stava calando di intensità, segno che il sole stava per iniziare un'altra giornata di lavoro.

Non sentivo più gocciolare alle mie spalle, solo qualche sbuffo di vento ogni tanto si affacciava tra i rami degli alberi per curiosare un po'.

“Io ti amo ancora”! Quelle parole continuavano a ripetersi nella mia testa, evidentemente quella scatola cranica era più vuota di quanto supponevo. Le avevano appena appena sfiorato le corde vocali quelle parole, a malapena le udii, ma allora perché ebbero lo stesso effetto di un acuto di Robert Plant?

Nel silenzio potetti sentire il mio cuore esultare. Aveva quasi vinto la sua battaglia con il cervello, o quanto meno gli aveva inferto un duro colpo.

Lisa alzò la testa dalla mia spalla, ero sicuro che ora mi stesse guardando negli occhi in cerca di un via libera che però, allo stesso modo delle immagini del mio mondo, era rimasto solo nella mia testa. Troppo lontano dai suoi occhi e da quelli di chiunque altro, imprigionato come qualsiasi altra immagine in quella cella che rimaneva chiusa a chiave dietro i miei bulbi oculari.

Sentii il suo calore sulla mia faccia, la punta del suo naso che si poggiava leggera sulla mia pelle. Il suo respiro che abbracciava il mio, le sue labbra che leggiadre come una farfalla, si posavano contro le mie.

C'era tutto quello che avevo desiderato negli ultimi 10 mesi in quel contatto, in quella mano che sfiorava la mia guancia carezzandomi la rada barbetta. Eppure non seppi rispondere al bacio. Le sue labbra aderivano perfettamente alle mie, il contatto della punta della sua lingua sulla parte superiore della bocca mi fece provare un fremito sublime, ma continuavo a starmene lì inerte.

Il perché di quella reazione, o per meglio dire quella non reazione, non me lo seppi né me lo saprei spiegare ancora oggi. Il sentore di essermi reso anche ridicolo con quel non gesto mi fece provare molta rabbia.

Dopo qualche secondo Lisa si arrese. Allontanò la sua faccia dalla mia e io avvertii sulla pelle un colpo di freddo che mi gelò il sangue. “Perché”? Chiese sconsolata.

Sapevo che a quel punto il suo viso era l'immagine stessa della delusione, nonostante ciò continuavo a starmene zitto, lasciando che quella domanda librasse a mezz'aria. Ego aveva definitivamente sconfitto Amo, il suo rivale più tenace e ora si stava prendendo la sua tremenda rivincita.

Non potevo biasimarlo, a causa di quella ragazza si era dovuto sorbire mesi di intensivo trattamento alcolico, a volte mi domandavo chi tra gli avvocati del mio fegato ed il suo, mi avesse spedito una lettera di diffida per primo

Il respiro di Annalisa era scomparso e sulla mia pelle sentivo la sensazione umidiccia che prova un vetro quando si appanna. “Credevo che... Cioè ne hai tutto il diritto, forse sto sbagliando tutto... scusami”

Lisa era in difficoltà e egoisticamente ne godevo. Continuava a farfugliare qualcosa che doveva sembrare una giustificazione, ma non trovando il motivo per il quale scusarsi, tutto le pareva incredibile.

Fece per alzarsi, ma con un movimento istintivo del braccio destro la trattenni. “Lisa” sospirai e lei si riaccomodò sulle mie ginocchia, impaziente di capire il motivo del mio

comportamento.

Mi feci il più rapido esame di coscienza della storia, quello che venne fuori fu che la mia paura di ricascare in un fosso che 'stavolta sarebbe stato senza fondo mi aveva paralizzato. Non lo dissi a lei, ovviamente continuai a respirare in silenzio la sua presenza, a nascondermi dietro un'ombra che la fioca luce del mattino ancora non era in grado di proiettare.

“Scusami Lisa, ma non posso, non adesso almeno”.

Eccola, la spiegazione era tutta in quel “non adesso almeno”. Avevo paura di baciarla e lasciarmi andare, ma allo stesso tempo anche di non baciarla rinunciando a qualcosa che ero sicuro non avrei provato mai più. Avevo paura di lasciarmela scappare.

“Capisco” sussurrò evidentemente delusa. I suoi piani ormai erano miseramente naufragati, le era parso tutto così facile che alla fine scontrarsi contro quel fallimento le risultò ancor più doloroso. “Hai tutte le ragioni del mondo per comportarti così, io ho sbagliato e ora è giusto che...”

“Non è una risposta al fatto che tu mi hai lasciato Lisa, non devi pensarlo” La interruppi anticipando il suo pensiero. Mentii, ne ero cosciente, ma ora sentivo di guidare il gioco e volevo farlo a modo mio. “Mi sembra tutto così... Non lo so è tutto così strano, sta accadendo tutto troppo velocemente. Non vorrei svegliarmi domani e realizzare che anche questa volta è tutto un sogno, non lo sopporterei 'stavolta. Sai, è così bello starti di nuovo vicino, avere un'altra speranza che tu possa tornare con me. No Lisa, ho bisogno di un attimo per capire se ho la forza di rischiare ancora, perché sono stato veramente molto male, come mai prima e non sopporterei un'altra mazzata del genere”.

Lei mi scrutava curiosa. Forse ebbe l'impressione di aver sbagliato indirizzo, quello poteva essere chiunque, ma non Ivan. “Questo non me lo sarei mai aspettato da te.

A tal punto hai paura di dire ti amo”.

Era la collera che la faceva parlare così, evidentemente anche lei aveva il suo orgoglio. Simile a una puntura di zanzara, quelle parole si insediarono nel mio circolo sanguigno.

“Già, forse è questo, ho paura di amarti” dissi sconcolato.

“Non volevo dirlo” cercò di fare ammenda, “so che mi hai amato, anche se...” si fermò, ma sapevo come sarebbe dovuta terminare quella frase.

“Il ragazzo che conoscevo non si fermava davanti a niente, non aveva paura di niente. Come si può, una persona come te che non ha paura di vivere nel buio, come può aver paura dell'amore”?

In realtà pensavo, il buio mi faceva paura e come. Se mi fossi chiamato Scrooge lo avrei apprezzato, dato che come diceva lui “il buio costa poco”, ma stava tutta lì la differenza, a me il buio costava tantissimo, soprattutto in quel momento.

“Si sei cambiato” continuava senza che io la ascoltassi, “eri la persona più coraggiosa che conoscessi e invece adesso...” “E adesso cosa”! La interruppi quando decisi che la misura era colma.

“La vuoi sapere una cosa Lisa” iniziai a sbottare. Non riuscivo più a nascondere la rabbia, la mia voce ne era impregnata, come un foglio sul quale ora era piovuto tutto l'odio che avevo nascosto a me stesso negli ultimi mesi.

“Mi hai sempre detto che io sono forte e ti sei nascosta dietro di me. Hai sempre detto che tu non lo sei invece giustificando quello che facevi, lo stare dietro quella testa di cazzo di tuo padre. Ammiravi il mio modo di affrontare le difficoltà, mentre tu non lo facevi. Sempre lì a dire che tu subito ti abbatti, che vorresti somigliarmi in questo e quello, ma la realtà è diversa. Lo sai perché indosso 'sta maschera della persona forte?

Si perché non è altro che una maschera questa Lisa, tutte le volte che sorrido non vuol dire

che sono felice. Tutte le volte che cerco di essere di conforto agli altri per un problema che in verità è solamente mio, non vuol dire che sono sereno.

Se lo faccio è solo perché non sopporterei di sapere che i miei genitori possano sentirsi tristi per colpa mia, hanno già tanti pensieri per la testa ed io sono uno di questi lo so, ma se posso alleviare queste sofferenze in qualche modo, in qualsiasi modo...Io lo farò. Solo per questo cerco di sorridere sempre, scherzo del mio problema, ma in realtà non sono così forte come posso dare a vedere. Ho paura anche io e di tante cose, una di queste è proprio l'amore. Ho paura di innamorarmi Lisa, questa è la verità”.

Mi fermai quasi senza fiato, non potendo non pensare al momento in cui Rocky confessa ad Adriana di avere paura di Clubber Lang nel III episodio della fortunata saga cinematografica. La sfuriata era stata brusca, a tratti brutale me ne rendevo conto, ma era come se quelle cose fossero state parcheggiate da qualche parte nel mio stomaco, non vedevano l'ora di essere liberate e la leggerezza provata quando ebbi finito di parlare ne fu la conferma.

“Purtroppo è così. Ho tanta voglia di innamorarmi, ma ora devi essere tu se lo vuoi ad aiutarmi. Ho affrontato tante paure da solo, l'orgoglio qui non c'entra, ho bisogno di te per affrontare questa sfida”.

Lisa non parlava. Per diversi attimi stetti in bilico tra la sgradevole sensazione di averla offesa, ferita e quella di averla sorpresa. Le stavo rivelando qualcosa che a me pareva evidente, ma solo perché riguardava me e nessun altro.

Era il suo di cervello ora ad essere in fermento. La mia era solo una maschera dunque, come spiegarselo?

Mi resi conto presto che c'era un lato del carattere di Annalisa che avevo ignorato. Lei aveva la fantastica capacità di prendere solo il meglio dalle persone e dalle parole. Così la parte che le poteva fare più male fu cancellata in un attimo, quello che rimase del mio sfogo, fu il mio coraggio nel recitare una parte scomoda, una finta felicità che da egoista quale mi ritenevo, mi trasformava nel più dolce degli altruisti.

“A tal punto arriva la tua voglia di fare felici gli altri”? Mi chiese ancora lievemente sconvolta. Stava formulando centinaia di ipotesi, migliaia di pensieri, voleva capire. Chi era il ragazzo che aveva di fronte e soprattutto, era ancora quello che aveva amato così tanto?

Sognerai

- Una rosa che non sboccia mai-
- Un sole che non scalda la mia pelle-
- Canzoni che ascolto, ma non sento più-
- Una melodia, la vita mia, che vola via-
- Fotografia di una bugia-
- Ricordi e giorni che nel tempo andranno via-

- Dormirai-
- Cullata da una stella che non c'è-
- E sognerai il sole-
- Sorgere di fronte a te-
- Svelerai-
- Nei tuoi occhi il senso dei perché-
- Il tuo sguardo chee -Come il tempo, non afferro mai-

-Poesie che non ricordo-
-Da scrivere su un foglio-
-Pagine di un libro che parla di te-
-L'amore è un giorno in cui notte non c'è-
-Tu sarai-
-un caldo abbraccio dentro me-

-Dormirai-
-Cullata da una stella che non c'è-
-E sognerai il sole-
-Sorgere di fronte a te-
-Svelerai-
-Nei tuoi occhi il senso dei perché-
-Ti sveglierai-
-Scoprendo che l'amore ha tempo anche per te-

Finale

Dovevano essere oramai quasi le 6, i rumori della città iniziavano ad intensificarsi. Tutto si risvegliava, con il consueto rompete le righe il sole aveva congedato le stelle, bevuto il suo caffè, messo il piede sul primo degli scalini che lo avrebbero portato sul suo palchetto d'onore al centro del firmamento.

Lisa mi guardava incredula, scettica. Era combattuta tra la voglia di riprovare a baciarmi per capire se questa volta avessi partecipato anche io e quella di alzarsi ed andar via.

Decisi di toglierla da quell'imbarazzo, "ora devo andare" le dissi cercando di convincermi delle mie parole, "il mio mal di testa sta cominciando ad essere troppo forte. E poi tra un po' devo prepararmi per andare a lavoro".

In verità non avevo nessuna intenzione né di andarmene, né di prepararmi per il lavoro. Non riuscivo ad immaginarmi nel mio ufficio che rispondevo al telefono, "ospedale buongiorno... o buonanotte... ma va"!

Annalisa si alzò ed io la seguii. Lei mi sembrò ancora stralunata, non credevo di averle fatto un tale effetto. Ero strano anche per me stesso, non avevo più paura di perderla, avevo solo bisogno della resa dei conti tutto sommato.

Mi guardava, ne sono certo, con gli occhi di chi mi stava osservando veramente per la prima volta. Io ero davanti a lei, cercavo di tenere le gambe più ferme possibile, forte del fatto di essere in vantaggio, vicino al cancello, in cima alla salita.

"Che cretina che sono stata" Esclamò socchiudendo gli occhi per la stanchezza dovuta al troppo pensare, lasciandomi spiazzato. "Come ho fatto a non capire tutto prima, come ho fatto a farti soffrire così tanto"?

Era quello che mi domandavo anche io avrei voluto dirle, ma per una volta rinunciai al mio umorismo da 4 soldi.

"Non avevo capito proprio niente" continuava a commiserarsi, facendo riaffacciare la tenerezza nel mio cuore. Sentii una strana sensazione di calore, forse Luce finalmente si era decisa a tornare a casa, ma molto più probabilmente, i primi raggi di sole stavano spuntando di fronte a me.

Continuai a fingermi nervoso per qualcosa. Mi frugai nella tasca e presi le chiavi. Le ascoltai tintinnare adirate, come se mi fossi azzardato a svegliarle da un sonno profondo. Le infilai nella serratura ed aprii il cancello del parco, poi mi fermai quando ero sul punto di entrare e cercai ancora nella tasca del giubbotto. Presi i fogli sui quali avevo scritto i miei ultimi versi, sperando che ricordasse ancora la scrittura braille. “Questi sono per te Lisa” riuscii a dire senza aggiungere altro.

Prese i fogli dalla mia mano senza particolare entusiasmo. Quel gesto somigliava troppo a quello che avevo fatto la notte di quel lontano, sempre più lontano 8 di luglio, comunque sperava di trovare in quelle righe qualcosa che ricongiungesse i nostri destini, li nel medesimo punto in cui lei li aveva separati.

Ora però mi rendevo conto di aver raggiunto il mio obiettivo. Per la prima volta ad avere paura non ero io, o almeno non solo io. Le dovevo dare una speranza, quella che lei non aveva dato a me, in fondo continuare a recitare la parte del duro, non avrebbe giovato a nessuno dei due.

“Ci vediamo Lisa”? Le domandai sorridendole, lei rinvigorita fece un passo verso di me.

“Sì, molto presto, puoi starne certo”. “Detto così sembra una minaccia” dissi, “e lo è” concluse sorridendo, “questa volta non mi arrenderò senza lottare”.

Avevo lavorato alla sceneggiatura di quel film per troppo tempo, la avevo curata nei minimi dettagli e il finale, il gran finale era pronto per essere girato, aspettava ansioso il suo ciak.

Ora veniva la parte della nottata che io avevo studiato e desiderato. Dovevo riprendermi quello che mi era stato tolto durante quella notte di luglio. Poggiai l’indice e il medio della mano destra sulle labbra di Lisa, lei le baciò e poi mi portai la mano alla bocca ripetendo il suo gesto. Il filo era riallacciato finalmente, Lisa era di nuovo mia.

“Ricordi quando mi dicesti se domani io non dovessi più essere la tua ragazza cosa faresti”? Ora conosci anche tu la risposta”.

Lisa deglutì. Si rilassò accettando la sconfitta. Era così che dovevano andare le cose, magari ci sarebbe stato poi tempo per un altro round, ma quella notte aveva perso.

Le voltai le spalle e lasciai che il cancello si frapponesse tra noi, come se fosse la mia guardia del corpo. Dille che l’ami, dille che l’ami idiota continuavo a ripetermi e per un attimo ebbi anche l’impulso di tornare indietro per soddisfare le richieste di Amo, farlo contento almeno per una volta.

Passo dopo passo i nostri corpi si allontanavano, ma io sapevo che nell’istante in cui le sue mani avrebbero iniziato a leggere quello che le avevo scritto, saremmo stati vicini come mai prima.

Imparai che un conto è difendersi dagli altri, ma difendersi da se stessi è tutt’altra cosa. Più di chiunque altro, è noi che dobbiamo temere. L’intelligenza può essere la più grande alleata che abbiamo, ma allo stesso tempo anche la più fiera delle nemiche.

Giunsi alla fine della discesa al centro del mio parco e girai a sinistra. Prima di sparire dalla sua vista, il suo sguardo mi colpì in un punto tra la guancia ed il collo, lasciandomi un segno profondo.

Una volta mio fratello mi disse che “se chiudi gli occhi nessuno ti vede”. Già... Vero come è vero che quando hai gli occhi chiusi vedi tutto ciò che ti circonda. La fantasia non chiude mai i suoi occhi, riesci ad immaginare colori, i volti di chi ti sta parlando e non importa se sono belli o brutti, perché sono le cose che vorresti vedere nel profondo del tuo animo.

Uno sguardo a volte può essere molto simile al tempo, scorre inesorabilmente su di te, puoi quasi sentire la sua carezza sulla tua pelle, te lo senti addosso e proprio come il tempo, non riuscirai mai ad afferrarlo. Alexandre Dumas si domandava se lo sguardo non fosse lo

specchio dell'anima, io credo semplicemente che l'anima sia il nostro specchio, che ogni anima abbia uno sguardo, uno sguardo che rende tutto migliore, che ci fa vedere il buono anche dove non c'è. La nostra esistenza è uno sguardo sul tempo, un'occhiata fugace su un mondo che non ci appartiene, ma che è parte di noi così come noi siamo parte di lui. Questo e soltanto questo, è lo sguardo dell'anima.

Giunto sotto al mio palazzo mi fu facile ammettere di non aver sonno. Non volevo tornare a casa, forse a quell'ora sarebbe stato difficile starmene da solo a riflettere su ciò che era appena accaduto, di riflettere tuttavia ne avevo un gran bisogno.

Con lo sguardo fisso davanti a me osservavo il portone del mio palazzo che mi veniva in contro. Quella mattina sembrò sorridermi, la creatura che minacciava di farmi sparire dalla faccia della terra era scomparsa, dileguandosi col favore dell'oscurità anticipando di qualche istante quel primo squarcio di luce assassino della notte più lunga che ricordassi.

Ricambiai quel sorriso, o forse lo rubai alla creatura con un misto di superiorità e per me insolita nonchalance. Non mi faceva più paura ora restare da solo con Ego, non me ne avrebbe fatta mai più, Ego era mio amico ora.

Saliti gli scalini però, invece di infilare il portone, girai a destra andandomi a rifugiare sotto uno degli androni del palazzo. Massimo ed io ci divertivamo a chiamarlo il nostro ufficio, perché era lì che passavamo le mattinate quando entrambi eravamo dei perdigiorno.

Mi andai a sedere su uno dei muretti in cemento e poggiai la schiena al muro. Allungai una gamba davanti a me e posai la testa all'indietro contro la ruvida parete del palazzo. Mi rilassai nonostante quel posto e quella posizione non fossero il massimo della comodità. Non mi sentivo così tranquillo e leggero da mesi, forse non mi ci ero mai sentito davvero così.

Fino a che le era stato possibile Lisa mi aveva seguito con lo sguardo fisso su di me. Una volta sparito dal suo campo visivo nascose al mondo gli occhi ancora lucidi entrando nella sua macchina. Un paio di auto passarono lungo la strada, era il segno che il giorno iniziava a nascere.

Dispiegò i fogli che le avevo dato, non sapeva se sperare o no che avessi scritto quell'ultima poesia. Al pari della sua torta, anche quella raccolta giungeva nelle sue mani con un anno di ritardo, ma tant'è, meglio tardi che mai, avevo imparato anche il significato di quel detto quella notte.

Sfogliò le pagine notando che la maggioranza di quei titoli non le erano sconosciuti. Qualche volta le avevo concesso di leggere le bozze delle mie poesie, d'altra parte appartenevano tanto a lei quanto a me.

Capì di trovarsi di fronte all'ultima quando spuntò un cartoncino molto diverso dai fogli A4 da stampante sfilati fino a quel momento. Era scritto in braille, oltre a fare un rapido test alla sua memoria per capire se ricordasse o no la scrittura per ciechi, si disse che avevo dovuto comporre quei versi poco prima di scendere per andarle in contro perché i puntini erano molto chiari.

Posò le altre pagine sul sediolino alla sua destra tenendo solo il cartoncino nelle mani. Diede una rapida occhiata al testo, ma con quell'illuminazione non sarebbe riuscita a leggere i puntini con gli occhi. Poggiò le mani sul foglio, i caratteri erano stati scritti da poco, glielo confermò il fatto che si leggevano molto chiaramente.

“Fino ad ora ho scritto per ricordare” iniziò a sussurrare molto lentamente. La mancanza di esercizio le impose di leggere quelle righe molte volte prima di riuscire a dargli un senso. “per far sì che nella mia mente il tuo viso continuasse ad apparire splendido come volevo ricordarlo.

Questa non è una poesia, forse mai ce ne sarà un'altra, così come è possibile non ce ne sia mai stata veramente una. La mia ultima e più riuscita poesia sei tu.

Dovrei cancellarti o come mi chiedesti quella sera odiarti, ma non lo farò, non lo posso fare. L'odio e l'amore sono due facce di un unico cielo separate dalla luce di una candela, che piano piano si consuma perdendo la sua cera ed in fine, sarà quel che sarà, nessuno sa da quale parte questa cera cadrà.

Quello che troverai scritto qui è solo il testo di una canzone, l'unica che abbia mai scritto in italiano, una delle tante che parlano di te.

Il letto mi stava chiamando, ma non sortendo questa volta su Ego l'effetto di un meraviglioso miraggio, non mi solleticava affatto l'idea di raggiungerlo. Chiusi gli occhi e ingoiai la fatica della giornata e della serata e della notte e di tutto quello che era successo negli ultimi tempi.

Non mi era parso di essere stato molto attento durante l'incontro con Annalisa, eppure le immagini di quei minuti continuavano a girare nella mia mente. Erano proiettate con la sagace regia di Luce, evidentemente prima di rientrare nel mio corpo, la mia anima si era divertita a filmare tutto.

Qualcosa interruppe la mia visione. Proprio come al cinema, dovevo spegnere il cellulare prima che iniziasse il film, lo avevo dimenticato e ora stavo ricevendo la mia meritata ramanzina.

Pensai che potesse essere mia madre che, non trovandomi nel letto, prima di allertare i carabinieri si voleva accertare del fatto che fossi ancora vivo. La suoneria però parlava chiaro, non era quella che avevo abbinato al cellulare di mia madre, né a quello di mio padre, né al numero di casa mia.

C'era solo un'altra persona che sapeva di trovarmi sveglio a quell'ora, questa volta ascoltare la sua voce dall'altra parte del telefono non mi colse alla sprovvista.

“Pronto” risposi fingendo di essere sorpreso. “Gue ciao!

Non credevo fossi tu” mentii ancora sbalordendomi di quanto stessi diventando bravo a farlo.

“Ho detto ci sentiamo presto sì, ma non mi aspettavo così presto...Anzi, io ho detto proprio ci vediamo in verità.

Che dici!

Ma no, mi fa piacere anzi...Ti piace?

Non ero sicuro ricordassi ancora il braille. E già, sei un genio tu, non lo ho dimenticato.

Io? Quando mai, chi ti prende in giro piccere’!

Sono contento. No perché?

Si sì, lo so, ma è quello che provo, magari un giorno...

Dai mo è tardi, ci vediamo, comunque grazie...Che c'azzecca!

No, perché?

Poi ne parliamo, ora vai a dormire, sarai stanca anche tu.

A lavoro, ma chi ci va a lavoro!

Ma no, piccere’, lo sai, dovevo andare, era giusto...

Nun te preoccupa’, ce sentimme cchiu tarde. Mo va a casa e salutame a mamma.

Ciao piccere’, ti... ti chiamo dopo ok”?

Pensai che una canzone da lieto fine per quella che poi avrei scoperto essere la conclusione della mia seconda vita ci sarebbe stata proprio bene e mi venne in mente “Somethings to say” degli Harem Scarem. Qualcosa da dire ce l'avevo di sicuro, prima o poi.

Forse quel pezzo, così come questa storia, tanto a lieto fine non è, ma le note dell'assolo di Lesperance... quelle sì che mi trasmettevano trionfale superbia. Se avessi avuto la metà della

sua classe e del suo cristallino talento forse oggi i miei CD invece che in una scatola nel mio mobile, starebbero esposti sugli scaffali del negozio di Mino, il nostro spacciatore di rock'n roll di fiducia.

Alle spalle del Vesuvio il sole doveva aver già salito 3 o 4 scalini del suo palchetto. I suoi raggi illuminavano il mio ventiquattresimo compleanno, sforzandosi di proiettare il giorno fino all'estremità dell'orizzonte, lì dove avrebbe preso per mano il mio caro amico dagli occhi blu e il carattere salato, giù ad occidente. "Avevi proprio ragione Ernest" dissi alzando gli occhi al cielo, "il sole ha fatto sì che la tristezza si diradasse come nebbia".

Era un nuovo giorno quello che avvolgeva nella sua luminosità il mondo, anche il mio di mondo e quella volta la luce non seppe cogliermi di sorpresa, della sua presenza me ne accorsi anch'io.

FINE

CONTRODEDICA;
A ANNALISA DURANTE

La sera del 27 marzo del 2004 a Forcella la voce degli angeli era troppo flebile per essere ascoltata nel frastuono di uno sparo che in un lampo si è portato via per sempre la vita della piccola Annalisa Durante.

Anche se nulla ha questo mio racconto a che fare con la tragica storia di Annalisa Durante, la bellissima, come la chiamava la gente di Forcella, ho voluto dedicare a lei un pensiero. Non potendo, ahimè, fare molto di più, ho deciso di ricordare la piccola Annalisa dando alla protagonista femminile di questa storia il suo splendido nome, sperando che certi piccoli gesti siano d'aiuto alla mente umana che come si sa, è troppo labile, dimentica in fretta, quando avrebbe un disperato bisogno di ricordare.

Ivan Varsi

Per qualsiasi commento, critica, o perché no... complimento potete trovarvi su Facebook o scrivermi:

ivan.vars@gmail.com